PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

7

Pubblicazione periodica del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
dell'Università di Udine

Direzione scientifica
Roberto Gusmani - Vincenzo Orioles

Redazione
Raffaella Bombi
Fabiana Fusco
Gian Paolo Gri
Lucia Innocente

Collaborazione redazionale
Barbara Carradori - Tiziana Pontillo

Direttore responsabile
Vincenzo Orioles

Recapito della redazione
via Mazzini, 3 - 33100 Udine/Italia

Registrazione del Tribunale di Udine n. 19/93 del 27/12/93

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

PLURILINGUISMO
contatti di lingue e culture

7

2000

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
Via Mazzini, 3
33100 Udine
Tel. 0039 0432 556460 – Fax 0039 0432 556469
E-mail: pluriling@cip.uniud.it
Internet: http://www.uniud.it/cip/

Plurilinguismo è un periodico annuale distribuito da Forum, Società Editrice Universitaria Udinese srl. Il prezzo dell'abbonamento per il volume 7 (2000) è di € 23,00 per i privati e di € 20,00 per i dipartimenti e le biblioteche.
Le sottoscrizioni e le richieste di arretrati potranno essere inviate a Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italia. Tel. 0432 26001; fax 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

Plurilinguismo *is published once a year by Forum Società Editrice Universitaria Udinese srl. The subscription rate for this issue (7, 2000) is € 23,00; for departments and libraries € 20,00. Orders for subscriptions and back issues should be sent to Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italy. Tel. 0039 0432 26001; fax 0039 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it*

INDICE

Le lingue standard

Vincenzo Orioles
Forze linguistiche in gioco nell'Europa di oggi.
Tra anglofonia e minoranze: crisi delle lingue di cultura? ..... pag. 11

Raffaella Bombi
Estuary English nel quadro dei processi europei
di ristandardizzazione ..... » 23

Laura Boselli
Le denominazioni delle varietà linguistiche non *standard*
nella linguistica russa contemporanea: neologismi e reinterpretazioni .. » 41

Fabiana Fusco
Français avancé, français populaire, français branché:
varietà e variabilità nel francese contemporaneo ..... » 63

Martin Putz
Il cosiddetto "tedesco austriaco" ..... » 83

Saggi

Augusto Carli
Fra mantenimento e obsolescenza.
Alcune note sulla situazione dello sloveno a Trieste ..... » 103

Herta Maurer-Lausegger
Zur soziolinguistischen Situation
in der gemischtsprachigen Gemeinde Diex/Djekše in Kärnten.
Ein historischer Streifzug ..... » 117

Celestina Milani
Emigrati italiani in Gran Bretagna:
contatti di lingue e di culture ..... » 135

Stefano Seminara
Le più antiche traduzioni del mondo.
La 'scienza' babilonese della traduzione e le sue regole ..... » 157

Giampaolo Sorba
I tedeschismi nella terminologia linguistica ..... » 187

Fiorenzo Toso
Nota sul monegasco ..... » 239

Rassegna critica

P. Heady, *Il popolo duro* (*Roberta Altin*) ..... » 253

J.-L. Amselle, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture* (*Roberta Altin*) ..... » 260

F. Ferluga Petronio (a cura di), *Introduzione allo studio della lingua, letteratura e cultura croata* (*Žarko Muljačić*) ..... » 269

R. Katičić, *Ein Ausblick auf die slawischsprachige Völkerwelt im Südosten* (*Žarko Muljačić*) ..... » 271

H. Boyer (a cura di), *Plurilinguisme: "contact" ou "conflit" de langues?* (*Žarko Muljačić*) ..... » 275

G. Price (a cura di), *Encyclopedia of the Languages of Europe* (*Žarko Muljačić*) ..... » 278

G.P. Gri, *(S)confini* (*Alice Parmeggiani*) ..... » 286

Ambra, Percorsi di italianistica (*Pavao Tekavčić*) ..... » 289

Ž. Muljačić, *Das Dalmatische. Studien zu einer untergegangenen Sprache* (*Fiorenzo Toso*) ..... » 292

Informazioni su centri di ricerca

Il Centro interdipartimentale di Studi antropologici sulla cultura antica dell'Università di Siena (*Maurizio Bettini*) ..... » 301

Attività e iniziative del Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Notiziario
La sede ... » 307
Gli organi ... » 307
Il personale ... » 309
Promemoria ... » 312
Cronaca ... » 314

Programmi di ricerca
Progetti di ricerca in collaborazione ... » 316
Convegni ... » 319
Attività formativa ... » 322
Conferenze e interventi ... » 324
Premio di laurea "Beppino Piovesana" ... » 325
Attività istituzionale relativa alle minoranze linguistiche ... » 325
Pubblicazioni ... » 325
Biblioteca ... » 327

Bibliografia

Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici ... » 331

Indice per argomenti ... » 339

Recapito dei collaboratori ... » 341

LE LINGUE STANDARD

FORZE LINGUISTICHE IN GIOCO NELL'EUROPA DI OGGI. TRA ANGLOFONIA E MINORANZE: CRISI DELLE LINGUE DI CULTURA?

VINCENZO ORIOLES

1. Premessa

Nell'Europa contemporanea lo spazio comunicativo riservato ai diversi tipi idiomatici presenti in ciascuna delle comunità linguistiche si è negli ultimi tempi redistribuito in maniera tale che ogni varietà occupa un rango diverso dal recente passato: lingue nazionali e di cultura, lingue di ampia comunicazione e lingue locali si contendono le funzioni e i domini linguistici attestandosi su posizioni che oggi non sono più quelle di quaranta o cinquant'anni fa.

> Lo scenario linguistico europeo fino a pochi anni fa era percepito in termini di stabilità, quasi irrigidito in una architettura immutabile, sulla quale proiettavamo categorie cognitive che si possono così sintetizzare. Ad Ovest un'ordinata realtà di stati nazionali caratterizzati da monolinguismo o comunque da lingue ufficiali forti viste come il luogo dell'unità, il codice espressivo che identificava un'intera comunità linguistica; in posizione funzionalmente subalterna il vasto e frastagliato complesso formato dai dialetti, dai *patois* e dalle 'piccole patrie', sentito come sede dell'eterogeneità, e a lungo connotato riduttivamente come rifugio degli affetti, dell'esperienza amicale o folklorica. A Est si avvertiva, in modo più o meno consapevole, la proliferazione di un mosaico di lingue (nonché etnie, culture e religioni) diverse da quelle ufficiali dei grandi stati, ma la loro esistenza era quasi carsica, confinata a un regime di latenza sommersa, in nome del principio uniformatore dell'ideologia, che guardava alle alterità linguistiche come potenziale elemento di disgregazione nazionalistica. Ad esempio gli idiomi non slavi parlati in territori incorporati nell'Unione Sovietica, al di là del riconoscimento formale, erano innanzitutto assoggettati a pesante russificazione, e poi spesso fissati in una norma tale da allontanarli dalla lingua di cui erano semplici varietà regionali (era questa la sorte subita dal romeno di Moldavia, dal finnico di Carelia, o dal tataro di Kazan, come ci ricorda Claude Hagège in *Storie e destini delle lingue d'Europa*)[1].

[1] Si presentano qui, in forma rielaborata, formulazioni utilizzate in *Per una politica linguistica in Europa.* Promozione delle lingue minoritarie ma anche delle lingue standard, «Notiziario dell'Università degli Studi di Udine» (2000/1), pp. 19-21.

Per un prolungato periodo, diciamo fino agli anni Sessanta del XX secolo, si era attraversata un fase di omologazione, di livellamento delle culture e delle lingue sia nell'ambito dei singoli paesi che nella dimensione internazionale: la scolarizzazione di massa, l'avvento o meglio la capillare diffusione dei mezzi di comunicazione, la mobilità sociale avevano concorso a rendere in qualche modo accessibili e familiari le lingue nazionali, che, da patrimonio privilegiato di ristrette cerchie di locutori, erano diventate lo strumento espressivo di ampi settori della comunità linguistica cancellando o attenuando gli effetti di quella tangibile frattura dei circuiti comunicativi che caratterizzava società fino ad allora nettamente compartimentate: da una parte i dialettofoni dall'altra i pochi utenti della lingua standard.

2. Tra universalismo e particolarismo

Negli ultimi decenni l'organizzazione dei repertori linguistici ha subito i contraccolpi dei due processi socioculturali che hanno operato in apparente contraddizione l'uno con l'altro, l'uno verso l'universalismo e la globalizzazione, l'altro in direzione del particolarismo e della massimizzazione della diversità.

2.1 *Le lingue locali*

I processi di internazionalizzazione, l'orizzonte planetario delle dinamiche socioculturali ed economiche hanno in effetti assegnato un ruolo crescente alle cosiddette lingue 'federative' o 'transglottiche', le ben note formule con cui rispettivamente Claude Hagège (1995, p. 7) e Claude Truchot (1990) designano gli idiomi suscettibili di affermarsi al di fuori del loro paese d'origine in aree in cui già esistano lingue nazionali ufficiali. In particolare "Dagli anni '50 a oggi si assiste infatti alla costituzione dell'inglese come forte lingua veicolare che come 'lingua franca' viene sempre più usata in molti ambiti prestigiosi della comunicazione: la comunicazione scientifica, la comunicazione massmediale, la comunicazione economica (del commercio, delle finanze, dei trasporti), la comunicazione politica, diplomatica e delle organizzazioni internazionali" (Carli 2000, p. 13). Ed, ultimamente, la presa di coscienza del ruolo formativo dell'anglofonia ha portato a sanzionare l'introduzione nei nuovi ordinamenti universitari di conoscenze basilari di questa lingua, fatte rientrare nei *curricula* di tutti i corsi di laurea.

> Recenti episodi di cronaca hanno attirato l'attenzione sulla utilità e persino sull'ineluttabilità dell'inglese come lingua capace di garantire la comunicazione, in condizioni di emergenza, tra locutori di idiomi tra loro strutturalmente molto distanti: ci si è chiesti da una parte se incidenti ferroviari come quello accaduto in Belgio nel 2001, nati probabilmente dall'incomprensione tra ferrovieri fiamminghi e francofoni, non avrebbero potuto essere scongiurati dall'uso di una lingua comune (dando per scontato che questa sia l'inglese) e dall'altra si è avuta notizia di un orientamento sempre più forte del sistema del

controllo del traffico aereo francese a favore dell'anglofonia nell'intento di garantire una maggiore sicurezza e prevenire possibili sinistri. Sono episodi che, sommati alla codificazione dell'inglese come strumento elettivo della comunicazione informatica e del dialogo scientifico internazionale, sembrano convalidare l'allarme circa il declino delle grandi lingue di cultura il cui spazio espressivo sarebbe minacciato ed eroso a vantaggio di una lingua universale egemone.

Occorre precisare che il ruolo di lingua 'federativa' non è esclusivo dell'inglese, ma si estende ad altre tradizioni, non ultima il russo che, per tutta la durata della stagione sovietica, aveva vissuto uno straordinario rilancio malgrado e forse anzi proprio in virtù di un riconoscimento di facciata del plurilinguismo; in effetti "nel nome della protezione delle classi povere vengono rispettate, conferendo loro lo status di lingua ufficiale, decine e decine di lingue locali; ma proprio attraverso tale pluralità si impone di fatto il russo, l'unica lingua che consente la mobilità e che, come il latino a Roma, l'inglese della Regina Vittoria e il francese di Luigi XIV, permette di accedere alla fascia sociale dominante in campo politico, amministrativo, sportivo, culturale, ecc." (Balboni 1998, p. 24). Per caratterizzare questo ruolo veicolare del russo si escogitò il dispositivo terminologico di *lingua inter-etnica* (*meždu-narodnyi jazyk*) che faceva appunto riferimento alle sue funzioni come lingua di grande comunicazione un tempo estese all'U.R.S.S. e ora ristrette alla nuova Federazione russa (cfr. Mioni 2000, p. 144).

2.2 *Le lingue veicolari*

Se l'anglofonia in particolare e la crescita delle funzioni transglottiche di tutte le lingue di ampia comunicazione in generale restringono la latitudine d'impiego delle lingue nazionali (tutte le attività che abbiano rilevanza internazionale tendono ad aver luogo nella lingua 'di ampia comunicazione' di riferimento per quel determinato paese), un secondo inatteso competitore delle lingue di cultura si è fatto largo a partire dagli anni Settanta, sotto la spinta di tendenze nuove e non previste che hanno contraddetto le aspettative di omologazione fino ad allora dominanti. L'altra faccia della stessa medaglia dell'universalismo è costituita infatti dalla crescente presa di coscienza del valore costituito dalle lingue di orizzonte regionale, si tratti di varietà dialettali o di idiomi minoritari. Si è gradualmente diffuso nell'opinione pubblica, nelle istituzioni, nel singolo locutore un sentire comune indicativo di una sorta di 'rivoluzione copernicana': forme espressive, che ancora nel recente passato implicavano una marca di vernacolarità o che comunque erano ben lontane dalla condizione del prestigio, si sono fatte portatrici di valori sociosimbolici positivi catalizzando percezioni e atteggiamenti favorevoli o comunque benevoli (per una prospettiva ecolinguistica si legge con vantaggio Nettle-Romaine 2001).

Superato l'originario 'unitarismo giacobino', nell'arco di una generazione le sensibilità culturali di molti paesi europei sono pervenute, in varia misura, all'accettazione e al riconoscimento della pluralità linguistica, sempre più avvertita come un ele-

mento intrinseco della civiltà. Da privilegio di una élite (nelle forme del poliglottismo erudito), il p l u r i l i n g u i s m o va diventando consuetudine e risorsa positiva.

È un segno dei tempi: sembra che le "isole e le "penisole" linguistiche presenti in tanti paesi, che finora, sotto la spinta del globalismo, dell'omologazione planetaria, avevano ecceduto nel darsi una struttura linguisticamente e culturalmente monolitica, avvertano il bisogno di salvaguardare la propria identità, recuperando quelle forze vive – in passato neglette e spesso combattute – che ne costituiscono una preziosa e irrinunziabile testimonianza.

Siamo ormai ben lontani dai tempi in cui Antoine Meillet (1928) dava come scontata la posizione subalterna dei *parlers locaux* rispetto alle *langues communes de civilisation* dell'Europa occidentale; pur da posizioni di apertura teorica ai processi di bilinguismo e interferenza, lo studioso guardava con sospetto da una parte ai fatti di 'balcanizzazione' che segnavano il panorama dell'Europa linguistica uscita dal primo conflitto mondiale (ai diffusi timori di una disgregazione allude Lörinczi 2000, p. 76) e dall'altra non esitava a bollare come irreversibile lo *status* minoritario di lingue ricche di alterità come il bretone nella cornice di un atteggiamento scettico nei confronti delle lingue regionali:

> [...] par rapport au français, le breton est un outil si grossier, si peu utile qu'aucun Breton sensé ne peut songer à l'employer de préférence. Autant dire que la lampe électrique opprime la chandelle ou le bâton de résine; autant se plaindre de ce que la moissonneuse fait du tort à la faucille. C'est si on lui imposait l'école en breton, le journal en breton qu'un paysan breton se sentirait opprimé [...] elles [i parlers locaux] ne concurrencent pas réellement les grandes langues. Elles n'en sont que des parentes pauvres qui n'ont pas réussi (Meillet 1928, pp. 178-179 e 185; sul passaggio ha attirato l'attenzione R. Breton, *Géographie des langues,* Paris 1978, ed. it. *Geografia delle lingue,* Venezia 1984, pp. 81-82).

Ovviamente si tratta di affermazioni che vanno storicizzate e incorporate in paradigmi teorici ben precisi che assumevano come riferimento elettivo le grandi lingue di cultura, i processi di convergenza; le totalità piuttosto che le frammentazioni. Oggi, lasciataci alle spalle la concezione 'fissista' delle lingue e diventati a noi familiari modelli di analisi relativistici dello *status* delle lingue come quelli elaborati da Heinz Kloss e perfezionati da Žarko Muljačić, abbiamo buon gioco a far valere enunciazioni (come quella secondo cui: "Dauernd werden Dialekte zu Sprachen infolge soziologischer oder was heute seltener ist philologischer Veränderungen. Häufig sind Sprachen zu Dialekten geworden, genauer gesagt sind fast alle Dialekte ehemalige Sprachen")[2] che contraddicono il vecchio assioma

[2] H. Kloss, *Sprachtabellen als Grundlage für Sprachstatistik, Sprachenkarten und für eine allgemeine Soziologie der Sprachgemeinschaften*, «Vierteljahrsschrift für Politik und Geschichte» I/1 (1929), pp. 103-117.

"*Once a dialect, always a dialect!*" nonché il rispettivo corollario "*Once a language, always a language!*".

2.3 *Corrispettivi extralinguistici della rivalutazione dell'alterità*

La nuova sensibilità costituisce sicuramente un valore epistemologico che attraversa le più diverse specializzazioni disciplinari. Nella stessa fase in cui si assisteva alla riscoperta delle lingue regionali si poteva ad esempio registrare da una parte il superamento della concezione di una letteratura schiacciata su prospettive nazionali, che in Italia ad esempio era stata cara sia alla critica crociana sia a quella marxista, e dall'altra il maturare della consapevolezza che il fenomeno letterario era costituito da "un insieme di letterature locali e quindi di sotto-insiemi regionali che andavano esplorati e studiati" (la formulazione è di Tanda 1999, p. 9 il quale chiama opportunamente in causa il ruolo fondativo della *Geografia e storia della letteratura* di Dionisotti). "Come non esistono nel mondo, e probabilmente nella storia, situazioni di totale e perfetto monolinguismo, così non esistono probabilmente letterature che non siano a loro volta plurilingui: spesso, come quella italiana, radicalmente e profondamente plurilingui. Ciò è particolarmente vero oggi, come tutti sappiamo (e sperimentiamo quotidianamente), ma lo è stato forse ancor più in passato, e in momenti cruciali della nostra civiltà letteraria" (si cita dalle *Parole introduttive* di Furio Brugnolo premesse agli Atti del Convegno di Bressanone su "Plurilinguismo e letteratura")[3]. Non a caso proviene dal mondo della critica letteraria lo stesso modulo terminologico del *plurilinguismo,* che Riccardo Contini (1951) aveva opposto al *monolinguismo* elevando a categorie generali le "due linee fondamentali che percorrono la tradizione letteraria italiana" (Beccaria s.v. *monolinguismo/plurilinguismo*), l'una identificata nella uniforme cifra espressiva del *Canzoniere* di Petrarca, l'altra nella lingua poetica di Dante, in quanto aperta ad accogliere "elementi di provenienza disparata: non solo i latinismi ... ma anche i termini forestieri, plebei, le parole toscane e anche alcune non toscane" (Marazzini 1994, p. 194).

In sede antropologica basti qui un cenno alla destrutturazione della nozione di identità e di appartenenza etnica. Tra i numerosi spunti offerti dalla letteratura esistente, mi soffermerò sull'approccio proposto da Arnold Epstein, antropologo sociale dell'Università del Sussex. Egli afferma[4] che nell'uso corrente si è soliti considerare l'etnia come qualcosa di oggettivo, quasi come un fenomeno naturale; l'etnicità infatti appare come un fenomeno riguardante un certo numero di individui che parlano la stessa lingua e condividono le medesime abitudini culturali. Ma tale modo di

[3] *Plurilinguismo e letteratura.* Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone (6-9 luglio 2000), in *Eteroglossia e plurilinguismo*, a cura di F. Brugnolo e V. Orioles, II, Roma («Lingue, culture e testi» 4/2), 2002.

[4] Cfr. A.L. Epstein, *L'identità etnica. Tre studi sull'etnicità*, Torino 1983.

concepire l'etnia è errato, perché appartenere ad un'etnia non vuol dire parlare la stessa lingua o condividere certi comportamenti; l'etnia o l'etnicità sono infatti costruzioni simboliche e dinamiche, che cambiano al mutare delle condizioni sociali, politiche, ecc. Ulteriori aggiornate considerazioni in materia si traggono dagli studi di Jean-Loup Amselle: per una analisi di *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture* rinvio al puntuale intervento di Roberta Altin, che appare nella sezione *Rassegne* del presente volume.

3. Anglofonia e minoranze; un'insidia per le lingue di cultura?

L'invadenza dell'inglese come lingua della comunicazione internazionale da una parte e la crescita degli spazi comunicativi riservati alle lingue di orizzonte regionale dall'altra concorrono a generare la preoccupazione che, in prospettiva, venga a crearsi una duplice polarità tra anglofonia da una parte e pratica dialettofona o in lingua minoritaria dall'altra con conseguente schiacciamento delle lingue di cultura. Pur condividendo l'esigenza di restituire dignità alle parlate locali e minoritarie e per converso di riconoscere anche alle lingue sovranazionali un proprio spazio comunicativo, il linguista che guardi alle tendenze in atto con una visione d'insieme non potrà restare insensibile allo scadimento e al processo di semplificazione che investe le lingue di cultura, che, per quanto 'statutarie' – ossia sorrette dalla pratica educativa e scolastica, dall'uso letterario e scientifico[5] –, vedono disgregarsi il loro standard tradizionale, affiancato e spesso sostituito da varietà colloquiali o negligenti.

Un grido d'allarme in tal senso è stato lanciato da Alberto Sobrero (1999):

> [...] il moto pendolare della storia ha prodotto un bel paradosso: mentre le lingue e le culture meno diffuse sono protette da una legislazione iper-garantista e generosa, alcune delle lingue e culture più diffuse non lo sono affatto. L'inglese non ne ha bisogno, d'accordo; il francese si sa difendere anche troppo; ma le lingue come l'italiano, lo spagnolo lo svedese? Insomma, le lingue nazionali che hanno diritto di cittadinanza nell'Unione Europea (ma negli organismi internazionali sono di fatto trattate come lingue di serie B): chi le difende? Chi si occupa, ad esempio, della qualità della lingua dei documenti della UE prodotti o tradotti in italiano? In spagnolo? In svedese? E della reale parità d'uso delle lingue nazionali? È importante che un cittadino di Buddusò, o di Ittiri, possa parlare in sardo con l'impiegato dell'ufficio postale, così come prevede una recente legge della regione

[5] L'espressione *lingua statutaria* si deve a Michael Metzeltin, che la impiega nel cap. *Le lingue romanze* in E. Banfi, *La formazione dell'Europa linguistica.* Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio, Firenze 1993, p. 48; attraverso tale denominazione lo studioso evoca quelle lingue "il cui uso è stabilito da uno statuto riconosciuto dalla comunità in cui sono inserite, in modo da dover essere insegnate obbligatoriamente almeno nelle scuole elementari, e che quindi sono sottoposte a forti necessità di standardizzazione".

Sardegna. Ma non è altrettanto importante che un cittadino italiano possa usare davvero la lingua italiana per comunicare con tutti gli uffici della UE? O dovremo aspettare che l'italiano acquisisca l'ambìto – e ricco – titolo di 'lingua in via di estinzione'?

La medesima preoccupazione è condivisa da un gruppo di linguisti di scuola tedesca che, riuniti al convegno di Bad Homburg (1999) promosso dall'Institut für deutsche Sprache, hanno avviato un'azione sensibilizzatrice a favore delle 'lingue di cultura' tradottasi nelle cosiddette *Homburger Empfehlungen zur Förderung der europäischen Hochsprachen,* vero e proprio manifesto programmatico articolato in dieci punti che delinea una strategia organica di interventi e invoca la "collaborazione permanente delle accademie linguistiche e istituzioni di ricerca linguistica nazionali, compito delle quali è anche quello di curare l'instaurarsi di un rapporto proficuo tra le lingue di uso colto, da un lato, e le lingue regionali e minoritarie, dall'altro". Constatato l'oggettivo "pericolo di perdita di funzioni" da parte delle *Hochsprachen,* viene caldeggiato "l'instaurarsi di un rapporto proficuo tra le lingue di uso colto, da un lato, e le lingue regionali e minoritarie, dall'altro". Da qui l'esigenza di "interventi formativi che, pur non ignorando l'esistenza di lingue locali o dialetti, non sottovalutino, nel contempo, la funzione di promozione sociale e culturale rappresentata dalla padronanza della lingua standard"[6]. In una fase successiva il documento è stato perfezionato e modificato sia nel titolo (si parla ora di *Mannheimer-Florentiner Empfehlungen zur Förderung der europäischen Hochsprachen;* in versione italiana reso come *Raccomandazioni di Mannheim-Firenze per la promozione delle lingue standard/nazionali/ufficiali d'Europa*) sia nel testo; soppressi in particolare alcuni espliciti accenni antagonistici rispetto alle lingue locali, si ribalta la struttura argomentativa insistendo in positivo sull'opportunità di sostenere lo "sviluppo permanente" delle lingue standard e di garantire il raggiungimento di una "sicura padronanza" in tali varietà.

Quale risposta agli interrogativi che ricorrono nel titolo di questo paragrafo? Personalmente dubito che si tratti di pericoli reali. Difficilmente la promozione e la tutela delle lingue locali possono di per sé rappresentare un'insidia per la stabilità e il ruolo delle lingue standard o costituire un elemento di disgregazione al punto da

[6] Il testo originale in lingua tedesca delle *Homburger Empfehlungen* si legge in *Hochsprachen in Europa,* pp. 387-389 (la stesura riflette lo stadio di elaborazione dell'estate 2000); una prima versione in lingua italiana era stata presentata da Harro Stammerjohann in occasione del convegno su *Lingue di ampia comunicazione e lingue regionali o minoritarie* (Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, 15 febbraio 2000) e poi al XXXIV Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana su *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica nell'anno Duemila* (Firenze, 19-21 ottobre 2000).

compromettere il ruolo unificante e lo spazio comunicativo delle lingue nazionali. Per quanto riguarda la contrapposta 'minaccia' dell'anglofonia, vale la pena citare le puntualizzazioni e la sostanziale sdrammatizzazione di Giovanni Nencioni e Tullio De Mauro. Il primo, negando che "l'estensione dell'uso strumentale dell'inglese in campi tecnici e commerciali" costituisca "una sventura nazionale", vi scorge piuttosto "la conseguenza di un condizionamento tecnologico che non può essere, oggi, modificato se non mediante un recesso, un autolesivo isolamento dal concerto mondiale" (Nencioni 2000, p. 35). Il secondo ha buon gioco a smentire le previsione dei 'profeti dell'anglicizzazione planetaria', obiettando che "a chi sogna o teme la cancellazione delle altre lingue a vantaggio di una sola i fatti della storia e del presente non danno ragione [...] A chi vagheggia unificazioni forzose, l'Europa può dunque e deve rispondere col possente coro polifonico delle sue molte lingue" (De Mauro 2001, pp. 130-131). Oltretutto, nel caso specifico dell'italiano, un quadro così a tinte fosche sembra contraddetto da una nuova fortuna dell'italiano sia su scala internazionale che nello spazio comunicativo nazionale. All'estero, da una parte, alla nostra lingua sembra arridere un inaspettato consenso soprattutto nelle forme del cosiddetto *italianismo recente,* la cui efficacia può essere potenziata, nell'analisi di Francesco Bruni, dalle tecnologie di Internet viste come "strumento adattissimo, almeno potenzialmente a veicolare in tutto il mondo, in modo insieme serio e comunicativo, gli aspetti più validi della cultura e della realtà storica del paese". All'interno del nostro paese, poi, si aprono oggi nuove sfide legate anche al ruolo della lingua italiana come veicolo di aggregazione degli immigrati. "Fuor di metafora abbiamo bisogno di una lingua all'altezza dei tempi, che eviti il pressappochismo e sappia essere efficiente e comunicativa, rigorosa ed elegante" (Bruni 2000-2001, p. 25).

4. Crisi delle lingue di cultura nel quadro dei processi di destandardizzazione e ristandardizzazione

La chiave di lettura più appropriata per rendere conto delle sorti delle lingue di cultura è quella di ricondurne la crisi ad un più ampio contesto legato alla generale "accelerazione del processo di de-standardizzazione che coinvolge in questo momento molte lingue europee" (Radtke 2000, p. 109; per una visione europea del problema rimando senz'altro a Mattheier - Radtke 1997); gli standard linguistici, entrati per così dire in circolo, sono stati fortemente banalizzati ed esposti a una sorta di deriva per effetto della quale un crescente numero di forme "via via "risalgono" dai livelli inferiori (sub-standard): prima relegate nell'area delle forme "colloquiali" (o, come dicevano i vocabolari, "triviali"), ora si diffondono e sono accettate nella lingua nazionale. Lo standard così, a sua volta estende i propri confini" (Sobrero

1992, p. 5). In ambito italiano il problema è particolarmente avvertito sia per la tradizionale fragilità della norma sovralocale sia perché le dinamiche di italianizzazione e di dedialettalizzazione hanno fatto sì che il prezzo da pagare fosse molto elevato. "Man mano che la lingua nazionale è divenuta realmente tale, cioè si è conquistata un sempre maggior numero di parlanti e di ambiti d'uso, è andata costituendosi [...] una varietà media, diversa dallo standard toscaneggiante ma non marcata (o solo debolmente marcata) diatopicamente, né diastraticamente né diafasicamente" (Berretta 1988, p. 764). Il fenomeno, che aveva cominciato a manifestarsi nei primi decenni del XX secolo, si è accentuato al principio degli anni Sessanta in coincidenza con la fase della polemica pasoliniana indirizzata contro il nuovo italiano 'tecnologico', comunicativo più che espressivo, che aveva sostituito il vecchio italiano "umanistico"; ed è oggi in piena evoluzione.

5. Esigenza di nuovi modelli descrittivi

La riorganizzazione dei repertori che consegue alla crisi degli standard, oltre a rappresentare un banco di prova dei modelli di rappresentazione dell'architettura di una lingua, ha comportato riflessi terminologici. Si è avvertita nelle diverse tradizioni linguistiche l'esigenza di assegnare specifici dispositivi nomenclatori a tali varietà: è noto che Francesco Sabatini (1985) ha elaborato il modulo dell'*italiano dell'uso medio* e che Gaetano Berruto (1987, pp. 62-65) ha caratterizzato con il nome di *neostandard* la lingua "com'è parlata dalle persone almeno mediamente istruite, con l'accettazione nella norma di alcuni caratteri che nel passato erano esclusi dalla lingua standard" (la formulazione si legge in Berruto 1995, p. 156). Problematiche affini si pongono per chi prenda in considerazione le parallele sollecitazioni che investono lingue di cultura diverse dall'italiano: vengono meno certezze come quella che l'inglese coincida con la *received pronunciation* o che il francese di Parigi costituisca una roccaforte inaccessibile alla variabilità; ma pressioni importanti si esercitano ora anche sugli standard linguistici di una Europa orientale alla ricerca di nuovi equilibri sociopolitici, a cominciare dal russo, alla cui norma letteraria si affiancano varietà linguistica ancora fluide e la cui collocazione nel repertorio non è ancora facilmente decifrabile, come il *novoe gorodskoe prostorečie* ("nuovo *p.* di città"). Riflessi particolari sono poi quelli che toccano una lingua pluricentrica come il tedesco, che vede modificare i 'rapporti di forza' intrattenuti dai diversi standard nazionali, uno dei quali, quello austriaco, ambirebbe forse a ritagliarsi un nuovo e più significativo spazio comunicativo.

Per rendere conto di processi, che comportano delicati risvolti applicativi oltre che sollevare questioni teoriche, ci è sembrato di fare cosa utile ad avviare, a partire da questo numero di "Plurilinguismo", una prima ricognizione che certifichi lo stato di salute degli standard europei ospitando una serie di lavori (affidati rispetti-

vamente a Raffaella Bombi, Laura Boselli, Fabiana Fusco e Martin Putz) concernenti le tendenze evolutive avvertibili in ambito inglese, russo, francese e tedesco austriaco in maniera tale da consentire al lettore di acquisire aggiornati elementi di valutazione e di trarre possibili generalizzazioni sul fenomeno. Riproporremo l'argomento nei prossimi numeri sia ritornando sulle stesse lingue sia aprendoci ad altre tradizioni, ivi compresa quella italiana, esposte ad analogo travagliato assestamento.

Riferimenti bibliografici

Balboni = P.E. Balboni, *Educazione bilingue e multiculturale, istruzione bilingue, immersione totale: quattro nozioni da definire*, in L. Gajo (ed.), *Vous avez dit immersion?...*, numero monografico del «Bulletin suisse de linguistique appliquée» 67 (avril 1998), pp. 19-29.

Beccaria = *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Diretto da G.L. Beccaria, Torino («Dizionari Einaudi» 6), 1994.

Berretta 1988 = M. Berretta, *Varietätenlinguistik des Italienischen/ Linguistica delle varietà,* in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, hrsg. von G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt IV, Tübingen 1988, pp. 762-774.

Berruto 1987 = G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo,* Roma 1987.

Berruto 1995 = G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica,* Roma-Bari 1995.

Bruni 2000-2001 = F. Bruni, *Una lingua senza impero: l'italiano,* Università Ca' Foscari (Prolusione letta il 6 novembre 2000 per l'inaugurazione dell'anno accademico 2000-2001), Venezia, a.a. 2000-2001.

Carli 2000 = A. Carli, *Alcuni criteri funzionali nella determinazione del potere di una lingua,* in *Amant alterna Camenae.* Studi linguistici e letterari offerti a Andrea Csillaghy in occasione del suo 60° compleanno, a cura di A. Carli, P. Mildonian, B. Töttössy, N. Vasta, Alessandria 2000, pp. 13-24.

Contini 1951 = G. Contini, *Preliminari sulla lingua del Petrarca,* «Paragone», aprile 1951, ripreso in AA.VV., *Il Trecento,* Firenze 1953, pp. 95-120 e in G. Contini, *Varianti e altra linguistica.* Una raccolta di saggi (1938-1968), Torino 1970, pp. 169-192.

De Mauro 2001 = T. De Mauro, *L'Europa delle lingue* (discorso di apertura dell'Anno europeo delle Lingue tenuto in Svezia), in *Armonizzare Babele.* Lingue e culture minoritarie per costruire la nuova Europa. Atti del Convegno-seminario (Corigliano d'Otranto, 21-23 giugno 2001), Lecce 2001, pp. 125-131.

Hagège 1995 = C. Hagège, *Storie e destini delle lingue d'Europa,* Firenze («Biblioteca di Italiano e oltre», collana diretta da R. Simone, 17), 1995 (trad. di *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe,* Paris, 1994², 1. ediz. 1992).

Hochsprachen in Europa = K. Ehlich - J. Ossner - H. Stammerjohann (Hrsg.), *Hochsprachen in Europa. Entstehung, Geltung, Zukunft.* Akten zweier Tagungen in München, (2/3 Dezember 1998) und Bad Homburg v.d.H. (18-20 November 1999), Freiburg im Bresgau 2001.

Lörinczi 2000 = M. Lörinczi, *Problemi del plurilinguismo in prospettiva europea,* «Plurilinguismo» 6 (1999) [2000], pp. 65-86.

MATTHEIER - RADTKE 1997 = K.J. MATTHEIER - E. RADTKE (Hrsg.), *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen,* Frankfurt am Main 1997.

MATTHEIER 1997 = K.J. MATTHEIER, *Über Destandardisierung, Umstandardisierung und Standardisierung in modernen europäischen Standardsprachen,* in MATTHEIER - RADTKE 1997, pp. 1-9.

MEILLET 1928 = A. MEILLET, *Les langues dans l'Europe nouvelle.* Avec une appendice de L. Tesniére sur la statistique des langues de l'Europe, Paris 1928.

NENCIONI 2000 = G. Nencioni, *Plurilinguismo in Europa,* in *Plurilinguismo in Europa.* Atti del LXXIII Congresso Internazionale (Lugano, 27-29 Settembre 1997), Roma («Quaderni della Dante» anno LI - Serie IV - n. 7) 2000, pp. 27-36.

NETTLE-ROMAINE 2001 = D. NETTLE - S. ROMAINE, *Voci del silenzio.* Sulle tracce delle lingue in via di estinzione, Roma 2001.

RADTKE 2000 = E. RADTKE, *Processi di de-standardizzazione nell'italiano contemporaneo,* in *L'italiano oltre frontiera.* V Convegno Internazionale (Leuven, 22-25 apr. 1998), Leuven - Firenze 2000, I, pp. 109-118.

SABATINI 1985 = F. SABATINI, *L'"italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane,* in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart,* a cura di G. HOLTUS - E. RADTKE, Tübingen 1985, pp. 154-184.

SOBRERO 1992 = A. SOBRERO, *L'italiano di oggi,* in *"Italiano L2". Corso a distanza per insegnanti,* Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani, Roma 1992.

SOBRERO 1999 = A. SOBRERO, *Lingue (e lingua) da salvare,* «Italiano & Oltre» 1999/3, p. 152.

STAMMERJOHANN 2000 = H. STAMMERJOHANN, *Tra turco e inglese, che ne è del tedesco?,* in *Plurilinguismo in Europa.* Atti del LXXIII Congresso Internazionale della Società Dante Alighieri (Lugano, 27-29 Settembre 1997), Roma («Quaderni della Dante» anno LI - Serie IV - n. 7) 2000, pp. 99-115.

TANDA 1999 = N. TANDA, *Uno statuto per la letteratura sarda,* «La Grotta della Vipera» anno XXV, n. 86 (estate 1999), pp. 3-21.

TRUCHOT 1990 = C. TRUCHOT, *L'anglais dans le monde contemporain,* Paris 1990.

ESTUARY ENGLISH NEL QUADRO DEI PROCESSI EUROPEI DI RISTANDARDIZZAZIONE

RAFFAELLA BOMBI

A mio padre

Premessa

Nel panorama linguistico europeo ed extraeuropeo trovano oggi spazio alcune tendenze antitetiche volte l'una all'espansione delle grandi lingue di cultura quali, ad esempio, il francese, l'italiano o il tedesco ed in particolare l'inglese che si va imponendo come lingua di scambio internazionale, l'altra alla promozione delle varietà di orizzonte geografico definito (dialetti, varietà minoritarie) che, spesso in fase di obsolescenza o di squilibrio sociolinguistico, cessano di essere percepite come un disvalore e guadagnano riconoscimento come forme espressive[1]. L'attualità di questi temi è confermata non solo dai dibattiti delle comunità scientifiche nazionali e internazionali[2], ma anche dalla attenzione loro rivolta da letterati e uomini di cultura: basti qui citare, a titolo esemplificativo, il contributo dello scrittore keniota Wa

[1] Cfr. M. LÖRINCZI, *Problemi del plurilinguismo in prospettiva europea*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 6 (1999) [2000], pp. 65-86. Si veda anche V. ORIOLES, *Tra centro e periferia: la tutela delle lingue minoritarie nella legislazione italiana,* in *Hochsprachen in Europa. Entstehung, Geltung, Zukunft.* Akten zweier Tagungen in München (2-3 Dezember 1998) und Bad Homburg v.d.H. (18-20 November 1999), Freiburg im Breisgau 2001, pp. 89-99.

[2] L'attenzione al tema della formazione, della validità e del futuro delle lingue di cultura in Europa è confermata dai numerosi convegni internazionali tra cui segnalo quello tenutosi a Bad Homburg presso Francoforte nel 1999 organizzato anche da H. Stammerjohann da cui sono emerse le "Raccomandazioni di Bad Homburg per la promozione delle lingue europee di uso colto" (ora nel sito web del *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* www.uniud.it/cip/). Ricordo inoltre il recente congresso tenutosi a Firenze (25-27 ottobre 2001) presso l'Accademia della Crusca sul tema delle lingue standard al quale hanno preso parte, tra gli altri, il Presidente dell'Accademia della Crusca prof. F. Sabatini e lo studioso tedesco H. Stammerjohann, membro del Comitato Scientifico del *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* dell'Università di Udine.

Thiong'o *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali*, raccolta di saggi sui problemi linguistici nei paesi africani dove il primato dell'inglese sulle lingue autoctone è stato e continua ad essere un problema centrale[3].

Scopo di questo lavoro è di evocare un aspetto dei processi di ristandardizzazione[4] cui va incontro lo *Standard English* in linea con il fenomeno di portata paneuropea che caratterizza non solo l'inglese, ma anche numerose altre lingue moderne esposte a dinamiche di riorganizzazione interna in termini di 'destandardizzazione' che preludono a una riconfigurazione dei loro riferimenti normativi; intendo in particolare soffermarmi sulla nuova realtà linguistica del repertorio britannico conosciuta come *Estuary English*, che gioca un ruolo nella ridefinizione dell'architettura della lingua inglese.

* * *

1. Nei modelli descrittivi dell'inglese trovano collocazione alcune varietà diverse dallo standard le cui definizioni sono condizionate dai rapporti con tutte le altre lingue del repertorio entro cui si collocano e dove acquisiscono uno statuto ben preciso: non è facile tracciare una linea di demarcazione netta tra tipi linguistici che si pongono su un *continuum* nel quale sfumano impercettibilmente gli uni negli altri; in queste aree di intersezione, inoltre, le frequenti interferenze e conseguenti ibridazioni fra i codici creano non pochi problemi classificatori.

Comincerei la mia analisi sulla composizione linguistica della Gran Bretagna partendo da alcune considerazioni su costrutti quali *dialect* e *accent* e sul loro legame con lo standard. È noto che in ambito anglofono il tecnicismo *dialect* si fa carico di definire una qualsiasi varietà del repertorio ("the term *dialect* can be used to apply to all varieties, not just to non-standard varieties"; Trudgill 1974, p. 17) sia essa diatopica (ingl. *regional dialect/regiolect*), diastratica (ingl. *social dialect/sociolect*) e diafasica (ingl. *occupational dialect*) a differenza dell'italiano dove *dialetto,* posto in opposizione al codice sovralocale, veicola informazioni sulla provenienza geografica del parlante. Per quanto riguarda il tecnicismo *accent,* con esso si inten-

[3] Cfr. N. Wa Thiong'o, *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali*, Roma 2000, Vincitore del Premio Internazionale Nonino 2001: il pluralismo di lingue e di culture è visto dallo scrittore come fonte inesauribile di ricchezza.

[4] Alcune grandi lingue di cultura contemporanee da qualche tempo a questa parte vanno incontro ad un fenomeno di portata paneuropea definibile di *ristandardizzazione* ovvero di "transizione verso nuovi equilibri non facilmente pronosticabili" e generalmente orientati verso una semplificazione e sostituzione della tradizionale lingua standard con nuove varietà 'impoverite'", cfr. V. Orioles, *Per una politica linguistica in Europa. Promozione delle lingue minoritarie, ma anche delle lingue di cultura*, «Notiziario dell'Università degli Studi di Udine» 1 (2000), pp. 19-21.

de "a pattern of pronunciation used by a speaker for whom English is the native language" (WELLS 1982, p. 1)[5]. È ben noto che gli inglesi generalmente parlano con accenti rivelatori della propria provenienza geografica e collocazione sociale "the accent is the way in which you pronounce English and since all of us pronounce when we speak, we all have an accent" (TRUDGILL 1990, p. 2): totalmente "regionless" è soltanto l'accento RP o *BBC English* o *Queen's English*.

Una caratteristica del repertorio inglese è che la lingua *standard*, anche se scarsamente utilizzata, gode di notevole fortuna in quanto accettata, codificata, insegnata nelle scuole, modello di prestigio e di riferimento normativo, una *superposed variety* (TRUDGILL 1974, p. 18) rispetto ad altre definite *non-standard*. L'opposizione riflette l'architettura dell'inglese che presenta al polo alto del *continuum* lo *Standard English* associato ad un accento di riferimento noto come *Received Pronunciation* ("a class pronunciation without local associations"): si tratta della lingua inglese della norma del "dialect normally used in writing, which is spoken by the most educated and powerful member of the population" (TRUDGILL 1990, p. 2)[6]; sul versante opposto si possono collocare i *non standard dialects* a loro volta comprendenti non solo le *rural and urban varieties,* ma anche i *social* e *occupational dialects*. Tra questi estremi sono individuabili diverse varianti di *Standard English* con accenti *non RP* regionalizzati e socialmente connotati, di largo impiego in Gran Bretagna dove infatti "most people who speak Standard English, perhaps 7-12 per cent of the population of the country – do so with some kind of regional accent" (TRUDGILL 1990, p. 3)[7].

[5] Mi permetto di rinviare a R. BOMBI, *Le vicende di un tecnicismo della linguistica*: accento, in *Studi offerti ad Alexandru Niculescu dagli amici ed allievi di Udine*, a cura di S. VATTERONI, Udine 2001, pp.17-22.

[6] Cfr. anche J. ALGEO, *Sociolinguistic Attitude and Issues in Contemporary Britain,* in *English in Its Social Contexts. Essays in Historical Sociolinguistics*, ed. by T.W. MACHAN - C.T. SCOTT, Oxford-New York 1992, si veda in particolare p. 161.

[7] Al di là della tradizionale norma di riferimento identificabile con il *British English,* il repertorio linguistico inglese presenta una complessità idiomatica che ne fa un interessante banco di prova del plurilinguismo. Sono infatti individuabili, oltre all'inglese standard, varietà minori di ceppo germanico quali lo *Scots* (noto anche come *Lallans*), di ceppo celtico quali le varietà *Welsh*, *Irish*, *Irish Gaelic* e *Scottish Gaelic*, *Hiberno English*, *Ulster Scots* (definito *Ullans)* e *Welsh English* (prescindendo dal *Cornish* e dal *Manx* oggi estinti) e di ceppo romanzo quale la peculiare varietà di francese parlata nelle Channel Islands. Questo quadro è completato dal numero sempre crescente di *community languages*, tecnicismo invalso per le lingue delle comunità di immigrati tra cui l'arabo, il cinese, l'hindi e numerose altre varietà del subcontinente indiano, il turco, il *British Black English* definito anche *British Jamaican Creol* o *London Jamaican*, utilizzato dalle comunità caraibiche e precisamente giamaicane in Inghilterra, ma anche l'italiano e il greco; segnalo inoltre l'*Angloromani* delle comunità di zingari Rom attualmente parlato in Galles "which consists of Romani words spoken with English grammar and English pronunciation" (TRUDGILL 1990, p.17), lo *Shelta*, meglio conosciuto come *cant*, argot

Lo scenario linguistico della Gran Bretagna è particolarmente complesso sia per quanto concerne la variazione diatopica, ovvero la *regional language variation*, sia per quanto riguarda la variabilità diastratica, ovvero la *social language variation* (Crystal 1995, p. 364). Sul versante del *continuum* diatopico si coglie una distinzione tra i *regional dialects* e i *rural dialects* o *old fashioned varieties*, molto conservativi e associati a gruppi sociali bassi nella gerarchia inglese, e le varietà urbane (*urban varieties*) (Trudgill 1974, p. 40). Le varietà rurali, note anche come *traditional dialects,* sono parlate attualmente da una minoranza della popolazione nelle più periferiche e remote zone del paese e sono in forte regresso in quanto sottoposte ad un processo di *language decay* molto avanzato per la concorrenza dei modelli linguistici propri dei centri urbani, quali i *Modern* o *Mainstream Dialects,* di ampio uso tra le classi medie e alte nonché tra i giovani (Trudgill 1990, p. 5). Sul piano della variabilità diastratica è ben noto che una caratteristica della società britannica è la stretta correlazione tra lingua e classe sociale e che l'impiego di forme non standard segnala la collocazione del parlante in classi socio-economiche basse (c'è infatti "a close relationship between the frequency with which people use a particular non-standard form, and the socio-economic class to which they can be assigned"; Milroy-Milroy 1993, p.12): si definiscono *social dialects* i tipi idiomatici in grado di fornire informazioni sullo *status* sociale della persona "language ... is the chief signal of both permanent and transient aspects of our social identity"; "different social groups use different linguistic varieties" (Trudgill 1974, p. 34). Anche sull'asse diafasico gli equilibri non sono meno complessi: la variazione linguistica prevede una diversificata gamma di registri o stili funzionali (ingl. *register*, *style*) selezionati nel rispetto del presupposto che i parlanti, a seconda della situazione comunicativa, possono modulare il livello di formalità del loro enunciato: in ambito anglofono, in particolare, il registro informale prende il nome di *colloquial English* e *familiar English*, mentre le *Languages for special/specific purposes* sono varietà eminentemente correlate con uno specifico argomento tecnico-scientifico e utilizzate elettivamente per messaggi che interpretino le esigenze espressive di specifici gruppi di utenti (Crystal 1995, p. 370)[8].

parlato dai *tinkers* o "*Travelling People*": per un'analisi del *cant* rinvio al recente saggio di M. Gotti, *L'evoluzione del concetto di* cant *nelle opere lessicografiche inglesi dei secoli 17° e 18°*, in *Amant alterna Camenae. Studi linguistici e letterari offerti a Andrea Csillaghy in occasione del suo 60° compleanno*, a cura di A. Carli, B. Töttössy, N. Vasta, Alessandria 2000, pp. 113-128.

[8] Per una analisi di alcuni aspetti dell'architettura della variabilità nella lingua inglese, mi permetto di rinviare ad un mio lavoro sul tema *Il recupero di tecnicismi alla variabilità: il caso di* slang, in *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio.* Atti del Convegno Istituto Universitario Orientale (Napoli 18-20 dicembre 1997), a cura di C. Vallini. Presentazione di Tullio De Mauro, «Lingue, Linguaggi, Metalinguaggio» 1, Collana diretta da C. Vallini e V. Orioles, Roma 2000, pp. 619-637.

2. Questo articolato quadro sociolinguistico fa da sfondo al fenomeno della ristandardizzazione dell'inglese standard, ossia a quel processo di riorganizzazione della varietà standard e dell'accento RP orientato alla formazione di una nuova norma, divergente da quella tradizionale, quando non addirittura in contrasto con essa. Si tratta di una dinamica non dissimile da quella che investe la lingua italiana caratterizzata, come osserva Berruto, a partire dagli anni Ottanta, da una

> tensione tra l'italiano standard della tradizione letteraria e una forma comune, media di uso della lingua standard in parte nuova, ma soprattutto ben più radicata nella comunità di quanto non lo fosse in passato (sia essa l'italiano parlato formale o l'italiano comune o l'italiano regionale formale o l'italiano dell'uso medio o l'italiano neo-standard)" (BERRUTO 1993, pp. 20-21).

Per effetto di tali dinamiche si sta formando una nuova norma qualificata ora come italiano n e o- s t a n d a r d "varietà comunemente usata dalle persone colte che ammette come pienamente corretti alcune forme e costrutti sino a tempi non lontani ritenuti non facenti parte della 'buona' lingua" (BERRUTO 1993, p.14), ora come i t a l i a n o d e l l' u s o m e d i o (SABATINI 1985)[9] ora come i t a l i a n o t e n d e n z i a l e (MIONI 1983)[10]. Su questo tema si è recentemente soffermato Edgar Radtke[11] il quale osserva che la lingua italiana sta subendo processi di trasformazione accelerati che preludono alla costituzione di una nuova norma orientata verso tratti più informali propri del parlato con conseguente de-standardizzazione, fenomeno che si accompagna a "una specie di ri-standardizzazione, [...] uno spostamento della norma nel senso che l'apertura verso gli elementi della dimensione informale anche in contesti formali ridefinisce il grado di accettabilità della norma"[12]. Si tratta di un processo non isolato ma che si inserisce in una serie di fenomeni europei che coinvolgono la Francia, la Russia[13], la Germania e a cui non è estraneo l'inglese contemporaneo.

[9] Cfr. F. SABATINI, *L'"italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane,* in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart,* hrsg. von G. HOLTUS, E. RADTKE, Tübingen 1985, pp.154-184: Sabatini individua le caratteristiche di questa nuova varietà di italiano "decisamente ricettivo dei tratti generali del parlato": l'italiano dell'uso medio "sostanzialmente segna il recupero, sul piano 'nazionale', di modalità appartenute da sempre ai sistemi linguistici di base della comunità italiana [...] ma fino ad epoca recente rimaste attive ed accettate solo nelle forme di comunicazione regionale" (p. 155).

[10] A. MIONI, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione,* in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini,* a cura di P. BENINCÀ, M. CORTELAZZO, A.L. PROSDOCIMI, L. VANELLI, A. ZAMBONI, Pisa 1983, pp. 495-517.

[11] E. RADTKE, *Processi di de-standardizzazione nell'italiano contemporaneo,* in *L'italiano oltre frontiera.* V Convegno internazionale (Leuven, 22-25 aprile 1998), I, a cura di S. VANVOLSEM, D. VERMANDERE, Y. D'HULST, F. MUSARRA, Leuven 2000, pp. 109-118.

[12] E. RADTKE, *Processi* cit., p. 114.

[13] Rinvio rispettivamente ai lavori di F. Fusco e di L. Boselli compresi in questo stesso volume.

Anche lo *standard English* partecipa infatti a questa riconfigurazione del modello di riferimento in quanto da qualche tempo a questa parte è esposto alla concorrenza di una norma parallela nota come *Estuary English* che sta guadagnando una collocazione e uno statuto autonomi rispetto a quella tradizionale: si tratta di un'evoluzione in atto e pertanto non facilmente fotografabile, conseguente alla convergenza dei parlanti verso un nuovo modello "intermedio" tra il socioletto non standard cockney e l'inglese standard.

Con *Estuary English* (d'ora in avanti abbreviato in EE) si intende un accento così definito perché generatosi nell'area geografica che comprende Londra, le rive e l'estuario del Tamigi, ma che sta ora conoscendo una diffusione al di là delle zone originarie in direzione sud-est e in parte anche nord-ovest, ovvero verso l'*East Anglia*, le *Midlands* meridionali e la regione delle *Home Counties,* la zona alla periferia londinese che include anche parte dello Hampshire, Berkshire e Buckinghamshire. Stando ad una recente definizione inclusa nell'edizione del 2000 di *The American Heritage Dictionary of the English Language,* si tratta di "an accent used by many speakers of various social class in southwestern England, characterized by a mixture of features drawn from middle-class and working speech": Trudgill parla di un *Home Counties English* che, diffondendosi a partire dalla *Home Counties Modern Dialect Area* (Trudgill 1990, pp. 75-77), fa da centro irradiatore di innovazioni che si estendono nelle zone limitrofe e che gradatamente stanno acquistando prestigio. Tra i fattori che ne favoriscono la diffusione viene posta in evidenza la forte mobilità geografica, propria della società inglese contemporanea, che facilita uno stretto contatto tra parlanti di varia provenienza areale. In particolare nelle *new towns* inglesi[14], conglomerati urbani di recente formazione e senza tradizionali radicamenti, parlanti di diversa estrazione hanno più facilità a spogliarsi delle loro abitudini native a favore di tipi linguistici di compromesso (di "new compromise subsystem" parlano Kerswill - Williams 2000, p. 67): attraverso un processo emulativo a catena altri locutori tendono a riprodurre la pronuncia e gli usi linguistici di soggetti che godono di prestigio con conseguente attuazione di vistosi fenomeni linguistici di convergenza

[14] Si veda in particolare il caso della città di Milton Keynes nel Buckinghamshire studiato da P. Kerswill, *Milton Keynes and Dialect Levelling in South-Eastern British English,* in *English History, Diversity and Change*, a cura di D. Graddol, D. Leith, J. Swann, London-New York 1996, pp. 292-300. Si tratta di un'analisi sociolinguistica della comunità di Milton Keynes nella contea di Buckinghamshire a circa 90 chilometri a nord-ovest di Londra. La varietà utilizzata dai giovani non rivela tratti né del *traditional dialect* né delle varietà limitrofi, ma condivide alcune caratteristiche linguistiche proprie del cockney londinese tanto da essere chiamato *Milton Keynes Cockney*. In termini più precisi si tratta di una varietà nata attraverso un processo di *koineization* ("the development of a new, mixed variety following dialect contact") che presenta tratti provenienti dal cockney, da varietà diatopiche non standard nonché dallo *Standard English* e che costituisce quella nuova norma chiamata *Estuary English*.

e di omologazione[15]. Anche la nascita delle *Comprehensive schools* agli inizi degli anni Settanta ha posto a contatto giovani di diversa estrazione sociale e provenienza geografica con conseguente accelerazione dei processi di *accent levelling* e, più in generale, di livellamento dialettale (ingl. *dialect levelling*)[16]. Il fenomeno che porta all'EE trarrebbe dunque origine da un processo di spostamento di tratti delle varietà basse (il cockney o, in generale, varietà non standard urbane di Londra e aree limitrofe) verso l'inglese standard: se è noto che attraverso il contatto tra varietà stigmatizzate e lo standard English prendono forma nuove varietà o n e o - d i a l e t t i[17] (ingl. *new dialects*), in cui si intersecano e fondono tratti standard e non standard e in cui si attuano marcati fenomeni di semplificazione, si può affermare che anche l'EE nasce dalla scelta dei parlanti di abbandonare le varietà più marcatamente locali a favore di un nuovo modello di prestigio secondo un processo descritto in modo immaginifico in termini di "an up-market movement of originally Cockney speakers, and a down-market trend towards 'ordinary' (as opposed to 'posh') speech by the middle class" (Crystal 1995, p. 327). Le innovazioni pertanto sorgono all'interno di gruppi di utenti che diffondono e generalizzano tali variabili sociolinguistiche a strati sempre più ampi di parlanti (Kerswill - Williams 2000)[18]. C'è anche un aspetto generazionale che emerge dallo studio sul repertorio linguistico della città inglese di Milton Keynes: l'analisi di Paul Kerswill, condotta attraverso una serie di inchieste sociolinguistiche tra campioni di informatori di età prevalentemente compresa tra i quattro e i dodici anni, ha fornito una descrizione di alcuni mutamenti in atto. Dopo aver individuato e descritto i valori di alcune variabili sociolinguistiche l'A., facendo valere il principio laboviano del ruolo dei *peer groups* nel cambiamento lingui-

[15] Ricavo questi dati dal sito web www.phon.ucl.ac.uk/home/estuary/home.htm contenente il contributo di P. Kerswill, *Dialect Levelling and Received Pronunciation* (titolo originale *Mobility, meritocracy and dialect levelling: the fading (and phasing) out of Received Pronunciation,* in *British Studies in the New Millennium: Challenge of the Grassroots*. Proceedings of the 3rd Tartu Conference on British Studies, University of Tartu (August 2000).

[16] Cfr. D. Leith, *English-Colonial to Postcolonial,* in *English history* cit., p.184. "When speakers of different varieties of English are brought together in a new community, either a result of resettlement or because patterns of communication are restructured, a process of dialect levelling often occurs. That is, differences between speakers tend over time to become eroded". Per un'analisi del processo di *accent accommodation*, o più in generale, di *levelling process*, cfr. D. Rosewarne, *About language. Estuary as a world language*, «Modern English Teacher» 5 (1996), pp.13-17; la citazione è tratta da pagina 14.

[17] Si veda il saggio di E. Radtke, *I dialetti della Campania*, ed. it. a cura di E. Radtke con la collaborazione di P. Di Giovine e F. Fanciullo, Roma 1997, recensito da F. Fusco, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 6 (1999) [2000], pp. 145-151.

[18] Kerswill-Williams 2000, p.66 si soffermano sul processo di costituzione dell'EE e rivolgono particolare attenzione al processo di *koineization* che porta allo sviluppo di nuove varietà e che consiste nella mescolanza di tratti e, in generale, in un processo di semplificazione e riduzione delle varietà coinvolte.

stico, osserva che in quest'area i *leader* dei cambiamenti in corso sono i giovani che, entrati a far parte della nuova comunità di parlanti, modellano il proprio sistema linguistico su quello del gruppo dei coetanei a conferma dell'influenza e del forte condizionamento esercitati dai modelli linguistici collettivi dei *peer group* sul singolo. Il comportamento linguistico dei giovani risulta essere innovatore nella realizzazione di variabili nuove con conseguente possibile nascita e diffusione di una varietà distante da quella propria delle generazioni più anziane: trovano ulteriore conferma alcuni principi di Labov tra cui quello che l'innovazione linguistica è connessa con l'età degli utenti, in particolare gli "older children [...] are the first 'natives' to establish these patterns" e "older children's speech quite closely represents the characteristic of the 'new speech community'" (Kerswill 1996, p. 298), e con il 'genere' ("oldest, near-adolescent girls are converging on a different pronunciation", Kerswill 1996, p. 296; "la deviazione standard è molto più alta tra le donne"[19]). Indubbiamente il forte dinamismo delle varietà giovanili determina sia una convergenza di accenti sia una convergenza verso una nuova varietà urbana l'*Estuary English*, orientata da una parte sullo standard ma, dall'altra, su modelli distribuiti e diffusi su tutta l'area del sud-est dell'Inghilterra. Questo nuovo inglese geograficamente proprio dell'Inghilterra centrale e meridionale sta acquisendo prestigio in un repertorio in fase di ristrutturazione. Come osserva Sobrero a proposito dell'italiano, ma il discorso può facilmente essere esteso anche all'inglese, il "centro di gravità è spostato verso il basso [...] e la posizione teoricamente spettante allo standard è occupata da un substandard al quale l'uso conferisce la dignità dello standard" (Sobrero 1997, pp. 50-51): in Italia tuttavia sono le varietà regionali ad avere prestigio notevole sia per la grande tolleranza per la variabilità di natura areale offerta dall'italiano parlato, sia perché le varietà regionali di prestigio sono così ricche da articolarsi anch'esse in varianti diafasiche e diastratiche (Sobrero 1997, p. 51).

Analogamente al tramonto dell'idea dell'italiano geograficamente non marcato, diafasicamente e diastraticamente neutro, anche l'inglese standard conosce un processo analogo di aumento della tolleranza normativa e di accettazione di forme substandard con un abbassamento della pronuncia RP verso le varietà inferiori del repertorio. Anche in questo caso il mutamento ha non solo una matrice linguistica, ma anche una sociale: si tratta di un processo di spostamento dal basso verso l'alto delle

[19] W. Labov, *Principles of Linguistic Change. Internal Factors I. Social Factors II*, Oxford-Cambridge 1994-2001. Per una analisi dei fattori sociali del cambiamento linguistico e in particolare sulla individuazione di "*chi* sono gli iniziatori e i leader del cambiamento linguistico" rinvio al recente saggio di W. Labov, *Resolving the Gender Paradox in the Study of Linguistic Change. La risoluzione del 'paradosso del genere' nello studio del cambiamento linguistico,* in *Linguistica storica e sociolinguistica.* Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Roma, 22-24 ottobre 1998). Testi raccolti a cura di P. Cipriano, R. D'Avino, P. Di Giovine, Roma 2000, pp. 35-43: in particolare la citazione è tratta da p. 37.

varietà collocate nella zona inferiore del repertorio inglese con il conseguente consolidamento di varietà sovraregionali e di accettazione di numerose forme substandard nella varietà media[20].

Se vogliamo fissare il momento genetico dell'EE, possiamo osservare che questo particolare accento ha attirato l'attenzione dei sociolinguisti e dei fonetisti britannici a partire dall'inizio degli anni Ottanta quando D. Rosewarne, in un noto articolo apparso nel «Times Educational Supplement» del 1984, intese caratterizzare con la formula dell'*Estuary English* "a variety of modified regional speech" ovvero una mescolanza di pronunce inglesi standard con altre caratterizzate diatopicamente in quanto proprie del sud-est dell'Inghilterra. Rosewarne precisava che questo accento veniva utilizzato "on the front and back benches of the House of Commons and is used by some members of the Lords [...]. It is well established in the City, business circle, the Civil service, local government, the media, advertising as well as medical and teaching professions in the south-east". In tale prospettiva l'*Estuary English* era la nuova etichetta di quella varietà che già due anni prima Wells, nella sua opera dedicata agli accenti dell'Inghilterra (Wells 1982), aveva definito come *popular London English*, varietà di Londra che convive accanto al cockney socialmente connotato, al *Regional Standard London* e allo *Standard English*. Il dato più significativo è che tale tipo idiomatico, rimasto per qualche tempo nei limiti di una varietà diatopica, sta assumendo una funzione sovralocale grazie al suo valore in termini di prestigio capace di suscitare "an urban rather than a rural image of the speakers and is therefore high on 'street cred'" (Coggle 1993). Stando ai dati forniti da Crystal (1995, p. 327) si rileva addirittura che il "London-influenced speech can now be heard around three other estuaries- the Humber in the north-east, the Dee in the north-west, and the Severn in the west – at least partly because of the relatively easy rail and motorway commuting networks"[21].

[20] R.A. Hudson, *Sociolinguistica*, Bologna 1998 nella sua analisi dei fattori che possono influenzare la scelta e l'uso di una variabile linguistica ribadisce come le forme di minor prestigio sono generalmente adoperate da persone più saldamente integrate nelle reti sociali della classe operaia. Nella sua spiegazione basata sull'importanza delle reti sociali viene riconosciuto il "valore positivo delle forme di status basso, a differenza della spiegazione basata sullo status, che riconosce invece un valore soltanto alle forme di status elevato" (p. 203).

[21] Il glottonimo *Estuary English* è registrato in R.L. Trask, *A Dictionary of Phonetics and Phonology*, London-New York 1996, con la seguente definizione "a wise spectrum of accents used in the southeastern England and falling somewhere between broad Cockney at one extreme and unmistakable Received Pronunciation at the other. Associated particularly with upwardly mobile working-class speakers, these accents are also adopted by middle-class speakers eager to identify themselves with 'popular' culture. Some observers have suggested that Estuary English may be slowly replacing RP as the prestige accent of Southern England".

L'*Estuary English* è in definitiva il risultato di un processo che vede coinvolti in prima linea strati sociali aperti all'innovazione tra cui giocano un ruolo di primo piano da una parte i gruppi professionali urbani e dall'altra quelli giovanili[22]. La dinamica del processo di costituzione dell'EE vede sia l'utilizzazione di neologismi propri dei linguaggi giovanili sia la perdita da parte di varietà diatopiche e diastratiche della loro caratterizzazione regionale e sociale con acquisizione di una nuova funzione diafasica: alcuni tratti tipici del cockney e delle parlate londinesi diventano elementi caratteristici dell'EE, nuova norma potenziale della lingua inglese.

3. Intendo passare in rassegna i tratti più caratteristici dell'*Estuary English* che non sono omogeneamente distribuiti fra i diversi livelli linguistici: particolare attenzione verrà rivolta alla analisi di alcuni aspetti della fonologia dell'EE in quanto il livello fonologico è largamente più esposto a variabilità rispetto a quello morfologico, sintattico e lessicale.

3.1 *Livello fonologico*

Velarizzazione di /l/

Il fonema laterale alveolare sonoro dello SE conosce un allofono in posizione finale di sillaba o preconsonantica noto come *dark l*, articolato all'altezza delle velari. L'accento EE amplifica il fenomeno fino alla vocalizzazione nelle medesime posizioni contestuali (purché la parola successiva non incominci per vocale); come osserva Coggle, "in Estuary English the dark ls become so dark that they take on the w-quality": cfr. ad es. SE *milk* [miłk] > EE *milk* [miok] o *fill* reso come [fio] (cfr. Wells 1982, p. 313). L'esito, ampiamente diffuso anche in cockney (Wells 1982, p. 314), si è esteso alle varietà più alte fino alla RP dove "RP speakers will often have a hint of the w-quality in their ls" (Coggle 1993).

Glottalizzazione di /t/

Una delle più note variabili foniche inglesi è data dalle occlusive sorde /p/ /t/ e /k/, che possono assumere nell'accento EE una componente articolatoria glottale più o meno pronunziata. Tale fenomeno può presentarsi in due varianti per designare le quali nel metalinguaggio della linguistica inglese è invalsa la distinzione tra *glottalisation* e *glottalling* che nella terminologia di Gimson corrispondono rispettivamente a *glottal reinforcement* e *glottal replacement* (Gimson 1994, pp. 154-157)[23]: con

[22] Sul ruolo delle varietà giovanili nei processi di ristandardizzazione, cfr. E. Radtke, *Varietà giovanili,* in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A.A. Sobrero, Roma-Bari 1993, pp. 191-235; in particolare si vedano le pp. 220-221.

[23] Cfr. G. Parsons, *From "RP" to "Estuary English". The concept 'received' and the debate about British pronunciation standards,* Hamburg 1998. Sul tema della *glottalization of voiceless stops*

glottallisation si fa riferimento al fenomeno del r i n f o r z o di un fono sordo con la glottale, mentre con *glottalling* si intende la vera e propria s o s t i t u z i o n e del fono con la *glottal stop* (cfr. anche WELLS 1982, pp. 322-328).

Se il fenomeno della *glottallisation* delle occlusive sorde /p/ /t/ /k/ e dell'affricata /tʃ/ in finale di parola, di sillaba e in posizione prevocalica o prima di una liquida o nasale era già presente in RP, anche il più marcato fenomeno di *glottalling*, a lungo considerato "unpleasant to many ears", sta andando incontro ad un incremento d'uso ben al di là dei suoi confini originari. Si tratta infatti di un fenomeno molto diffuso in cockney e in genere nella parlata informale londinese: la sostituzione dell'occlusiva sorda /p/, /t/ e /k/ con l'occlusiva glottale si realizza in specifici contesti come, ad esempio, in corrispondenza di un confine di morfema indipendentemente se davanti ad altra consonante (cfr. *atmosphere* ['æʔməsfiə] o *Scotland, get down* e *football)*, o davanti a vocale (cfr. *pick it up* [pik iʔ ʌp], *take it off* > [teik iʔ off], *that is* [ðæʔ'iz]) e anche in finale assoluta di parola (cfr. *hat* e *hit)*.

Come è stato da più parti sottolineato, questa variabile fonologica, in particolare la /t/ *glottalling* (meno frequente il fenomeno di /p/ e /k/ *glottalling),* è un tratto identificativo dell'*Estuary English* ed è attualmente adottata anche nella *General* RP e nelle forme meno controllate di RP fino ad essere ammessa in posizioni, come quella intervocalica e prelaterale, in cui il tratto era soggetto a stigma ed era visto come "wearing a tattoo: whether you realize it or not, certain doors will be closed to you" (cfr. COGGLE 1993): lo stesso Coggle ne ribadisce la diffusione "as a result, more and more people are going not only down the ga'wick, apar'ment road, but are extending their use of the glottal stop to the as yet still stigmatised bu'er, wa'er group of words. The inevitable effect will be gradually to reduce the stigma attached to this latter group" (COGGLE 1993). La conferma di una più ampia distribuzione del tratto articolatorio si ricava dal recente contributo di KERSWILL - WILLIAMS (2000, pp. 65-115) dove si precisa che anche in posizione intervocalica la *glottal stop* sta conquistando terreno in Gran Bretagna con Londra da una parte e Edimburgo e Glasgow dall'altra come "dual epicenters" del fenomeno. Si segnalano peraltro nel parlato numerosi casi di ipercorrezione a conferma della percezione che siamo di fronte ad un mutamento in atto: "people can sound [...] over-precise if they tap all their ts. There are some who even go as far as reinserting the traditionally unpronounced t in Christmas and say Krist-mas" (COGGLE 1993).

Diphthong Shift

Un'altra proprietà fonologica tipica dell'accento *Estuary* è il *Diphthong Shift* che

nell'inglese standard cfr. H.J. GIEGERICH, *English Phonology*, Cambridge 1992, pp. 220-221 e J. LAVER, *Principles of Phonetics*, Cambridge 1994, pp. 330-333; il fenomeno dell'inserimento della *glottal stop* prima dell'occlusiva sorda è anche definito da Laver con i tecnicismi *double stop* o *laryngalization.*

coinvolge alcuni dittonghi dell'inglese standard[24]. Se da una parte è noto che questo particolare fenomeno è uno dei tratti articolatori più caratteristici del socioletto cockney dove colpisce l'intero inventario dei *falling diphthongs* standard, dall'altra anche l'EE conosce un *Diphthong Shift* sia pure con esiti differenti. In questa varietà sono infatti sottoposti a mutamento solo alcuni dei dittonghi RP e cioè /ei/ di *face;* /ai/ di *price;* /əu/ di *loaf* e /au/ di *pound*: si tratta fondamentalmente di un fenomeno di "shifts in the starting points of these various fronting-closing diphthongs [...]. The back closing diphthongs are also shifted in London speech" (Wells 1982, p. 307).

Per quanto riguarda il dittongo /ei/ di *face,* si nota che nell'accento EE il primo elemento va incontro ad un'apertura e centralizzazione che gli fanno raggiungere lo stadio [ʌi] (cfr. EE *face* [fʌis]), mentre nel caso del *broad cockney* troviamo rese alternanti tra [æi] e [ai].

Il dittongo /ai/ di *price* in EE tende a spostare verso la serie posteriore il primo elemento per passare quindi allo stadio di [ɒi] (cfr. EE *price* [prɒis]).

Quanto agli esiti del *back - closing diphthong* /əu/ di *goat* e *loaf*, Wells (1982, p. 308) osserva che tale dittongo tende a passare allo stadio [ʌu] con apertura e avanzamento del primo elemento: cfr. EE *loaf* [lʌuf]; Kerswill (1996, p. 294 sgg.) dal canto suo osserva che anche il secondo segmento vocalico "can be 'fronted' so (pronounced further forward in the mouth) to give the impression of received pronunciation 'kite' or 'mine'. Fronting may lead to 'coke' resembling 'cake' in RP".

Per quanto riguarda, infine, il dittongo /au/ di ingl. *pound, mouth*, si evidenza il passaggio ad [æu]: come osserva Wells (1982, p. 309), il sintagma *half a pound,* che in RP risulta essere pronunciato /'ha:f ə 'pa-und/, in *Estuary* e in *Popular London* è reso come /ha:f ə 'pæund/[25] (e in cockney diventa [a:f ə 'pæ:n]).

Pertanto, se da una parte i *fronting-closing diphthongs RP* /ei/ e /ai/ tendono ad arretrare il primo elemento, dall'altra i due *backing-closing diphthongs RP* /əu/ e /au/ tendono ad avanzarlo. Non è facile proporre un'interpretazione fonologica di questo complesso movimento vocalico: la *ratio* sembra essere quella di un comune processo di centralizzazione che allontana il primo nucleo vocalico dei dittonghi dalle posizioni articolatorie estreme.

[24] A. Bertacca, *Il Great Vowel Shift,* Roma 1995, pp. 230-231; per un'analisi del *Diphthong shift* in cockney cfr. Wells 1982, pp. 306-311.

[25] Per quanto riguarda il dittongo standard /ɔi/ (che in cockney si chiude in [oi]): cfr. ad es. i dati presentati da C. Schmid, *Estuary English – a socio phonological description into a new accent in the southeast of England,* Master's dissertation, University of Vienna, 1999, p. 19, saggio pubblicato nel sito web sull'*Estuary English* indicato nella nota 15. Cfr. anche D. Rosewarne, *Pronouncing Estuary English*, «English Today», pp. 3-7.

Dileguo di /j/ e fenomeni di palatalizzazione

Passiamo ora all'analisi di due mutamenti che riguardano nessi consonantici comprendenti /j/: il *dileguo* di /j/ (ingl. *yod dropping*) o la sua *coalescenza* (ingl. *yod coalescence*) con la consonante precedente: nel primo caso si intende fare riferimento alla scomparsa contestualmente condizionata della semiconsonante, mentre nel secondo si ha a che fare con la fusione di due fonemi contigui in uno nuovo (il fenomeno è descritto in WELLS 1982, pp. 330-331).

La prima eventualità è diffusa in cockney nei nessi costituiti da /j/ in posizione postconsonantica, in particolare susseguente a occlusiva o nasale alveolare /t/, /d/ e /n/: cfr. SE *tune* [tju:n] e *duke* [dju:k] > cockney *tune* [tu:n] e *duke* [du:k] con allungamento per compenso della vocale; in EE il fenomeno appare comunque limitato a determinati contesti ossia quando /j/ è preceduta da laterale /l/, da nasale /n/ o da sibilante /s/ alveolari: cfr. ad es. i casi di *absolute*, *revolution* e *salute* dove il gruppo /lj/ > si riduce a /l/ (per cui *absolute* ['æbsolju:t] > EE [æbsolu:t]) e *assume, consume, presume, suit* dove /sj/ si riduce a /s/ (cfr. ad es. *suit* [sjut] > [su:t]).

Per effetto invece della coalescenza i gruppi /t/ e /d/ + /j/ passano allo stadio di affricate alveolari sorde e sonore: cfr. ad es. /tj/ > [tʃ] e pertanto SE/RP *Tuesday* ['tju:zdei] > EE ['tʃu:zdei] o ancora SE/RP *student* ['stju:dənt] > EE *student* ['stʃu:dənt]; analogamente per la sonora SE/RP /dj/ > EE /dʒ/ (cfr. SE *reduce* [ri'dju:s] > EE [ridʒu:s]). Questo mutamento è particolarmente diffuso in presenza del clitico *you* (pronome di II persona singolare) e con l'aggettivo possessivo *your* (cfr. *put your* [putʃɔ:] *things down*).

Posto che nella pronuncia più conservativa RP questi mutamenti non vengono recepiti, anche la coalescenza, laddove si verifica, è sentita come tratto marcatamente non RP: *tune* [tju:ne] e *duke* [dju:k] sono le pronunce RP che entrano in concorrenza con forme cockney [tʃu:ne] e [dʒ:uk] fortemente stigmatizzate. Va segnalato che Wells nel suo *Longman Pronouncing Dictionary* del 1994 registra, accanto alla pronuncia più conservatrice di *absolute* /æbzolju:t/, anche la variante della *General RP* [æbsolu:t] con dileguo di /j/: è un segno indiretto di quanto il fenomeno, assente negli stili formali, stia andando incontro ad un incremento di diffusione nelle pronunce meno sorvegliate o nel parlato dove caratterizza le *Allegroformen* (è diffuso nella *casual RP*).

Si viene a creare la paradossale situazione per effetto della quale da una parte i locutori Cockneys tendono a mantenere /j/ per acquisire uno *status* alto, mentre i parlanti RP prediligono il dileguo: sono stati messi anche in evidenza nei registri iperformali casi di ipercorrettismo conseguenti alla stigmatizzazione associata alla coalescenza di /j/ (WELLS 1982, p. 331 segnala per *June* la pronunzia che prevede l'arbitraria introduzione di [dj]).

Rimangono ancora tipicamente cockney e quindi fortemente stigmatizzati, oltre alla monottongazione del dittongo /au/, il fenomeno del *TH fronting*, con cui si intende

la sostituzione della fricativa interdentale sonora /ð/ e sorda /θ/ rispettivamente con le fricative labiodentali /v/ e /f/, e quello di *H dropping,* ovvero il dileguo della fricativa laringale sorda RP.

3.2 *Altri livelli di analisi*

Il livello meno esposto a variabilità in *Estuary English* sembra essere quello lessicale, ove si scorgono solo due settori sensibili all'innovazione: l'impiego di alcune espressioni colloquiali e l'incidenza degli americanismi.

Per quanto riguarda il primo aspetto segnalo la predilezione per espressioni quali *basically*, un 'filler' o 'pragmatic particle'[26], un dispositivo con funzione fatica proprio dei linguaggi giovanili, ovvero *there you go* preferito allo standard *there you are* (Coggle 1993, lo presenta come un americanismo); è segnalato inoltre il caso del lessema *cheers* che, oltre ai significati propri dello standard, viene caricato in cockney di valori nuovi che lo rendono sinonimo di SE *thank you* e anche di *good bye*: con queste valenze innovative trova impiego anche nell'EE.

Passando ora alla "openness to americanisms", ossia al frequente impiego di elementi mutuati dall'*American English* (Coggle menziona espressamente questa propensione tra i tratti propri dell'EE), tra le espressioni più comuni rientrano, ad esempio, *excuse me,* utilizzato al posto dello SE *sorry,* e *Who's this?* che si impone sulle più tradizionali espressioni britanniche *Who's speaking?* o *Who's that?* come formula di risposta al telefono; sempre per influsso americano si diffondono in questa varietà *hopefully, by no means, right* e *sure* rispetto ai consueti *correct, certainly* e *Hi* forma di saluto sconosciuta ai britannici fino ad alcuni decenni fa, ma oggi di largo impiego.

Un tratto tipicamente cockney che si è esteso all'EE è l'impiego della *tag question* anche con *right* inserita non per formulare una domanda, ma con l'esclusivo obiettivo vuoi di accrescere un "dramatic effect" (Coggle 1993 riporta la frase *I down' 'av now money, do I?* "non ho soldi") vuoi, più semplicemente, di richiamare l'attenzione dell'interlocutore[27].

Tra i tratti della morfologia che differenziano l'EE dallo SE non è infrequente un uso enfatico dei pronomi personali oggetto in funzione di soggetto come nella frase "Me and my mate...", che viola peraltro l'ordine basico dei costituenti tipico

[26] J. Holmes, *An Introduction to Sociolinguistics*, London - New York 1992, s.v. *pragmatic particles* (*Glossary*) "Forms which typically occur in informal speech such as *well, you see, you know, anyway, of course* and *I think*. Their exact function is difficult to define since it varies with context. They have been described by some as "fillers" since they give the speaker planning time in speech...".

[27] Milroy-Milroy 1993, pp. 214-242 nel capitolo *The grammar of Southern British English* forniscono una circostanziata presentazione della "non-standard grammar of the region" con particolare attenzione per la varietà cockney (p. 219).

dello standard inglese (cfr. *my friend and I*): si tratta di fenomeni di destrutturazione del sistema pronominale tipici dei processi di ristandardizzazione. I pronomi riflessivi sono poi esposti a fatti di ridondanza laddove si coglie la generalizzazione dell'elemento *self* al possessivo: *himself* appare in EE come *hisself*, *themselves* > *theirselves*.

Un altro tratto dell'EE è la presenza dell'ausiliare *ain't*, noto marcatore diastratico del cockney, il cui uso si è esteso all'EE come forma negativa polivalente sia dell'ausiliare *have* sia dell'ausiliare *be*: l'impiego sovraesteso del modulo può essere fatto rientrare tra i processi di semplificazione dei paradigmi. Viene inoltre segnalato anche il fenomeno della *multiple negation* presente non tanto nei *mainstream Estuary speakers* quanto piuttosto nei parlanti che occupano una posizione bassa nella scala sociale e che risentono dell'influsso del socioletto londinese. Diffusa in tutto l'EE è invece la particella *never* con la funzione di rendere negativa la frase. Infine in EE è presente una transcategorizzazione propria delle varietà non standard britanniche: si tratta del processo della formazione di avverbi da aggettivi senza il morfema *-ly*[28]; la notizia dell'impiego di questo tratto anche in EE ci viene da Coggle (1993) che riporta come esempio la frase *she sang very nice*.

Non troviamo nell'EE alcuni fenomeni presenti invece nel sistema verbale cockney come l'estensione del *past tense* al *past participle* (cfr. ad es. *spoke*, *drove*) o del presente al *past tense* e *past participle*; dal recente saggio della Schmid[29] si evince che nelle varietà meridionali e anche in EE è ormai diffuso un fenomeno che consiste nella "loss of verb-endings ... and only the pronoun remains to indicate person; thus, forms like *he go, she see* and *it stop* are common. There is thus a progressive tendency in English for person and number to be marked in the pronoun rather than in the verb stem" (cfr. anche Milroy - Milroy 1993, p. 222).

A livello morfologico si può infine osservare che è diffuso in EE il fenomeno di semplificazione di allomorfismi legati a condizionamenti prosodici: ad esempio in EE troviamo *subject* (verbo e sostantivo) con medesima tonia, mentre lo standard tende a contrassegnare la 'conversione' tramite diverso posizionamento dell'accento.

Conclusioni

Se ora cerchiamo di incorporare l'EE in un modello di variabilità linguistica, a quale asse della variazione possiamo fare riferimento? Alla luce del fatto che il livello linguistico più caratteristico è quello fonologico, l'EE sembrerebbe configurarsi più

[28] Milroy-Milroy 1993, pp. 108-109 osservano che questo tratto è proprio anche del *Broad Scots* che "does not add *-ly* to adjective to create adverbs. [...] In this respect, Broad Scots resembles all non-standard varieties of English".

[29] C. Schmid, *Estuary English*, cit., p. 43.

come un nuovo a c c e n t o nel repertorio inglese che come un'autonoma varietà linguistica. Come osserva Peter Trudgill, il tecnicismo *Estuary English* si rivela impreciso per un duplice motivo: da una parte perché evoca l'idea che si tratti di un nuovo *dialect* del repertorio inglese, mentre in realtà sarebbe un *lower middle class accent,* le cui "sociolinguistics conditions are not such that it could turn into the new RP"[30] non essendo l'EE diffusamente utilizzato dai mezzi di comunicazione di massa e non riuscendo Londra a imporsi su altre varietà regionali dell'Inghilterra settentrionale come, ad esempio, quelle di Liverpool e di New Castle; dall'altra parte il nome rinvierebbe ad una precisa localizzazione lungo il Tamigi e il suo estuario, mentre in realtà l'EE conosce ampio impiego non solo in questa zona, ma anche nelle *Home Counties* intorno a Londra. Meno scettica è la posizione di Crystal (Crystal 1995, p. 327), il quale osserva che "the variety is distinctive as a dialect, not just as an accent", e di Wells propenso a riconoscere nell'EE una varietà ben definita e indipendente di tipo diafasico, un registro informale o, più precisamente, "the formal style/register from which Cockney is the informal one"[31]; Coggle scorge un *continuum* che prevede da un lato i *mainstream Estuary speakers,* che evitano i tratti più marcatamente bassi del socioletto e, dall'altro, un *Estuary English* proprio di parlanti che occupano una posizione bassa nella scala sociale "close to the Cockney end of the spectrum".

Sorto in una specifica area geografica, l'EE si sta diffondendo su un territorio sempre più vasto, gode di un certo prestigio presso alcuni strati della popolazione inglese ed è indubbiamente sempre più utilizzato: attraverso un processo di deregionalizzazione di una varietà diatopica, si sta rapidamente diffondendo "a relatively uniform pattern of speech across south-eastern England" (Kerswill 1996, p. 298), un uniforme nuovo accento sovraregionale indicativo di una serie di mutamenti in atto, che vanno "beyond RP" (Ramsaran 1990, p. 186): giustamente Wells precisa che l'*Estuary English* è "standard English with a southeastern accent".

Riferimenti bibliografici

Berruto 1987 = G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma 1987.

Berruto 1993 = G. Berruto, *Le varietà del repertorio,* in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A.A. Sobrero, Roma - Bari 1993.

Coggle 1993 = P. Coggle, *Do you speak Estuary*?, London 1993.

[30] P. Trudgill, *Sociolinguistic Variation and Change*, Edinburgh 2002, pp. 177-179.

[31] Traggo queste informazioni dalla pagina web sull'*Estuary English* indicata nella nota 15.

CRYSTAL 1995 = D. CRYSTAL, *The Cambridge Encyclopedia of the English Language*, Cambridge 1995.

GIMSON 1994 = A.C. GIMSON, *Gimson's Pronunciation of English*, revised by A. CRUTTENDEN, London - New York - Sydney - Auckland 1994.

KERSWILL 1996 = P. KERSWILL, *Milton Keynes and Dialect Levelling in South-eastern British English* in *English History, Diversity and Change,* ed. by D. GRADDOL, D. LEITH, L. SWANN, London - New York 1996, pp. 292-300.

KERSWILL - WILLIAMS 2000 = P. KERSWILL - A.WILLIAMS, *Creating a New Town Koine: Children and Language Change in Milton Keynes*, «Language in Society» 29 (2000), pp. 65-115.

MILROY - MILROY 1993 = *Real English. The Grammar of English Dialects in the British Isles*, ed. by J. MILROY - L. MILROY, London - New York 1993.

RAMSARAN 1990 = *Studies in the Pronunciation of English. A commemorative volume in honour of A.C. Gimson*, ed. by S. RAMSARAN, London - New York 1990.

SOBRERO 1997 = A.A. SOBRERO, *Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano*, in K.J. MATTHEIER - E. RADTKE (Hrsg.), *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*, Frankfurt am Main - Berlin - New York - Paris - Wien 1997, pp. 41-59.

TRUDGILL 1974 = P. TRUDGILL, *Sociolinguistics: an Introduction*, London 1974.

TRUDGILL 1990 = P. TRUDGILL, *The Dialects of England*, Cambridge 1990.

WELLS 1982 = J. WELLS, *Accents of English*, 3 vols., Cambridge 1982.

LE DENOMINAZIONI DELLE VARIETÀ LINGUISTICHE NON *STANDARD* NELLA LINGUISTICA RUSSA CONTEMPORANEA: NEOLOGISMI E REINTERPRETAZIONI

Laura Boselli

Le vicende storiche, politiche e sociali che hanno interessato la Russia nell'ultimo decennio hanno inevitabilmente influito anche sulla lingua che appare oggi, dopo mutamenti tanto profondi quanto repentini, profondamente diversa rispetto ai tempi in cui la censura ne garantiva la (apparente) immobilità frenando ogni tendenza al cambiamento che potesse riflettere incrinature nell'ordine sociale.

Nonostante l'attività di cosiddetti "guardians of the purity of the Russian language" (Mokienko 1999b, p. 70), sotto la superficie della lingua "letteraria" e di quella "ufficiale" hanno continuato ad esistere varietà non standard che, al venir meno della censura, sono entrate nell'uso immettendo nella lingua colloquiale elementi di provenienza gergale, immediatamente accolti anche dai mezzi di comunicazione.

Alla nascita di nuove varietà non standard, frutto della fusione di fenomeni linguistici per decenni forzatamente trascurati dalla scuola ufficiale, si è accompagnata una profonda riflessione metalinguistica. Nel tentativo di codificazione terminologica i linguisti hanno dovuto affrontare il problema di individuare, tra le denominazioni possibili, autoctone o di derivazione straniera, quelle che rispecchiassero l'eterogeneità e, nel contempo, la mutevolezza di queste varietà in continua evoluzione, impegnandosi a superare lo stallo cui fu costretta la speculazione teorica in materia di variazione sociale durante l'epoca staliniana, quando ai linguisti era concesso di occuparsi esclusivamente del russo standard codificato.

Tenteremo qui di passare in rassegna gli esiti più significativi del nuovo flusso di ricerche e pubblicazioni con cui i linguisti hanno tentato (e stanno tentando) di porre rimedio a questo ritardo forzato, impegnandosi ad integrare le acquisizioni della linguistica occidentale al panorama russo, nell'intento di definire con sempre maggiore chiarezza le aree non standard del repertorio linguistico.

1. In russo, per indicare la lingua standard, si continua a preferire l'uso del tradizionale *literaturnyj jazyk* (lett. "lingua letteraria")[1], mentre *standartnyj jazyk* ("lingua

[1] "'Lingua letteraria' nell'accezione corrente in Russia non è dunque altro che la varietà standard

standard") stenta ad imporsi nella terminologia linguistica. Ciò è dimostrato dall'assenza di questa denominazione sia nelle enciclopedie ufficiali della linguistica russo-sovietica *Russkij Jazyk. Èniklopedija* ("Lingua russa. Enciclopedia") nelle edizioni del 1979 e del 1997 e *Bolšoj Èniklopedičeskij Slovar'. Jazykoznanie* ("Grande dizionario enciclopedico. Linguistica") del 1998[2] sia nel più modesto *Kratkij Slovar' Lingvističeskich Terminov* ("Piccolo dizionario di termini linguistici") a cura di N.V. Vasil'eva (1995) che, pur nella sua concisione, registra alcuni termini ormai affermati nella linguistica occidentale che rimangono per ora esclusi dai dizionari tradizionali. Già nel 1984 Devkin si era apertamente schierato contro l'uso della denominazione *standartnyj jazyk* in russo, definendola

> [...] nepriemlemo po raznym pričinam, odnoj iz kotorych služit semantika dannogo prilagatel'nogo, vyražajuščego "šablonnost', štamp, netvorčeskoe načalo (Devkin 1984, p. 12)[3].

Si può presumere che questo atteggiamento abbia prevalso anche negli anni successivi, se l'unico tentativo di definire con chiarezza i concetti di *standard*, *non standard* e *sub-standard* con riferimento alla lingua russa si deve alla linguista tedesca S. Koester-Thoma:

> [...] celesoobrazno ne tol'ko razgraničit' *standart*, *substandart* i *nonstandart*, no i [...] otnesti k *substandartu* jazykovye raznovidnosti, obladajuščie sistemoj na vsech jazykovych urovnjach (napr., dialekt, jazyk fol'klora). *Nonstandart* vključaet jazykovye formacii, ne predstavljajuščie sistemu i rasprostranjajuščiesja na leksiko-frazeologičeskij uroven' (napr., žargon, mat). Odnako takoe podrazdelenie ne javljaetsja statičnym (Koester-Thoma 1993, pp. 17-18)[4].

Il confronto tra questa definizione e quella fornita, ad esempio, da Berruto (1987) permette di trarre una prima conclusione; il linguista italiano afferma che

> La categoria di non standard copre quindi tutti quei tratti non standardizzanti, marcati in qualche modo rispetto allo standard: substandard ne è una sottocategoria, che copre quei tratti non standard marcati verso il basso dell'asse sociale o diafasico (Berruto 1987, p. 23).

della lingua nazionale, la nostra 'lingua comune'" (N. Marcialis, *Presentazione* a Kasatkin, Krysin, Živov 1995, p. XVI).

2 In seguito: *R. Ja. - È.* 1979 e 1997; *B. È. S. - Ja.* 1998.

3 "Inaccettabile per diversi motivi, uno dei quali è il contenuto semantico di questo aggettivo ["*standard*"], che esprime 'stereotipo, stampo, principio non creativo'".

4 "[...] è opportuno non solo distinguere fra *standard*, *sub-standard* e non *standard*, ma anche comprendere nel *sub-standard* le varietà linguistiche che possiedono sistematicità a tutti i livelli della lingua (ad es., dialetto, lingua del folklore). Il non *standard* comprende le formazioni linguistiche che non costituiscono un sistema e si diffondono a livello lessico-fraseologico (ad esempio, gergo, linguaggio volgare). Tuttavia non si tratta di una suddivisione statica".

La diversa interpretazione del prefisso *sub-* ("sotto" per Berruto, "vicino" per Koester-Thoma) comporta una diversa ripartizione del codice linguistico; se Berruto ipotizza una rappresentazione del codice sotto forma radiale e, posto al centro lo standard, le altre varietà si discostano da esso lungo gli assi della variazione diasistemica, per Koester-Thoma il codice linguistico russo assume piuttosto forma lineare: in esso le varietà si succedono le une alle altre (o, meglio, sfumano l'una nell'altra) in maniera sequenziale, ed il sub-standard non si presenta pertanto come una sottocategoria del non standard ma come l'area intermedia (ed instabile) tra questo e lo standard[5].

Un confronto dei diversi modelli del repertorio russo proposti nel corso degli anni mostra come la suddivisione del codice sia in effetti estremamente soggettiva: si va da ripartizioni molto articolate a visioni estremamente schematiche e riduttive; un esempio del primo genere è la suddivisione proposta da Bondaletov (1987), il quale individua ben otto varietà 'primarie' (*osnovnye*) e quattro varietà 'secondarie' (*vtorostepennye*); a queste ultime aggiunge una quinta categoria di 'altre' non meglio definite varietà[6]. Tale bipartizione in varietà *primarie* (o "fondamentali") e *secondarie* è comunemente accettata nella linguistica russa contemporanea, sebbene il numero di varietà indicate sia solitamente più ristretto: sono infatti considerate varietà primarie *literaturnyj jazyk* (lingua standard), *prostorečie* e *territorial'nye dialekty* o *dialektnyj jazyk* ("dialetti territoriali" o "lingua dialettale"). Sono invece varietà secondarie *professional'nye pod"jazyki* ("sottolinguaggi professionali"), *gruppovye* o *korporativnye žargony* ("gerghi di gruppo" o "corporativi"), *argo* (*argot*) e *sleng* o *slèng* (*slang*). *Professional'nye pod"jazyki* è un termine entrato di recente nella terminologia russa, a sostituzione di '*professional'nye jazyki*' ("lingue professionali") (Bondaletov 1987, p. 69) e di '*professional'nye žargony*' ("gerghi professionali") (Krysin 1989, p. 30). In particolare, è auspicabile che quest'ultima denominazione venga abbandonata perché contribuisce a rendere ulteriormente confusi i confini di modalità espressive difficili da definire: in russo, come in italiano, non è raro che venga impropriamente denominato "gergo" qualunque linguaggio percepito dal par-

[5] Questa divergenza di prospettiva comporta che nella categoria del non standard Berruto includa, ad esempio, anche l'italiano burocratico (1987, p. 22) mentre Koester-Thoma vi colloca i gerghi, lo *slang* e il linguaggio giovanile.

[6] Varietà *primarie*: *literaturnyj jazyk* (l. standard), *narodno-razgovornyj jazyk* (l. popolare-colloquiale), *kojne* (*koinè*), *prostorečie*, *jazyk-pidžin* (*pidgin*), *kreol'skij jazyk* (l. creola), *territorial'nye dialekty* (dialetti territoriali) e "*nekotorye tipy social'nych dialektov*" ("alcuni tipi di dialetti sociali"). Sarebbero invece varietà *secondarie*: "*nekotorye tipy social'nych dialektov (tajnye argo torgovcev i remeslennikov-otchodnikov, gruppovye žargony)*" ("alcuni tipi di dialetti sociali – *argo* segreti di commercianti e artigiani girovaghi, gerghi di gruppo"), *ritual'nye jazyki* ("lingue rituali"), *kastovye jazyki* ("lingue di casta") e *polovye varianty "jazyka"* ("varianti 'linguistiche'di genere") (Bondaletov 1987, pp. 44 ss.).

lante medio come estraneo alla lingua standard anche quando si tratta, come in questo caso, di nomenclature attinenti ad aree specifiche della scienza e della tecnica. Il termine *pod"jazyk* ("sottolinguaggio"), tra l'altro, non compare in *R. JA. - È.* 1997 né in *B. È. S. - JA.* 1998, mentre lo troviamo in *Kratkij slovar'* cit., con la definizione di

> Funkcional'naja raznovidnost' nacional'nogo jazyka, obsluživajuščaja preimuščestvenno professional'nye sfery čelovečeskoj dejatel'nosti. P. matematiki, p. prava, [...][7].

Ad esclusione dei *sottolinguaggi professionali*, le varietà secondarie costituiscono la categoria dei cosiddetti *social'nye dialekty* ("dialetti sociali"). Esaminando la letteratura linguistica russa emerge chiaramente che *dialekt* mantiene qui il significato, proprio della tradizione anglosassone, di 'varietà del codice', ben più ampio dell'accezione di 'varietà geografica' affermatasi nella linguistica italiana. Conosciuto in russo (inizialmente con il significato di "lingua") sin dal XVIII secolo, il termine *dialekt* ha avuto una reale diffusione solo tra Ottocento e Novecento quando, sul calco del tedesco e del francese, si sono formati gli aggettivi *dialektičeskij* ("dialettico" < ted. *dialektisch*) e *dialektal'nyj* ("dialettale" < fr. *dialectal*) (Černych 1994, p. 250). Si allinea alla pratica anglosassone anche la bipartizione dei dialetti in territoriali e sociali: quest'ultima nozione, definita da Polivanov nel 1929 come nuova, appena entrata nell'uso scientifico[8], era stata anticipata nel 1908, seppur in termini diversi, dalla storica asserzione di J. Baudouin de Courtenay che, in una delle più fortunate formulazioni teoriche della sociolinguistica russa, ipotizzava un parallelo fra la variabilità sociale e quella territoriale della lingua secondo una bipartizione della stessa in senso verticale ed orizzontale:

> [...] zdes' imeet mesto raspadenie po vertikal'nym i gorizontal'nym nasloenijam. S odnoj storony, s čisto plemennoj, territorial'no-ètnografičeskoj točki zrenija, polučaetsja delenie na govory v strogom smysle ètogo slova, na govory, otličajuščiesja meždu soboju prežde vsego proiznošeniem, t.e. fonetičeskimi osobennostijami. S drugoj storony, v jazykovom raznoobrazii otražaiutsja različija special'nostej, soslovij, urovnej obrazovanija i t. p.; podobnogo roda raznoobrazie skazyvaetsja i v upotreblenii slov s svoeobraznym značeniem i v svoeobraznom jazykovom mirovozzrenii (Baudouin de Courtenay 1908, p. XII)[9].

[7] "Varietà funzionale della lingua nazionale utilizzata prevalentemente in sfere professionali dell'attività umana. *Sottolinguaggio della matematica, s. del diritto, ...*".

[8] E.D. Polivanov, *Krug očerednych problem* in E. D. Polivanov, *Izbrannye raboty. Stat'i po obščemu jazykoznaniju*, Moskva 1968, pp. 178-186, citato in Saljaev 1998, p. 15.

[9] "[...] ha qui luogo una ripartizione in strati verticali ed orizzontali. Da un lato, dal punto di vista strettamente etnico, territoriale-etnografico, si ha una suddivisione in parlate in senso stretto, che si differenziano fra loro principalmente per la pronuncia, vale a dire per caratteristiche fone-

Nella linguistica russa si definiscono oggi *dialetti sociali* le varietà del codice utilizzate all'interno di gruppi socio-professionali ben identificabili. Se su tale definizione *R. JA. - È.* (1979 e 1997) e Bondaletov (1987) sono sostanzialmente concordi con quanto anticipato da Stojkov (1957)[10], alcune differenze significative riguardano l'identificazione ed enumerazione delle categorie socio-professionali i cui membri farebbero uso, per la comunicazione interna al gruppo, di tali dialetti sociali: in *R. JA. - È.* 1997, ad esempio, vengono indicati solo "vasai, *ofeni*[11], cacciatori, sportivi, studenti" senza sottolineare che si tratta, nei casi indicati, ora di gerghi, ora di lingue speciali, ora di lingue di gruppo. Già nel 1957 Stojkov aveva fornito una classificazione maggiormente circostanziata, distinguendo le "parlate sociali" (*social'nye govory*) in "parlate professionali" (*professional'nye govory*) e "gerghi" (*žargony*) e dividendo questi ultimi in "parlate segrete" (*tajnye govory*), "parlate di gruppo" (*gruppovye govory*) e "parlate di classe" (*klassovye govory*) (Stojkov 1957, pp. 79-80)[12].

Non è dissimile da Stojkov (1957) la classificazione di Bondaletov (1987), che si può lecitamente considerare il punto di arrivo della teorizzazione relativa ai dialetti sociali; nella categoria dei *socioletti* l'autore comprende: 1) lingue professionali (*professional'nye jazyki*), 2) gerghi di gruppo o corporativi (*gruppovye ili korporativnye žargony*), 3) lingue convenzionali (*uslovnye jazyki, argo*) di artigiani girovaghi, commercianti, ecc. e 4) gergo (*argo*) degli emarginati (*žargon, argo deklassirovannych*) (Bondaletov 1987, pp. 66 ss.). Uno degli aspetti più rilevanti della tratta-

tiche. Dall'altro, nella molteplicità linguistica si manifestano differenze di mestiere, ceto, grado di istruzione ecc.; una simile diversità si riflette anche nell'uso di parole con un significato particolare ed in una propria (particolare) *Weltanschauung* linguistica." Baudouin de Courtenay non usa ancora il termine "dialetto" ma l'autoctono "*govor*" ("parlata").

[10] L'articolo di Stojkov, *Social'nye dialekty*, è stato significativamente definito "a linguistic guinea pig" (Von Timroth 1986, p. 40) per aver concretizzato la "destalinizzazione" della linguistica sovietica sancita formalmente l'anno precedente dal XX congresso del PCUS.

[11] Venditori ambulanti nella Russia di fine Ottocento.

[12] Nonostante l'autore utilizzi i termini *dialekt* e *govor* come pieni sinonimi (uso, questo, non affermatosi nella linguistica russa), il punto più interessante è l'inclusione del "dialetto di classe" tra le sottocategorie dei gerghi. L'autore si riferisce a gerghi che si formerebbero, in maniera più o meno estesa in rapporto alle circostanze storiche, all'interno delle classi sociali più elevate nelle nazioni con una tradizione particolarmente antica di aristocrazia e borghesia. In realtà, però, Stojkov stesso ammette che si tratta di una semplice supposizione non suffragata da dati concreti, e gli unici esempi che da lui prodotti (con riferimento agli strati più alti della borghesia bulgara) non confermano la sua tesi: l'autore cita infatti vocaboli del tipo "*mersi*" (*merci*), "*pardon*" (*pardon*), "*chajlajf*" (*high life*) e "*menju*" (*menu*) che non sono parole gergali ma prestiti dal francese e dall'inglese (Stojkov 1957, p. 83); il fatto che l'uso di termini stranieri renda la comunicazione incomprensibile ai più (in questo caso, ai non appartenenti alla medesima classe sociale) non autorizza a parlare di gergo.

zione risiede nell'utilizzo del termine *sociolekt* ("socioletto"), assente in *R. Ja. - È.* (1979 e 1997) ed in *B. È. S. - Ja.* (1998) ma presente in *Kratkij slovar'* cit. (1995):

> *Sociolekt (social'nyj dialekt)* Sovokupnost' jazykovych čert, svojstvennych reči opredelennoj social'noj gruppy (professional'noj, vozrastnoj, soslovnoj i t. p.) v ramkach toj ili inoj formy suščestvovanija jazyka[13].

L'uso dei termini socioletto e dialetto sociale ha peraltro suscitato polemiche anche in ambito italiano; il primo, coniato da Hammarström alla fine degli anni Sessanta[14], appartiene alla serie nomenclatoria creata sul modello di dialetto e pare avere incontrato in italiano scarsa fortuna perché presupponendo "gruppi sociali fortemente compartimentati" è scarsamente applicabile in un contesto dove "è ben difficile delimitare in modo netto le stratificazioni linguistiche di pertinenza sociale da quelle attribuibili a condizionamento diatopico"[15]. Per quanto concerne il sintagma dialetto sociale[16], Manlio Cortelazzo, sul finire degli anni Settanta, ne sconsigliava l'uso in quanto foriero di confusione terminologica:

> il carattere nettamente secondario del dialetto nei confronti della lingua ha indotto qualcuno ad allargarne il significato così generalizzato e a designare con la stessa etichetta già tanto vaga ed equivoca, anche le varianti stilistiche o sociali di una lingua, distinguendo, così, i *dialetti locali* dai *dialetti sociali*[17].

2. Prima di trattare più diffusamente i dialetti sociali veri e propri, merita qualche commento la varietà del *prostorečie* (in seguito: *p.*)[18]. Tralasciando una descrizione approfondita della varietà in esame, alla quale sono stati dedicati contributi più che

[13] "Socioletto (dialetto sociale). L'insieme dei tratti linguistici propri della lingua di un gruppo sociale (professionale, generazionale, di ceto, ecc.) definito, nell'ambito di una varietà linguistica".

[14] U.G.E. Hammarström, *Linguistiche Einheiten*, Heidelberg 1966. Cfr. Orioles 1995, p. 42.

[15] Orioles 1995, p. 42. Cfr. anche G. L. Beccaria (a cura di) *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino 1989, s.v. *socioletto*.

[16] M. Cortelazzo ne attribuisce la denominazione a Nyrop: "A côté des dialectes ou patois locaux, il y a aussi des dialectes sociaux, c'est-à-dire des parlers employés, dans une même région, par diverses classes de la société". (C. Nyrop, *Grammaire hystorique de la langue française*, I, Copenhague 1960, p. 111).

[17] M. Cortelazzo, *Il gergo*, in *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana oggi*. Vol. I: *Problemi e metodi*, Pisa 1976, p. 25 (1968[1]).

[18] Il termine deriva da *prostaja reč'* "lingua semplice" o *jazyk prostych ljudej* "lingua delle persone semplici" e viene generalmente tradotto in italiano con "lingua di tutti i giorni, familiare, popolare" (V. Kovalev, *Dizionario russo-italiano, italiano-russo*, Bologna 1995); tale traduzione si dimostra tuttavia riduttiva e sostanzialmente oscura perché, anche ammettendo l'uso di "lingua popolare" per comodità di esposizione, occorre tenere presente che il *prostorečie* è un fenomeno complesso e non omogeneo, la cui definizione richiede maggiori precisazioni.

esaustivi[19], ci interessa qui mettere in luce le differenze nella valutazione odierna del *p.* rispetto alla tradizione precedente. Si tratta di una varietà non standard della lingua[20], che si distingue nettamente sia dal russo standard sia dalle altre varietà del russo orale (dialetti locali, lingua colloquiale e gerghi). Servendoci dello schema approntato da Berruto con riferimento alle varietà dell'italiano contemporaneo (Berruto 1987, p. 21), possiamo collocare il *p.* sull'asse diamesico tra le varietà orali della lingua, sull'asse diafasico tra le varietà informali, non normative, in quanto riservato alla comunicazione quotidiana, non controllata e, su quello diastratico, tra le varietà popolari, in quanto parlato da persone con un basso livello di istruzione e, nella sua variante "storica", solo da parlanti anziani. Confrontando gli *incipit* delle due definizioni di *p.* fornite in *R. Ja. - È.* nelle edizioni del 1979 e del 1997 si delinea un netto spostamento di prospettiva: nella prima edizione, nella quale il lemma è esteso da F.P. Filin, il *p.* è definito come

> Slovo, grammatičeskaja forma ili oborot preim. ustnoj reči, upotrebljaemye v lit. jazyke obyčno v celjach snižennoj, grubovatoj charakteristiki predmeta reči, a takže prostaja neprinuždennaja reč', soderžaščaja takie slova, formy i oboroty [...][21].

mentre nell'edizione del 1997 A.F. Žuravlev lo definisce:

> Social'no obuslovlennaja raznovidnost' nacional'nogo russkogo jazyka, v k-roj realizujutsja sredstva, nachodjaščiesja za predelami literaturnoj normy. Ot territorial'nych dialektov P. otličaetsja otsutstviem otčetlivoj lokal'noj zakreplennosti ego osobennostej, ot žargonov – tem, to èti osobennosti ne osoznajutsja ego nositeljami kak nenormativnye [...].[22]

Rispetto alla prima definizione, nella quale l'attenzione è posta prevalentemente sugli *items* lessicali identificabili come "di *p.*", i quali possono essere accolti dalla lingua standard con funzione espressivo-emozionale, l'approccio moderno concepi-

[19] Cfr. *Literaturnaja norma i prostorečie*, Moskva 1977 e, soprattutto, i saggi raccolti in *Gorodskoe prostorečie. Problemy izučenija*, a cura di E.A. Zemskaja e D.N. Šmelev, Moskva 1984.

[20] Koester-Thoma lo colloca, in verità, in posizione intermedia tra non standard e sub-standard perché, pur essendo una varietà totalmente anormativa, presenta tuttavia caratteri di sistematicità (Koester-Thoma 1993, pp. 18 ss.).

[21] "parola, forma grammaticale o costrutto, spec. orali, utilizzati nella lingua *standard* generalmente allo scopo di esprimere le caratteristiche basse e rudi dell'oggetto del discorso, e anche parlata semplice e disinvolta che contiene tali parole, forme e costrutti".

[22] "varietà della lingua russa nazionale socialmente determinata, nella quale si attuano mezzi linguistici che non rientrano nella norma della lingua standard. Il P. si distingue dai dialetti territoriali per la mancanza di una netta delimitazione geografica delle sue peculiarità, e dai gerghi per il fatto che i parlanti del P. non percepiscono tali peculiarità come anormative [...]".

sce la lingua come un sistema composto da più varietà, i confini delle quali (per quanto labili) possono essere identificati per alcuni tratti fondamentali; il *p.* è visto quindi come un sottosistema del repertorio ben riconoscibile in base ai tratti fonetici, grammaticali e morfosintattici che caratterizzano gli *items* di cui trattava Filin. Tuttavia, data la mancanza di un'organizzazione interna al *p.* stesso, per poterlo definire occorre servirsi delle altre varietà, più stabili e definite, dal confronto con le quali (dal discostamento da esse) emergono i tratti del *p.* (*R. Ja. - È.* 1997, pp. 390-391).

Le differenze nelle due definizioni sono anche il frutto degli studi condotti sul *p.* nel corso degli anni Ottanta, le cui acquisizioni più rilevanti sono riassunte dagli interventi di Kapanadze (1984) e Krysin (1989). Kapanadze definisce il *p.* "storico" come "nenormirovannaja, social'no ograničennaja reč' gorožan, nachodjaščajasja za predelami literaturnogo jazyka"[23], addirittura un "reliktovoe javlenie jazyka", un fenomeno linguistico classificabile come relitto (Kapanadze 1984, pp. 5, 7); accanto a questo riscontra però la presenza di una nuova varietà linguistica, che chiama "*novoe gorodskoe prostorečie*" ("nuovo *p.* di città"), "konglomerat, vključajuščij obščeupotrebitel'nye dialektizmy, ukrainizmy, professional'nye žargony, molodežnoe argo, 'meščanizmy' i nekotorye naibolee ustojčivie formy starogo prostorečija"[24]. Giunge a conclusioni sostanzialmente simili anche Krysin (1989), il quale rileva l'esistenza, accanto ad un *p.* parlato dagli ultrasessantenni residenti nei centri urbani e con basso livello di istruzione ("*p.* 1"), di un *p.* parlato dai giovani e dagli adulti che, non avendo completato gli studi, non hanno piena padronanza del russo standard ("*p.* 2") (Krysin 1989, p. 56).

Pertanto, in *R. Ja. - È.* 1997, Žuravlev sembra riconoscere che il *p.* 1 è ormai del tutto (o quasi) scomparso, lasciando il posto ad un nuovo fenomeno intermedio, un nuovo *p.* di cui già Krysin aveva detto:

> Zanimaet promežutočnoe položenie ne stol'ko meždu literaturnym jazykom i territorial'nymi dialektami [...] skol'ko meždu gruppovymi i professional'nymi žargonami, s odnoj storony, i literaturnym jazykom – s drugoj (Krysin 1989, p. 62)[25].

ovvero, quello che Saljaev (1998, p. 22) definisce *žargonizirovannoe prostorečie* ("*prostorečie* gergalizzato").

[23] "la lingua non normativa, socialmente limitata, degli abitanti di città, situata oltre i confini della lingua standard".

[24] "un conglomerato che comprende dialettalismi di uso comune, ucrainismi, gerghi professionali, gergo giovanile, 'meščanismi' ed alcune forme tra le più stabili del vecchio *prostorečie*" (Kapanadze 1984, p. 8). Il sostantivo *meščanism* deriva da *meščanin* "borghese, piccolo borghese".

[25] "occupa una posizione intermedia non tanto tra la lingua standard e i dialetti territoriali [...] quanto tra i gerghi corporativi e professionali, da un lato, e la lingua standard dall'altro".

L'evoluzione più recente del *p.*, il "nuovo *p.* di città" di KAPANADZE (1984) ed il "*p.* 2" di KRYSIN (1989), sembra aver trovato nella linguistica russa contemporanea una nuova denominazione, che ne sottolinea la sempre maggiore componente gergale. In Saljaev (1998) questa nuova varietà è chiamata, appunto, *prostorečie* 'gergalizzato', ad indicare un legame "in verticale" fra il gergo della malavita, i gerghi corporativi ed il *prostorečie*, un fondo lessicale che attinge alle aree linguistiche più distanti dallo standard dal punto di vista della provenienza e della normatività, ma che si avvicina ad esso in quanto a diffusione. L'autore si pone sulla linea tracciata dai linguisti precedenti affermando che

> Osnovu sovremennogo prostorečija sostavljajut èlementy social'nych dialektov – argo i žargonov, kotorye postepenno vytesnjajut vse bolee nejtralizujuščiesja edinicy "starogo" prostorečija, svjazannogo s oblastnymi govorami (SALJAEV 1998, pp. 21-22)[26].

La novità della posizione di Saljaev non consiste quindi nell'aver identificato un fenomeno del quale i linguisti russi erano consapevoli da tempo, bensì nell'avere trovato un'alternativa all'uso del termine *slang* per distinguere questa nuova varietà, riconoscendo che il concetto di *slang* non può essere legato a fenomeni attinenti ai gerghi se non con specificazioni e cautele che lo sleghino dal contesto anglofono per collocarlo nel panorama linguistico russo, e connotandolo appunto come frutto dell'interazione fra *p.* e lessico gergale, come "promežutočnoe zveno meždu žargonami i obščim prostorečiem" (SALJAEV 1998, p. 22)[27].

3. I linguisti russi sono concordi nel riconoscere ai gerghi un ruolo di primaria importanza nella formazione ed evoluzione del russo non standard contemporaneo. Nel contempo dimostrano di essere consapevoli dei problemi e dei rischi derivanti da un uso approssimativo della terminologia[28], dato l'alto numero di sinonimi accumulatisi nel corso dei decenni ad indicare fenomeni che, pur con sfumature diverse, vengono generalmente denominati gergo. Sul finire degli anni Sessanta L.I. Skvorcov commentava così la consuetudine di utilizzare termini come gergo e *argo* alla stregua di sinonimi senza tenere nel giusto conto i tratti che li contraddistinguono:

[26] "La base del *p.* contemporaneo è costituita dai dialetti sociali (argo e gerghi), che gradualmente sostituiscono le unità [linguistiche], che vanno sempre più neutralizzandosi, del "vecchio" *p.*, legato alle parlate regionali". Saljaev definisce "neutralizzazione" il progressivo venir meno della connotazione di cripticità, propria dei lessemi gergali, nel passaggio ad una sfera d'uso più ampia.

[27] "anello intermedio fra i gerghi ed il *p.* comune".

[28] Le trattazioni in materia si aprono sovente con un accenno alla difficoltà di definire e delimitare nettamente i diversi ambiti. Cfr. tra gli altri: SKVORCOV 1966, p. 10; GRAČEV 1992, p. 9 ss.; SALJAEV 1998, p. 16; MOKIENKO 1999, p. 68.

> Takie "častnye" ponjatija, kak žargon, argo, special'nyj jazyk, slèng i t. p., ne imejut u nac (da i ne tol'ko u nas) neobchodimoj terminologičeskoj strogosti opredelenij. Oni neredko upotrebljajutsja bez razbora, podmenjajut drug druga, polučajut neodnoznačnye, poroj vzaimoisključajuščie tolkovanija (Skvorcov 1966, p. 9)[29].

Si tratta, in effetti, di ambiti linguistici estremamente vicini: sia i gerghi sia l'*argo* sono lingue di particolari gruppi sociali che si distinguono dal resto della società per la professione svolta o gli interessi condivisi, ma è tuttavia possibile individuare un fattore discriminante: la funzione cospirativa dell'*argo*, parola d'ordine che serve ad identificare "i propri" e comunicare segretamente con essi, è da ritenersi assente nei gerghi corporativi; questi, basati sulla differenziazione sociale dei parlanti, hanno innanzi tutto funzione espressiva e nominativa, e la funzione di "riconoscimento dei propri", quando presente, ha finalità coesive e non criminose.

La tendenza attuale mostra, tuttavia, il progressivo affermarsi dell'uso di distinguere i concetti di gergo e *argo* riservando a quest'ultimo il significato particolare di "gergo della malavita", seppur seguendo due diversi orientamenti: da un lato, si è tracciato il percorso storico dell'evoluzione del materiale lessicale riconducibile a queste varietà, attribuendo denominazioni diverse a fenomeni collocati diacronicamente in fasi diverse dello sviluppo delle varietà non standard (lingue segrete, *argo*, *fenja*, *blatnaja muzyka*, gergo), dall'altro, tutti i termini vengono usati in sincronia pur riconoscendo loro sfumature più o meno lievi di significato.

I termini *argo* ("gergo della malavita" < fr. *argot*) e *žargon* ("gergo" < fr. *jargon*), comparsi in russo verso la metà dell'Ottocento[30] sono stati definitivamente accolti dalla linguistica russa solo nel secolo successivo. Fino ai primi decenni del Novecento non si può ritenere che il termine *argo* avesse messo radici nella terminologia linguistica se J. Baudouin de Courtenay, nell'introduzione al dizionario di gergo della malavita di Trachtenberg (1908), non ne fa mai uso[31]. Pochi decenni

[29] "I concetti 'particolari' quali gergo, *argo*, lingua speciale, *slang* ecc., non vengono da noi (ma non solo da noi) definiti con il necessario rigore terminologico. Sono spesso utilizzati senza criterio, scambiati l'uno con l'altro, sono date loro interpretazioni non univoche che, talvolta, si escludono a vicenda".

[30] Vennero entrambi registrati per la prima volta nel *Polnyj slovar' inostrannych slov, vošedšich v sostav russkogo jazyka (sostavlennyj po obrazcu nemeckogo slovarja Gejze)* ["Dizionario completo dei termini stranieri introdotti nell'uso della lingua russa (compilato sul modello del dizionario tedesco Gejze)"] edito a San Pietroburgo nel 1861, ma *žargon* si incontra già negli appunti delle lezioni tenute da Sreznevskij sulla storia della lingua russa negli anni 1849-1850 (Černych 1994).

[31] Egli usa invece le denominazioni: *prestupnyj žargon* ("gergo criminale", p. VII), *jazyk vorov, šulerov i vsjakogo roda prestupnikov* ("lingua dei ladri, dei truffatori e di ogni tipo di criminali", p. VIII), *tajnye*, "*uslovnye*", "*iskusstvennye jazyki*" ("lingue segrete, 'convenzionali', 'artificiali'", pp. VIII, IX), *blatnaja muzyka* (p. X), *"žargon tjurmy" ili "blatnaja muzyka"* ("gergo di prigione o *blatnaja muzyka*", p. XI).

dopo, al contrario, entrambi i termini (*argo* e *žargon*) erano non solo saldamente inseriti nella terminologia linguistica, ma si era già aperto il dibattito sul loro uso, come dimostra Žirmunskij (1936), che si sofferma proprio sui diversi caratteri dell'*argo* e del gergo, sulle loro diverse funzioni linguistiche e sociali:

> Osoboe mesto sredi žargonov professij i korporacij zanimaet argo, tak naz. "vorovskoj jazyk": točnee i šire – professional'nyj žargon deklassirovannych (niščich, brodjag, vorov) i nekotorych svjazannych s nimi obščestvennych grupp (brodjačich torgovcev i remeslennikov i dr.). Specifičeskim otličiem argo ot drugich vidov žargona javljaetsja ego professional'naja funkcija: [...] argo, kotorym pol'zujutsja niščie, vory, brodjačie torgovcy i remeslenniki, služit orudiem ich professioal'noj dejatel'nosti, samozaščity i bor'by protiv ostal'nogo obščestva [...]. (Žirmunskij 1936, pp. 118-119)[32].

Confrontando le affermazioni di Žirmunskij con le definizioni fornite in *R. Ja. - È.* (1979 e 1997) risulta che la posizione odierna è rimasta essenzialmente la stessa e nella sociolinguistica russa (come in quella occidentale) si va consolidando la consuetudine di distinguere l'*argo* dai gerghi intendendo, nel primo caso, la lingua dei criminali, degli emarginati e, in generale, degli strati marginali alla società e, nel secondo, ogni dialetto sociale proprio di gruppi di parlanti accomunati da interessi, professione o fattori generazionali[33]. In Russia il gergo lessicalmente più ricco e storicamente più antico è proprio il gergo della malavita; forse per questo motivo la terminologia linguistica è particolarmente ricca di sinonimi per denominarlo: alcuni di essi si prestano ad essere tradotti con facilità (*vorovskoj žargon* "gergo dei ladri", *vorovskoj jazyk* "lingua dei ladri", *jazyk prestupnikov* "lingua dei delinquenti", *žargon prestupnikov* "gergo dei delinquenti", *tjuremno-lagernyj žargon* "gergo di prigione e dei lager"), altri mancano invece di corrispondenti in italiano: si tratta di *fenja* e del sintagma *blatnaja muzyka*, che identificano entrambi il gergo della malavita urbana russa dei primi decenni del Novecento.

La locuzione *blatnaja muzyka* (lett. "musica *blat*"), intraducibile in italiano, può essere compresa solo analizzando individualmente i due termini che la compongono: l'origine della radice *blat* rappresenta tuttora un'incognita per gli studiosi e l'ipotesi più accreditata ne individua l'origine nei vocaboli di *Rotwelsch* tedesco *platt* "di

[32] "Un posto particolare fra i gerghi professionali e corporativi è occupato dall'*argo*, la cosiddetta 'lingua dei ladri': più precisamente ed in senso più ampio, il gergo professionale degli emarginati (mendicanti, vagabondi, ladri) e di alcuni gruppi sociali ad essi collegati (venditori ed artigiani ambulanti ecc.). La particolare differenza dell'*argo* rispetto ad altri tipi di gergo è la sua funzione professionale: [...] l'*argo* utilizzato da mendicanti, ladri, venditori ed artigiani ambulanti, funge da strumento della loro attività professionale, di autodifesa e di lotta contro il resto della società [...]".

[33] Cfr. le definizioni di "*argo*" e di "*gergo*" riportate in *R. Ja. - È.* 1979 e 1997, tutte a cura di L.I. Skvorcov.

fiducia, amichevole", *Blatter* "ladro" e *Blat* "colui che custodisce la refurtiva", che sarebbero entrati nell'*argo* russo attraverso il gergo della malavita polacca: *blat być* "essere d'accordo su q.c.", *blatny*, *błatny*, *błotny* "legato al mondo della malavita" (Trachtenberg 1908, pp. 99-100; Straten 1931, p. 134). Il sostantivo *blat* e l'aggettivo *blatnoj* vennero registrati per la prima volta nel dizionario di gergo di prigione compilato da Trachtenberg del 1908 con i significati, rispettivamente, di "crimine, di qualsiasi tipo: furto, omicidio, rapina, contrabbando, ecc." e di "criminale, membro della malavita". Solo in un secondo momento ad essi si aggiunse il significato, mantenutosi fino ad oggi, di "lingua dei ladri, dei delinquenti".

Per quanto concerne la denominazione "musica" per il gergo della malavita, una possibile (ma improbabile) spiegazione è fornita da Gračev:

> Argo myslit ne ponjatjami, a obrazami, ono bol'še vozdejstvuet na čuvstva, čem na razum. Ne slučajno argo deklassirovannych èlementov nazyvalos' *muzykoj* i pozže – *blatnoj muzykoj*. Očen' točnoe nazvanie: ved' muzyka vozdejstvuet na èmocii, chotja srazu ogovorimsja, čto nastojaščaja muzyka – na vozvyšennye, a argo – na nizmennye (Gračev 1993, p. 55)[34].

Secondo l'autore la denominazione avrebbe quindi una motivazione teorica consapevole e ben precisa; ci sembra invece opportuno sottolineare che il punto di partenza è probabilmente l'uso di "musica" per indicare il delitto, l'atto criminoso in generale, come si deduce dalla locuzione "Chodiš' po muzyke?" (lett. "vai in musica?") che Gračev traduce in russo standard con "soveršaeš' prestuplenija?" ("commetti crimini?") (Gračev 1993, p. 53)[35].

Anche l'etimologia della parola *fenja*, che indica oggi il gergo degli emarginati, è stata oggetto di interpretazioni discordanti: Straten (1931, p. 126) riporta l'opinione di I. I. Sreznevskij[36] il quale, basandosi sull'alto numero di lemmi di provenienza indiscutibilmente greca presenti nell'*ofenskij jazyk* ("lingua ofena"), ritiene che la forma originaria non fosse *ofenskij* bensì *afinskij jazyk*, da *afinej* o *afeni*, come erano chiamati i mercanti greci provenienti da Atene (in russo *Afin*). Di diverso avviso è invece Dal' il quale, pur riportando il lemma *ofenja* sotto la voce *afenja*, ritiene improbabile la provenienza da *Afin* ed avvalora piuttosto l'ipotesi secondo la quale il termine avrebbe origine dalla città di *Ofen* (Pest, l'odierna Budapest) e sarebbe

[34] "L'*argo* non rappresenta concetti ma immagini, influisce più sul sentimento che sull'intelletto. Non è un caso che l'*argo* degli emarginati sia stato chiamato *musica* e, più tardi, *blatnaja muzyka*. È una denominazione molto precisa: dopotutto, la musica ha effetto sulle emozioni, ma precisiamo subito che la vera musica agisce su quelle elevate, mentre l'*argo* – su quelle basse".

[35] Cfr. anche Lichačev, *Čerty pervobytnogo primitivizma vorovskoj reči*, 1935, in Baldaev, Belko, Isupov, *Slovar' tjuremno lagerno blatnogo žargona*, Moskva 1992.

[36] I.I. Sreznevskij, *Afinskij jazyk v Rossii* in *Otečestvennye Zapiski*, 1839, tomo V, pp. 1-12, citato anche in Žirmunskij 1936, p. 288.

stato introdotto in Russia dai venditori ambulanti ungheresi (DAL' 1912). La lingua segreta degli *ofeni* (venditori ambulanti), che nel XVIII secolo era un gergo professionale-corporativo, diventò il gergo della malavita urbana russa all'inizio dell'Ottocento, quando gli *ofeni* scomparvero come categoria professionale e sociale e una parte consistente del loro vocabolario convenzionale confluì negli *argo* della malavita[37]. Con il significato di "lingua degli emarginati", lontano dall'originario "lingua segreta dei venditori ambulanti", il termine *fenja* si è così mantenuto fino ad oggi.

Gli stessi problemi derivanti da un uso impreciso della terminologia metalinguistica sono stati a più riprese osservati anche in ambito italiano, soprattutto a proposito dell'uso di "gergo", tanto da rendere familiare la distinzione tra un uso 'proprio' ed uno 'improprio' del termine (cfr. MARCATO 1988, p. 256). La voce "gergo", evoluzione dell'antico italiano *gergone*, derivato a sua volta dal francese provenzale *jargon* (*jergon*, *gergon*), è attestata dal XVI secolo, epoca in cui indicava il linguaggio con cui alcune categorie sociali, isolate o emarginate socialmente (criminali, vagabondi, mendicanti, carcerati) rendevano oscura ed incomprensibile agli altri la comunicazione interna al gruppo elaborando un vocabolario convenzionale estraneo alla lingua standard. Nel XVI secolo per indicare i gerghi dei malviventi si diffuse anche la denominazione *lingua furbesca* o *furbesco*, il cui uso è ormai ristretto all'indicazione dei gerghi della malavita fino al XIX sec.[38] Ai secoli XVII-XVIII risale l'ulteriore e definitiva estensione del significato del termine "gergo", che arrivò a comprendere ogni tipo di linguaggio usato all'interno di un particolare gruppo sociale e incomprensibile al di fuori di questo, senza alcuna implicazione di presunta illegalità. Già alla metà dell'Ottocento Biondelli affermava che "tanti sono i vocabolari quanti i gerghi, e tanti i gerghi quanti i mestieri"[39] dimostrando che la concezione di

[37] Pochi decenni dopo la sua attestazione in patria, l'esistenza di questo gergo fu oggetto di interesse anche in occidente; così ne tratta G.I. Ascoli: "Una delle forme dell'argot russo, ne riferisce il Francisque Michel, consiste nell'inserire certe sillabe convenzionali tra quelle della parola che si vuol rendere incomprensibile. [...] [L'elemento non nazionale] si credette all'incontro che stesse in proporzioni meravigliosamente estese in certo gergo de' merciaiuoli girovaghi russi [...]. Sennonché, migliori notizie arrivateci intorno al gergo di codesti girovaghi, appellati *Aféni* od *Oféni*, lo spogliano di codesto carattere affatto enigmatico ed eccezionale. [...] [esso consta] principalmente di *espressioni locali* (Localwörter) che in parte corrono tra il popolo, di cui però si alterano e la forma e il senso, e a cui vengono a framescolarsi, in abbondanza, vocaboli stranieri, greci in ispecie". (ASCOLI, *Gerghi* in *Studi critici*, fasc. III, *Studi orientali e linguistici*, Milano 1861, pp. 107, 125-126). Ascoli si avvale di FRANCISQUE MICHEL, *Études de philologie comparée sur l'argot et sur les idiomes analogues parlés en Europe et en Asie*, Paris 1856 e di una copia manoscritta dell'articolo di K. TICHONRAVOV, *Sugli Oféni od Aféni*, «Archiv für die wissenschaftliche Kunde Russlands» XV, 1856, pp. 167-178.

[38] Cfr. C. MARCATO 1988, p. 257.

[39] B. BIONDELLI, *Studii sulle lingue furbesche*, Milano 1846, p. 31 (rist. anastatica Bologna 1969).

gergo quale "lingua degli emarginati" andava scomparendo, per lasciare il posto ad una definizione più ampia e più articolata: il gergo non nasce solo tra le file degli elementi declassati, ma è l'espressione sociolinguistica di gruppi stabili e coesi uniti da interessi o attività comuni. La definizione corrente di "gergo" è infatti:

> Una lingua di gruppo (...) convenzionale e che possa rendere non trasparente la comunicazione agli estranei (possibilità di cui i membri del gruppo abbiano consapevolezza) (Marcato 1988, p. 256).

L'uso improprio di "gergo", tuttavia, non riguarda tanto la riduzione del suo significato a "linguaggio della malavita" quanto la sua estensione ad abbracciare ogni manifestazione linguistica mal compresa dal parlante comune per via dell'uso di un lessico che, appunto, non appartiene al vocabolario comune; non è raro sentir parlare, ad esempio, di "gerghi medici" o di "gerghi giuridici" volendo in tal modo sottolineare

> una sorta di parlare in cifra, allusivo, indiretto, non esplicito, poco comprensibile talvolta per chi non è addetto ai lavori in quanto contengono per ragioni tecniche o scientifiche parole e locuzioni esclusive all'ambiente o alla categoria cui pertengono (Beccaria 1973, p. 33)[40].

Ciononostante, la sinonimia tra gergo, lingua speciale e linguaggio settoriale[41] si rivela scorretta in considerazione di alcuni fattori: in primo luogo, le lingue speciali o settoriali si formano in presenza di una disciplina o attività le cui peculiarità richiedono l'uso di un lessico specialistico, talora una nomenclatura, mentre i gerghi si formerebbero "in seguito a motivazioni psicologiche, che possono corrispondere a necessità reali, e che sono connesse a situazioni d'ordine sociale" (Marcato 1988, p. 256) e "nel gruppo il gergo ha una funzione prevalentemente socio-psicologica, è 'l'etichetta' del gruppo" (Marcato 1995, p. 224); in secondo luogo, mentre una nomenclatura è, per definizione, utilizzata con la finalità di rendere la comunicazione chiara e di escludere qualsiasi possibilità di fraintendimento, una delle funzioni del gergo (nella fattispecie, dei gerghi della malavita) è proprio la cripticità, la voluta incomprensibilità della comunicazione per chi non sia utente della stessa. Pertanto, se è vero che i gerghi posseggono un lessico speciale, esso non può però ritenersi specialistico né 'settoriale' (Marcato 1995, p. 224).

[40] G.L. Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano 1973, p. 33.

[41] Per una spiegazione circostanziata di questi concetti si veda A.A. Sobrero *Lingue speciali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A.A. Sobrero, Roma-Bari 1993, pp. 237-277.

4. La terminologia linguistica russa e quella italiana divergono nella definizione del linguaggio giovanile. In ambito italiano dal momento in cui i linguaggi giovanili sono comparsi (ovvero, se n'è avuta coscienza prima a livello sociale e poi sociolinguistico), si sono formate due diverse scuole di pensiero: l'una li definisce "gerghi", l'altra preferisce la denominazione di "linguaggio" o "linguaggi". Beccaria, ad esempio, ravvisa proprio nell'"esigenza di differenziazione" e nell'"opposizione polemica" dei linguaggi giovanili i tratti per definirli gerghi (Beccaria 1973, pp. 36-37). Nei linguaggi giovanili, tuttavia, la componente di criptičità è da ritenersi assente e l'intenzione che sottostà al loro uso (percepita come tale dai parlanti stessi)[42] è la funzione ludica; accanto ad essa, grande rilievo ha la funzione sociale 'di appartenenza', che M. Livolsi definisce

> di autoidentificazione o di eteroidentificazione, di appartenenza ad un gruppo [...] è un oscillare tra il desiderio di individualità [...] e, contemporaneamente, volontà di appartenere ad un certo gruppo sociale [...] [Il linguaggio giovanile] è usato come identificazione ma, anche, come elemento di 'complicità', all'interno di un gruppo sociale, e come strumento di esclusione per coloro che non ne fanno parte o non si desidera ne facciano parte[43].

Non sembra pertanto corretto parlare di "gergo" o "gerghi giovanili", quanto piuttosto di "linguaggi"[44]. La *querelle* potrebbe essere facilmente risolta accogliendo la formula di Berruto che definisce i linguaggi di gruppo, come quello giovanile, come "paragergali", essendo "tipici di una certa fascia di persone ... pur senza assumere i caratteri veri e propri di un gergo" (Berruto 1987, p. 157). L'autore ammette però che si possa parlare di "gergo studentesco" "che si sviluppa come parziale codice alternativo in certe scuole in cui la comune frequenza crei particolare solidarietà fra gli studenti" (p. 157). Il conflitto terminologico non si è invece mai posto nella linguistica russo-sovietica, dove l'accordo è unanime nel definire "gergo" quello giovanile (*molodežnyj žargon*) e mai *jazyk* ("lingua") né *reč'* ("linguaggio").

5. Negli ultimi decenni, con il mutare del panorama sociale e linguistico russo, sono nati alcuni neologismi per indicare fenomeni nuovi ed eterogenei risultanti dalla

[42] In E. Banfi, A.A. Sobrero, *Il Linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*, Bari 1992, troviamo che "per tutti [i giovani intervistati] (100% sia a Milano che a Trento) il gergo è utilizzato 'per scherzare'" (p. 107). Lascia perplessi che proprio Banfi, autore del saggio in questione, usi "gergo" anziché "linguaggio giovanile", a testimonianza che l'omogeneità terminologica è ancora lontana dall'essere raggiunta anche nella linguistica italiana.

[43] Livolsi in Banfi, Sobrero, *Il Linguaggio giovanile* cit., p. 155.

[44] Un'ultima osservazione merita la scelta di "linguaggio" anziché "lingua", "intendendo proprio l'insieme di comportamento linguistico ed extra-linguistico, verbale e non verbale" (Banfi, Sobrero, *Il Linguaggio giovanile* cit., p. 53).

commistione di fondi lessicali appartenenti a gerghi diversi. Già negli anni Sessanta Skvorcov aveva tentato di colmare le lacune definitorie della terminologia linguistica per alcuni fenomeni del russo contemporaneo, coniando il termine *meždužargonnyj interdialekt* ("interdialetto infragergale") o *interžargon* ("intergergo"), quella parte del lessico colloquiale che riunisce orizzontalmente i gerghi corporativi inglobandone gli apporti lessicali:

> razvitie sistem raznych social'nych dialektov privodit ... k sozdaniju (v rezultate vzaimodejstvija na odnom social'nom urovne) svoeobraznogo edinstva novogo kačestva – meždužargonnogo "interdialekta" [...] Interžargon voznikaet i formiruetsja kak èkspressivnyj stil' obichodnoj reči. [...] Interžargonnaja leksika sozdaetsja v resul'tate vzaimodejstvija, "skreščenija" raznoobraznych žargonnych sistem i podsistem (Skvorcov 1966, pp. 24, 90, 101)[45].

Come già nel pensiero di Skvorcov, l'*interžargon* è inteso anche oggi nel senso di lessico di provenienza gergale, che si neutralizza (perde la connotazione gergale) nell'uso comune. Non molto diverso è il *bižargonnoe pole*, il "campo bi-gergale" di cui parla Mokienko (1999):

> Leksika, ob"edinjajuščaja reč' predstavitelej pravoochranitel'nych organov s reč'ju prestupnikov [...], muzykantov i ugolodnikov [...], taksistov i deklassirovannych èlementov [...] i t. p. [...] Mnogo argotizmov formal'no i semantičeski transformirujutsja, čto zatrudnjaet točnyj diapason ischodnogo istočnika (Mokienko 1999, p. 76)[46].

Il panorama terminologico della sociolinguistica russa, caratterizzato, come abbiamo appurato, da una certa approssimazione ed arbitrarietà nell'uso delle denominazioni delle varietà non standard, è ulteriormente complicato dall'uso del termine *sleng* o *slèng* (< ingl. *slang*), al quale i linguisti hanno attribuito significati di volta in volta diversi, impiegandolo o come pieno sinonimo di "gergo" o per indicare fenomeni linguistici "intermedi" e non altrimenti definibili.

È noto che anche nella linguistica anglosassone, dove il termine è nato, *slang* non ha mai raggiunto una definizione univoca:

[45] "Lo sviluppo dei sistemi di diversi dialetti sociali porta ... alla formazione (come risultato dell'interazione allo stesso livello sociale) di un'unità originale di nuovo tipo, l'"*interdialetto*" *infragergale* [...] L'*intergergo* nasce e si forma come stile espressivo della lingua quotidiana. [...] Il lessico *intergergale* si forma come risultato dell'interazione, dell'"incrocio" di sistemi e sottosistemi gergali diversi".

[46] "Un lessico che riunisce la lingua dei rappresentanti delle forze dell'ordine e quella dei criminali [...], dei musicisti e dei malviventi [...], dei tassisti e degli emarginati [...] ecc. [...] Molti argotismi si trasformano formalmente e semanticamente, il che rende più difficile individuarne esattamente le fonti".

> For close to two and a half centuries popular definitions of *slang* have embraced every variety of unconventional or unfamiliar English, from the lingo of felons to the language of philosophers [...] We should be careful to distinguish slang form certain other terms relating to style or to "levels of discourse." The most common of these are *standard*, *non-standard*, and *substandard*, and *cant*, *jargon*, *colloquialism*, and *dialect*. To add to our difficulties, these words are neither entirely parallel nor fully complementary. Still less do they demarcate permanent or rigorously established boundaries (*Random House Historical Dictionary of American Slang*, 1994, pp. XI, XIV)[47].

La notazione di J.E. Lighter, autore dell'introduzione al dizionario Random, relativamente all'errata identificazione dei concetti di *slang* e gergo, è particolarmente opportuna se riferita alla linguistica russa, dove i due vocaboli sono tuttora utilizzati come sinonimi. Dall'analisi di alcuni tra i contributi linguistici più significativi dedicati allo *slang* russo emerge un andamento contrastante nell'approccio alla materia: nel 1936 comparve in Russia il fondamentale testo di Žirmunskij *Nacional'nyj jazyk i social'nye dialekty* ("Lingua nazionale e dialetti sociali") nel quale, probabilmente per la prima volta, il termine *slang* fece la sua comparsa nella letteratura linguistica sovietica, sebbene ancora con la definizione di "gergo urbano inglese" (*anglijskij gorodskoj žargon*), risultato dell'evoluzione dei gerghi della malavita:

> [...] Novoe argo približaetsja k tipu žargona, no imeet bolee širokuju social'nuju bazu, čem starye professional'no-korporativnye žargoni (Žirmunskij 1936, pp. 152-153)[48].

Questa sintetica definizione contiene in nuce entrambi gli aspetti su cui si concentrerà, pur con orientamenti diversi, la linguistica successiva: lo stretto legame che unisce lo *slang* ai gerghi professionali-corporativi e l'ampia base sociale di cui lo *slang* è (o può essere) mezzo linguistico.

Discordante è invece l'opinione di Gal'pergin (1956), autore della prima estesa trattazione sullo *slang* anglosassone pubblicata in Russia, che si conclude con un breve, ma significativo, riferimento all'ambito russo:

> Esli pometa "slèng" dolžna ostat'sja v kačestve termina sovetskoj leksikografii, to nužno opredelit' soderžanie ètoj pomety, peresmotret' slova, otnosimye k ètomu sloju, i otgra-

[47] "Per quasi due secoli e mezzo le definizioni popolari di "*slang*" hanno abbracciato ogni varietà di inglese non convenzionale o non familiare, dal *lingo* [gergo] dei criminali al linguaggio dei filosofi.
"[...] Dovremmo fare attenzione a distinguere lo *slang* da altri termini relativi allo stile o ai 'livelli di discorso'", i più comuni dei quali sono *standard*, *non standard* e *sub-standard*, e *cant*, *gergo*, *colloquialismo*, e *dialetto*. In aggiunta alle nostre difficoltà, queste parole non sono né interamente parallele, né pienamente complementari. Ancor meno esse demarcano confini stabiliti in modo permanente o rigoroso".

[48] "Il nuovo *argo* si avvicina al gergo, ma ha una base sociale più ampia dei vecchi gerghi professionali e corporativi".

> ničit' ich ot slov žargonnogo charaktera, dialektizmov, professionalizmov i obščeupotrebitel'nych obraznych slov [...]. Pometa "slèng" dolžna byt' ostavlena dlja toj časti slovarnogo sostava jazyka, kotoraja, buduči protivopostavlena literaturnomu slovarju, ne soderžit vul'garizmov, žargonizmov, professionalizmov i dialektizmov (GAL'PERGIN 1956, p. 114)[49].

Tale affermazione è stata poi pienamente smentita dalla linguistica russa, che ha anzi riconosciuto il rapporto di reciproca influenza stabilitosi fra i gerghi e lo *slang*: i primi forniscono al secondo mezzi linguistici vivaci ed altamente espressivi che, perdendo la connotazione professionale o corporativa, entrano nell'uso comune e quotidiano dei parlanti e dei mezzi di comunicazione di massa.

Questa concezione poggia sulla teoria, formulata da Skvorcov nel 1966, dell'esistenza di un fenomeno linguistico nuovo e di dimensioni imponenti: un lessico non standard di ampia diffusione che attinge al *prostorečie* e ai gerghi corporativi, per il quale Skvorcov propone la denominazione di "*žargonoobraznaja, ili žargonizirovannaja leksika*", "lessico di tipo gergale o lessico gergalizzato", che l'autore utilizza appunto come sinonimo di *slang* (SKVORCOV 1966, p. 34). Voci altrettanto recenti mostrano una nuova concezione dello *slang* come evoluzione del *prostorečie*, quello che SALJAEV (1998) chiama *prostorečie* gergalizzato. L'affermazione di Saljaev secondo la quale "sleng možno rassmatrivat' kak promežutočnoe zveno meždu korporativnymi žargonami i obščim prostorečiem"[50] (SALJAEV 1998, p. 22) confrontata con quanto sostenuto da Krysin (1989) a proposito del *prostorečie* 2: "[ono] zanimaet promežutočnoe položenie [...] meždu gruppovymy i professional'nymi žargonami [...] i literaturnym jazykom"[51] (KRYSIN 1989, p. 62) permette di ipotizzare una raffigurazione del codice linguistico come una sequenza di piani (aree lessicali) che sfumano l'uno nell'altro, tanto da non poter affermare che una estremità (lo standard) sia totalmente scollegata dall'altra (il non standard).

Una seconda tendenza è invece costituita dai linguisti che, ignorando questi sviluppi teorici, continuano ad utilizzare la parola *slang* come pieno sinonimo di *gergo*, attenendosi a quanto affermato in alcuni dizionari di linguistica; tra questi lo *Spravočnik lingvističeskich terminov* ("Manuale di termini linguistici") di Rosental' e Telenkova (Moskva 1972) e il *Lingvističeskij èncyklopedičeskij slovar'*

[49] "Se l'indicazione '*slang*' deve rimanere nella lessicografia sovietica, bisogna allora definirne il contenuto, esaminare i lemmi collocabili in questa categoria e distinguerli da quelli gergali, dai dialettalismi, dai professionalismi e dalle parole espressive di uso comune [...]. L'indicazione '*slang*' deve essere riservata a quella parte del vocabolario che, pur essendo contrapposta allo *standard*, non contiene volgarismi, gergalismi né dialettalismi".

[50] "Lo *slang* può essere considerato come l'anello intermedio fra i gerghi corporativi ed il *prostorečie* comune".

[51] "[Il *prostorečie* 2] occupa una posizione intermedia tra i gerghi corporativi e professionali [...] e la lingua *standard*".

("Dizionario enciclopedico linguistico", Moskva 1990) nei quali lo *slang* è definito "gergo, lingua di gruppi sociali isolati"[52]. Molte sono le ragioni per le quali la sinonimia di "gergo" e *slang* è da ritenersi errata, prima fra tutte la delimitazione socio-professionale, che è alla base dei gerghi ma manca nello *slang*, il cui lessico non è socialmente né dialettalmente delimitato: le definizioni di *slang* fornite nei dizionari contemporanei individuano proprio nell'ampia diffusione di tale lessico la caratteristica fondamentale di questa varietà. È innegabile che i gerghi siano una riserva lessicale di primaria importanza per lo *slang*, ma nel momento in cui i gergalismi ne diventano parte, perdono l'esclusività, la ristrettezza d'impiego, e si immettono nell'uso comune. Dal punto di vista della diffusione lo *slang* è più vicino allo standard di quanto non lo siano i gerghi, se non nell'uso attivo, per lo meno dal punto di vista della generale comprensione e conoscenza.

In conclusione, l'ipotesi più corretta appare quella che riconosce il legame tra *slang* e gerghi, già implicitamente affermata da Žirmunskij, senza però sottovalutare che i due fenomeni si differenziano per un tratto fondamentale: quanto i gerghi sono mezzo linguistico di ambito limitato, tanto lo *slang* si caratterizza per l'ampiezza della sua diffusione. Su questo secondo aspetto si concentra Maročkin (1998) che, avvicinandosi alla linguistica occidentale, definisce lo *slang* come uno strato di lessico e fraseologia "della lingua viva colloquiale" (*živoj razgovornoj reči*), largamente diffuso e di generale comprensione (*široko raspostranennyj*, *obšeponjatnyj*) che include elementi di lingua non standard, parlate professionali, gerghi sociali e *argo* della malavita, usato con funzione espressivo-emozionale (*èmocional'no-èkspressivnyj charakter*) (Maročkin 1998, p. 34).

Dai contributi analizzati, un dato sembra emergere con particolare chiarezza: non è, a tutt'oggi, possibile definire con precisione i confini e i limiti di fenomeni linguistici così mutevoli quali i gerghi, l'*argo* e lo *slang*. Si può presumere che una classificazione di questo tipo sarà ulteriormente inattuabile negli anni a venire, se la tendenza odierna mostra una progressiva compenetrazione dei materiali linguistici che compongono queste varietà. Tuttavia è auspicabile che i linguisti (anche attraverso le enciclopedie ufficiali) si impegnino a raggiungere quell'uniformità terminologica che, sia all'interno della linguistica russa, sia in rapporto alla linguistica occidentale, agevolerebbe la trattazione comparata di varietà linguistiche poliedriche come quelle non standard.

[52] Cfr. I. Juganov, F. Juganova, *Slovar' russkogo slenga – slengovye slova i vyraženija 60-90-ch godov*, pod red. A.N. Baranova, Moskva 1997, p. 4.

Riferimenti bibliografici

Baudouin De Courtenay 1908 = J. Baudouin De Courtenay, *Introduzione* a Trachtenberg, *Blatnaja muzyka (žargon t'jurmy),* pod red. I. A. Boduena-de-Kurtene, Sankt Peterburg 1908, pp. V-XIX.

Beccaria 1973 = G. L. Beccaria, a cura di, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano 1973.

Berruto 1987 = G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma 1987 (rist. 1990).

B. È. S. - Ja. 1998 = *Bol'šoj ènciklopedičeskij slovar' – Jazykoznanie*, gl. red. V.N. Jarceva, Moskva 1998[2].

Bondaletov 1987 = V.D. Bondaletov, *Social'naja lingvistika*, Moskva 1987.

Černych 1994 = P.Ja. Černych, *Istoriko-ètimologičeskij slovar' sovremennogo russkogo jazyka*, v 2 tomach, Moskva 1994.

Dal' 1912 = V. Dal', *Tolkovyj slovar' živogo velikorusskago jazyka*, Sankt Peterburg - Moskva 1912.

Devkin 1984 = V. D. Devkin, *O vidach neliteraturnosti reči* in *Gorodskoe prostorečie. Problemy izučenija* 1984, pp. 12-21.

Gal'pergin 1956 = I. R. Gal'pergin, *O termine "slèng"*, «Voprosy Jazykoznanija» 6 (1956), pp. 107-114.

Gorodskoe prostorečie – problemy izučenija 1984 = *Gorodskoe prostorečie – problemy izučenija*, a cura di E.A. Zemskaja e D.N. Šmelev, Moskva 1984.

Gračev 1992 = M.A. Gračev, *Jazyk iz mraka: blatnaja muzyka i fenja. Slovar' argotizmov*, Nižnij Novgorod 1992.

Gračev 1993 = M.A. Gračev, *Po fene botaju – tjur'mu schlopotaju,* «Russkaja Reč» 4 (1993), pp. 51-56.

Kapanadze 1984 = L.A. Kapanadze, *Sovremennoe gorodskoe prostorečie i literaturnyj jazyk* in *Gorodskoe prostorečie – problemy izučenija* 1984, pp. 5-11.

Kasatkin, Krysin, Živov 1995 = L. Kasatkin, L. Krysin, V. Živov, *Il russo*, Firenze 1995.

Koester-Thoma 1993 = S. Koester-Thoma, *Standard, sub-standard, non standard*, «Russistik» 2 (1993), pp. 15-31.

Krysin 1989 = L.P. Krysin, *Sociolingvističeskie aspekty izučenija sovremennogo russkogo jazyka* – otv. red. Ju. D. Dešeriev, Moskva 1989, pp. 30-78.

Marcato 1988 = C. Marcato, *Linguaggi gergali* in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, hrsg. von G. Holtus, Bd. 4. *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen 1988, pp. 255-268.

Marcato 1994 = C. Marcato, *Il gergo* in *Storia della Lingua Italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. II *Scritto e parlato*, Torino 1994, pp. 757-791.

Marcato 1995 = C. Marcato, *Intorno alle accezioni di "gergo" e "varietà paragergali"* in *Lingue speciali e interferenza*, a cura di R. Bombi, Roma 1995, pp. 221-226.

Maročkin 1998 = A.I. Maročkin, *Leksiko-frazeologičeskie osobennosti molodežnogo žargona (na materiale reči molodeži g. Voroneža)*, Diss. … kand. filol. nauk, Voronež 1998.

Mokienko 1999 = V. M. Mokienko, *Monografičeskoe i leksikografičeskoe issledovanie russkogo žargona*, «Russian Linguistics» 23, 1 (1999), pp. 67-85.

Mokienko 1999b = V.M. Mokienko, *The Russian Language 'On the Brink'. The Linguistic Situation in Present-day Russia* in *Language and Society in Post-Communist Europe*, a cura di J.A. Dunn, London - New York 1999, pp. 70-85.

ORIOLES 1995 = V. ORIOLES, *Sul metalinguaggio del plurilinguismo* in *Lingue speciali e interferenza*, a cura di R. BOMBI, Roma 1995, pp. 41-54.

R. JA. - È., 1979 = *Russkij Jazyk. Èntsiklopedija*, gl. red. F.P. FILIN, Moskva 1979.

R. JA. - È., 1997 = *Russkij Jazyk. Èntsiklopedija*, gl. red. Ju.N. KARAULOV, 2-e izd., pererab. i dop., Moskva 1997.

SALJAEV 1998 = V.A. SALJAEV, *Leksika argotičeskogo i žargonnogo proizchoždenija v tolkovych slovarjach sovremennogo russkogo jazyka*, Diss. ... kand. filol. nauk, Moskva 1998.

SKVORCOV 1966 = L.I. SKVORCOV, *Vzaimodejstvie literaturnogo jazyka i social'nych dialektov (na materiale russkoj leksiki posleoktjabr'skogo perioda)*, Diss. ... kand. filol. nauk, Moskva 1966.

STOJKOV 1957 = S. STOJKOV, *Social'nye dialekty (Na materiale bolgarskogo jazyka)*, «Voprosy jazykoznanija» 1 (1957), pp. 78-84.

STRATEN 1931 = V.V. STRATEN, *Argo i argotizmy* in *Izvestija komissi po russkomu jazyku – Tom I*, Akademija Nauk SSSR, Moskva 1931, pp. 111-147.

TRACHTENBERG 1908 = V.F. TRACHTENBERG, *Blatnaja muzyka (žargon t'jurmy)*, pod red. I. A. Boduena-de-Kurtene, Sankt Peterburg 1908.

VASIL'EVA 1995 = N.V. VASIL'EVA ET AL., *Kratkij slovar' lingvističeskich terminov*, Moskva 1995.

VON TIMROTH 1986 = W. VON TIMROTH, *Russian and Soviet Sociolinguistics and Taboo Varieties of the Russian Language*, München 1986 (versione rivista e ampliata di: W. VON TIMROTH, *Russische und sowjetische Soziolinguistik und tabuisierte Varietäten des Russischen*, München 1983).

ŽIRMUNSKIJ 1936 = V.M. ŽIRMUNSKIJ, *Nacional'nyj jazyk i social'nye dialekty*, Leningrad 1936.

FRANÇAIS AVANCÉ, FRANÇAIS POPULAIRE, FRANÇAIS BRANCHÉ: VARIETÀ E VARIABILITÀ NEL FRANCESE CONTEMPORANEO

FABIANA FUSCO

1. Il presente lavoro si propone di fare il punto su alcuni fatti di variazione interni al francese, nella cornice di quella che si è soliti definire, sulla scia del modello proposto dalla romanistica tedesca, *Varietätenlinguistik* ('linguistica della varietà')[1]. Dato che molti aspetti della ricerca sulle varietà del francese contemporaneo sono stati fino ad ora ampiamente praticati e approfonditi[2], intendo far prevalere nella presen-

[1] G. BERRUTO, nei *Fondamenti di Sociolinguistica*, Roma - Bari 1995, p. 12 ss., colloca la linguistica delle varietà in un'area contermine rispetto alla sociolinguistica e la definisce "lo studio delle varietà di una lingua nelle loro caratteristiche linguistiche e nella loro architettura, che si caratterizza rispetto alla sociolinguistica in senso stretto per una focalizzazione assai forte sulle proprietà e sui tratti linguistici 'interni' della varietà di lingua" (pp. 13-14); esaurienti applicazioni di tale settore di studio sono rintracciabili in G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma 1987, G. BERRUTO, *Le varietà del repertorio*, in *Introduzione all'Italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A. SOBRERO, Roma - Bari 1993, pp. 3-36, nonché G. HOLTUS - E.RADTKE, *Varietätenlinguistik des Italienischen*, Tübingen 1983, M. BERRETTA, *Varietätenlinguistik des Italienischen/Linguistica delle varietà*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik. IV. Italienisch, Korsich, Sardisch*, a cura di G. HOLTUS - M. METZELTIN - CH. SCHMITT, Tübingen 1988, pp. 762-774.

[2] Poiché la bibliografia sull'argomento è molto vasta, citerò esclusivamente i lavori più significativi: *Die französische Sprache von heute*, a cura di F.J. HAUSMANN, Darmstadt 1983, B. MÜLLER, *Le Français d'aujourd'hui*, Paris 1985, C. LEE, *Introduzione allo studio della lingua francese*, Bologna 1987, C. DÉSIRAT - T. HORDÉ, *La langue française au XX^e siècle*, Paris 1988, P. RICKARD, *A History of the French Language*, London 1989[2], A. LODGE, *French, from Dialect to Standard*, London 1993, F. GADET, *Le Français ordinaire*, Paris 1997[2], J. PICOCHE - C. MARCHELLO-NIZIA, *Histoire de la langue française*, Paris 1998[5], J.-L. TRITTER, *Histoire de la langue française*, Paris 1999, *Nouvelle histoire de la langue française*, sous la direction de J. CHAURAND, Paris 1999, A. PRINCIPATO, *Breve storia della lingua francese. Dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma 2000, A. BATTYE - M.A. HINTZE, *The French Language Today*, London 2001[2]. Ogni trattazione qui menzionata si rifa obbligatoriamente all'*Histoire de la langue française des origines à nos jours*, monumentale opera in più tomi (alcuni di questi suddivisi ulteriormente in volumi), frutto del lavoro di F. BRUNOT e di alcuni suoi collaboratori, continuata poi da C. BRUNEAU ed infine integrata da G. ANTOINE, R. MARTIN e B. CERQUIGLINI con il XIV, XV e il XVI volume rispettivamente dedicati ai periodi 1880-1914, 1914-1945, 1945-2000 (Paris 1985, 1995, 2000). Strumenti di

te analisi l'interesse teorico e terminologico sottinteso alla definizione di nuove varietà substandard e ai loro rapporti con la lingua standard[3]. Nel tentativo di caratterizzare ed ordinare le varietà di lingua si è prestata attenzione alla riconfigurazione in atto nella norma della lingua francese: mi propongo infatti in questa sede di individuare taluni tratti, che si stanno gradualmente affrancando dalla sanzione peggiorativa, assegnatale dal criterio del *bon usage,* per ricevere l'incipiente legittimazione correlata con i processi di ristandardizzazione[4]. All'interno di questo panorama, è stato deciso di lasciare nell'ombra la variazione diatopica, sebbene la storia linguistica del francese sia strettamente intersecata con i *dialectes* e i *patois* che comunque chiameremo in causa di tanto in tanto in sede di trattazione[5].

consultazione altrettanto indispensabili sono i periodici, molti dei quali forniscono spunti e indicazioni su vari aspetti della lingua francese: ricordo a tal proposito «Le Français dans le monde», «Le Français moderne», «Langue française» ecc.

[3] Riguardo alla nozione di *substandard* mi sono attenuta alle considerazioni di G. Berruto, *Fondamenti* cit., p. 150; le categorie di standard e substandard, sebbene siano state più volte oggetto di discussione, di rado sono state ricondotte al manuale di L. Bloomfield, *Language*, New York 1933, p. 50 ss., che invece ha giocato un ruolo importante nella diffusione dei termini nella linguistica della variazione; il linguista americano infatti, pur istituendo un'equivalenza funzionale tra varietà substandard e dialetto, li unifica nella più vasta categoria del non-standard, laddove nella bibliografia corrente i termini non-standard e substandard vengono considerati dei sinonimi. Di recente S. Kösters, *Semplificazioni morfologiche e morfosintattiche nel substandard: alcune analogie fra italiano e tedesco*, in *Parallela 6. Italiano e tedesco a confronto*. Atti del VII incontro italo-austriaco dei linguisti, a cura di P. Cordin - M. Iliescu - H. Siller-Runggaldier, Trento 1998, pp. 321-344, individua, inoltre, per la definizione delle varietà substandard, la caratterizzazione regionale proposta dagli studiosi di linguistica tedesca (cfr. G. Bellmann, *Probleme des Substandards im Deutschen*, in *Aspekte der Dialekttheorie*, a cura di K.J. Mattheier, Tübingen 1983) contro quella sociale privilegiata dagli studi di romanistica e di anglistica (cfr. i tre volumi curati da G. Holtus - E. Radtke, *Sprachlicher Substandard*, Tübingen 1986 - 1988 - 1990 e il contributo di C. Di Meola - M. Trifone, *Standard, substandard e marginalità*, in *Atti del terzo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia italiana*, a cura di L. Agostiniani - P. Bonucci - G. Giannecchini - F. Lorenzi - L. Reali, Napoli 1997, pp. 263-286).

[4] M. Berretta, *Varietätenlinguistik des Italienischen* cit., p. 768, auspicava in tal senso un approfondimento degli studi sulla variabilità diastratica in direzione comparatistica, ora romanza ora generale, poiché è ipotizzabile che ad esempio l'italiano popolare, in quanto varietà essenzialmente orale, possa condividere tratti e costrutti con analoghe varietà basse di lingue tipologicamente affini: a tal proposito si veda anche R. Sornicola, *Tipologia linguistica e strategie di discorso: alcuni problemi di sintassi IE comparata*, «Lingua e Stile» 20/1 (1985), pp. 3-38.

[5] La situazione linguistica sul territorio francese appare molto più sfaccettata di quanto non trapeli dalla manualistica di stampo tradizionale, tesa a far vedere la forza prescrittiva della norma (si vedano a tal proposito i saggi citati alla n. 2). Tale approccio è del resto confermato dalla circostanza che gli studi più interessanti sulle varietà regionali risalgano agli anni Settanta. Sulla notevole pressione esercitata dalla lingua nazionale che ha portato gli antichi *dialectes* a frantumarsi in tanti *patois* e sulle implicazioni che hanno pesato nella scelta delle denominazioni, si

2. Nella manualistica corrente il *français*, inteso come lingua sovralocale, continua ad essere presentato e percepito come un'astrazione normativa: a tal proposito ricorrono di frequente considerazioni del tipo

> Du XVIIe siècle jusqu'au début du XXe avait prévalu l'illusion qu'il n'existait qu'un seul et même français correct, dit «bon usage», par opposition au «mauvais usage» que constituaient les infractions aux règles, selon les consignes du type: «Ne dites pas... Dites...». Le concept du «français» semblait donc n'offrir aucune équivoque et s'identifiait à la norme[6].

In realtà tale prospettiva è apparente poiché cela dietro l'illusoria stabilità una sotterranea crisi, cominciata in coincidenza con la codificazione della lingua avvenuta nel XVII secolo, che aveva nel contempo fissato, nonché frenato, il naturale sviluppo della lingua[7].

In Francia, per la verità, i primi tentativi di istituire una norma linguistica risalgono alla fine del XII secolo, allorquando fu selezionato, tra una serie di parlate concorrenti derivanti dal latino, il *francien* o dialetto dell'Île-de-France, assunto così a lingua standard[8]: sebbene non fosse caratterizzato da nessun tratto tale da renderlo

può rinviare a Dialetto *e* patois*: spunti per un confronto terminologico*, in *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*. Atti del Convegno (Istituto Universitario Orientale, Napoli 18-20 dicembre 1997), a cura di C. Vallini, Roma 2000, pp. 639-661.

6 B. Müller, *Le français* cit., p. 34.

7 A tal proposito L. Renzi, *Processi di standardizzazione e crisi nelle lingue romanze*, in *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*. Atti del XXIII Congresso Internazionale di Studi (Trento - Rovereto 18-20 maggio 1989), a cura di E. Banfi - P. Cordin, Roma 1990, pp. 31-40, afferma che "una prima standardizzazione non risulta definitiva, ma è seguita da crisi e da nuove standardizzazioni" (pp. 33-34). Il medesimo principio può essere applicato anche alla storia linguistica di altre lingue d'Europa, tenendo sempre conto che ogni comunità giunge a sviluppare la propria fisionomia linguistica unitaria in maniera autonoma e peculiare: l'Inghilterra per il prestigio della corte di Londra e dei suoi centri di cultura quali Cambridge ed Oxford; la Germania sulla base della varietà linguistica selezionata da Lutero per la traduzione della Bibbia; l'Italia per un fatto spiccatamente letterario costituito dall'opera delle "tre corone" fiorentine. Per uno sguardo d'insieme sui processi di standardizzazione rimando a *The Emergence of National Languages*, a cura di A. Scaglione, Ravenna 1984, J. Milroy - L. Milroy, *Authority in Language*, London 1991², J.E. Joseph, *Eloquence and Power. The Rise of Language Standards and Standard Languages*, London 1987, D. Baggioni, *Langues et nations en Europe*, Paris 1997; per l'area tedesca: P. Ramat, *Per una storia linguistica d'Europa: il caso Germania*, in *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione* cit., pp. 21-29; per l'area inglese: G. Del Lungo Camiciotti, *La nozione di lingua standard nella cultura inglese del Settecento*, Firenze 1990; per l'area italiana: C. Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma 1999.

8 Il *dialecte francien* rappresenta una categoria a posteriori formulata dai filologi e dai linguisti romanzi della fine del XIX secolo: sembra che G. Paris sia stato il primo a utilizzare nel 1889 la denominazione (cfr. *Nouvelle histoire* cit., p. 562 s.).

preferibile al normanno, all'anglonormanno o al piccardo (quest'ultimo un temibile avversario sul piano letterario), il *francien* si è diffuso su tutto il territorio diventando lo strumento della comunicazione istituzionale, grazie soprattutto alla creazione di una specifica e precoce politica linguistica centripeta che ne ha garantito nel tempo la fortuna a scapito delle altre varietà, latino incluso. Un'ulteriore standardizzazione si verifica nel XVII secolo quando il *francien,* ormai diventato il *français,* si identifica con la varietà parlata a Parigi dall'*élite* di una società fortemente gerarchizzata, quale era la *Cour*. Ricordiamo poi che con l'arrivo a corte di F. de Malherbe nel 1605 si avvia quel processo di adeguamento al *bon usage* aristocratico, di cui si fa portavoce, nelle sue *Remarques sur la langue Françoise,* C.F. de Vaugelas (1647) e che sarebbe sfociato anche nella fondazione, da parte di Richelieu, dell'*Académie française* (1634-1635) e del relativo *Dictionnaire* (1694-)[9]. In Francia, come d'altronde in Italia, la codificazione grammaticale secentesca fissa le regole, attuando delle scelte all'interno del sistema, selezionando i tratti, ma soprattutto gerarchizzando quelle molteplicità di usi che in precedenza convivevano, o si distinguevano esclusivamente sul piano diatopico, e che ora assumono una precisa valenza diastratica.

Il processo di codificazione prosegue e si consolida nei secoli successivi: pensiamo in particolare al XVIII che vede l'ascesa della borghesia, la quale, invece di rifiutare il *bon usage* dell'*Ancien Régime,* se ne appropria come simbolo della propria rivincita sociale. Si creano così le premesse per i riflessi linguistici della Rivoluzione francese, che da un lato penalizza e reprime i *patois* e dall'altro favorisce l'incondizionato utilizzo della lingua nazionale nel presupposto di sancire in tal modo l'unità politica del paese. Tuttavia è legittimo domandarsi perché un avvenimento così cruciale nella storia di una nazione non abbia 'democratizzato' la lingua. Anzi, come mai è questa l'epoca in cui si sancisce definitivamente quella frattura tra scritto e parlato che sta alla base della crisi del francese moderno? La risposta va cercata nella piega autoritaria presa dalla Rivoluzione che sul piano linguistico si è manifestata sotto forma di conservatorismo, scegliendo esplicitamente di assumere come «langue de l'égalité» lo standard linguistico tradizionale, espressione del criterio secentesco e aristocratico del *bon usage*[10]. A conferma di tale orientamento propongo un passaggio desunto dal saggio di J.P. Seguin:

[9] Un quadro dettagliato dei precetti formulati da Malherbe è tuttora rintracciabile nel saggio di F. Brunot, *La doctrine de Malherbe*, Paris 1969 (I ed. 1891); sul ruolo di Vaugelas rimando a W. Ayres-Bennett, *Vaugelas and the Development of the French Language*, London 1987; per uno sguardo all'epoca in questione e, in generale, ai problemi di standardizzazione in Francia, rammento il volume di R.A. Lodge, *French. From Dialect* cit. alla n. 2, che, applicando il modello descrittivo proposto da E. Haugen, dedica alcuni capitoli alla *Selection of Norms*, all'*Elaboration of Function*, alla *Codification* e all'*Acceptance*.

[10] Le successive standardizzazioni della lingua francese sono trattate in modo più o meno esausti-

> Aucune variante "populaire" ne s'imposera, car le peuple doit s'élever jusqu'à la langue idéale, dont les fondements rationnels garantissent l'excellence au-delà, croit-on, des variantes individuelles. Refus définitif et renforcé de la variété des usages. La politique révolutionnaire de la langue a un seul objectif, indiscuté: mener à bien la francisation du peuple pour qu'il coïncide linguistiquement avec la nation: éducation, uniformisation par l'élimination des parlers locaux, accès de tous aux textes légaux du pouvoir central, développement et diffusion des imprimés en français[11].

Malgrado lo spirito egalitario dell'epoca, la politica linguistica della Rivoluzione si risolve in definitiva in una "réitération de Villers-Cotterêts": lungi dal segnare l'avvento del linguaggio popolare nella letteratura e nell'uso della lingua, la Rivoluzione lascia infatti sostanzialmente intatta la struttura della lingua, la cui grammatica appartiene al XVIII secolo, facendo valere una continuità con il passato. Per la verità, si assiste a qualche mutamento che concerne principalmente il lessico, influenzato dagli avvenimenti al punto da subire un repentino processo neologico (all'epoca, ad esempio, risalgono le metafore della *droite* e della *gauche* e altre innovazioni consimili) che investe anche il dominio della formazione della parola (ricorrenti sono i composti con *anti-* e *contre-*, quali *anti-démocratique* e *contre-révolution*, come altresì le forme verbali uscenti in *-iser* quali *fanatiser, démocratiser, athéiser* ecc. e le forme nominali in *-isme* quali *dantonisme, fédéralisme*, ecc.)[12]. In definitiva tra il XVII e il XVIII secolo, la lingua sembra arrestare il proprio cammino lungo una serie di "fixations successives" e i rari "points sensibles à la variation, n'étaient que des îlots d'instabilité, et non pas comme l'on a cru longtemps le germe d'évolutions ultérieures"[13].

vo nella maggior parte della manualistica corrente citata alla n. 2: per un'articolata discussione del fenomeno rinvio altresì a J.P. Caput, *Naissance et évolution de la notion de norme en français*, «Langue française» 16 (1972), O. Winkelmann, *Sprachnormierung und Standardsprache* e Ch. Schmitt, *Sprache und Gesetzgebung. A) Frankreich*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*. V, 1, *Französisch*, a cura di G. Holtus - M. Metzeltin - Ch. Schmitt, Tübingen 1990, rispettivamente alle pp. 334-353 e 354-379.

[11] Cfr. *Nouvelle histoire* cit. alla n. 2, p. 264.

[12] Per uno sguardo attento alla terminologia politica dell'epoca, si vedano M. Frey, *Les transformations du vocabulaire français à l'époque de la Révolution*, Paris 1925 e J. Dubois, *Le Vocabulaire politique et social en France de 1869 à 1972, à travers les oeuvres des écrivains, les revues et les journaux*, Paris 1962; alcune delle vicende linguistiche che caratterizzano il Settecento francese sono altresì descritte da L. Renzi, *La politica linguistica della Rivoluzione francese*, Napoli 1981, da S. Vecchio, *Il circuito semiotico e la politica. Linguaggio, nazione e popolo nella Rivoluzione francese*, Acireale 1982 e da B. Schlieben-Lange, *Idéologie, révolution et uniformité de la langue*, Liegi 1996; va inoltre osservato che B. Migliorini e P. Zolli in molti lavori non hanno trascurato di sottolineare l'impatto del lessico politico francese sulla lingua italiana.

[13] *Nouvelle histoire* cit., p. 277, in cui si discutono vari fatti grafici, fonetico-fonologici, sintattici e lessicali a testimonianza della progressiva e sistematica messa al bando della variazione (ad

Il centralismo antidialettale implicito nella politica linguistica della Rivoluzione non fu tuttavia immediatamente efficace, se si pensa che nel XIX e nella prima parte del XX secolo, nonostante il programma di scolarizzazione di massa (sancito dai decreti di Jules Ferry, 1881-1886) e l'istituzione del servizio militare, le varietà locali erano ancora molto diffuse e solo una minoranza della popolazione era in grado di leggere e scrivere. Di recente, grazie all'esame delle pratiche scrittorie dei semicolti, si è fatta strada l'idea di un *français non conventionnel* che in qualche modo tentava di sottrarsi alla pressione della norma, documentando, come avremo occasione di osservare, "la présence, dans la langue unifiée, de germes de diversité bien vivaces, mais qui n'ont jamais pu pousser"[14].

3. Le pressioni che le varietà substandard imprimono dal basso verso l'alto non costituiscono quindi una novità per la storia linguistica del francese, ma è solo a partire dalla fine del XIX secolo che si iniziano ad avvertire i primi sintomi della 'crisi'. La cornice storico-sociale è più o meno quella che fa da sfondo a molte altre lingue, compreso l'italiano; fra i fattori extralinguistici più importanti si ricordano l'alfabetizzazione generalizzata che ha portato la lingua standard ad affermarsi su tutto il territorio, la progressiva urbanizzazione, unita ad un notevole progresso tecnico-scientifico, nonché l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa. Tali fatti hanno nel tempo favorito la formazione di un tipo di lingua che è sì nazionale, ma assai distante da quello illustrato nelle grammatiche, basato essenzialmente sulla varietà letteraria. La divaricazione negli usi linguistici, specie fra lo scritto e l'orale, ha quindi fatto avvertire l'esigenza di un adeguamento nella norma[15]: sia sufficiente rammentare le

esempio si rammenta che il vistoso mutamento sociale che precede la Rivoluzione fa cessare la tradizionale instabilità del gruppo <oi>, la cui variante fonetica [wa], propria della borghesia cittadina, finisce per imporsi sull'antica pronuncia di corte [wɛ]); resta altresì da citare l'importante raccolta di P. Enckell, *Matériaux pour l'histoire du vocabulaire français. Français familier, populaire et argotique 1789-1815*, Paris 1989 (Datations et Documents Lexicographiques, publiés sous la direction de B. Quemada) che documenta per la prima volta tutta una serie di termini, molti dei quali riconducibili addirittura a fasi anteriori alla Rivoluzione. La novità di tale ricerca risiede nello spoglio di fonti fino ad allora trascurate quali *pamphlets*, canzoni, *vaudevilles*, opuscoli di propaganda, ecc.

[14] *Nouvelle histoire*, cit., p. 291, al cui interno vengono illustrati alcuni esempi di scritture, quali corrispondenze epistolari, diari, autobiografie, ecc., per le quali la linguistica italiana adopera l'etichetta 'italiano dei semicolti' (cfr. il contributo di P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*. II. *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni - P. Trifone, Torino 1994, pp. 41-79).

[15] In Francia i dibattiti sullo 'stato di salute' della lingua hanno posto le basi per un'attenta politica linguistica che è variamente intervenuta con l'istituzione di organi preposti alla difesa della lingua, nonché con l'emanazione di provvedimenti di prescrizione linguistica: a tal proposito, cfr. B. Müller, *Le Français* cit., p. 38 ss., P. Rickard, *A History* cit., p. 153 ss., A. Principato, *Breve storia* cit., p. 169, *Nouvelle histoire* cit., pp. 656-661. D'altro canto l'atteggiamento conservatore, nonché nazionalistico, dei puristi non si è mai attenuato visto che preoccupazioni per

prese di posizione di Raymond Queneau, da cui emerge una chiara consapevolezza sulla necessità di distinguere il francese tradizionale, normativo, dal *néo-français* interpretato come "l'usage réel d'aujourd'hui qui a autant evolué que le latin mérovingien de jadis par rapport au latin classique"[16].

3.1 L'approccio descrittivo della *Varietätenlinguistik* si rivela particolarmente utile per la situazione francese, poiché, individuando nella lingua un *continuum* di varietà correlate con il tempo, lo spazio, la provenienza sociale del parlante e i vari contesti comunicativi, rende conto del fatto che la lingua manifesta aspetti e tratti molto più sfaccettati di quanto non si colga nell'approccio tradizionale che proietta in primo piano il cosiddetto *standard*. Vediamo ora più da vicino quale potrebbe essere una possibile gerarchizzazione dei diversi tipi di francese pertinente per il nostro assunto, sulla scorta del modello proposto da B. Müller (1985, p. 226):

français cultivé (*soigné, choisi, soutenu, tenu*)

NORME

français courant (*usuel, commun*)

français familier

français populaire

français vulgaire (*argotique*)

Va rilevato innanzitutto che la *norme*, detta anche *niveau zéro*, *registre zéro*[17], occupa uno spazio comunicativo più ampio e fluido rispetto al passato per il fatto di

la sorte della lingua erano già state espresse da A. Thérive, *Le français langue morte?*, Paris 1923, e da C. Bally, *La crise du français*, Genève 1930. Analogamente a quanto è accaduto in Italia nei primi anni Ottanta, quando molti studiosi hanno fatto sentire la propria voce per deplorare la decadenza della lingua italiana e il suo incerto destino: per una riflessione su tali prese di posizione rimando a M.A. Cortelazzo, *Italiano d'oggi*, Padova 2000, pp. 9-24.

[16] B. Müller, *Le français* cit., p. 47, rinvio altresì a E. Kemner, *Sprachspiel und Stiltechnik in Raymond Queneaus Romanen*, Tübingen 1972, H.D. Bork, *"Néo-français" = Français avancé? Zur Sprache Raymond Queneaus*, «Romanische Forschungen» 87 (1975), pp. 1-40, e a J. Langenbacher, *Das "néo-français": Sprachkonzeption und Kritische Auseinandersetzung R. Queneaus mit dem Französischem der Gegenwart*, Bern-Frankfurt 1980. La reazione di Queneau (documentata nella raccolta *Bâtons, chiffres et lettres*, Paris 1950-1965) è peraltro condivisa da molti altri intellettuali che da un lato rifiutano la lingua "classica", perché inadeguata ad esprimere le istanze della società contemporanea, e dall'altro rivendicano il diritto ad una nuova espressione letteraria: cfr. A. Principato, *Breve storia* cit., pp. 157-158.

[17] È utile notare che l'elemento *zéro* entra in combinazione anche con *français* (*français zéro*) per

porsi al crocevia tra il *français cultivé*, che "représente donc aujourd'hui, dans l'ensemble, la *supernorme*"[18], e i livelli più bassi, che "on peut les regrouper sous la désignation de *français relâché*"[19]. L'espansione della norma al di là dei domini tradizionali si deve da una parte ad una maggiore sensibilità al variare delle situazioni comunicative in atto e dall'altra alla nuova progressione nei confronti di certi tratti substandard suscettibili di essere recepiti a prescindere dalla loro connotazione sociale. Nel produrre tale evoluzione in particolare è stato posto in evidenza il ruolo della variazione diamesica: agli studi più accreditati, tesi ad illustrare i tratti peculiari del codice orale, risalenti ai primi anni Settanta, sono seguiti numerosi altri interventi volti a determinare gli antefatti del *français parlé*, convalidando l'ipotesi che molte delle forme giudicate innovazioni recenti erano documentate già nel passato e solo per l'assenza di studi pertinenti non erano fin qui emerse[20].

L'attenzione verso la dimensione diamesica inizia a manifestarsi a cavallo tra il XIX e il XX secolo, quando gli studiosi estendono le loro ricerche, con metodi e risultati diversi, alle varietà meno prestigiose, giovandosi e del progresso nel campo degli studi sulla lingua parlata (fra gli esperimenti di registrazioni documentabili a partire dai primi anni del Novecento, è importante menzionare i pionieristici *Archives de la parole* fondati da F. Brunot, seguiti dagli eccellenti contributi di A. Martinet, G. Straka e P. Delattre) e dalle procedure metodologiche della geografia

indicare la varietà di lingua che emerge nello sviluppo dei creoli a base francese: si vedano a tal proposito R. Chaudenson, *Propositions d'une grille d'analyse des situations linguistique de l'espace francophone*, Paris 1988, e R. Chaudenson - R. Mougeon - E. Beniak, *Vers une approche panlectale de la variation du français*, Paris 1993.

[18] B. Müller, *Le français* cit., p. 226; alla nozione di *français cultivé* le istituzioni, la scuola, e i parlanti in generale conferiscono un alto prestigio tale da rappresentare la realizzazione di una 'norma ideale'. C'è da osservare tuttavia che attualmente tale "supernorma" non rappresenterebbe altro che un serbatoio di norme d'uso raffinate ma antiquate, garantite e difese da una minoranza privilegiata. Tale varietà è documentabile e nello scritto e nell'orale, tuttavia l'inevitabile arretramento dello scritto nei confronti del parlato, nonché l'erosione in atto nel francese letterario stanno progressivamente riducendo le occasioni espressive tipiche della comunicazione colta. Inoltre, posto il carattere arcaicizzante e conservatore del *français cultivé*, è indubbio che, ad esempio, nella fonologia si mantengano le opposizione di timbro tra determinate vocali, si rispettino i contesti di realizzazione della *liaison* ovvero si ricorra ad un lessico e ad una sintassi che nelle scelte riecheggino lo stile classico ed eloquente della tradizione.

[19] B. Müller, *Le français* cit., ritiene che il *français relâché* inglobi "toutes les façons de parler dans la communication non officielle" (p. 230).

[20] H. Bonnard, *Le français parlé*, in *Le Grand Larousse de la langue française*, Paris 1971-1978, pp. 3983-3987, A. Culioli, *Pourquoi le français parlé est-il si peu étudié?*, «Recherches sur le français parlé» 5 (1983), pp. 291-300, V. Lucci, *Étude phonétique du français contemporain à travers la situation variationnelle*, Grenoble 1983, nonché i recenti *Le français parlé. Etudes grammaticales,* Paris 1990 e *Approches de la langue parlée en français*, Paris 1997 curati da C. Blanche-Benveniste, la quale, a partire dagli anni Settanta, dirige il Groupe Aixois de Recherche en Syntaxe (Université de Provence) e il relativo periodico «Recherches sur le français parlé».

linguistica avviate da J. Gilliéron e A. Dauzat, i quali hanno conferito dignità scientifica al *français régional*, fino a quel momento ammesso, in un ruolo subalterno e quasi parodistico (non diverso da quello riservato al *français populaire*), nelle scritture romanzesche e teatrali. A tempi più recenti risalgono infine le descrizioni sulla morfosintassi del francese parlato, che, contraddicendo alcuni stereotipi, dimostrano la complessità delle strutture, l'esistenza di regole che lo governano, nonché la necessaria delimitazione rispetto al *français familier* ovvero al *français populaire*.

4. Il quadro fin qui delineato dimostra che anche il francese non è esente da spinte centrifughe tanto che rappresenterebbe, almeno tra le lingue romanze, quella che ha conosciuto una tra le crisi più radicali. Non a caso si mettono sullo stesso piano le relazioni in atto tra la norma e il *français populaire* e quelle documentate tra il latino classico e il latino volgare, per osservare che "la plupart (mais non la totalité) des fautes imputées par la grammaire normative au français populaire finissent par forcer le barrage des règles et sont des formes de ce qu'on appelle quelquefois le *français avancé*"[21]. Rifacendosi ad una considerazione di P. Guiraud, Renzi pone infatti sul tappeto uno dei nodi più spinosi della storia della lingua francese, vale a dire il peso da assegnare alla variazione diastratica, nonché l'identificazione delle varietà rispetto alle quali la divergenza strutturale del *français cultivé* è più rilevante. Per far comprendere al meglio tale questione lo studioso si avvale di un'efficace metafora:

> Una volta standardizzata una lingua offre resistenza ai cambiamenti, considerati come deviazioni e come errori. Così trattenuta, l'evoluzione della lingua non si ferma, ma lavora sotto la superficie, scavando delle gallerie come un fiume carsico, e rischiando di far crollare tutt'a un tratto delle strutture apparentemente solide, ma in realtà già minate da tempo[22].

Vediamo ora come tale immagine possa essere tradotta sul piano della lingua, identificando via via le sopraccitate 'gallerie' che hanno contribuito a rimodellare l'architettura del francese: mi riferisco da un lato al *français populaire* e al *français avancé* (§ 4.1) e dall'altro al recente *français branché* (§ 4.2).

[21] P. Guiraud, *Le Français populaire*, Paris 1965, p. 11.

[22] L. Renzi, *Processi di standardizzazione* cit., p. 35; sul potere esplicativo del cosiddetto "carsismo sociolinguistico", si veda R. Lazzeroni, *Mutamento marcato e predicibilità del mutamento*, in *Modelli esplicativi della diacronia linguistica*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pavia 15-17 settembre 1988), a cura di V. Orioles, Pisa 1998, pp. 153-166, altrove (*Ancora sulla cronologia relativa*, «IncLing» 14, 1991, pp. 41-48) lo studioso esemplifica il fenomeno con il comparativo analitico latino che "accolto dal latino arcaico, rifiutato dalla lingua classica, riaffiora nel latino tardo con la crisi della classicità" (p. 43).

4.1 Sotto l'etichetta *français populaire* convergono tutte quelle forme linguistiche giudicate in negativo, in quanto non rispondono ai criteri dettati dalla norma, la quale bandisce ogni scarto qualificandolo come *mauvais usage*. La questione così posta è tuttavia approssimativa, poiché non è possibile appiattire ogni difformità linguistica sotto l'etichetta dell'errore, come d'altronde non è metodologicamente appropriato ricondurre l'analisi di tale varietà a pochi tratti socialmente marcati: il *français populaire* quindi si rivela un oggetto di studio complesso contraddistinto da determinate regolarità che fanno sistema.

Storicamente la nozione risale al XVII secolo, sebbene all'epoca si privilegiasse la denominazione *langue du peuple*, mediante la quale il 'popolo' era identificato con coloro i quali non appartenevano, nel quadro dell'organizzazione politica e sociale, né alla nobiltà né al clero; alla lingua del popolo si opponeva la lingua dell'alta società, che altro non era se non la lingua depurata e cristallizzata della corte di Parigi. C'è tuttavia da osservare che anche la storia esterna del francese popolare si confonde con quella della capitale; benché non manchino degli usi popolari locali con tratti caratteristici, è alla variante parigina che si allude nel postulare tale varietà. Le successive vicende politiche e sociali hanno tuttavia modificato la valenza assegnata a tale varietà che attualmente si identifica genericamente come

> un registre inférieur à la norme, pratiqué par la grande masse des Français, qui n'ont généralement pas suivi d'études supérieures et/ou qui utilisent la langue spontanément, sans contrôle, pour la seule communication instantanée; et/ou qui, éventuellement, ne connaissent pas d'autres normes linguistiques que celles qui organisent l'état actuel de ce registre et semblent être les règles d'usage de la langue parlée quotidienne[23].

Al di là della definizione, nell'intraprendere lo studio della varietà popolare emergono talune difficoltà: da un lato la scarsa documentazione e dall'altro il ritardo nella ricerca. Riguardo alle fonti, è necessario tener presente che i campioni orali, che usualmente costituiscano le testimonianze più fedeli di tale varietà, sono fino alla prima metà del Novecento inevitabilmente poco rilevanti. Quindi è giocoforza fare ricorso a quelli scritti, sebbene le occasioni per il popolo di confrontarsi con la scrittura siano state alquanto sporadiche: si esplora qualsiasi carta, testamento, lettera, diario, libro contabile, da cui poter trarre dati e inferenze; si passa al vaglio anche la cosiddetta "para-littérature" ("la presse, les caricaturistes, les bandes dessinées, la publicité, les almanachs, la chanson", oltre che i "feuilletons", che con lo sviluppo della stampa a buon mercato raggiungono il vasto pubblico) e si esplorano le prove dei grandi scrittori come V. Hugo, che mette in bocca ai suoi personaggi l'*argot*, e come E. Sue e E. Zola che fanno parlare il popolo[24]. Il francese popolare, spesso con-

[23] B. Müller, *Le français* cit., p. 239.

[24] Un'analisi dettagliata sui problemi relativi alle fonti è contenuta in D. François, *Le langage*

fuso con il *français vulgaire* e con l'*argot*, ha atteso a lungo prima di costituire l'oggetto di uno studio scientifico, senza contare che l'unico livello di analisi considerato degno di interesse è stato per molto tempo il lessico: tale restrizione ha condotto, a partire dal XIX secolo, ad una proliferazione di "dictionnaires correctifs", mirati a documentare le varianti lessicali da bandire dall'uso. Giudicato come una varietà linguistica refrattaria alle regole, tale da non poter costituire sistema, il francese popolare si esauriva in un inventario di unità lessicali ordinate alfabeticamente: questa è la ragione per cui l'elaborazione dei dizionari precede la descrizione sistematica e metodologica della varietà in questione. Dell'approccio normativo risentono tuttavia anche le due trattazioni, che fanno da apripista, di H. Bauche (1920) e di H. Frei (1929). Il primo, pur tentando di ordinare l'insieme dei tratti *populaires*, non riesce a trasmettere una visione organica di tale varietà, forse perché prende apertamente le distanze dalle forme che giudica volgari; laddove Frei, prendendo a riferimento gli errori contenuti nelle lettere di alcuni prigionieri della guerra 1914-1918, delinea lo sviluppo del *français avancé* e si sforza di studiare la logica soggiacente ai "besoins fondamentaux" del parlante e di comprendere in che modo tale varietà, malgrado la sanzione negativa, abbia resistito diacronicamente.

Se gli studi precedenti sulla situazione francese partono dal preconcetto che le forme diverse dallo standard vadano intese come errore, dagli anni Settanta in poi i metodi di analisi si liberano da tale condizionamento applicando il quadro teorico della sociolinguistica: i primi risultati, nel campo che ci interessa, sono la buona, seppur concisa, introduzione presentata da P. Guiraud (1965), seguita poi da quella di G. Steinmeyer (1979), che esamina storicamente la varietà risalendo al Medioevo, fino ai recenti saggi di D. François (1985) e di F. Gadet (1997)[25]. Si prende finalmente coscienza che i fenomeni di variazione, di cui si riconosce il carattere non occasionale, sono riconducibili a delle tendenze generali: ogni scarto dalla norma non deve quindi necessariamente essere considerato come un errore, bensì come un punto di

populaire, in *Histoire de la langue française (1880-1914)* cit., pp. 299-321; la stessa autrice ha messo a disposizione dei ricercatori anche un'eccellente disamina di documenti sonori di parlanti nati all'inizio del secolo (*Français parlé. Analyse des unité phoniques et significatives d'un corpus recueilli dans la région parisienne*, Paris 1974); sull'interazione fra standard letterario e mimesi del substandard, cfr. l'interessante saggio di N. Wolf, *Le peuple dans le roman français de Zola à Céline*, Paris 1990, nonché F. Gadet, *Le Français populaire*, Paris 1997², p. 11 ss., che si sofferma sui limiti impliciti nell'uso delle testimonianze letterarie, la cui validità metodologica è talvolta messa in dubbio perché gli autori, non appartenendo di nascita al ceto popolare, rischiano di connotare i protagonisti in forma quasi parodistica più che ottenere un effetto linguistico autentico.

[25] Le opere menzionate sono: H. Bauche, *Le langage populaire*, Paris 1929² (I ed. 1920), H. Frei, *La Grammaire des fautes*, Paris 1929, P. Guiraud, *Le Français populaire* cit. alla n. 21, G. Steinmeyer, *Historische Aspekte des 'Français avancé'*, Genève 1979, D. François, *Le langage populaire* cit., pp. 295-327, F. Gadet, *Le Français populaire* cit.

crisi del sistema. Nel caso del francese, la rigida azione dei grammatici, che nel corso dell'epoca classica aveva stabilizzato e 'normalizzato' la lingua letteraria, è avvenuta in una "phase de transition, à une époque où la structuration naturelle du système n'était pas encore achevée" (Guiraud, p. 11), con il risultato che da un lato si sono fissate delle forme e delle strutture irregolari e residuali che erano già in via di estinzione e dall'altro si è inibita l'emersione di nuovi costrutti che si stavano lentamente affermando nel sistema.

Posto che l'economia del presente lavoro non prevede un inventario dettagliato delle forme, come quello presentato da Bauche, né un'analisi dei meccanismi profondi, come quella proposta da Frei, il nostro intendimento è di proporre alcune riflessioni metalinguistiche su talune denominazioni riservate alle varietà substandard, nonché di trarre alcune considerazioni utili che avvalorino l'ipotesi affacciata da Renzi (cfr. p. 35). Ci si interroga innanzitutto su quale sia la relazione tra il *français populaire* e il *français avancé*, e se le due categorie rappresentino la medesima realtà linguistica: premesso che con l'espressione *français populaire* si intende "la langue du peuple de Paris dans sa vie quotidienne" (Guiraud 1965, p. 9), con esclusione delle altre aree geografiche, laddove l'etichetta *français avancé*, coniata da Frei, identifica "tout ce qui détonne par rapport à la langue traditionnelle: fautes, innovations, langue populaire, argot, cas insolites ou litigieux, perplexités grammaticales, etc." (p. 32), si deve rilevare che nella manualistica d'oltralpe le due nozioni sono il più delle volte appiattite sotto la generica etichetta di *français relâché*, *non conventionnel*, *non-standard* con il rischio di oscurare una delimitazione che ordini la complessità insita nello statuto dei due tipi idiomatici[26].

Nella prospettiva di favorire la distinzione tra le due varietà passeremo ora in rassegna le rispettive caratteristiche a cominciare dai tratti ravvisabili nel *français populaire*:

> Per la fonologia si nota la tendenza alla neutralizzazione di talune opposizioni del sistema, quali la lunghezza, il grado di apertura [e vs ɛ], [ø vs œ], [o vs ɔ], la nasalità, oltre

[26] Non sarà inutile puntualizzare che anche per denominare l'equivalente varietà italiana si alternano più etichette definitorie: ad esempio M. Cortelazzo, *Italiano popolare e latino volgare*, in *Dialetti oggi*. Atti del Convegno (Sappada/Plodn [Belluno], 1-4 luglio 1998), a cura di G. Marcato, Padova 1999, pp. 285-289, prende posizione a favore di "quell'italiano popolare, inteso allora come italiano avanzato, che involontariamente ha sempre premuto per un riconoscimento ufficiale" (p. 289), sulla scia di quanto affermava L. Vanelli nella *Nota linguistica* (pp. 295-312) alla traduzione italiana (Torino 1976) di L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn 1921, in cui si legge che l'italiano popolare è "come un "italiano avanzato", ... rappresenta cioè l'evoluzione naturale di forze insite nella lingua, bloccate dalla normatività letteraria" (p. 300). Sull'argomento P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti* cit., p. 78, invita ad una maggior prudenza appellandosi invece all'espressione di 'italiano tendenziale' (elaborata da A. Mioni in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa 1983, pp. 495-517).

che l'ulteriore indebolimento della vocale indistinta [ə] in posizione atona, l'estensione della *liaison* in contesti inappropriati, ecc.; per il lessico il fatto più rilevante è rappresentato dall'invasione massiccia di termini provenienti dall'*argot*, nonché dai *dialectes* e dai *patois*.

Particolarmente esposta a dinamiche di variazione è la morfosintassi soggetta a forti tendenze semplificatrici[27]: si segnalano alcuni fenomeni propri della morfologia flessionale, quali la contrazione del *passé simple* (in atto a partire dalla fine del XVIII secolo), proprio dello stile letterario, in favore del *passé composé*; la scarsa produttività dell'imperfetto (e del più-che-perfetto) del congiuntivo, già notata a partire dal XIX secolo; il crescente ricorso a forme perifrastiche, quale il *futur proche*, dettato dall'esigenza di sfuggire alla complessità della coniugazione (*je vais partir* anziché *je partirai*); il consolidamento dei verbi della prima coniugazione (uscenti in *-er*: ad esempio, *solutionner* anziché *resoudre*, *émotionner* anziché *émouvoir, habiller* anziché *vêtir*, ecc.), che costituisce l'esito di una spinta già iniziata nella fase antica, cui si affianca anche la tendenza a creare nuove basi verbali, modellate sul medesimo paradigma, che presentano, ad esempio, tra il sostantivo o l'aggettivo un interfisso *-t-* (*gagater* 'devenir gaga'); l'oscillazione dell'uso dell'ausiliare con i tempi composti (*il a tombé de son lit*) che finisce poi per generalizzare *avoir* con i verbi pronominali (*il s'a trompé*); la sovraestensione sempre più frequente del pronome *on* invece di *nous* ovvero della particella *ça* al posto di *cela* e addirittura di pronomi (*ça fait rien*; *je lui raconterai ça* anziché *je le lui raconterai*).

Riguardo alla sintassi della frase semplice, si rileva la presenza del pronome dopo un sintagma (*mon père / il a dit*) ovvero dopo un pronome personale (*moi / je* ...) o dimostrativo (*cella-là / elle est restée un mois*), in tal caso il soggetto clitico appare come una specie di prefisso verbale quasi obbligatorio, che sia o non sia preceduto da un gruppo nominale[28]; se l'impersonale *il* cade davanti a *faut, y a, s'agit de, paraît, suffit, vaut mieux*, esso resiste con i verbi atmosferici, sebbene talora rimpiazzato da *ça*; ricorrenti sono le segmentazioni frasali (rintracciabili a partire dal XVII secolo) che riprendono con un pronome clitico, con un possessivo ovvero una preposizione l'elemento dislocato a sinistra (*tu sais / le chien de la voisine / mort / ils l'ont trouvé*; *ce gars / je connais sa femme*; *c'est mon talisman / je voyage jamais sans*) oppure a destra (*il est bien / ce docteur / (je) suis*

[27] Per una discussione intorno alla nozione di 'semplificazione' e alla sua efficacia descrittiva, rimando a G. Berruto, *Semplificazione linguistica e varietà substandard*, in *Sprachlicher Substandard*, a cura di G. Holtus - E. Radtke, Tübingen 1990, vol. III, pp. 17-43, segnatamente p. 21, e a M. Maiden, *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna 1998, pp. 264-265, il quale, a proposito della formazione dell'italiano popolare, chiama in causa, oltre che la semplificazione, anche la tendenza alla 'complicazione'.

[28] Tale fatto è discusso da L. Renzi, *Processi di standardizzazione* cit., p. 38 s., come testimonianza di una ricategorizzazione del soggetto clitico da pronome ad affisso, adoperabile in tutti i contesti, in specie se affiancato al soggetto nominale, o al pronome soggetto libero. Si veda, ad esempio, anche la sequenza di enunciati *moi, je viens; ma femme, elle travaille; nous, on y croit,* in cui la ripetizione del soggetto serve a distinguere la persona del verbo, che suona omofona alla prima e alla terza persona; il soggetto clitico fungerebbe dunque da prefisso verbale. Tipologicamente la lingua francese passerebbe da lingua a soggetto obbligatorio (provvista di pronomi soggetto obbligatori) a lingua a soggetto nullo, in cui i soggetti clitici sono diventati parte integrante della forma verbale.

fatigué / moi: sequenza espressa senza un'intonazione peculiare, all'interno della quale l'elemento dislocato alla fine non funge da 'glossa', bensì sarebbe focalizzato); frequenti sono da un lato le frasi scisse in cui l'elemento rematico è introdotto con i presentativi e ripreso da *qui* ovvero *que* (*c'est quand même trois ans qu'elle est partie*; *y a personne qui peut le faire*) e dall'altro i cosiddetti *enoncés binaires*, in cui la relazione tra l'elemento nominale in testa di frase e il resto della sequenza non è data da un clitico di ripresa, poiché assente, bensì dall'interpretazione del contesto (*ça, pas question*; *le boulot / on se plaint pas*); l'indebolimento semantico fino all'omissione di *ne*, avvertita come ridondante, nella negazione correlata con fattori quali la situazione, l'argomento (rintracciabile occasionalmente nel Medioevo, ma in netta progressione tra il XIX e il XX secolo: *je vais pas au marché; i(l) a rien dit*); ricordo, inoltre, che *pas* per ipercorrezione può essere rafforzato da ulteriori elementi negativi (*ayant pas encore rien reçu*; *j'ai pas obtenu aucun résultat*); tra le modalità di interrogazione in forte concorrenza si privilegia, a scapito dell'inversione, le forme con *est-ce que* e quelle in cui solo l'intonazione segnala il carattere interrogativo della sequenza.
Resta infine da vedere la sintassi della frase complessa, che coinvolge le subordinate ora non più introdotte da una congiunzione (*il dit il va venir*) ora non più isolabili da altre costruzioni come la paratassi e la giustapposizione (*tu fais un pas / tu es mort; je t'attendais / je ratais le film*); il *que polyvalent*, detto anche *passe-partout* (il cui debutto risale a Chrétien de Troyes) che presenta un'ampia varietà di impieghi, in sintonia con gli usi del parlato, anzitutto come generico introduttore di subordinate con valore causale-esplicativo (*on faisait du grabuge qu'on était tous bourrés*), temporale (*il est venu que j'étais malade*), in aggiunta esso compare talora in cumuli per costituire nuovi connettivi (*même que, pour pas que*, ecc.); il *que* proprio delle frasi relative, che, contrariamente al *français cultivé* che prescrive le varianti oblique *dont, à qui, par lesquels*, ecc., presenta una forma indeclinata, talora ripresa da un clitico, da un pronome come marca di caso sul verbo, da un possessivo, da una preposizione (*avec, sans, pour, dessus, dessous, dedans*, ecc.) o dalla particella *ça* (*en voilà une idée qu'elle est bonne; un copain que j'ai passé mon enfance avec lui; il m'a offert une somme d'argent que ça suffit pas pour m'en sortir; prends le pot que c'est écrit dessus*); esistono infine altre costruzioni ridondanti, giudicate per lo più come fatti di ipercorrezione, poiché il pronome relativo standard è seguito da tipiche riprese popolari (*c'est une petite ville où il fait assez bon y vivre*).

L'insieme dei tratti morfosintattici qui esemplificati sembra far emergere alcune tendenze generali del francese popolare~*avancé*: innanzitutto l'affermazione della sequenza che obbedisce allo schema basico SOV[29]; la diffusione nella morfologia verbale di fatti di regolarizzazione dei paradigmi, nonché, come è già stato fatto notare, una netta preferenza verso la semplificazione, ricorrente nella sintassi delle frasi complesse. Tali fatti inoltre sono soggetti il più delle volte a 'caricature', tanto

[29] Le strutture che vi si sottraggono, quali le interrogative con l'inversione, sono destinate a scomparire, per la stessa ragione ogni elemento, specie la successione di più clitici, che si frappone tra soggetto e verbo diventa sempre più fragile fino a cadere dall'uso: ad esempio si elimina il clitico oggetto nella sequenza *il a toujours abusé de la parole / il fallait lui couper*.

da figurare accumulati e in forma amplificata nelle scritture parodistiche per connotare ogni tipo di variabilità.

Alla luce di tali riflessioni, ci si è posti la questione dell'interpretazione dei dati via via raccolti[30]. Le discussioni, sorte a partire dal 1975 soprattutto in ambito tedesco, hanno portato alla creazione di due correnti: *les évolutionnistes* contro *les anti-évolutionnistes*[31]. I primi sostengono che i tratti sopra passati in rassegna siano di recente formazione, ipotizzando che essi segnalino delle innovazioni strutturali in atto; gli altri (sulla scorta di precedenti letterari in Molière, Racine, ecc.), oppongono la tesi secondo cui nel francese popolare~*avancé* riemergerebbero tendenze morfosintattiche dell'antico e medio francese e in parte panromanze, rimaste latenti sotto gli usi aulici e la codificazione (post)cinquecentesca operata in nome del *bon usage*. Attualmente si tenta di far interagire le due interpretazioni, poiché è sì dimostrato che il substandard è esposto ad un incessante rinnovamento, ma è altrettanto plausibile la prospettiva che vede i tratti, bloccati dalla norma, come 'spinte carsiche' che riaffiorano via via nella lingua.

Malgrado la diversa valutazione circa il contenuto della nozione di francese popolare~*avancé*, sarà almeno utile focalizzare alcuni punti fermi. Benché lo standard si sia spostato – dopo la Rivoluzione – verso un'applicazione più flessibile, il modello cui si fa riferimento resta sempre basato sulla varietà del parlante parigino borghese e colto che non riesce a sottrarsi ai comuni stereotipi valutativi. In aggiunta, si dovrebbe tener conto della fluidità dei tratti substandard, che mutano continuamente; quello che era un esempio di francese 'scorretto' o non standard per i linguisti dell'inizio del secolo, destinato ad acquisire nel tempo diritto di cittadinanza, ora non è più documentato[32]. A tal proposito sarebbe utile porre a confronto i tratti evo-

[30] Da più parti si lamenta l'assenza di una descrizione esaustiva, completa di dati quantitativi sulle occorrenze dei vari fatti documentati: uno spoglio accurato dei *corpora*, consentirebbe infatti di caratterizzare il francese popolare nei confronti di altre varietà di lingua, come il *français parlé*, il *français familier* e il *français vulgaire*, con i quali esso ha parecchi tratti in comune.

[31] I termini del dibattito sono chiariti in J. Hausmann, *L'âge du français parlé actuel: bilan d'une contreverse allemande*, in *Grammaire des fautes et français non conventionnel*. Actes du Quatrième Colloque du Groupe d'Étude en Histoire de la Langue Française (GEHLF), Paris 1990, pp. 355-362, nonché in W. Schweickard, *Zur Diskussion um die Historizität gesprochener Sprache:* français parlé *und* italiano parlato, in *Varietätenlinguistik des Italienischen*, a cura di G. Holtus - E. Radtke, Tübingen 1983, pp. 211-231 e in A. Greive, *Remarques sur l'histoire du français parlé*, «Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain» 10/1-3 (1984), pp. 65-76 e C. Blanche-Benveniste, *De quelques débats sur le rôle de la langue parlée dans les évolutions diachroniques*, «Langue Française» 107 (1995), pp. 25-35, in cui si commenta il recupero di molti tratti di origine remota, come fece peraltro G. Steinmeyer, *Historische Aspekte* cit., nel 1979.

[32] Osserviamo ad esempio che Bauche nel 1920 segnalava come vitale la sequenza interrogativa con il morfema *ti?* (*il vient ti? c'est ti que tu as pas lu le journal? pourquoi vous êtes ti sortis?*), per la quale si ipotizzava anche un'ampia fortuna, in ragione di un economica struttura interna

cati nelle prime monografie con quelli più recenti indicativi dei cambiamenti della situazione sociolinguistica francese avvenuti nell'ultimo secolo e del riconoscimento della progressiva diffusione di molti tratti non standard del parigino popolare su tutto il territorio, specie nei grandi agglomerati urbani.

4.2 Una delle fasi più recenti e degne di menzione che caratterizzano l'evoluzione del francese contemporaneo va individuata nel *français branché*: etichetta diffusa, a partire dagli anni Ottanta, per designare "l'ensemble de snobisme, de tics de parole et de mots à la mode qui caractérise le discours de certains professions (publicité, arts, communication)"[33]. Insomma essere *branché*, significa essere *au courant* di tutto ciò che succede ovvero essere *en pris avec* il mondo e gli sviluppi della comunicazione; il timore maggiore per un parlante *branché* è quello di non riuscire a stare al passo con ogni tipo di progresso (questa è anche la motivazione per la quale in un primo momento il termine è entrato in concorrenza con *câblé* e il suo *verlan bléca* per poi consolidarsi definitivamente nell'uso)[34]. Alla luce di tali considerazioni, si è di recente ritenuto utile perfezionare la definizione sopraccitata identificando nel *français branché* la lingua comune delle professionalità emergenti.

data dall'ordine soggetto+verbo e dal morfema tonico posposto, che evitava le forma concorrenziali con l'inversione. Tale costrutto trova la sua origine nell'inversione *t-il*, nella quale la consonante *-l-* non era pronunciata, da cui poi una generale sovraestensione alle altre persone. Attualmente il tipo è documentato solo nell'uso regionale e in Quebec, nonché come stereotipo della lingua popolare nello scritto. Sulla struttura in discussione, si veda anche J. Vendryes, *Le langage. Introduction linguistique à l'histoire*, Paris 1920 (nuova edizione con appendice bibliografica, Paris 1950), pp. 191-192.

[33] *Nouvelle histoire* cit., p. 623, la bibliografia su tale varietà deve tener conto anche dei seguenti contributi: J. Cellard - A. Rey, *Dictionnaire du français non conventionnel*, Paris 1980, H. Walter, *L'innovation lexicale chez les jeunes parisiens*, «La linguistique» 20/2 (1984), pp. 69-84, A. Borrell, *Le vocabulaire «jeune», le parler «branché». Création et/ou récréation lexicale?*, «Cahiers de lexicologie» 48/1 (1986), pp. 69-87, P. Merle, *Dictionnaire du français branché*, Paris 1986, C. Bernet - P. Rézeau, *Dictionnaire du français parlé*, Paris 1989, M. Verdelhan-Bourgade, *Communiquer en français contemporain: «quelque part ça m'interpelle», phénomènes syntaxiques en français branché*, «La linguistique» 26/1 (1990), M. Verdelhan-Bourgade, *Procédés sémantiques et lexicaux en français branché*, «Langue Française» 90 (1991), pp. 65-79,

[34] M. Verdelhan-Bourgade, *Procédés sémantiques* cit., p. 66; il *verlan* ovverossia l'*envers* è un linguaggio ludico a chiave che si fonda su un gioco morfologico costituito dall'inversione delle sillabe: ad esempio *féca* invece di *café*, *zicmu* invece di *musique*, ecc. Nei monosillabi, la consonante finale è seguita da un vocale d'appoggio [ə] e quindi il termine originario viene trattato come se fosse un bisillabo: da *mec* 'copain' ricaviamo *keumeu*, a sua volta ulteriormente troncato e ricostituito come monosillabo: *keum*. Altri linguaggi segreti a chiave sono la *langue de feu* (*pou*FOU*ri*FI = *pourri*), il *javanais* che prende la denominazione dall'inserimento di *-ave* o simili (*gra*-AV-*os*), il *largonji* che da un lato rimpiazza la consonante iniziale con una *l-* e dall'altro aggiunge un suffisso (*jargon* > *l-argon-ji*).

Tale varietà in continua espansione si configura agli occhi dello studioso come un laboratorio di innovazioni linguistiche che si realizzano su più livelli di analisi sia nello scritto (specie nei quotidiani) che nel parlato. Gli studi sul *français branché*, in un primo momento focalizzati sulle innovazioni lessicali più curiose, riconoscono a tale varietà anche un impianto morfologico e sintattico. Tuttavia ci si interroga se quelli documentati in tale varietà in formazione siano fatti sporadici ed effimeri ovvero se rappresentino delle modificazioni più profonde in atto nel sistema[35].

> Nel quadro della morfologia nominale e verbale, si riscontra un'analogia strutturale tra *français branché* e *français courant*, pur in presenza di aspetti che fanno divergere le due varietà: segnalo, ad esempio, il graduale abbandono dell'accordo del participio passato (*la maison qu'il a construit*); le ricorrenti forme uscenti con il morfema *-s* privo di valore plurale (*de/debs* 'débile': *c'est deb* ovvero *il est debs*); il sostantivo il più delle volte adoperato in funzione aggettivale (*c'est délire*, *c'est classe*); l'intensificazione operata ora mediante il prefisso *hyper* (*hyper bien fait*, *hyper pulsionnel*) ora con il suffisso *-issime*, munito di connotazione ironica (*nullissime, mitterandissime*)[36]; la sovraestensione del clitico *ça* (*ça me parle, ça m'interpelle*); le frequenti soppressioni della preposizione (*être limite* anziché *être à la limite*) e delle negazioni *ne* e *pas* (*t'inquiète* per *ne t'inquiète pas*). Per la sintassi si rileva soprattutto la parziale assenza di subordinazione sostituita da una complessa sequenza di giustapposizioni (*un remodelage anatomique façon Alaïa, un look bal musette tex-mex*), all'interno delle quali la riduzione della morfologia sposta il carico funzionale e semantico sull'ordine dei componenti e sul materiale lessicale.
> Restano infine da avviare alcune riflessioni sul vocabolario immediatamente riconoscibile per due tendenze, talora sovrapponibili: l'una che conduce ad un'esasperata creazione lessicale e l'altra ad un impiego insolito ed originale di termini già in circolazione. Riguardo alle innovazioni, il *français branché* sfrutta risorse tradizionali quali la metonimia (*caisse* per *voiture*), la metafora (*c'est galère* per *c'est particulièrement difficile*), la polisemia (il verbo *craindre*, non evoca solo il pericolo, ma altresì 'être mauvais, ou moins bon que ce qu'on prétende, ou sale, ou laid, ou victime de tout jugement négatif') e l'antifrasi (l'espressione *ça va faire mal* indica un probabile successo); ricorrenti sono tanto gli anglicismi (*too much, dreadlocks, gay, stress,* ecc.) quanto gli apporti terminologici provenienti ora dalle lingue speciali (*initialiser, cible, créneau, starité, cadrage*, ecc.) ora dall'*argot* (*balais* 'années', *naze* 'fou', *baston* 'bagarre', ecc.). Fra i procedimenti di for-

[35] A tal proposito C. Hagège, *Le français et les siècles*, Paris 1987, p. 40 ss., interpreta molti dei fatti presi in esame come dei riflessi dell'influsso di strutture analoghe proprie delle lingue speciali inglesi, lasciando nell'ombra l'ipotesi di sviluppi interni al sistema, nonché di recupero di tratti già esistenti nel francese.

[36] Si tratta di un caso di induzione di morfema, poiché il suffisso *-issime*, *-issimo* è di origine italiana: cfr. a tal proposito M. Deslex, *Continuità, ritorni e novità nei prestiti italiani del XX secolo*, in *La letteratura e l'immaginario. Problemi di semantica e di storia del lessico franco-italiano*. Atti del XI Convegno della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura francese, Milano 1984, pp. 375-391 e M. Margarito, *"Pizza mon Amour, pizza amore mio": denominazioni italiane nelle* Pages Jaunes *di Parigi*, apparso nella miscellanea *In una Europa plurilingue. Culture in transizione*, a cura di P. Bayley - F. San Vicente, Bologna 1998, pp. 49-65.

mazione della parola dominano i composti con la struttura determinante+determinato, incentivata dall'influsso dell'angloamericano (*film-culte, émulsion-gel, politique-spectacle*, ecc.), i *blends* (*docu-télé*), le *mots-valises* (*superblime* da *super+sublime*), i composti con reduplicazione (*dur-dur, limite-limite*), nonché le formazioni note come *conglomerati* (*l'être-non-femme, l'entre-deux-tours, trop-sous-tous-rapports*). Osserviamo infine la tendenza all'abbreviazione da un lato con singolari troncamenti in consonante (*appart, beauf, provoc, scenar*, ecc.) ovvero con l'aggiunta di vocale (*-a = cata, créa, giga*, ecc.; *-o = ado, afro, fluo, intello, ramollo*, ecc.; *-os = musicos, classicos, ringardos*, ecc., in cui si pronuncia anche la consonante finale)[37] e dall'altro con le sigle (LDCDLM ovverossia *La Drogue C'est De La Merde*). Nell'ambito dei processi di derivazione, notiamo una larga diffusione dei prefissi *néo-*, *anti-*, *contre-*, *non-* ecc. e dei suffissi verbali in *-er* (*flasher, collapser, briefer*, ecc.), aggettivali in *-eux* (*hardeux*), *-oïde* (*punkoïde*), nominali in *-erie* (*babaterie, killerie, new-waverie*) e in *-ité* (*starité* 'qualité de star', *francité* 'qualité de français').

L'insieme di tali indicazioni ci induce quindi a pensare che il *français branché* non sia solo un elenco di neologismi o di creazioni effimere, bensì una varietà a tutto tondo con una propria struttura morfosintattica e semantica tale da meritare l'inclusione tra le nuove *parlures argotiques*[38]. Il *français branché* rappresenta infatti un segno di identità, di riconoscimento, non di un gruppo chiuso e circoscritto, bensì di una buona parte della comunità linguistica, quella che legge i quotidiani, che si reca agli spettacoli, si interessa di attualità e di moda, e si trova in sintonia con il proprio tempo. In definitiva si tratta di una varietà, la cui creatività

> contribue à la dynamique du français contemporain. À travers les médias notamment, les parlers branchés se répandent largement dans toute la population francophone, ce qui explique leur fort taux de renouvellement et leur richesse synonymique, caractère déjà noté pour l'argot traditionnel[39].

Con tali presupposti, si giunge anche ad assegnare al *français branché* il valore di macrocategoria che ingloba in sé anche i linguaggi giovanili con i quali condivide tratti e procedimenti formativi. Questa classificazione presenta il vantaggio di render conto anche di fenomeni generazionali di recente acquisizione quali *le français de la cité*, ovverossia le lingue degli agglomerati operai con forte presenza di immigrati, il *parler banlieue*, la *langue des keums*, la cui fisionomia è definita in base alla

[37] Sull'argomento si veda M. Kilani-Schoch - W.U. Dressler, *Morphopragmatique interactionnelle: les formations en -o du français branché*, in *Natural Morphology Perspectives for the Nineties*. Selected papers from the Workshop at the Fifth International Morphology Meeting (Krems 4-9 july 1992), a cura di L. Tonelli e W.U. Dressler, Padova 1993, pp. 31-51.

[38] Con questo titolo il periodico «Langue Française» 90 (1991) ha consacrato un numero monografico agli *argots* contemporanei per i quali è ormai invalsa l'etichetta di *jargots*.

[39] D. François-Geiger, *Panorama des argots contemporains*, «Langue Française» 90 (1991), p. 7.

localizzazione sociogeografica ora circoscritta ("langage des banlieues") ora estesa ("ensemble des banlieues de la région parisienne et même de province")[40].

Codificare idiomi di questo tipo è un compito difficile, in virtù tanto dell'instabilità di ogni *parler jeune*, che varia da città a città, quanto della peculiare eterogeneità dei tratti costitutivi; ciononostante più studiosi hanno avuto modo di rintracciarvi delle variabili in sintonia con il parlato e con il substandard in generale: mi riferisco all'aferesi dell'impersonale *il* in sintagmi *y en a*; alla soppressione della negazione *ne*; alle ridondanze pronominali (*d'où elle vient l'erreur*); al discorso frammentato segnato dalla giustapposizione di brevi sequenze, e così via[41]. Tuttavia l'aspetto più rilevante di tali linguaggi è rappresentato dall'impiego estensivo del *verlan*, integrato da un procedimento estremo che prende il nome di *veul* (ad esempio da *louche*, ricaviamo il *verlan cheulou* e il *veul cheul*). Tali strategie intervengono su più livelli della lingua: ad esempio, fonologicamente non si applicano le regole della *liaison*, morfologicamente si oscurano le marche della flessione verbale (*pécho le métro* 'prendere la metro'), ma la deformazione più macroscopica riguarda la capacità di sfruttare e manipolare le parole. Tali comportamenti, che hanno preso dapprima piede fra i *loubards*, ossia i 'bulli di periferia', si sono via via diffusi anche fra i *collégiens* parigini, a testimoniare il sentimento di identità e di solidarietà dei gruppi giovanili in opposizione al carattere rigido e formale degli adulti e della scuola. Un ruolo di notevole importanza nell'affermazione di tali linguaggi è attualmente attribuito alle 'contaminazioni' multietniche, esito dei fenomeni di immigrazione che coinvolgono tanto la Francia quanto l'Europa intera, e che costituiscono uno dei filoni di ricerca che necessita di ulteriori approfondimenti[42].

[40] Cfr. H. Boyer, *«Nouveau français», «Parler jeune» ou «Langues des cités»? Remarques sur un objet linguistique médiatiquement identifié*, «Langue Française» 114 (1997), p. 10: il fascicolo è interamente dedicato al tema "Les mots des jeunes. Observations et hypothèses", per il quale si vedano fra gli altri i contributi di V. Méla (*Verlan 2000*, pp. 16-34) e di M. Sourdot (*La dynamique du français des jeunes: sept ans de mouvement à travers deux enquêtes [1987-1994]*, pp. 56-81); ulteriori indicazioni si trovano altresì in P. Vandel, *Le Dico français/français*, Paris 1993, N. Demougeot et al., *Nouveau français: la compil. Petit dico des mots interdits aux parents*, Paris 1994, E. Girard - B. Kernel, *Ado / Parents. Le manuel. Guide de conversation*, Paris 1994, G. Bernhard, *Formale Verfremdungstechniken in der Französischen, Spanischen und Italienischen Jugendsprache der Achtziger Jahre. Ein Vergleich*, «Romanische Forschungen» 111 (1999), pp. 567-586. Per un confronto con il linguaggio giovanile in Italia si faccia riferimento a M.A. Cortelazzo, *Il parlato giovanile*, in *Storia della lingua italiana* II. *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni - P. Trifone, Torino 1994, pp. 291-317.

[41] A partire dagli anni Novanta i lavori sull'argomento si sono moltiplicati: a tal proposito si vedano P. Pierre-Adolphe et al., *Le dico de la banlieue*, Paris 1995, P. Aguillou - N. Saikii, *La téci a Panam*, Paris 1996, B. Seguin - F. Teillard, *Les Céfrans parlent aux Français*, Paris 1996.

[42] Per alcune interessanti considerazioni, si veda A. Principato, *Breve storia* cit., p. 203 ss.

5. Abbiamo cercato nel presente lavoro di fornire elementi sulle relazioni istituibili fra le varietà che compongono il panorama del francese contemporaneo, preoccupandoci in particolare di cogliere il rapporto tra riferimento normativo e uso reale[43]. Gli studiosi d'oltralpe a tal proposito adottano un approccio interessante, poiché separano la *norme prescriptive* dalla *norme d'usage*: con la prima alludono ad "un registre de prescriptions écrites, imposé officiellement, un registre où l'utilisation de la langue est contrôlée et dirigée de l'extérieur", laddove nella seconda – che si realizza nel *français commun, usuel, courant* – identificano il "français tel qu'on le parle, la langue de communication courante"[44]. Inoltre, essi fanno presente che diacronicamente, nello sviluppo di un sistema linguistico, la norma d'uso precede quella prescrittiva: prima di imporsi come principio linguistico regolativo, ad esempio, il tipo idiomatico fondato sulla parlata dell'Île-de-France non era altro che una norma d'uso. Tale divaricazione sembra in realtà una soluzione comoda per non accettare che la storia linguistica più recente del francese sta lentamente seguendo il declino di quell'idea di stato nazionale di cui la Francia ha costituito per secoli il modello istituzionale. La progressiva estensione della base sociale della lingua, avviata nel corso nel XIX secolo, e i relativi processi di ristandardizzazione hanno oramai ridotto il peso della prescrizione in favore di un modello linguistico più ricettivo delle innovazioni, a cui va troppo stretta la categoria di *norme d'usage*. Renzi riassume questa dinamica con la seguente felice riformulazione

> A questo francese, parlato da milioni di persone, anche e forse soprattutto nel cuore del mondo francofono, a Parigi, non manca che la sanzione della norma. Ma siccome questa sanzione non la otterrà, non gli resta che continuare la sua doppia esistenza, di lingua parlata da milioni di persone da un lato e di varietà clandestina dall'altro. Eppure è questo francese, e non il suo fratello rispettabile e beneducato che un linguista-etnologo marziano sbarcato in Francia registrerebbe se frequentasse solo la strada, le famiglie e i caffè e dimenticasse le aule scolastiche, i tribunali e i teatri[45].

In conclusione, se i tradizionali fattori di diversità, in specie diatopici, vanno via via attenuandosi, altri, quali la diversità socioculturale e quella situazionale, si stanno imponendo, infrangendo il mito del francese (ma anche dell'italiano, del tedesco e dell'inglese) unico e unitario, poiché all'omogeneità illusoria del repertorio non si può che contrapporre la flessibilità e l'instabilità della variazione interna alla lingua[46].

[43] N. Gueunier - E. Genouvrier - A. Khomsi, *Les Français devant la norme*, Paris 1978; per le analogie con l'italiano si veda L. Serianni, *La lingua italiana tra norma e uso*, in *Riflettere sulla lingua*, a cura di C. Marello - G. Mondelli, Scandicci (Firenze) 1991, pp. 37-52.

[44] B. Müller, *Le Français* cit., pp. 281 e 277.

[45] L. Renzi, *Processi di standardizzazione* cit., p. 39.

[46] Cfr. la n. 7 per i pertinenti rimandi bibliografici, cui aggiungo per il tedesco la monografia di E. Blasco Ferrer, *Italiano e Tedesco. Un confronto linguistico*, Torino 1999, in particolare p. 270 ss. in cui l'A. illustra alcune tra le più interessanti tendenze evolutive del *Gegenwartsdeutsch*, per l'inglese e il russo i lavori di R. Bombi e di L. Boselli presenti in questo volume.

IL COSIDDETTO "TEDESCO AUSTRIACO"

MARTIN PUTZ

Da qualche anno nella germanistica sta proliferando anche fuori dai paesi tedescofoni un nuovo settore di ricerca: la cosiddetta triglossia del tedesco ovvero la rivelazione di caratteristiche *nazionali* la cui diffusione coinciderebbe esattamente con le odierne frontiere statali, a dispetto della differenziazione dialettale e sociale. Nella *Breve storia della lingua tedesca* di M. Foschi e M. Hepp, Pisa 1999[3], ad esempio, viene riprodotto a p. 178 un breve testo nelle sue tre varianti nazionali, ripreso dalla introduzione alla monografia di U. AMMON, *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz. Das Problem der nationalen Varietäten*, Berlin 1995, con un piccolo errore di copiatura ("als ich wieder aufwachte" per "als ich wieder *zu mir kam*"), per illustrare in modo appariscente la rispettiva specificità. Ammon saggiamente non ne ricava liste delle presunte particolarità *nazionali* e ammette che le versioni non sono autentiche; in effetti, il "tedesco austriaco" [TA] è stato prodotto da un professore viennese propagatore del TA e collaboratore dello *Österreichisches Wörterbuch* [ÖW] con lo scopo esplicito di massimizzare le divergenze, come se fosse la traduzione di un originale tedesco. Tuttavia, riprendendo le parole sottolineate da Ammon (omettendone "Zug(s)-verkehr"), Foschi individua ben 11 "austriacismi", il che, data la brevità e banalità del testo, testimonierebbe un enorme divario tra tedesco "germanico" e TA. A parte il fatto che di alcuni lessemi F. non ha saputo formare il nominativo considerando la *-n* del dativo, richiesto nel contesto, come contrassegno morfologico del plurale ("Gerösteten" e "Pölstern"), la maggior parte delle presunte divergenze non regge a un vaglio critico: *Omnibus* anche nel tedesco di Germania è antiquato, e dunque il presunto austriacismo *Bus* è, invece, la forma normale sia in Germania che in Austria; del resto è indicativo che Ammon stesso non usi *Omnibus* quando non è intento a costruire artificiosamente differenze tra l'uso austriaco e quello germanico: a p. 411, spiegando il sudtirolismo *pullman,* impiega proprio "Bus" come parola normale del tedesco germanico! Stesso discorso per *Anwalt*: anche in Austria esiste *Rechtsanwalt* come forma ufficiale (cfr. *Rechtsanwaltskammer*, abbreviazione corrente *RA*) e nel linguaggio non tecnico ognuno dice *Anwalt* come in Germania! La parola *schwindlig* non pre-

senta una differenza "morfologica", come asserisce Foschi, in quanto questa grafia segue il principio fonetico (le *e* non accentuate sono ridotte o eliminate) e non quello etimologico; non solo non si tratta di un austriacismo, ma proprio il *Duden. Deutsches Universalwörterbuch* (1996[3]) seleziona come lemma normale la forma *schwindlig,* e sotto *schwindelig* rimanda a *schwindlig*! Nei sostantivi composti con *Rind* in tedesco si usa sia il singolare con la Fugen-*s* (*Rindsbraten, Rindsleder* ecc.) sia il plurale (*Rinderbraten, Rinderpest* ecc.); la forma elencata come austriacismo, però, si usa anche nella Germania meridionale! Le differenze tra *vor/an der Ampel* e *Kratzer im/am Kotflügel* non sono linguistiche ma referenziali, anche le *Geröstete* sono una cosa diversa dalle *Bratkartoffeln* nel testo "germanico". Degli altri quattro austriacismi resta da dire: *Blaukraut* si usa anche nella Germania meridionale, *Nachtmahl* è antiquato e almeno nell'Austria occidentale si usa solo *Abendessen* anche perché si mangia la sera; *allfällig* è più frequente in Austria che in Germania, ma è una parola decisamente burocratica e non appartiene al linguaggio normale; viceversa *etwaig* si può usare anche in Austria, anzi, suona meno artificiale della parola *allfällig* che si usa quasi esclusivamente come ultimo elemento in un ordine del giorno (*Allfälliges*); la costruzione dell'originale *meine etwaige Verletzung*, in ogni caso, non sembra un'espressione autentica. Ammon qui, come altrove, intarsiando tutto il suo testo di parole a cui sapeva che a Vienna e nella Svizzera i paladini della lingua nazionale non avrebbero fatto ricorso, ha disposto per così dire una trappola, ben sapendo che i suoi colleghi austriaci e svizzeri avrebbero inserito *allfällig*. *Pölster* con lo *umlaut* suona strano, lo ÖW permette tutt'e due le forme (*Polster* e *Pölster*, la seconda delle quali probabilmente costituisce un'ipercorrezione), cioè il traduttore viennese ha iperdifferenziato il suo TA per sottolineare o esagerare le differenze tra austriaco e tedesco, del resto *Polster* esiste anche in Germania (normalmente con un significato più preciso e non come sinonimo di *Kissen*); viceversa ci sono alcuni composti in cui anche in Austria si usa solo il presunto teutonismo *Kissen* (*Heizkissen, Nadelkissen*). A p. 449 Ammon stesso limita il valore del confronto tra i tre testi, concedendo che un collega universitario del suo informatore viennese ha classificato come non standard o nemmeno possibili ben quattro degli austriacismi, tra cui lo strano *allfällig*! Pare dunque che presentazioni sintetiche della triglossia vadano lette con cautela, e non solo se redatte da non parlanti di madrelingua perché, come s'è visto, anche il tedesco Ammon è costretto a fidare nel giudizio di due viennesi sulla presunta "austriacità" dei loro testi, senza alcuna base statistica o empirica sulla diffusione e accettazione dei presunti austriacismi.

Le righe che seguono si propongono di abbozzare criticamente la nascita (1) e lo statuto (2) del concetto di varietà austriaca "nazionale", con riferimenti alla monografia standard di Ammon, nonché di presentare le due codificazioni ufficiali dello "austriaco" (3) e di aggiungere qualche riflessione sulla dinamica dell'idea di una "triglossia" che deriva il suo vigore non da argomenti linguistici ma da fatti istituzionali (4).

1. La «scoperta» del tedesco austriaco

In occasione dell'adesione dell'Austria all'Unione europea il governo austriaco ha impiegato per la prima volta anche nella politica internazionale l'argomento del TA, che in realtà come si vedrà è un dialetto viennese o austriaco-orientale, e questo in modo assai propagandistico: nella pubblicità televisiva per l'adesione un omino preso in prestito dai cartoni animati italiani *La linea*, ha promesso, usando il suo dialetto o socioletto viennese, che anche dopo l'adesione gli austriaci sarebbero rimasti austriaci, e al contratto di adesione è stata aggiunta una lista di "spezifisch österreichische Ausdrücke der deutschen Sprache", 23 parole che l'Unione in ogni traduzione tedesca dovrebbe usare, anche se le forme "germaniche" sono di gran lunga più comuni anche in Austria, come nel caso di *Tomate/Kartoffel* per *Paradeiser/Erdäpfel*. D'altronde, perfino lo ÖW consente l'uso dei presunti teutonismi (*Tomate/Kartoffel*) in Austria, senza alcuna riserva, cioè paradossalmente il governo austriaco ha vietato all'Unione europea di usare parole che lo ÖW considera comuni e non marcate anche in Austria!

A prima vista sbalordisce l'idea che in Austria non si parli tedesco, come, però, conferma anche la Costituzione (art. 8: "Die deutsche Sprache [e non un'eventuale varietà austriaca] ist die Staatssprache der Republik") che a sua volta riflette il volere dei vincitori della prima guerra mondiale (trattato di pace di Saint Germain). Sarebbe altresì sorprendente se nell'arco di nemmeno quarant'anni, dalla formazione della Repubblica austriaca nel 1918 all'edizione dello ÖW nel 1951, si fosse sviluppata uno standard nazionale e unitario per tutto il territorio austriaco che comprende regioni molto diverse come per es. il Tirolo, che sotto gli Asburgo era un arciducato in unione personale con gli imperatori a Vienna benché culturalmente tanto indipendente da Vienna quanto altri paesi "fagocitati" da Vienna come la Boemia o la Ungheria. Perfino i rappresentanti ufficiali dell'Austria, residenti e oriundi da Vienna, ancora nel 1919 hanno dichiarato che l'Austria faceva parte della Repubblica tedesca, anche se otto mesi dopo su pressione dei vincitori della guerra mondiale hanno dovuto revocare, e perfino il partito socialista sotto Karl Renner era a favore di un *Anschluß* alla Germania! Se oggi alcuni propagatori del TA cercano di dimostrare l'esistenza e la coscienza di una lingua nazionale già all'epoca degli Asburgo va replicato che è stata Maria Teresa stessa a far ristampare Gottsched a Vienna e che ancora nel 1863 l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe ha proposto l'unione di tutta la monarchia danubiana con il *Deutscher Bund* (cfr. U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., pp. 118-25).

Nondimeno, a partire dagli anni Cinquanta, dopo la catastrofe del *Terzo Reich*, certi circoli viennesi, o comunque dell'Austria orientale appartenente allo stesso dialetto, hanno cominciato a propagare il concetto di "lingua (tedesca?) austriaca", un'ideologia la cui prima manifestazione largamente palpabile è stata l'edizione dello ÖW nel 1951, anche se già prima dello *Anschluß* del 1938 c'era stato un tentativo di

un certo Hrauda, *Die Sprache des Österreichers* (1938, ma pubblicato 1948), di depurare il TA dai teutonismi, cioè dalle forme proprie del tedesco della Germania, nel presupposto che le parole tedesche, cioè proprie della Germania, sarebbero un "inquinamento culturale" e comportassero a una "disgregazione [dell'organismo sano della lingua austriaca]" (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 187).

Epistemologicamente l'idea di un TA, a parte il nazionalsciovinismo nostalgico asburgico viennese, si nutre da due fonti: a) il concetto pluricentrico della sociolinguistica statunitense secondo la quale una lingua come l'inglese non ha un solo centro che determini lo standard, e b) il concetto marxista di varianti / varietà nazionali che limita il numero dei centri linguistici alle nazioni riconosciute come tali dall'ideologia marxista (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 43). È indicativo che la dialettologia, cioè la disciplina che classicamente con i suoi metodi empirici rivela isoglosse lessicali o fonetiche e, di conseguenza, differenziazioni regionali, non solo non viene chiamata a testimone dai teorici delle varietà nazionali, ma che spesso viene addirittura respinta in quanto dimostra la poca importanza di confini statali e ideologie nazionali per la diversificazione di lingue naturali.

Pare che spetti a Elise Riesel (il suo saggio *K voprosu o nacionalnom jazyke v Avstrii*, cioè sulla lingua nazionale [e non solo *varietà* austriaca del tedesco!] in Austria, in «Učenye Zapiski Moskovskogo Gosudarstvennogo Pedagogičeskogo Instituta Inostrannych Jazykov» 5 (1953), sembra irreperibile) il merito di aver applicato per la prima volta il concetto marxista di lingua *nazionale* al TA, ancora prima che tale ideologia fosse stata sfruttata per la giustificazione della "DDR". La posizione proposta da Riesel è determinata dalle tragiche vicende storiche precedenti; lei stessa era stata costretta già nel 1934 ad emigrare, in quanto socialista e non ancora a causa delle persecuzioni razziali, da Vienna, e sotto Stalin aveva fatto carriera all'Università di Mosca (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 44). Il primo a combinare i due concetti di *pluricentrismo* e *varietà nazionale* sarebbe stato l'australiano Michael Clyne nel suo contributo *Österreichisches Standarddeutsch* del 1980 che anche oggi negli ambiti ministeriali e soprattutto nelle cerchie della *Österreich-Kooperation*, cioè la fondazione che per conto del Ministero della Ricerca nomina i lettori di scambio austriaci, e nella "dossografia" (cfr. l'articolo dell'"austriacista" moderato P. Wiesinger, *Das österreichische Deutsch*, «Germanistische Mitteilungen» 43-44, 1996, pp. 220) viene venerato come il profeta della rivelata varietà austriaca.

2. La concezione del "tedesco austriaco"

Secondo gli ideologi del TA questo sarebbe a) uno *standard*, cioè una forma non marcata (non appartenente a un dialetto, gergo, socioletto ecc.), b) una varietà *nazionale* o statale tipica dell'intero territorio dell'odierno stato austriaco (cioè tanto della

zona dialettale bavarese quanto di quella alemanna del Vorarlberg!), c) non usato anche nelle regioni adiacenti come Baviera, Alto Adige o Svizzera, benché esse formino insieme ai vari idiomi austriaci aree dialettali che varcano ogni frontiera statale. Va concesso che in questo senso stretto della definizione esiste davvero qualche decina di espressioni tipicamente austriache, soprattutto nel settore amministrativo e culinario: *Marille* (da it. *armellino*) per *Aprikose*, e la forma pseudo latina di *Matura* al luogo di *Abitur*, anch'essa una forma pseudo latina, ma bisogna ricordare che la denominazione ufficiale in Austria è sempre *Reifeprüfung* "esame di maturità" e questo è anche il termine ufficiale in Germania. Esistono anche alcune espressioni idiomatiche tipiche della lingua parlata in Austria che, insistendo, si potrebbero definire austriacismi veri e propri come per es. *wenn es sich ausgeht*, cioè "se sono sufficienti i soldi / il tempo".

Senza dubbio uno dei documenti chiave è il predetto saggio dattiloscritto[1], con delle correzioni a mano[2] apportate ovviamente da Clyne stesso prima della spedizione del libro apparso vent'anni fa e sintomatico per molti versi. Clyne del resto è fregiato della Österreichisches Ehrenkreuz der Wissenschaft, insignito Dr.h.c. dell'Università di Monaco e premiato con il Wilhelm-Grimm-Preis del DAAD, e, anche se il suo saggio non sembra scritto nell'intento di formulare un'ideologia, viene oggi strumentalizzato in questo senso dalla Österreich-Kooperation e va, dunque, esaminato attentamente. Si distingue per sei aspetti:

a) la conferenza australiana, nel cui ambito è stato presentato il contributo di Clyne, verteva "sulla storia, cultura e società austriaca", e non su questioni linguistiche; Clyne ovviamente intendeva proporre solo una sintesi, e non studi originali, a un pubblico non esperto;
b) per quanto si desume dal suo saggio e la bibliografia, Clyne, professore emerito di sociolinguistica e non di germanistica, non ha fatto ricerche proprie sulla materia e presenta solo citazioni attinte acriticamente da opere altrui e presentate a volte in modo manipolatore, ricorrendo per esempio al verdetto categorico di un "Weigel 1968" ("l'austriaco corretto è diverso dal tedesco corretto") per sostenere la sua tesi di una lingua nazionale, ma ignorando, o sottacendo al suo pubblico australia-

[1] In *Das Problem Österreich*. Arbeitspapiere. Interdisziplinäre Konferenz über Geschichte, Kultur und Gesellschaft Österreichs im 20. Jahrhundert, Germanistisches Institut, Monash Universität, 16-18 Mai, 1980 [sic], compiled by L. Bodi - Ph. Thomson, Monash University, Department of German, 1982.

[2] A p. 57 Clyne ha scritto che lo *Österreichisches Wörterbuch* nella 35ª edizione classificava parole come "*bundesdeutsches Lehngut*", così considerando il tedesco della Germania perfino come una vera e propria lingua *straniera* (!) e diversa dall'*austriaco*, ma, essendo stata la prima parte della seconda parola (*Lehn-*) cancellata e sostituita a mano con *Wort-*, qualcuno ovviamente si è accorto del radicalismo inerente al grosso errore prima della distribuzione del volume in tutto il mondo.

no, che Weigel, il testimone chiave della sua argomentazione, un critico e letterato viennese emigrato a causa delle persecuzioni razziali tra il 1938 e 1945 in Svizzera, 1) non era uno studioso di lingue e non aveva intenzione di dare giudizi rigorosamente scientifici, e che 2) sulla pagina precedente la frase citata da Clyne, Weigel aveva preso le distanze dall'ideologia del TA nella forma più decisa possibile chiamando lo ÖW vergognoso e il tedesco austriaco non esistente[3];

c) Clyne tende in genere ad esagerare le differenze nazionali perfino nel caso dei due stati della Germania, come oggi a distanza di quasi un decennio dal crollo del Muro di Berlino e del comunismo si capisce facilmente, sostenendo che i linguisti della Germania dell'ovest avrebbero "heruntergespielt" (63), cioè minimizzato per motivi ideologici, le differenze tra il tedesco della "BRD" e quello della "DDR". Oggi, però, è *communis opinio* che le differenze erano minime e Ammon (p. 390) enumera non più di cinque parole del tedesco del "DDR-Deutsch" che forse nell'area della ex DDR sopravvivranno (per es. *Broiler* per *Brathähnchen*); cioè Clyne, nell'intento di spezzare il tedesco in varianti nazionali, propendeva per la posizione dei linguisti marxisti che oggi non viene condivisa nemmeno da propagatori della triglossia come Ammon; è anche indicativo che Clyne diffami, non senza menzionare Hitler, i critici dell'ideologia del TA come "Großdeutsche" (se Clyne avesse letto meglio il libro di Weigel, avrebbe dovuto annoverare anche lui, fuggito dai nazisti, fra i "Großdeutsche");

d) Clyne, pur essendo figlio di padre austriaco e madre ungherese emigrati nel 1939, non sembra avere avuto contatti personali con l'Austria, nel suo saggio per esempio inventa il nome di un ministero ("Erziehungsministerium"), né sembra avere sufficiente familiarità col tedesco per poter classificare regionalismi e socioletti. In particolare: 1) crea parole-mostri come "Warnungsschilder", scrive "Großbrittanien", e usa anglismi sintattici inaccettabili come "kündigen kann den Akkusativ *nehmen*" ovviamente per *takes the accusative*, o peggio ancora, inventa un verbo inesistente ("etwas ist verrufen worden", invece di *in Verruf gekommen*) e scrive "in der 1969 Auflage" (anche con trattino, "in der 1969-er Auflage" non sarebbe stilisticamente appropriato); 2) confonde la particella colloquiale *eh* (per esempio *du weißt es ja eh nicht*) con la congiunzione un po' antiquata e aulica *ehe* "prima che", e, erroneamente, insiste che la particella *eh* (confusa con *ehe*) sia tipica del TA; 3) non coglie il senso di parole chiave come *Jause* che egli equipara a "Kaffee", lasciando aperta la domanda come mai ci sia bisogno di sostituire una parola così ben radicata nel lessico di tutti gli europei

[3] H. Weigel, *O du mein Österreich*, Zürich, 1967, p. 106: "Es ist hier nicht der Ort, die österreichische Sprache eingehend zu analysieren, dies umso weniger, als es eine solche nicht gibt, mögen übereifrige Wiener Schulmeister auch in einem sogenannten *Österreichischen Wörterbuch* den blamablen Versuch ihrer Kodifizierung unternommen haben".

come *caffè*. In realtà, *Jause* è uno spuntino che può essere di pane, cornetti o torta, spesso con bevande come caffè, birra ecc., cioè un concetto per cui il tedesco standard non dispone di una parola (*Imbiß/Brotzeit* ecc. hanno altre connotazioni, il primo ad esempio implica che venga consumato in un bar o locale pubblico, e non a casa); del resto si tratta di una delle pochissime parole che meritano l'etichetta di austriacismo;

e) Clyne dipende in genere dalle sue fonti senza valutazione critica: fa pensare che invece di *Pilz* ("fungo" da lat. *boletus*) in Austria si usi *Schwamm* "spugno", quando, come si vede facilmente in ogni atlante dialettologico, *Schwamm* si usa(va) per *Pilz* in tutta la zona tedescofona meridionale e centrale e anche in Austria appartiene a un livello colloquiale, del resto oggi si usa, nel senso di *fungo*, quasi esclusivamente il diminutivo *Schwammerl* e non "Schwamm", che sembra una retroformazione; d'altra parte ci sono anche nel TA composti in cui si deve usare il presunto teutonismo *Pilz* (per es. *Fliegenpilz*, simbolo della fortuna e una delle parole dimenticate dallo ÖW);

f) a parte la carente conoscenza del tedesco (austriaco o tedesco che sia), anche il metodo lascia a desiderare, per esempio, spiegando il termine *Sprechbund*, Clyne rimanda a "Becker 1948", il quale secondo la sua bibliografia sarebbe un "Becker K.", solo che il libro citato è di un Henrik Becker e in esso non c'è traccia di un "Neustupny", che della nozione è il coniatore.

All'inizio del suo saggio Clyne constata, citando una storia della lingua tedesca, che il tedesco è una lingua pluricentrica, come l'inglese, il francese, il serbocroato e lo spagnolo, ma riformula questa osservazione definendo le varianti gravanti sui vari "centri" come "lingue nazionali", cioè, trasferendo un modello ideato per descrivere e confrontare per esempio lo spagnolo della Spagna e dell'Argentina, dichiara che ogni stato in cui il tedesco sia lingua ufficiale (D, "DDR", A, CH) abbia una, e una sola, versione nazionale, e specifica che il viennese influisce "sul linguaggio dei ceti colti delle città provinciali", di cui enumera solo Graz, Linz, Salzburg e Innsbruck, omettendo nell'enumerazione una provincia, Vorarlberg, che certamente non subisce un'influenza viennese in quanto non appartenente al dialetto bavarese, come il resto dell'Austria, ma a quello alemanno. Parlando cioè della lingua nazionale austriaca, Clyne adotta una visione rigorosamente monocentrica con l'unico centro, assai periferico, di Vienna, e nega ogni stratificazione sociale e ogni differenziazione regionale del tedesco parlato in Austria, dichiarando più o meno esplicitamente tutto ciò che non corrisponde a questa visione di centralità viennese irradiante su tutta l'Austria o come non standard o come non austriaco. Clyne sembra rendersi conto che la teoria delle lingue tedesche nazionali è collegata a necessità ideologiche della ex "DDR" e che serviva lo scopo di giustificare l'esistenza della "sowjetische Besatzungszone" quale stato nazionale, ma non si scandalizza per questo forte pregiudizio ideologico, al contrario sembra

attribuire alla costellazione politica un valore euristico in quanto senza la "DDR" nessuno si sarebbe accorto dell'austriaco lingua nazionale. Secondo Clyne gli austriaci tutti quanti non solo avrebbero una lingua nazionale ma anche un carattere nazionale, propendendo essi per "giochi di parole, domande scherzose" e per un "overstatement", mentre i tedeschi e gli olandesi ne sarebbero immuni. Tuttavia, nonostante tanta austriacità, nell'ultima riga della sua elucubrazione Clyne si vede costretto ad ammettere che l'Austria non è, e non era mai, un "Nationalstaat" ! Ma anche risultando inaccettabile il metodo di Clyne e dei propagatori della lingua nazionale austriaca, potrebbero risultare valide certe osservazioni su alcune particolarità lessicali e fonetiche più o meno caratteristiche dell'area che oggi costituisce l'Austria, e bisogna dunque esaminare anche il materiale che Clyne adduce, cioè i presunti austriacismi. Questi, tuttavia, o sono 1) meridionalismi che caratterizzano la metà dell'intera area tedescofona e non solo lo stato austriaco; lo stesso Clyne, ovviamente su suggerimento di parlanti di madrelingua tedeschi, deve ammettere in numerose note che molti dei suoi austriacismi, come per esempio la mancanza del *Knacklaut* prima di vocali (per esempio in *ich*) o la pronuncia sorda della *s* iniziale in *sausen*, e molti fenomeni di cui Clyne non riconosce la diffusione più estesa (come l'uso frequente di diminutivi in *-l/erl*, l'uso del perfetto invece del preterito, la pronuncia del digramma *ch* come [k], all'italiana, in forestierismi quale *Chemie* o *China*), non coincidono affatto con il territorio austriaco; oppure i presunti austriacismi sono 2) viennismi e austro-orientalismi che sono ristretti all'Austria orientale con le città di Vienna, Linz, Salisburgo e Graz, e vengono decisamente respinti nell'ovest, per esempio la monottongazione di *ei* e *au*, ciononostante Clyne afferma che questo sia uno dei tratti tipici dello standard austriaco. Nel suo concetto policentrico con Vienna centro *unico* che irradierebbe la sua lingua su tutta l'Austria, Clyne non può neanche ammettere che molti viennismi appartengono solo a certi socioletti, e che proprio la monottongazione è un fenomeno tipico dell'Austria dell'est che proviene dai ceti bassi; altri fenomeni elencati da Clyne, per esempio la pronuncia [st] in forestierismi come *Strategie* e l'uso del preterito non tipico del tedesco meridionale parlato, sono due casi di ipercorrezione di certi ceti viennesi; la pronuncia della *e* in *-ie* (non come *i* lunga) con accento sulla prima sillaba nella parola *Kopie* non si sente più nemmeno a Vienna. In altri casi Clyne semplicemente non conosce l'uso del tedesco germanico, come quando asserisce che *abertausend* si scriverebbe come due parole in Germania e che *Kaffee* in Germania si pronuncerebbe sempre sulla prima sillaba, o non conosce nemmeno la codificazione del tedesco austriaco eseguita dallo ÖW, come quando afferma che *Ersparnis* in Austria sarebbe un nome neutro mentre in Germania è femminile; in realtà lo ÖW, che è legalmente vincolante, permette solo ed esclusivamente *die*, cioè la forma che Clyne propone come TA andrebbe biasimata dalle autorità austriache come scorretta e niente affatto austriaca!

3. Le due "codificazioni" del tedesco austriaco

Lo ÖW, come anche la teoria della lingua nazionale austriaca di Riesel, è nato nell'ambito marxista e della resistenza anti-nazista, ma dopo la guerra mondiale, e non è il frutto di studi filologici apolitici: Ernst Pacolt, uno dei fondatori, era presidente dell'associazione Widerstandsbewegung, e Langbein, direttore dello ÖW tra il 1969 e il 1973, era perseguitato in quanto ebreo. Essendo le scuole e tutti gli uffici dell'amministrazione obbligati a seguire le sue proposte, lo ÖW gode di uno status prescrittivo, e anche di monopolio incontestabile in quanto le autorità scolastiche, per nazionalismo, hanno vietato (non "approvato") un repertorio analogo, lo *Österreichischer Schülerduden* edito dalla casa editrice germanica Duden nel 1981. Lo ÖW sopravvive, non per meccanismi di mercato, ma grazie alla sua inclusione nella *Schulbuch-Aktion*; una censura *light*: lo stato, con i soldi del contribuente, compra un numero elevato di libri dichiarati idonei dal Ministero della pubblica istruzione austriaco e li distribuisce gratuitamente agli alunni. La critica rivolta al ÖW è seria e viene condivisa anche da molti propagatori del TA: molte delle parole non sono né standard né austriaco, ma soltanto dialetto austriaco orientale e la classificazione stilistica e regionale è insufficiente o mancante; non esiste alcuna base empirica dalla quale si attinge il suo lessico, l'unico criterio è l'intuizione e il gusto personale dei redattori esclusivamente viennesi o austriaci orientali; paradossalmente, molte parole provengono dal *Wörterbuch der bairischen Mundarten in Österreich* (dal 1963 in poi), che per definizione non tratta il lessico standard ma quello dialettale. Le informazioni elencate per ogni voce sono minime e spesso non contengono nemmeno indicazioni grammaticali di base. L'edizione più scandalosa è stata la 35ª del 1979 in cui sono state ammesse ben 5.000 voci nuove per aumentare la parte del lessico austriaco, solo che questi austriacismi altro non erano se non dialetto austriaco-orientale, spesso nella sua forma più popolare. Nell'edizione seguente la maggior parte di queste parole slang, senza alcun commento da parte della redazione, è scomparsa (per tutto il precedente: U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., pp. 128 s. e 189).

Dunque, se lo ÖW non soddisfa i requisiti di un dizionario, se è redatto in modo non professionale (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 189), se il numero degli austriacismi è perfino più basso di quelli registrati dal Duden tedesco (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 363), e se i suoi produttori stessi ammettono che anche in Austria il Duden germanico gode di più prestigio dello ÖW (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 359), qual è lo scopo dello ÖW, a parte certe finalità finanziarie e istituzionali? Ovviamente sin dalla sua invenzione doveva svolgere la funzione di "Sprachpolitik", e sin dall'inizio conteneva parole da evitare perché sospette di provenienza settentrionale o germanica, marcate da un asterisco, e parole da usare, buone e "nazionali", anche se tra queste c'erano e ci sono parole assolutamente sconosciute anche a Vienna come per esempio *Indian, Gewinst, Gefrorenes*! Per questo

aspetto lo ÖW rappresenta una forma di dirigismo statale che in altri paesi con lingue pluricentriche come Inghilterra o Italia difficilmente sarebbe pensabile, e viene in mente la "guerra" tra le due forme del norvegese, il *bokmål* parlato dalla stragrande maggioranza, e il *nynorsk*. In questo senso è chiaro perché anche dopo 38 edizioni lo ÖW assomiglia piuttosto a una semplice lista o "proscrizione" di parole e non a un dizionario informativo con indicazioni grammaticali, semantiche ecc. e con valide classificazioni stilistiche. Paradossalmente gli ideologi del TA inteso come lingua o varietà nazionale, di recente corteggiano anche i sudtirolesi, che nemmeno nel settore didattico usano le codificazioni austriache, – solo che nella prima metà del dizionario (lettere A - K) nel 1990 si trova solo una parola classificata come sudtirolese, *Ansitz*, che però non è affatto un "sudtirolismo" (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 408). Nell'ultima edizione tra i lemmi della "A" ci sono adesso perfino due parole classificate come "SüdT" (altoatesine): *Almflucht, Außigeher*, però, il primo termine si usa dappertutto dove ci sono pascoli alpini abbandonati per motivi economici, e il secondo non va annoverato fra gli austriacismi perché a) la parola è dialettale e b) si tratta di un "Sachspezifikum", cioè un concetto per cui difficilmente si trova una parola standard (forse "Optanten") che denoti i sudtirolesi che secondo un accordo tra Hitler e Mussolini dovevano scegliere o l'italianizzazione o l'emigrazione.

Se il Ministero della pubblica istruzione austriaco ha combattuto lo *Schülerduden* austriaco della casa editrice Duden della Germania dell'ovest, non vuol dire che i redattori dello ÖW non abbiano collaborato con il Duden della "DDR": anche il Duden est di Lipsia conteneva austriacismi, in armonia con la dottrina marxista delle quattro nazioni di lingua tedesca (D, "DDR", A, CH), e questi sono stati forniti proprio da Pacolt e Langbein (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 360). Dall'altro lato, proprio i redattori dello ÖW per molto tempo hanno proibito a Jakob Ebner, anch'egli austriaco orientale, di contribuire allo ÖW perché egli osava collaborare con il Duden della Germania dell'ovest per compilare il suo *Wie sagt man in Österreich?* che fa parte della collana *Duden Taschenbücher*. Nell'ultima edizione dello ÖW invece appare anche il nome di Jakob Ebner tra i redattori, cioè dopo la caduta del Muro anche lo ÖW non aveva più paura di un collaboratore del Duden occidentale.

Va sottolineato che il problema dello ÖW non risiede nel fatto che registra parole ignorate dal Duden e che non sono affatto standard austriaco, ma che lo fa con un forte pregiudizio viennese o austriaco orientale e che inquadra queste parole dialettali in un' ideologia nazionale. Per esemplificare l'inadeguatezza, verranno elencate alcune parole, scelte a caso tra le quattro lettere comprese tra J e M, che apparterrebbero alla varietà austriaca nazionale. Tuttavia, non è facile intuire che cosa i redattori dello ÖW considerano TA perché non contraddistinguono le parole austriache, ma solo quelle "cattive" da evitare perché non austriache. Per esempio *Jause* (merenda), *Jänner* (per *Januar*), e *Karfiol* per *Blumenkohl* (cavolfiore) non portano alcun

segno di classificazione. Comunque sia, la maggior parte di queste presunte parole "austriache" le quali, pur non essendo marcate dallo ÖW come austriacismi (e tanto meno come regionalismi orientali), non verrebbero considerate comuni o tedesche da un tedesco della Germania, non si possono affatto considerare austriacismi in senso proprio. Si tratta in realtà di:

a) parole che si conoscono solo nell'Austria orientale (Vienna) e che spesso, paradossalmente, perfino lo ÖW è costretto a classificare come "salopp" (colloquiali) o "mundartlich" (dialettali) ecc., e che in realtà appartengono anche allo slang più volgare, ma non come standard austriaco: *jauken* "inseguire, cacciare", *Jaukerl* "iniezione", *kacken* e *gacken* "cacare" con la pronuncia tipicamente orientale (suono sonoro anziché sordo), *Kafeetscherl* (diminutivo di *caffè*), *Kalfaktor* "fannullone" (da lat. *calefactor*, "colui che mette legno sul fuoco"), *kapores* per *kaputt* "rotto, guasto", *Karbonadl* "polpetta di carne", *karnifeln* "tormentare", *Kaszettel* "scarabocchiatura, pezzo di carta con delle note" (alla lettera "carta per avvolgere formaggio"), *Katz* "ragazza" (da *Katze* "gatta"), *Katzenwäsche* "lavata non sufficiente", *keppeln* "brontolare", *Kiberer* "poliziotto", *kiefeln* "rosicchiare", *Kiniglhas* "coniglio", *Kipfler* "patata", *Klachel* "persona rozza", *Klachelsuppe* (un tipo di zuppa), *klänken* "suonare la campana", *Klapotetz* (un tipo di spaventapasseri), *klass* "molto buono" (da *Klasse*), *kleschen* "scricchiolare", *Kletze* "pera", *knotzen* "sedere e non far niente", *Kokosbusserl* (un tipo di biscotto natalizio, alla lettera: "bacio di cocco"), *Kramperltee* "tisana", *Kriecherl* "prugno", *Krispindl* "persona debole", *Laberl/Laiberl* "maglietta" (standard: *Leibchen*), *leinwand* nel senso di "molto buono" (da *Leinwand* quale una stoffa costosa) che però va pronunciato: "läwond" con una *ä* molto aperta perché nell'Austria orientale i dittonghi scritti *ei* e *au* si pronunciano come *ä* e *o* molto aperte, *letschert* "debole", *Lulatsch* "persona alta e snella", *Madl* "ragazza" (da *Maid*, anche *Mädchen* è un diminutivo di questo sostantivo non più usato), *magerln* "dare sui nervi", *von der Maschekseite* "dalla parte posteriore" (?), *matschkern* "brontolare", *Maschansker* "tipo di mela";

b) forme diminutive in *-l* regolari (che contrariamente ad alcune parole in *-(r)l* elencate qui sopra quali "orientalismi" hanno un sostantivo di base comune) e frequenti nel tedesco meridionale non solo austriaco ma forse considerate meno colloquiali e più standard proprio a Vienna e dintorni dove sono frequentissime: *Kanderl* (diminutivo di *Kanne* "bricco" con una *d* per facilitare la pronuncia: *Kann(e) + l > Kandl*), *Kaperl* "cappero", *Kastl* "piccolo armadio" (da *Kasten* che in certe zone si usa nel senso di "armadio"), *Kellergassl* "vicolo in regioni vinicole" (da *Gasse* "vicolo"), *Körndl(fresser)* "(qualcuno che per motivi di salute mangia) granella", *Lábor* "laboratorio" con l'accento sulla prima sillaba anziché sulla seconda e *Lab*, che però è inglese e non si usa nemmeno a Vienna, *Lackerl* "goccia" da *Lacke* "pozzanghera" (standard: *Lache*), *Lamperl* "lampada, lampa-

dina" (da *Lampe*), *Lolli* "succhiotto" (da ingl. *lollipop*) che lo ÖW spiega come "Lutschzuckerl", però tale lessema nello ÖW non esiste, il che è peccato perché questa parola sarebbe una delle pochissime che si potrebbe considerare un austriacismo vero; *Manderl* (*Mann* + *l* > *Mandl*), *Mascherl* "cravatta a farfalla";

c) forestierismi antiquati dal francese, latino ecc.: *Jardiniere* "vaso", *jeunesse dorée*, *Juxte* "tagliando di azioni" e sim., *Kampanile, Kanapee, Kandelaber, Laisser-faire, lamentabel, Malaise, Maternität, Marende, Lazzi* (che viene definito come viennese ma si usa(va) dappertutto!); *Kasel* "pianeta, vestito del prete per la messa" e *Kollar* "colletto dei preti"; greco *katexochen* "per eccellenza", *Kavatine*, *Kokarde, kompendiös, Kontumaz* ecc.; dallo yiddish: *Masel, Kibbuz*; dallo zingaresco: *Kaschemme* "locale di cattiva reputazione";

d) nomi propri comuni, almeno un secolo fa, a Vienna e dintorni: *Jean, Joschi* (forma vezzeggiativa per *Josef*), *Kasperl* (diminutivo di *Kaspar*, figura quasi letteraria e molto conosciuta grazie al teatro delle marionette: *Kasperl-Theater*), toponimi: *Kischinew* e *Kiew*; *Lintschi* forma vezzeggiativa orientale per *Eveline*; la interiezione *Marandjosef* "Maria e Giuseppe", *Lauda air* (che lo ÖW erroneamente scrive con la *a* minuscola!), *Lurex* "fibra tessile", *Janus* il dio romano;

e) lo ÖW dimentica dall'altra parte di classificare come "teutonismi" parole che invece sono molto tipiche dell'uso settentrionale: *kess* "sfacciato", *Kittchen* "prigione", *Klamotte* "vestito", *knabbern* "rosicchiare", e usa settentrionalismi per spiegare parole comuni come per es. *Karotte* "carota" che viene definita come "Möhre", dall'altra parte lo ÖW vieta o sconsiglia l'uso delle parole seguenti marcate con l'asterisco stigmatizzante o con la targa nazionale ([D]), che lo ÖW ha introdotto e usa simultaneamente come alternativa (sinonima?) per contraddistinguere le parole da evitare: *Junge* "ragazzo", *Kabuff* "stanza piccola" (sebbene il Duden tedesco definisca questa parola solo come "regionale" e non "tedesco"), *Kinkerlitzchen* "chincaglie", *kirre machen* "rendere docile", e perfino *Mangel* "mangano" per cui non esiste un'altra parola "austriaca"; *Kneipe* viene stigmatizzato con *, mentre *Kneipier* "titolare di una *Kneipe*", forma ancora meno comune, è lecito usare anche (o solo) in Austria;

f) poche parole di uso ristrettissimo provenienti da dialetti occidentali inclusi nello ÖW per scongiurare il rimprovero, rivolto allo ÖW sin dalla sua invenzione, e verissimo, della "Ostlastigkeit", cioè della preponderanza o spesso esclusiva provenienza delle parole cosiddette austriache da dialetti orientali: *Karrner* "certa gente senza fissa dimora che viaggia con un carro", *Kees* (un tipo di ghiacciaio) e *Kofel* (un tipo di monte/cima), *Käsšpätzle* e *Kasnocken* "un tipo di pasta con formaggio", *Kilbi* "sagra", Mander "uomini" (per *Männer*) – è chiaro che con l'inclusione di parole dichiaratamente dialettali e localmente ristrettissime lo ÖW con il suo scopo di codificare lo standard austriaco si è rivelato un'impresa paradossale.

La carenza di professionalità di cui si faceva cenno sopra è ben documentata dalle

seguenti voci: *johlen* "gridare", certamente una parola non comune o facile, niente affatto spiegata, la cui inclusione serve solo allo scopo di "permetterne" l'uso nel territorio austriaco; anche *Mailüfterl* ("il vento caldo del maggio") e *Matze* (yiddish, un tipo di pane) sono elencate senza alcun commento, ma un omonimo di *Matze*, più conosciuto e più usato della parola yiddish, che significa "graffio", non viene nemmeno registrato; manca anche l'aggettivo *ledern* "di cuoio/pelle", ma è elencata la forma molto strana *ledrig* che significherebbe, se esistesse davvero, "simile al ma non di cuoio"; per *kommunizieren* si dà un significato assolutamente inusitato e forse sbagliato ("celebrare la transustanziazione") per primo, e solo alla fine segue il significato comune ("comunicare"); non si capisce neanche come mai il dizionario può elencare parole morte marcate "†" che per definizione non sono standard, cioè non più in uso: *Kloth* "tipo di cotone", *Kneif* "pinza", *Kalander* "mangano".

Per concretizzare la *Ostlastigkeit* basti uno sguardo agli "austriacismi" della lettera A: sono elencate dieci parole senza alcuna notazione stilistica, le quali sono sì classificate come "landschaftlich" (regionali) o "mundartlich" (dialettali), ma sembrano essere considerate dagli autori dello ÖW come austriacismi veri e propri in quanto non attribuiti a specifiche province ("W" = Vienna, "S" = Salisburgo ecc.) né inseriti nella dicotomia di "westöst." (austriaco occidentale) e "ostöst." (orientale): *Anrand, Abbrandler, abkiefeln, abpaschen, abschasseln, anschledern, aufläuten, angluren, Agrasel, Ahndl*. In realtà, però, sono tutte parole tipicamente orientali e decisamente non standard; del resto né lo scrivente, nato e cresciuto a Innsbruck da genitori anch'essi tirolesi, né una decina di austriaci occidentali consultati *ad hoc*, sapevano spiegare il significato di queste parole o idearne un contesto possibile, e ciò che evidenzia l'assurdità del TA in modo più clamoroso, nemmeno la seconda codificazione del TA, quella di Ebner, registra parole come *Anrand, abkiefeln, abschasseln, aufläuten, angluren*, e *Ahndl* viene scritto senza la *d*, risulta chiaro, dunque, che di uno standard TA o almeno di una codificazione unitaria non c'è traccia. A parte questi orientalismi – dichiarati, però, dallo ÖW erroneamente come forme "dialettali" diffuse dappertutto e non solo nell'est – vi figurano solo cinque parole orientali la cui ristretta diffusione geografica viene ammessa anche dallo ÖW: *Alzerl, Armutschkerl, Asperl, aufmascherln, ausheanzen*, ma tra le otto parole marcate "ugs." (colloquiali), senza classificazione geografica e perciò considerate dagli autori dello ÖW come austriacismi, si ripete il glottocentrismo viennese, essendo tutti tranne la prima sconosciute nell'Austria occidentale: *anpicken; abhüten, abstieren, abstrudeln, aufpudeln, aufdröseln, aufhussen, auswerkeln*. Per contrastare la critica della preponderanza degli orientalismi facilmente dimostrabile grazie alle ben 23 forme che hanno questa caratterizzazione, gli autori dello ÖW hanno incluso anche una parola, o meglio un uso particolare di una parola tedesca standard, che dichiarano "westöst." (occidentale): *Salat abmachen*, anche se secondo lo scrivente e le persone consultate questo suona sbagliato o non ben comprensibile; sarà un ibrido idio-

sincratico di *abschmecken* e *anmachen*. In genere stupisce il numero elevato di forestierismi antiquati e caduti in disuso anche a Vienna (*a fonds perdu, ajour, Agiotuer, Agentieparole*), nonché di parole di dubbia qualità: alcune forme antiquate suonano incomprensibili e avrebbero la loro sede solo in un dizionario storico (*Abschnitzel, Abtritt*), mentre *Aa machen* appartiene al linguaggio pseudoinfantile usato dai genitori quando parlano coi loro piccoli; quanto a *Urlaub am Bauernhof* come esempio di *am* nel significato *an dem* è sbagliato, si dice solo *auf dem Bauernhof* e *am Bauernhof* significa proprio *auf dem Bauernhof*; per *adlig* con la sincope bavarese-austriaco si rimanda a *adelig*, cioè alla forma teutonica!

L'altra codificazione dell'austriaco, *Wie sagt man in Österreich* (1969[1], 1998[3]), è la raccolta intrapresa da Jakob Ebner, insegnante di Linz, per conto della casa editrice tedesca (!) Duden e comprende oggi, nella terza edizione, ben 8000 parole, ma va subito detto che la maggior parte di esse sono regionalismi di estensione limitata, come ammette Ebner stesso nella premessa, rifiutandosi però di prendere atto che la maggior parte del suo vocabolario non è né standard né lingua autentica in quanto proviene da testi giornalistici di dubbia qualità e testi letterari moderni dell'Austria orientale. Per dare un'impressione della qualità del lessico raccolto da Ebner, basti una pagina scelta a caso, per esempio p. 330: delle 18 parole nemmeno una può passare come TA nel senso territoriale, e solo una appartiene allo standard, mentre il resto è slang o decisamente dialettale: *Tschinaggler* è slang viennese e antiquato, né Ebner propone alcuna etimologia della parola che proviene probabilmente da *(T)schinagl* che a Vienna significa "nave", in un senso scherzoso o spregiativo, ed è senza dubbio ungherese (*csónak*); *Tschinelle* è una parola italiana per *Becken* ("piatti"), e come spesso succede per termini musicali si può usare la parola italiana sia in Germania che in Austria; *Tschinggeler* e una voce spregiativa che significa "italiano" e si usa solo in Tirolo, non è né standard né austriaco, è anche indicativo che Ebner non ne conosca l'etimologia (sarebbe il numerale "cinque" che ai tirolesi sembrava una delle parole più tipiche dell'italiano); *Tschoch* e il diminutivo conteggiato come voce separata (per aumentare il numero dei lemmi) è incomprensibile, sembra appartenere al dialetto della provincia dell'Austria superiore; *Tschofitl/Tschufitl* è dialetto carinziano e non si conosce fuori di questa provincia; *Tschurtschen* si usa, è vero, nel dialetto di Tirolo e Carinzia, ma in un testo standard o scritto ognuno userebbe solo la parola *(Tannen)zapfen*; *Tschusch* è un altro appellativo denigratorio per denominare persone della ex Jugoslavia, si usa in tutto il territorio austriaco ma non è standard; è interessante che anche qui Ebner non ne conosca alcuna etimologia: nelle lingue slave denota uno straniero (cfr. russo *ciuzhoj*), e gli slavi dell'area limitrofa dell'Austria, sloveni o slovacchi, ovviamente usavano la parola o per i tedeschi/austriaci o per i turchi o altri stranieri; *Tuberkel* e i derivati sono semplicemente forestierismi mal pronunciati o mal scritti, tutti i parlanti sanno che le forme corrette di questi termini medici sono *Tuberkulose*; *Tuchent* "piumone", con i due composti *Tuchentzieche* e *Tuchentzipf*, è una parola un po' antiquata e di etimologia oscu-

ra, si usa(va) probabilmente in tutta l'Austria senza marcatezza dialettale, ma molta gente preferirebbe la parola più trasparente *Federbett* che comunque pare meno marcata; *tulli* è incomprensibile e slang viennese, secondo gli usi citati da Ebner sembra anche antiquato; *sich tummeln* è tedesco standard per "affrettarsi" e si usa non solo in Austria. La forma *Tunell* alla francese e con articolo neutro si usa anche fuori dell'Austria e del resto Ebner stesso ammette che è colloquiale. E, finalmente, *Tunlichkeit* esiste anche nel tedesco germanico, ma, come anche in Austria, si usa pochissimo! Dunque, dei 18 presunti austriacismi solo una parola (*Tuchent*) fino a un certo grado merita la classificazione di standard, ma, come dice Ebner stesso, si usa(va) anche fuori dell'Austria! Per concludere la discussione degli austriacismi di Ebner, e per divertimento, vale la pena accennare alla parola *Ösi*: è una parola derisoria, non molto aggressiva, che i tedeschi usano per gli austriaci, cioè per definizione è una parola che non si usa in Austria e che non sarebbe standard, ma ciò nondimeno Ebner asserisce che sia un austriacismo. Il motivo della classificazione errata mette in dubbio il metodo di Ebner, che distilla i suoi austriacismi da vari giornali e opere letterarie senza badare alla natura del testo. Infatti, la parola *Ösi* è ricavata da un giornale tirolese che per ironia usava questa parola quale simbolo della presunzione di alcuni turisti tedeschi nei confronti degli austriaci.

4. Alcune considerazioni intorno alle finalità del "tedesco austriaco"

Pur non convincendo con argomenti linguistici, l'ideologia "postmoderna" della triglossia è diventata ortodossia e un campo di ricerca di moda. Spesso nemmeno germanisti di madrelingua sono in grado di esaminare criticamente le migliaia di parole classificate come austriacismi, Ammon stesso non fa che riproporre le parole di Ebner e dello ÖW e una prova a campione dimostra che neanche i "suoi" austriacismi reggono a un esame critico: a p. 163 elenca *Kontumaz, Majorzwahl, Manus*, ma non c'è dubbio che queste voci non vengono usate nemmeno a Vienna; *das Ordinariat* è identico con *das Ordinariat* elencato sotto la forma germanica, evidentemente Ammon ha sbagliato l'articolo; *inskribieren/immatrikulieren* hanno esattamente lo stesso significato nel tedesco germanico (e del resto ufficialmente nella terminologia burocratica in Austria non esistono più!): Ebner, da cui Ammon ha attinto l'informazione, cita una frase da un settimanale e ovviamente il giornalista, come molta gente che non è esperta degli ordinamenti universitari, non sapeva distinguere terminologicamente tra le due parole. Contrariamente ai suoi colleghi austriaci, Ammon almeno in teoria è consapevole di certe inadeguatezze delle raccolte di austriacismi e cita un lavoro secondo il quale di 260 austriacismi ben 60 in Tirolo non si conoscono (U. Ammon, *Die deutsche Sprache* cit., p. 212). Però, anche se tutte le 8000 parole elencate nell'ultima edizione di *Wie sagt man in Österreich?* fossero austriacismi e non solo parole antiquate, dialettali, o di slang viennese, costituirebbero solo il 1,6% delle circa 500.000 paro-

le del tedesco, germanico o austriaco che sia! Dunque, data l'irrilevanza numerica degli austriacismi, le categorie tradizionali per descrivere le varietà linguistiche, cioè dialetti, socioletti, regionalismi ecc., risultano di gran lunga più adeguate!

Le ragioni per cui a Vienna ci si dedica con tanto entusiasmo agli austriacismi stanno nella psicologia o mentalità dei viennesi, non solo nella nostalgia asburgica: a) poiché una grande, forse la maggior parte della popolazione viennese è formata da immigrati cechi, com'è facile verificare sfogliando un elenco telefonico, fino a un certo grado i risentimenti per i tedeschi (della Germania) corrispondono alla composizione etnica (e in modo minore anche linguistica) di Vienna e molti fenomeni della lingua di Vienna sono tipicamente slavi, per es. la *l* velare e l'uso del pronome riflessivo *sich* anche con la prima e la seconda persona (*wir spielen sich*); è chiaro che pur non parlando più il ceco i viennesi hanno conosciuto una lunga fase di bilinguismo con le numerose interferenze tipiche per tali situazioni di *Sprachkontakt*; b) l'ideologia della lingua austriaca svolge un'importante funzione psicologica: come tutti i parlanti di un dialetto, anche la gente di Vienna e dintorni prova riluttanza nel parlare il tedesco standard come lo sente ogni giorno nella televisione tedesca. Una volta definito il dialetto viennese o austriaco orientale lingua nazionale, non esiste più l'inibizione a usare il proprio dialetto con stranieri e tedeschi; un esempio clamoroso della intransigenza di questa ideologia viennese era la serie televisiva chiamata programmaticamente e sciovinisticamente *Ein echter Wiener geht nicht unter* (Un vero viennese non si affonda, non si arrende mai) il cui protagonista, "Mundl" (per *Edmund*), pur essendo stato ideato quale fallito violento e ubriaco dai ceti più bassi, è diventato per ironia della sorte un vero e proprio eroe locale, un idolo con cui molti viennesi si sono identificati; questa "*soap opera*" *ante litteram* era la prima manifestazione ("artistica") della ideologia nazionale austriaca, per la prima volta la televisione austriaca statale e monopolista (ORF) ha prodotto una grande serie televisiva esclusivamente in dialetto viennese, o meglio nel socioletto più volgare di Vienna, e molte altre produzioni dialettali sono seguite.

L'ideologia del TA assolve anche a finalità molto concrete: a) si presta ad essere utilizzata per escludere gli austriaci occidentali da alcuni accessi professionali, per esempio dalla posizione di lettore di scambio: la fondazione Österreich-Kooperation, o meglio la commissione giudicatrice da essa istituita e costituita da soli austriaci orientali, formula una sola domanda decisiva, cioè se i candidati "professino" la lingua austriaca e se la parlino "correttamente"; se invece parlano tedesco standard vengono respinti quali "Reichsdeutsche" (pronuncia viennese: "Rächsdööötsche"), parola antiquata che a Vienna si usa a volte per i tedeschi della Germania. Risultato della selezione: circa il 90 per cento[4] dei lettori "austriaci" sono austriaci orientali che par-

[4] «Informationsblatt für österreichische Lektorinnen und Sprachassistentinnen im Ausland» 19 (Oktober / November 2000), p. 4: 42 dei 51 lettori sono di Graz e di Vienna, e solo 8 dell'uni-

lano un "austriaco" autentico, cioè un dialetto orientale, ma spesso non vogliono né sanno parlare il tedesco standard che gli studenti di tedesco all'estero vorrebbero imparare; b) può anche escludere gli austriaci occidentali e soprattutto i tedeschi germanici da posti di insegnante presso gli Österreich-Institute, l'equivalente austriaco degli istituti Goethe: "Österreich Institute [erroneamente si scrivono all'inglese senza trattino] sind Teil der österreichischen Auslandskulturpolitik", di conseguenza sono "der österreichischen Varietät der deutschen Standardsprache verpflichtet"[5], cioè insegnano esclusivamente la varietà austriaca, cioè il viennese; c) l'ideologia dell'austriaco si manifesta anche nell'ambito dell'insegnamento del tedesco come lingua straniera, e alcuni insegnanti austriaci (viennesi o comunque orientali, anche di Graz) si sono riuniti in un'associazione chiamata ÖdaF (Österreichisches Deutsch als Fremdsprache); anche se "austriaco" qui si riferisce in prima linea alla nazionalità degli insegnanti e non alla lingua, questa associazione ha scelto un nome deliberatamente ambiguo, come se anche il tedesco che insegna fosse austriaco e non tedesco. Il periodico dell'associazione, «ÖdaF», non si occupa tanto della glottodidattica quanto della "Parteipolitik" nuda e cruda, rivelando un'adesione fedele al partito che per molti decenni governava in Austria. Nel primo fascicolo del 2000, per esempio, ci sono molti manifesti politici contro il governo federale e nel primo, ad esempio, c'è, in meno di cinque pagine, una dozzina di errori logico-linguistici ("die Voraussetzung für die Verleihung der österreichischen Staatsbürgerschaft [...] wird an den nachprüfbaren Nachweis von Deutschkenntnissen gebunden"), grammaticali ("eine Integrationspolitik, die *auf* der Realität der Mehrsprachigkeit ... gerecht wird") e ortografici ("realität, mailing-liste, diamentral" e tante virgole mancanti); disorientano in particolare gli errori nella ortografia riformata di cui *ÖdaF* è un accanito difensore: "im besonderen", "Spass" in una forma teutonica permessa paradossalmente dallo ÖW come "Nebenform" ma sconosciuta dal Duden germanico!), e, soprattutto, lo stile è tipico di un parlante dialettale che si premura di scrivere un tedesco buono ma sbaglia spesso, confondendo forme idiomatiche ("das Konzept... steht diametral entgegen", per *diametral gegenüber stehen*), e distinguendosi per l'eccessivo e ridicolo uso di forestierismi e anglismi ("xenophobische Grundhaltung", "Reputation" o "Partizipation am öffentlichen Diskurs", suonano parodistici).

ca università nell'Austria occidentale, di Innsbruck, ma anche molti di questi probabilmente provengono da zone linguisticamente orientali perché molti studenti delle province di Austria superiore e Carinzia preferiscono l'Università di Innsbruck a quelle di Vienna e Graz. La commissione del Ministero della ricerca che seleziona i candidati è esclusivamente nelle mani di austriaci *orientali*, nel 2000 per esempio non vi partecipava nemmeno un austriaco occidentale, e nove di questi tredici esperti erano viennesi!

[5] Dal manifesto politico *Payerbacher Positionspapier*, stampato in: B. Ortner, *Das Konzept der Lehrerweiterbildung an Österreich Instituten* [sic] *oder: Qualitätsentwicklungsprozesse aus systemischer Sicht*, in *Theorie und Praxis. Österreichische Beiträge zu Deutsch als Fremdsprache*, a cura di H.-J. Krumm - P. Portmann-Tselikas, 1999, pp. 28-30.

Pare che nella germanistica "ufficiale" si stia attualmente ripetendo quel che è successo alla riforma dell'ortografia cui erano e sono contrari non solo gli autori letterari ma, in vari *referendum*, anche la maggioranza della popolazione "laica". Anche il TA conta pochi sostenitori fuori gli ambiti ministeriali, ma la maggioranza silenziosa incombe, come nel caso della *Neue Rechtschreibung*: l'Istituto Goethe per esempio ha risposto apertamente di non voler pubblicare sul suo *Jahrbuch* un contributo critico sul TA, per non causare irritazioni, e allo stesso tempo, grazie all'ideologia del TA, gli istituti Goethe possono adesso assumere esclusivamente insegnanti di nazionalità germanica.

SAGGI

FRA MANTENIMENTO E OBSOLESCENZA. ALCUNE NOTE SULLA SITUAZIONE DELLO SLOVENO A TRIESTE

AUGUSTO CARLI

1. Sfondo del problema

Ogni comunità linguistica è caratterizzata da una complessa interdipendenza di fattori sociolinguistici e psicosociali che, come tali, si sottraggono a semplici schematismi e ad immediate comparazioni. Ogni realtà linguistica va pertanto esaminata nella sua peculiarità e singolarità.

Il caso preso qui in considerazione è quello della comunità slovenofona di Trieste per la quale valgono a tutt'oggi le seguenti constatazioni di ordine generale[1]:

1. Lo sloveno a Trieste è "lingua minoritaria", in altri termini è "lingua debole" o "lingua dominata" rispetto all'italiano che per contro è "lingua maggioritaria", "forte" o "dominante".
2. La comunità slovenofona è caratterizzata, nel suo insieme, sia da bilinguismo (sloveno + italiano) che da diglossia (varietà diatopiche sia dello sloveno che dell'italiano). Detto solo incidentalmente – perché in questa sede non interessa – la comunità italofona nel suo insieme è invece caratterizzata da diglossia senza bilinguismo.
3. La popolazione scolastica – per tutto il *curriculum* di istruzione primaria e secondaria – gode di una forma di educazione bilingue in cui lo sloveno figura sia come materia che come lingua dell'istruzione.
4. Le varietà diatopiche tradizionali dello sloveno tendono a dissolversi e a convergere in un'unica forma "regionalizzata", il cosiddetto "*pogovorni*"[2], uno sloveno colloquiale con evidente marcatezza in diatopia.

[1] Per una rapida, ma efficace caratterizzazione socio/giurilinguistica della comunità in lettera cfr. KAUČIČ-BAŠA 1997.

[2] Ovviamente il regresso della dialettofonia non è fenomeno distintivo della sola comunità slovenofona di Trieste. In tutti i casi il regresso è dovuto a mutamento nella organizzazione sociale: alta mobilità, industrializzazione, prolungata esposizione ai *mass-media* e scolarizzazione allargata. Ovunque si tratta di un adattamento a nuovi bisogni comunicativi. Cfr. RADTKE 1995.

5. Nel processo di socializzazione intragruppo la varietà diatopica locale sembra godere ancora di una considerevole vitalità nel dominio sociale domestico-privato-ricreativo[3], assumendo così il valore, metaforicamente espresso, di "lingua del cuore". Per la socializzazione intergruppo sono necessari sia il dialetto triestino che l'italiano regionale.
6. La comunicazione pubblico-istituzionale-professionale, la cosiddetta "lingua del pane", tende invece ad essere svolta nella lingua egemone, l'italiano[4].

Per rendersi conto, anche solo di sfuggita, di quanto siano diverse fra loro le comunità minoritarie in Italia basti confrontare il ruolo dello sloveno a Trieste con quello del tedesco in Sudtirolo o con quello del francese in Valle d'Aosta[5], e si pensi al diverso prestigio internazionale o alle diverse condizioni giurilinguistiche di cui godono il tedesco e il francese da un lato e lo sloveno dall'altro[6].

Da questo rapido profilo macro-sociolinguistico si evidenziano delle componenti sia a favore di un mantenimento linguistico tuttora in atto[7], sia di incremento di un processo di progressiva obsolescenza[8]. Ciò è dovuto essenzialmente a tre fattori fra loro interagenti:

a) basso *status* linguistico
b) basso supporto istituzionale
c) mancanza di opportunità d'uso al di fuori del contesto privato.

Da tutti gli studi sinora condotti sulla obsolescenza linguistica emerge che le circostanze sociali di una comunità non sono sufficienti a spiegare il mutamento e che è perciò necessario prendere in considerazione la percezione soggettiva che i parlanti hanno dei fattori sociali.

[3] Kaučič-Baša 1997, p. 66 conferma che lo sloveno viene percepito dagli slovenofoni stessi come "*private code*".

[4] A queste stesse conclusioni perviene Kaučič-Baša 1997, p. 70 quando afferma: "In public speech situations [...] minority members [...] tend to use Italian, as Slovene gives no access to public life". Stranj 1992, p. 55, afferma "[...] è chiara l'inevitabile egemonia del sistema italiano che gode del valore di ufficialità".

[5] Vedi a questo proposito Francescato 1996, p. 227 ss.

[6] Francescato 1996 mette bene in evidenza come la differenza risulterebbe ancor più smaccata se si comparassero le tre comunità minoritarie menzionate con quella *arbrësh* o con quella *grica* o *grecanica*. Da ciò l'esigenza di condurre delle analisi ben distinte. Per le problematiche di attinenza v. Gusmani 1994.

[7] Va peraltro notato che neanche un'attenta educazione a forte mantenimento della lingua nativa può impedire la sostituzione se gli usi sociali della lingua stessa sono assai ridotti. È quindi appropriata la metafora della "fatica di Sisifo" di Stranj 1992, p. 55, che consisterebbe nell'"educare le proprie nuove generazioni ad una convivenza linguistica che viene poi nella prassi negata loro dalle autorità".

[8] Il termine di 'obsolescenza' viene qui usato innanzitutto come iperonimo di numerosi e variegati fenomeni del mutamento linguistico (*sostituzione, attrito, erosione, decadenza, perdita, contrazione, morte ecc.*); vedi su questo Dorian 1989 e Dal Negro 1999.

Le osservazioni che seguono sono un primo parziale risultato di una più ampia ricerca[9], tuttora in corso, sugli atteggiamenti[10] e sui comportamenti linguistici e, più in generale, sulla percezione che i parlanti hanno della situazione linguistica circostante.

2. Obiettivi della ricerca

La ricerca si basa su un campione rappresentativo della popolazione scolastica slovenofona di Trieste, in età compresa fra i 15 e i 19 anni[11]. Per la fase preparatoria sono stati elaborati appositi questionari e vari altri materiali[12] col fine di rilevare opinioni e atteggiamenti verso la differenziazione e la variazione linguistica in vari domini sociali.

Più in particolare, il primo rilevamento era finalizzato alla raccolta dei seguenti dati:

a) Dati generali di tipo demo/etnografico e sociolinguistico (ca. 30 *items*) con salienza per il grado di natività dello sloveno, le forme e i livelli conoscenza/competenza di lingue e la ampiezza di esposizione alla comunicazione massmediale in sloveno, italiano o altre lingue.
b) Dati – attraverso scale Likert (10 *items*) – sul tipo di cultura giovanile degli informanti, misurata sopra un *continuum* costituito da due teste: tendenze conservatri-

[9] La cui conclusione è prevista per il 2002.

[10] Si concorda con Baker 1992 che "Language attitude is an umbrella term, under which resides a variety of specific attitudes" (p. 29). Gli atteggiamenti specifici scandagliati dalla nostra ricerca vengono definiti più oltre al punto *2b.*

[11] Le scuole coinvolte nella ricerca sono un Liceo Scientifico, un Istituto Tecnico e un Istituto Magistrale di Trieste, a cui rivolgo un sentito ringraziamento. La fascia di età 15-19 è stata scelta perché si presuppone che questi soggetti siano in grado di compiere delle riflessioni sul proprio comportamento linguistico e posseggano delle opinioni sull'uso della lingua che non dipendono così fortemente dai condizionamenti familiari.

[12] Tengo a ringraziare la dott. Francesca Gattullo, Assistente di ricerca; un ringraziamento va anche alla dott. Susanna Pertot nella sua qualità di ex-collaboratrice IRRSAE per la versione in sloveno di tutti i materiali sottoposti agli informanti. Per la somministrazione ringrazio, oltre a Francesca Gattullo, gli studenti universitari Klabjan, Simoni, Neubauer. Per l'elaborazione dei dati è stato indispensabile l'aiuto di Norina Bogatec dello SLORI (Istituto Sloveno di Ricerca) di Trieste e del suo Direttore, il Prof. Emidio Sussi. Per alcune informazioni è stato d'aiuto il dott. Bojan Brezigar, direttore del quotidiano "Primorski Dnevnik" di Trieste.
Sia il questionario del pre-test che quello definitivo, oltre ovviamente ai materiali di ascolto, sono stati somministrati solo in sloveno. In questa lingua sono state date anche tutte le istruzioni scritte e orali. Al termine di ogni somministrazione è stata posta qualche breve domanda di controllo sia in sloveno che in italiano.

ci-tradizionali vs. tendenze trasversali-interculturali, uniformate al consumo di "modelli giovanili anglo-americani".

c) Dati specifici (ca. 30 *items*) sugli usi linguistici relativamente ai domini sociali.
d) Rilevazione, attraverso scale, di atteggiamenti verso lo sloveno colloquiale (15 *items*), lo sloveno in generale (15 *items*) e il bilinguismo sloveno/italiano (18 *items*).
e) Atteggiamenti verso casi concreti di enunciazione mistilingue (5 *items*).
f) Rilevazione, attraverso *matched guise*, di valutazioni sociali rispetto a personalità e *status* di parlanti di tre varietà di sloveno: locale, colloquiale, standard.

Come si può notare, la ricerca distingue fra:

- atteggiamenti verso la lingua minoritaria, a sua volta ulteriormente diversificata in "sloveno colloquiale regionale" e "sloveno standard";
- atteggiamenti verso il bilinguismo sloveno/italiano e in particolare verso l'enunciazione mistilingue.

Inoltre, la ricerca si prefigge di mettere in relazione le nominate problematiche con alcune variabili particolarmente significative:

A) **l'ambiente culturale**, in questo caso fra un ambiente più compattamente di lingua, cultura e tradizione slovena (radio e tv in sloveno, lettura di fumetti, giornali, riviste, libri in sloveno, frequentazione di una "casa della cultura", dei circoli ricreativi e sportivi sloveni, delle sagre e delle pratiche religiose tipiche della comunità minoritaria) e un ambiente giovanile trasversale (musica pop/rock anglo-americana, fumetti, radio/TV, videocassette, associazionismo, impegno sociale ecc.) condiviso con coetanei italiani;
B) **la provenienza linguistica**, differenziando i gruppi familiari secondo la nativitá slovenofona, cioè con entrambi i genitori, o uno solo di essi, nativi dello sloveno;
C) **il contesto sociale** vissuto quotidianamente in quartieri a maggiore o minore densità di popolazione e con strutture di aggregazione sociale, servizi pubblici o privati ecc. in cui le lingue d'uso sono più frequentemente lo sloveno o l'italiano;
D) **la competenza linguistica** in sloveno standard a confronto con l'italiano standard nell'affrontare temi sia della comunicazione quotidiana che di quella specialistica;
E) **gli usi linguistici** differenziati in entrambe le lingue e diversificati sia per situazione comunicativa che per interlocutore.

Si commentano qui di seguito alcuni tra i risultati più rilevanti.

2a. Sfondo etno-sociolinguistico del campione

Il campione risulta per il 65% di sesso femminile e per il 35% maschile, di età pre-

valentemente (70%) compresa fra i 17 e 18 anni e in forte maggioranza (82%) nativo di Trieste (città o provincia). Un esame più attento della struttura familiare rivela che è soprattutto la madre ad essere nativa slovenofona (nell'87% dei casi) contro l'8,5% della nativitá italofona, mentre per il padre la slovenofonia nativa è dichiarata nel 72% dei casi e la italofonia nel 20%. Coloro che affermano di avere il padre nativo sia dello sloveno che dell'italiano ammonta al 7%, mentre si attesta solo all'1% la nativitá in entrambe le lingue per la madre.

Ovviamente la lingua nativa del genitore è determinante per gli usi linguistici all'interno del dominio familiare: chi usa solo sloveno col padre ammonta al 50%, mentre cresce al 65% il numero di coloro che affermano di usare esclusivamente sloveno con la madre. L'uso indifferente e alternato di sloveno e italiano con entrambi i genitori viene dichiarato dal solo 10-12% del campione[13].

La vita quotidiana viene svolta per il 61% del campione in un quartiere/sobborgo/paese con popolazione a maggioranza slovenofona, per il 26% a maggioranza italofona e per il 12% misto.

Nell'autovalutazione della propria competenza linguistica lo sloveno figura al primo posto nel 72% dei casi, anche se seguito con poco scarto dall'italiano col 69%. Ciò fa presupporre in quasi i tre quarti del campione un ipotetico equilinguismo[14], prontamente sconfermato però dai reali ambiti d'uso e dalle concrete opportunità comunicative. Infatti, mentre da un lato si evincono dati autovalutativi sul repertorio linguistico in cui figurano, pressoché alla pari, sloveno e italiano addirittura nelle due modalità di produzione e ricezione, dall'altro il profilo sugli usi linguistici reali mette in evidenza che l'italiano diventa preponderante a mano a mano che i domini sociali si spostano dalla sfera privata a quella pubblico-istituzionale. Lo sbilanciamento a favore dell'italiano viene inoltre incrementato dalla forte, se non addirittura esclusiva sovraestensione del dominio massmediatico (radio, televisione, giornali, cultura giovanile ecc.). Da questi dati è possibile intravedere quanto determinanti siano, per lo sviluppo della situazione linguistica della comunità slovenofona di Trieste, le questioni di politica linguistica. La situazione rappresenta infatti di per sé un esempio classico di sostituzione delle varietà native con la lingua dominante, l'italiano, essendo questa l'unica lingua ufficiale promossa come varietà standard.

[13] Qui siamo ovviamente in presenza di dichiarazioni autovalutative di ordine generale che astraggono da analisi introspettive più specifiche sulla alternanza del codice, di cui si parlerà più avanti. *Code-switching / code-mixing* sono fenomeni assai frequenti e comuni nel bilingue, ma non sempre i parlanti sono consapevoli di questi fenomeni comunicativi.

[14] Come è noto l'equilinguismo è fenomeno pressoché inesistente in natura. Qui è spiegato semplicemente dal fatto che l'italiano viene comunque appreso per necessità e come lingua egemone attraverso costante esposizione.

2b. Atteggiamenti linguistici

Dai dati sinora accertati[15] emerge che a grande maggioranza (88,4%) il campione è consapevole di usare una varietà diatopica diversa dallo standard "ufficiale" di Slovenia. Il 61% afferma anzi che fra i parlanti delle due varietà le incomprensioni sono normali, più frequenti da parte dei parlanti standard nei confronti del colloquiale triestino che viceversa[16]. Ciononostante ben oltre la metà del campione è concorde nell'attribuire pari dignità a tutte le varietà diatopiche dello sloveno; si nota ovviamente una forte componente di affezione verso la propria varietà (64% del campione) che ben oltre la metà degli informanti (57%) non vorrebbe in alcun modo sostituire con un parlato standard di Slovenia, a meno che non volesse essere colpito da forte stigma sociale[17].

Tutti i dati vanno a confermare un fenomeno già noto e precedentemente menzionato. La parlata locale non si sente "coperta"[18] nel parlato dallo sloveno standard. Da qui il fenomeno di *language shift* con la italofonia.

La lealtà verso lo sloveno non si contrappone all'italiano, bensì è in concomitanza con esso. Non emerge quindi alcun senso di rivendicazione, ma una lucida conoscenza della distribuzione dell'italiano e dello sloveno – rispettivamente nella loro funzione di lingua maggioritaria e lingua minoritaria.

La motivazione positiva al bilinguismo sloveno/italiano viene affermata da quasi tutto il campione sia per il suo spessore strumentale – facilità di occupazione professionale e avanzamento nella ascesa sociale – sia per il valore integrativo all'interno delle due comunità linguistiche. Il bilinguismo viene anzi considerato come patrimonio educativo transgenerazionale[19].

[15] Alla stesura di questo primo rapporto (Giugno 2000) i dati definitivi devono passare ancora attraverso vari procedimenti statistici per l'analisi fattoriale e l'interpretazione delle numerose variabili, come menzionato al punto 1. Si ritornerà sull'argomento, in separata sede, a conclusione della completa elaborazione.

[16] La problematica è incapsulata in una serie di *items* che recitano: "A Trieste praticamente nessuno parla lo sloveno così bene come si sente alla radio", "Gli sloveni di Trieste non riescono bene a dire quello che vorrebbero quando parlano con uno di Lubiana". Rientra comunque nella casistica generale che chi non comprende – o dice di non comprendere – è colui che parla una varietà/lingua socialmente più prestigiosa.

[17] Con l'affermazione "Gli sloveni di Trieste che parlano come se abitassero a Lubiana sono proprio ridicoli" si dichiara d'accordo l'87% del campione.

[18] Il concetto di "copertura linguistica" proviene da Heinz Kloss, ma è ormai di patrimonio comune nella sociolinguistica. Pur essendo lo sloveno e l'italiano due lingue per distanziazione, la parlata slovena di Trieste, in teoria "coperta" dallo sloveno standard, tende ad usare come "lingua tetto" l'italiano standard ovvero sue varietà diatopiche (il triestino ovvero l'italiano regionale) secondo il grado di formalità-informalità.

[19] Anche se non rappresentativi dal punto di vista numerico, spiccano alcuni informanti che intravedono nel bilinguismo aspetti negativi sia sulla personalità che sulle capacità cognitive del-

La maggioranza del campione afferma che lo sloveno a Trieste gode di basso *status* linguistico e di basso impegno istituzionale, tanto che quasi il 70% degli informanti si dichiara "preoccupato che lo sloveno stia scomparendo a Trieste". Per controbilanciare questo regresso il 60%-70% si esprime a favore di un intervento istituzionale: "Lo stato italiano e il Comune di Trieste dovrebbero fare di più per salvaguardare lo sloveno", "A Trieste tutti quelli che lavorano col pubblico dovrebbero parlare sia italiano che sloveno", "Tutte le insegne dovrebbero essere sia in italiano che in sloveno" e infine "La TV regionale dovrebbe trasmettere più programmi in sloveno". Una minoranza (25%) esprime però opinioni sul bilinguismo istituzionale ben più radicali estendendo l'obbligo dell'apprendimento bilingue a tutta la popolazione: "Il bilinguismo nella provincia di Trieste dovrebbe essere obbligatorio per tutti" e "Tutti i triestini dovrebbero conoscere sia l'italiano sia lo sloveno".

Un'interpretazione globale dei dati raccolti deve mettere necessariamente in rilievo almeno le seguenti componenti:

- La lingua slovena e il bilinguismo sono una marca irrinunciabile della identità della comunità, e ciò costituisce la base degli atteggiamenti positivi e della forte lealtà linguistica ripetutamente affermata;
- Detta identità soffre d'altro canto della consapevolezza di a) essere identità di un gruppo minoritario, b) di non essere apprezzata in quanto tale dal gruppo maggioritario e c) di trovarsi linguisticamente in un processo di obsolescenza.

Già Fishman 1975, pp. 208-209 aveva notato l'esistenza di una correlazione negativa fra *positività degli atteggiamenti linguistici* e *uso linguistico ridotto*, cioè del fatto che molto spesso gli atteggiamenti positivi verso la lingua minoritaria coincidono con una progressiva limitazione degli ambiti d'uso della lingua stessa. Anche Giacalone Ramat 1979, p. 118 rileva una netta discrepanza fra atteggiamenti e valutazioni positive da una parte e pratiche linguistiche che negano *de facto* quegli stessi usi linguistici[20].

2c. Commutazione di codice e pratiche comunicative

Si prescinde, in questa sede, da definizioni e da trattazioni teoriche sul *code-switching* (CS d'ora in avanti) per le quali si rimanda a Carli 1996 e Willeit 1999 ed esemplarmente Alfonzetti 1992 per quanto riguarda l'enunciazione mistilingue fra standard e varietà diatopiche. Si vuole qui unicamente sottolineare che il fenomeno non è solo molto frequente nei bilingui, Carli 1994, ma che occupa anche un posto

l'individuo. Gli atteggiamenti negativi verso il parlante bilingue vengono rilevati da blocchi di *items* attorno alle seguenti tematiche: a) "Chi conosce sia italiano che sloveno fa confusione quando parla" e b) "I bambini che imparano contemporaneamente sia sloveno che italiano sono più lenti a scuola". Su un campione di 106 soggetti 16 rispondono affermativamente ad a) e 7 a b).

[20] È infatti molto diffuso il comportamento di coloro che a parole difendono quella stessa dialettofonia a cui però non ricorrono in alcun modo nelle loro pratiche comunicative.

centrale nello studio della obsolescenza linguistica, MYERS-SCOTTON 1992.

Una parte della nostra ricerca ha voluto innanzitutto verificare l'atteggiamento orientativo del campione verso il fenomeno del CS, andando successivamente a rilevare le singole reazioni verso enunciati caratterizzati da una qualche tipologia di CS.

Per una chiara comprensione delle finalità dell'esperimento si riportano gli spezzoni e gli esempi del questionario stesso[21]: Si chiede innanzitutto una valutazione generale sulla commutazione attraverso l' indicazione su scala a cinque uscite:

a. Kakšno mnenje imaš o človezku, ki pove pol stavka v slovenščini in pol stavka v italijanščini ali začne stavek v slovenščini in ga konča v italijanščini?

ZELO DOBRO	*DOBRO*	*NE DOBRO NE SLABO*	*SLABO*	*ZELO SLABO*

Gli enunciati sottoposti a valutazione sono i seguenti:

b. "Do Cerovelj je dolga, ker ta korjera no xe che la vadi forte."

c. "Ivanu je blo slabo in so ga odpeljali v bolnico: So ga rikoverirali u reparto di ematologia e desso i ghe fa i esami."

d. "Če prideš z mano v gelaterijo ti plačam gelato"

e. "Ma inšoma, preden rečeš kaj takega, pomisli en momentek!"

Sulla commutazione di codice come fenomeno di comportamento mistilingue (come da domanda a.) il 58% del campione prescinde da valutazioni positive o negative attestandosi su un atteggiamento di «neutralità»; nel rimanente 42% dei casi vi è tuttavia una netta prevalenza (29%) di valutazioni negative rispetto a quelle positive (13%). Risaputamente la commutazione di codice è fortemente stigmatizzata in contesti normativi, come può essere esemplarmente considerato quello scolastico. Ciononostante gli informanti danno prova *in abstracto* di riconoscere il proprio com-

[21] Si dà qui l'equivalente in italiano dell'originale sloveno. "a) Come giudichi qualcuno che in una frase parla metà in sloveno e metà in italiano o che magari inizia una frase in sloveno e finisce in italiano?"
Le indicazioni vengono date dagli informanti sulla scala:

Molto positivamente	Abbastanza positivamente	Né positivamente né negativamente	Abbastanza negativamente	Molto negativamente

Degli enunciati mistilingui b)-e) si rende l'equivalente italiano della parte espressa in sloveno: b) "Fino a C. ci vuole molto tempo perché non è che la corriera...", c) "Ivano si è sentito male e l'hanno portato in ospedale, l'hanno ricoverato...", d) "Se vieni con me in gelateria ti offro...", e) "...prima di fare qualcosa pensaci un momentino".

portamento comunicativo, connotato appunto da forte commistione, soprattutto con la varietà diatopica dell'italiano[22].

Confrontati direttamente con i singoli casi di enunciazione mistilingue gli informanti danno una valutazione così distribuita:

	Neutrale	Negativo	Positivo
Enunciato b)	52%	31%	15%
Enunciato c)	51%	36%	12%
Enunciato d)	40%	2%	58%
Enunciato e)	40%	5%	55%

L'atteggiamento di neutralità permane comunque alquanto condiviso su tutti gli enunciati andando da un minimo del 40% a un massimo del 52%, tuttavia si evidenzia una forte polarizzazione di atteggiamenti di segno opposto fra la prima coppia di enunciati (b-c) e la seconda (d-e). A ben vedere, nell'enunciato d) siamo di fronte a prestiti culturali già molto ben inseriti in sloveno (*gelateria - gelato*) e nell'enunciato e) compaiono ibridismi e forme di *code-shifting* perfettamente adattati alla fonetica e alla morfologia dello sloveno.

Negli enunciati b) e c) siamo invece in presenza rispettivamente di commutazione intrafrastica dallo sloveno al dialetto triestino e dallo sloveno sia all'italiano che al dialetto triestino. È proprio quest'ultimo caso ad attirare il maggior grado di stigma (36%) da parte del campione.

Considerando però non solo gli esempi addotti, bensì l'intero *corpus* raccolto, va precisato che i prestiti, i calchi, le interferenze e le commutazioni di ogni tipo sono abbondantissimi, sia con l'italiano standard che ancor più con la varietà locale dell'italiano. Facendo una distinzione fra i cosiddetti "prestiti culturali" (vedi enunciato d) che entrano nella lingua assieme ai nuovi oggetti e idee a cui si riferiscono, e i "prestiti di base" che designano oggetti e idee già codificati nella lingua, sono soprattutto i primi a derivare dall'italiano. Addirittura anche i prestiti da altre lingue (inglese o tedesco) arrivano spesso allo sloveno di Trieste attraverso l'italiano. I prestiti di base invece, assieme agli elementi funzionali e grammaticali, costituiscono nello sloveno un fenomeno che Myers - Scotton 1992 definisce come *deep borrowing*. In questo senso, massiccia è la presenza di parole funzionali, segnali discorsivi, marcatori conversazionali, espressioni formulaiche, *tag questions*, fenomeni mutuati dall'italiano o triestino e spesso anche integrati fonologicamente allo sloveno, come *ma, bon, anche, abbastanza, allora, ma inšoma* ecc. così come la maggior parte dei col-

[22] Il *corpus* di enunciati mistilingui, raccolto interamente a Trieste, consiste di parlato spontaneo in un ventaglio comunicativo che si colloca in gran parte nel registro di medio-bassa formalità. La commutazione di codice rappresenta in se stessa uno stile legittimamente poco sorvegliato. Da qui il prevalente CS con la varietà locale.

loquialismi/popolarismi, delle espressioni più o meno disfemistiche usate nel linguaggio informale, non solo giovanile, che in questo caso sono interamente mutuate dal triestino.

In contesti informali tutti i parlanti, senza distinzione generazionale, fanno abbondantemente uso dei fenomeni sopra accennati e non presentano un atteggiamento censorio. Tuttavia, quando interrogati a proposito, rivelano spesso valutazioni negative o pareri divertiti sul fatto di "mischiare" le lingue, attribuendo proprio a questi comportamenti linguistici le ragioni principali di decadenza dello sloveno a Trieste. Avviene anche che, all'ascolto delle proprie registrazioni, molti informanti giudicano gli spezzoni di *code-switching* prodotti da loro stessi come estremamente esilaranti ed esprimono stupore e incredulità nell'arrivare a "*tanta povertà di linguaggio*" (come loro dicono), mentre durante la registrazione non si riscontra alcun tipo di comportamento normativo e autocensorio.

In conclusione, la situazione dello sloveno a Trieste non sembra molto diversa da altri casi di CS tra italiano e dialetti italo-romanzi per i quali il grado di vicinanza strutturale comporta numerosi punti di equivalenza favorendo così la commutazione/commistione fra un codice l'altro. Evidentemente il lungo contatto fra lingue strutturalmente diverse – *Abstandsprachen* nella terminologia di Kloss – ha dato luogo a un buon grado di convergenza lessico-sintattica che rende possibili i fenomeni di enunciazione mistilingue.

2d. Matched guise

Una parte saliente della nostra ricerca si è avvalsa della tecnica del "travestimento di voci a confronto" (Baroni 1983, p. 24), traduzione un po' ingombrante di un metodo indiretto già assai più noto come *matched guise.* In questo caso si è trattato di sottoporre all'ascolto un breve testo registrato[23] in tre diverse varietà dello sloveno: locale, colloquiale regionale e standard con lo scopo di rilevare l'immagine sociale evocata dall'uso delle menzionate varietà. Dopo l'ascolto di ogni singola varietà si richiedeva agli informanti di indicare su apposita griglia – differenziale semantico a 7 gradi – una valutazione distribuita su due griglie relative al tipo di personalità e allo *status* socio-economico della voce ascoltata. Come è noto, nella tecnica di questo esperimento, gli informanti invitati a giudicare le persone registrate su nastro, pensano di esprimere un parere su degli individui ed esprimono

[23] Il testo, della durata complessiva inferiore ai 4 min., contiene informazioni stradali su come arrivare ad un certo luogo: "Se vuole andare alla stazione, Le conviene prendere questa strada, va sempre dritto fino al primo semaforo, qui svolta a destra e arriva ad una chiesa, da lì gira a sinistra ecc.". Nella tecnica del *matched guise* i testi devono essere scelti con molta cura se l'intenzione principale è data dalla riduzione del numero delle variabili. In tal caso i testi devono essere possibilmente "neutrali", vale a dire a nullo o basso grado di coinvolgimento emotivo.

invece inconsciamente più che altro il loro parere sul gruppo sociale partendo dalla valutazione linguistica[24].

I risultati generali di maggiore salienza sono i seguenti:

- La varietà locale viene associata a tratti personali – da intendersi come operativizzazioni della dimensione della solidarietà – decisamente molto positivi. I tratti di grande rilievo sono la simpatia, il calore umano, la gentilezza, la sincerità, l'affidabilità e la risolutezza. Solamente il grado di intelligenza viene valutato con una marca di neutralità ("né intelligente né stupido") con una leggera tendenza di percentuale verso il polo negativo. Diversamente viene valutato lo *status* socioeconomico: vengono riconosciuti in termini positivi lo spirito di collaborazione e l'impegno sul lavoro che, associati ad una tendenza verso il basso sia della capacità dirigenziale che del grado di istruzione (e pertanto anche del prestigio), tracciano un profilo non molto positivo.
- Lo sloveno standard viene associato ad una situazione socioeconomica di maggior prestigio, data soprattutto da un più alto grado di cultura e di istruzione e dal successo sociale. Evoca inoltre una valutazione tendenzialmente positiva per quanto riguarda la capacità dirigenziale, associata a impegno professionale e a spirito di collaborazione oltre che ad una certa propensione al guadagno. I tratti della personalità indicano invece chiaramente *l'altro gruppo*, il *they-group*, in contrapposizione al *we-group* rappresentato dalla varietà locale, anche se le qualità ascritte non sono di tipo antagonistico: prevale un giudizio di neutralità con una tendenza positiva per il grado di intelligenza, simpatia, calore umano, gentilezza e franchezza. Il gruppo viene valutato molto positivamente quanto ad affidabilità.
- L'uso dello sloveno regionale colloquiale viene penalizzato sia nei tratti della personalità (decisamente antipatico, sgradevole, freddo, anche se dotato di intelligenza e di capacità di decisione) che per quanto attiene allo *status* socioeconomico. Come per la varietà standard vengono riconosciuti in positivo il livello di istruzione e il prestigio sociale oltre che una certa tendenza per le capacità dirigenziali e per l'impegno professionale. Diversamente che per la varietà standard, alla varietà regionale viene ascritta una forte spinta alla scalata sociale data da interessamento al guadagno e senso di competitività.

Comparando questi dati con quelli di numerose ricerche finora condotte sulla percezione delle varietà linguistiche (Baroni 1983, Galli de' Paratesi 1984, Volkart-Rey 1990) salta agli occhi una certa simmetria sulla valutazione della solidarietà rappresentata dalla varietà locale e sulla valutazione dello *status* socioeconomico privile-

[24] Per non sovraccaricare l'esperimento di troppe variabili, ci si è serviti di un'unica voce femminile pur sapendo che le voci maschili e le voci femminili sono passibili di valutazioni anche molto diverse fra loro, v. Volkart-Rey 1990.

giato, rappresentato dallo standard. Tuttavia, a parziale sconferma dell'ipotesi generale, da questi dati si trae evidenza che per la comunità slovena di Trieste né il parlante standard né il parlante regionale vengono percepiti come veri modelli da imitare. Vengono espresse infatti forti riserve sia per quanto riguarda l'aspetto affettivo che quello cognitivo, soprattutto nei confronti del colloquiale regionale.

3. Considerazioni conclusive

Edwards 1985, p. 49 afferma:

> Languages do not live or die at all...The fortunes of languages are bound up with those of its users, and if languages decline or 'die' it is simply because the circumstances of their speakers have altered.

Nella costellazione di fattori sociolinguistici che determinano la sostituzione linguistica Edwards pone in prima istanza le forze economiche e le politiche linguistiche. Walker 1993, p. 80, ha evidenziato come la scelta linguistica di una comunità sia radicata nella universalità e nella natura gerarchica[25] dei bisogni oltre che nei modi in cui il linguaggio svolge una funzione strumentale nell'affrontare tali bisogni. Poiché i bisogni sono in un rapporto gerarchico fra di loro, essi vengono percepiti differentemente dalle diverse comunità. Risulta pertanto fondamentale lo studio della motivazione e della percezione sociale per un'analisi predittiva della situazione linguistica stessa.

Dallo studio sugli atteggiamenti linguistici si evince che lo sloveno a Trieste ha alcune forti caratteristiche di una lingua in perdita di vitalità e con conseguente minaccia di *language shift*. I processi più evidenti sono dati dai seguenti tipi fondamentali:

a) insicurezza dovuta al mutamento della percezione della situazione linguistica
b) riduzione dei contesti d'uso e insicurezza nella trasmissione generazionale
c) forte convergenza (se non proprio "trasfigurazione") del sistema linguistico verso la lingua dominante e conseguente affannosa ricerca degli aspetti normativi[26].

Ovviamente le cause di questi processi sono, come sempre, di natura socio-politica.

[25] Il modello della gerarchia dei bisogni di cui si avvale Walker è quello di Maslow che distingue i bisogni di base della sopravvivenza fisica da quelli superiori che includono il mantenimento di un'appartenenza di gruppo, la stima e la autorealizzazione.

[26] Si ricordi che già Terracini 1957, p. 47 ebbe ad affermare che "Nel momento in cui il parlante si accorge che una tradizione nuova avvolge ormai più elasticamente la sua individualità, la lingua vecchia è morta, sia che il suo sistema vada dissolvendosi sia che venga fissandosi rigidamente". Il richiamo ad un'unica codificazione di norma potrebbe quindi essere interpretato come sintomo di obsolescenza linguistica. In altre parole, ciò si verifica quando si tende a non usare più la lingua tradizionale della quotidianità, sostituendola ad un codice che di solito ha una norma esplicita più rigorosa.

Bibliografia

ALFONZETTI 1992 = G. ALFONZETTI, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano 1992.

BAKER 1992 = C. BAKER, *Attitudes and Language*, Clevedon 1992.

BARONI 1983 = M.R. BARONI, *Il linguaggio trasparente*, Bologna 1983.

CARLI 1994 = A. CARLI, *Fra scelta linguistica e commutazione di codice. Il comportamento comunicativo di ladinofoni plurilingui*, «Quaderni di Lingue e Letterature Univ. Verona» 19 (1994), pp. 125-137.

CARLI 1996 = A. CARLI, *Il fenomeno della commutazione di codice*, in *Miscellanea SSLMIT 3*, 1996, pp. 127-146.

DAL NEGRO 1999 = S. DAL NEGRO, *Mantenimento, variazione e morte della lingua nel walser di Formazza*, in *Studi su fenomeni, situazioni e forme del bilinguismo*, a cura di A. CARLI, Milano 1999, pp. 17-121.

DORIAN 1989 = N.C. DORIAN, *Investigating obsolescence. Studies in language contraction and death*, Cambridge 1989.

EDWARDS 1985 = J. EDWARDS, *Language, Society and Identity*, Oxford 1985.

FISHMAN 1975 = J. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, Roma 1975.

FRANCESCATO 1996 = G. FRANCESCATO, *Saggi di linguistica teorica e applicata*, Alessandria 1996.

GALLI DE' PARATESI 1994 = N. GALLI DE' PARATESI, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna 1984.

GIACALONE RAMAT 1979 = A. GIACALONE RAMAT, *Lingua, dialetto e comportamento linguistico. La situazione di Gressoney*, Aosta 1979.

GUSMANI 1994 = R. GUSMANI, *La proposta di legge per la tutela delle minoranze linguistiche*, in *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*. Atti del convegno della Società italiana di glottologia (Macerata - Recanati 22-24 ottobre 1992), Pisa 1994, pp. 205-211.

KAUČIČ-BAŠA 1997 = M. KAUČIČ-BAŠA, *Where do Slovenes speak Slovene and to whom? Minority language choice in a transactional setting*, «International Journal of Sociology of Language» 124 (1997), pp. 51-73.

MYERS-SCOTTON 1992 = C. MYERS-SCOTTON, *Codeswitching as a mechanism of deep borrowing, language shift and language death*, in *Language Death. Factual and Theoretical Explorations with Special Reference to East Africa*, a cura di M. BRENZINGER, Berlin 1992, pp. 31-57.

POGORELEC 1990 = B. POGORELEC, *Sociolingvistični problemi slovenske etnične skupnosti v Italiji* [Problemi sociolinguistici della comunità etnica slovena in Italia], in *Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe-Adria*, a cura di L. SPINOZZI MONAI, Tricesimo - Udine 1990, pp. 179-193.

RADTKE 1995 = E. RADTKE, *Il problema della regressione dialettale*, in *Dialetti e lingue nazionali*, a cura di M.T. ROMANELLO, I. TEMPESTA, Roma 1995, pp. 43-54.

STRANJ 1992 = P. STRANJ, *La comunità sommersa*, Trieste 1992.

TERRACINI 1996 = B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia 1957 (Ristampa Torino 1996).

VOLKART-REY 1990 = R. VOLKART-REY, *Atteggiamenti linguistici e variazione sociale: La percezione dello status sociale attraverso la pronuncia. Indagine empirica a Catania e a Roma*, Roma 1990.

WALKER 1993 = R. WALKER, *Language shift in Europe and Irian Jaya, Indonesia: toward the heart of the matter,* «AILA Review» 10 (1993), pp. 71-88.

WILLEIT 1999 = C. WILLEIT, *Commutazione di codice nella lingua parlata: il caso del ladino, tedesco e italiano in Val Badia*, in *Studi su fenomeni, situazioni e forme del bilinguismo*, a cura di A. CARLI, Milano 1999, pp. 122-223.

ZUR SOZIOLINGUISTISCHEN SITUATION IN DER GEMISCHTSPRACHIGEN GEMEINDE DIEX/DJEKŠE IN KÄRNTEN. EIN HISTORISCHER STREIFZUG

HERTA MAURER-LAUSEGGER

1. Einleitung

Im Jahr 1995 wurde in der gemischtsprachigen Gemeinde Diex/Djekše das 1100-Jahr-Jubiläum der ersten urkundlichen Erwähnung des Namens Diex[1] begangen. Zu diesem Anlaß wurde im Auftrag der Gemeinde von zahlreichen Autoren eine umfassende Ortsmonographie erstellt, in der die Themen Geschichte, Kunst, Volkskultur, Sprache, Namen- und Naturkunde sowie das Wirtschafts- und Vereinsleben der Gemeinde aufgearbeitet wurden[2]. In dieser Jubiläumsschrift wurden ortsspezifische Besonderheiten und soziolinguistisch relevante Daten zusammengetragen, die sonst nur schwer greifbar sind. Der vorliegende Streifzug durch die soziostrukturelle Geschichte der Gemeinde basiert weitgehend auf dieser Ortsmonographie, wobei der Schwerpunkt auf der sprachlichen Situation in Geschichte und Gegenwart liegt[3].

2. Sozioökonomische Situation und Infrastruktur

2.1 Die landwirtschaftlich geprägte gemischtsprachige Berggemeinde Diex/Djekše liegt im östlichen Teil Mittelkärntens am südlichen Ausläufer der Saualpe und umfaßt die Ortschaften Diex/Djekše mit dem Sitz des Gemeindeamtes, Grafenbach/Kneža, Diexerberg/Dješka Gora, Haimburgerberg/Vovbrška Gora, Großenegg/Tolsti vrh und Haimburg/Vovbre[4]. Zu erreichen ist die etwa 40 km nord-

1 Siehe dazu WADL 1995, pp. 17-22; MAURER-LAUSEGGER - KRESITSCHNIG - VERHOUNIG 1996b.

2 Siehe WLATTNIG 1995; diese Monographie wurde von zahlreichen Autoren mitgestaltet. An manchen Stellen geht es nicht deutlich hervor, wer Verfasser der einzelnen Kurzbeiträge ist. Deshalb zitieren wir dieses Werk in der Folge als DIEX 1995.

3 Die Angaben zur aktuellen sprachlichen Situation basieren auf Feldforschungserhebungen der Verfasserin (persönliche Befragung, Diskussion, teilnehmende Beobachtung).

4 Zur Entwicklung der Gemeinde nach ihrer Bildung siehe ČAJČMANN 1995, pp.109-111.

östlich von Klagenfurt gelegene sonnenreiche Gemeinde, über die die nördlichste deutsch-slowenische Sprachgrenze verläuft, von der Südseite über den Hauptverbindungsweg Völkermarkt/Velikovec - Haimburg/Vovbre und über die Bösenorter Straße, über Brückl im Görtschitztal von der Nordwestseite sowie über Griffen/Grebinj und das Lavanttal von nordöstlicher Seite[5].

Die Bevölkerung der einzelnen Orte verfügt im sozioökonomischen und gesellschaftlichen Leben, aber auch in sprachlicher Hinsicht über lokale Besonderheiten und spezifische Eigenständigkeiten (z. B. Selbständigkeit im Vereinsleben; sprachliche Unterschiede zwischen den Ortsmundarten u. a.). Innerhalb des Gemeindegebiets scheint der Ort Diex die Vormachtstellung innezuhaben, denn:

„In alten Zeiten hieß es, der Haimburgerberg sei nur eine ‚Diexer Kolonie', weil er das fruchtbarste Gebiet mit den damals höchsten Grundsteuererträgen war. Die Dorfmächtigen von Diex wollten immer schon die Majorität über die gesamte Bergbauernregion beanspruchen"[6]. Das Konkurrenzstreben zwischen den Diexern und den Grafenbachern war seit jeher groß. Anlässe für regere Kontakte zwischen den Bewohnern der beiden Ortschaften gab es nur wenige, denn der Ort Grafenbach verfügt über seine eigene Pfarre[7] und seine eigene Volksschule[8].

2.2 Die Bergbauern der Ortschaften siedeln vorwiegend auf Höfen in breiter Streulage und waren in den 50er Jahren vollerwerbstätige Selbstversorgungsbetriebe. Es dominierten Acker- und Grünlandwirtschaft mit gemischter Tierhaltung und einige waldreiche Betriebe[9]. Die Diexer galten als bekannte Saatgutlieferenten (Hafer, Roggen, Klee) an die Getreidebauern in den Tallagen des Jauntales, aber auch darüber hinaus[10]. Für die Höfe ist ein Festhalten an den Haus- oder Hofnamen (Vulgonamen) charakteristisch. Diese sind nach Pohl „teils deutscher, teils slowenischer Herkunft. Von den (mehr oder weniger klar) deutbaren Hofnamen sind 74% – sprachlich gesehen – slowenischer, über 20% deutscher Abstammung, 3-4% sind deutsch-slowenische Mischformen"[11].

Durch die geographische Randlage und die bis zum Ende der 20er Jahre unzulängliche verkehrstechnische Erschließung galt Diex als eine in sich geschlossene ländliche Gemeinschaft. Die Außenkontakte waren seit der Jahrhundertwende

[5] Die Ortsnamen werden fortan aus technischen Gründen (frequentes Vorkommen) einsprachig angeführt.
[6] Zitiert nach Höberl 1995, p. 402.
[7] Siehe Ruch 1995, p. 99; Geschichtliches über Grafenbach siehe Körner 1995, pp. 63-67.
[8] Siehe Travnik 1995, p. 279 s.
[9] Siehe Höberl 1995, p. 402.
[10] Siehe Hartl 1995, p. 375.
[11] Zitiert nach Pohl 1995, p. 53.

durch eine örtliche Poststelle und einen eigenen Gendarmerieposten gewährleistet[12]. Im Jahr 1889 wurde in Diex ein slowenischer Spar- und Darlehenskassenverein gegründet, der 1909 in die slowenische Kasse "Hranilnica in posojilnica za Djekše" umbenannt wurde. Nachdem das Unternehmen vom Jahr 1941 bis zum Kriegsende in kommissarischer Verwaltung der Gestapo stand, wurde es nach einer Bestimmung der Kärntner Landesregierung mit 26.7.1947 wieder unter seiner ursprünglichen Bezeichnung fortgeführt. Seit den 60er Jahren werden die Geschäfte im Rahmen der Posojilnica-Bank in Völkermarkt abgewickelt; in Diex ist nur mehr ein eingeschränkter Sonntagsbetrieb aufrecht[13].

Durch die Errichtung einer Straßenverbindung Völkermarkt - Diex im Jahr 1929 mit einer ständigen Postautolinie seit 1949 wurde die Gemeinde verkehrstechnisch erschlossen[14]. Im Jahr 1954 folgte die Errichtung der Straße von Diex nach Grafenbach[15]. Durch den allmählich einsetzenden Fremdenverkehr wurde der deutsche Einfluß auf die sprachliche Situation in der Region stärker. Über die Anfänge des Fremdenverkehrs in Diex hält der Fremdenverkehrsreferent der Gemeinde Diex folgendes fest:

> Plötzlich waren in Diex „Fremde", wie man sie nannte, und die Diexer waren zumindest im Sommer nicht mehr unter sich. Jene, die sich mit Gästen zu beschäftigen begannen, versuchten sogar, hochdeutsch zu sprechen, weil unser Dialekt von den „Deutschen" kaum verstanden wurde. Wenn man über die Gäste in deren Beisein etwas zu sagen hatte, wurde eben „windisch" gesprochen und die Gäste hörten aufmerksam zu, ohne ein Wort zu verstehen[16].

2.3 In den letzten Jahrzehnten wurde die Region von massiven landwirtschaftlichen Strukturveränderungen erfaßt, die eine Umwandlung von etwa 90% - 95% der ehemaligen Ackerflächen in Dauergrünland zur Folge hatten[17]. Im Jahr 1957 erfolgt in Diex und Grafenbach die Elektrifizierung. Die Technisierung und Modernisierung der bäuerlichen Betriebe bewirken den Verlust von Arbeitsplätzen – die Landflucht

[12] Diex verfügt seit dem Jahr 1891 über eine örtliche Poststelle, die seit dem Jahr 1931 im Gemeindehaus untergebracht ist. Der Rundfunkdienst wurde im Jahr 1924 aufgenommen, 1929 folgte die Errichtung einer öffentlichen Sprechstelle und eines Telegraphenbetriebes am Fernsprecher, seit 1951 ist der Selbstwählverkehr möglich. Siehe dazu Verhounig, pp. 495-498. In Zeitraum zwischen 1904 bis 1972 war in Diex ein eigener Gendarmerieposten eingerichtet. Siehe dazu Diex 1995, p. 499 s.

[13] Siehe dazu Hartl - Kresitschnig - Verhounig 1995, p. 469.

[14] Siehe Hartl - Kresitschnig - Verhounig 1995, p. 471.

[15] Siehe Höberl 1995, p. 404.

[16] Zitiert nach Nusser 1995, p. 413.

[17] Siehe Höberl 1995, p. 408. Der Anteil der von der Land- und Forstwirtschaft lebenden Bevölkerung von Diex liegt im Jahr 1934 bei 74,4% (Filipič 1995, p. 126). Im Jahr 1993 gab es in der Gemeinde Diex 118 Bergbauernbetriebe (Hartl 1995, p. 377).

sezt ein. Durch die Abwanderung ist die Agrargemeinde zu einer Pendlergemeinde geworden. Die Gemeinde zählt zu den Regionen mit den höchsten Abwanderungsquoten. Zur aktuellen Beschäftigungssituation in der Gemeinde wird in der Diexer Jubiläumsschrift folgendes festgehalten:

> Die Landwirtschaft überwiegt und Arbeitsplätze im gewerblich-industriellen Bereich oder am Dienstleistungssektor sind rar, die Bewohner haben daher kaum Aussicht auf eine Erwerbsmöglichkeit im Ort. Das Gros der Berufstätigen ist gezwungen, entweder auszupendeln oder abzuwandern. Von den 409 in Diex wohnhaften Beschäftigten (Volkszählung 1991) sind 235 Personen Pendler. Die Gemeinde selbst hat nur etwa 180 Arbeitsplätze anzubieten, davon 130 in der Land- und Forstwirtschaft; die 50 Arbeitsplätze der gewerblichen Wirtschaft stellen in erster Linie Gastbetriebe, Schule und die Gemeindeverwaltung (Arbeitsstättenzählung 1991) zur Verfügung[18].

Der Rückgang der Fahrgäste mit dem öffentlichen Verkehrsmittel und allgemeine Sparmaßnahmen veranlaßten die Verkehrsbehörde (Österreichische Bundespost) mit 1998 den öffentlichen Verkehr nach Diex während der schulfreien Zeit ganz einzustellen. Die Postautolinie soll nur mehr während der Schulzeiten in eingeschränkter Form aufrechterhalten werden. Durch diese Maßnahme sind nun auch Lehrlinge und Jugendliche, die in der Ausbildung stehen, gezwungen abzuwandern und oft auch in der Nähe ihres Ausbildungs- und Arbeitsplatzes Wohnung zu nehmen. Durch die Loslösung der Gemeindebewohner in früher Jugendzeit geht die Ortsloyalität allmählich verloren[19].

3. Demographie

3.1 Im Jahr 1869 betrug die Einwohnerzahl im Diexer Gemeindegebiet 1.920 Personen. Ihren Höchststand erreichte die Statistik im Jahr 1890 mit einer Bevölkerungszahl von 2.077. Durch die starke Abwanderung und den allgemeinen Bevölkerungsrückgang in den letzten Jahrzehnten sank die Einwohnerzahl bis zum Jahr 1991 auf einen Tiefststand von 943 Gemeindebürgern; im Jubiläumsjahr 1995 verzeichnete der Bevölkerungsstand mit 958 Gemeindebewohnern wieder einen leichten Zuwachs. Die Bevölkerungsentwicklung zeigt nach Ibounig die typischen Merkmale einer Kärntner Agrargemeinde in verkehrsgeographischer Randlage, in der zwar die Geburtenraten überdurchschnittlich sind, jedoch durch Abwanderung die Gesamtentwicklung der Bevölkerung rückläufig ist[20].

[18] Zitiert nach Ibounig 1995, p. 113. Siehe dazu die Abbildungen: Bevölkerungsentwicklung, Geburten- und Wanderungsbilanz, p. 112.
[19] Zum Begriff "Ortsloyalität" siehe Mattheier 1985.
[20] Siehe Ibounig 1995a, p. 113 s.

3.2 Im Jahr 1880 wies die Statistik 1.702 oder 96% slowenischsprachige Gemeindebürger auf, der 75 oder 4% deutschsprachige Bewohner gegenüberstanden[21]. Die Entwicklung der sprach- und nationalpolitischen Orientierung der 20er Jahre[22] hinterließ in der amtlichen Statistik deutlich erkennbare Spuren: im Jahr 1910 wurden in der Gemeinde 87,7% oder 1.404 Personen mit slowenischer Umgangssprache gezählt, während deren Zahl im Jahr 1923 auf 26,9% oder 428 Bewohner sank[23].

Eine treffende Erklärung für diese Entwicklung gibt Ibounig:

> Der Zerfall der Monarchie, für Kärnten aber vor allem der Kärntner Abwehrkampf und die Volksabstimmung, blieben nicht ohne Folgen. Sie führten dazu, daß ein Umgangssprachenbekenntnis nach 1920 mehr als bisher auch als nationales Bekenntnis gesehen wurde, dem sich etliche „Sprachslowenen" entziehen wollten. Ein Teil der Bevölkerung, der wohl in einer überwiegend slowenischsprachigen Umgebung mehr die slowenische als die deutsche Sprache verwendete, wollte, um seine „deutsch-österreichiche" Identität zu unterstreichen, offensichtlich nur Deutsch als Umgangssprache angeben. Obwohl letztendlich fast alle Einwohner der Gemeinde am Beginn der 20er Jahre zweisprachig waren, eine Doppelangabe – sie wurde erst später eingeführt – aber nicht möglich war, entschloß man sich, nicht zuletzt aus nationalen Motiven, für die Angabe der einen oder der anderen Umgangssprache[24].

Die Vergleichsdaten aus den 30er Jahren[25] und authentische Zeitzeugenaussagen[26] bestätigen, daß die statistischen Angaben von 1923 nicht der Realität entsprechen können.

Bei der amtlichen Volkszählung 1951, die neben Deutsch und Slowenisch auch die Umgangssprache Windisch bzw. Kombinationsangaben zwischen Deutsch, Slowenisch und Windisch[27] auswies, gaben 43,1% oder 598 Personen das Windische und nur noch 3,7% oder 51 Personen das Slowenische als Umgangssprache an. Im

[21] Den zitierten statistischen Angaben zum Sprachgebrauch liegt die Übersichtstabelle „Die umgangssprachliche Entwicklung in der Gemeinde Diex von 1880 bis 1991" von Ibounig (1995b, p. 117) zugrunde.

[22] Siehe dazu unter 4.1.

[23] Ende 1910 führte der Katholisch-politische und landwirtschaftliche Verein für die Slowenen in Kärnten eine private Volkszählung nach der Umgangssprache und der Nationalität durch; man wollte die amtliche Volkszählung einer Kontrolle unterziehen. „Das Ergebnis war für die slovenische Volksgruppe überwältigend: 135.415 Personen, um mehr als 50.000 Kärntner Slovenen mehr". Zitiert nach Suppan 1978, p. 293 s.

[24] Zitiert nach Ibounig 1995b, p. 116.

[25] Die Statistik von 1934 weist mit 46,1% oder 766 Personen einen weit höreren Bevölkerungsanteil mit slowenischer Umgangssprache aus. Vgl. Ibounig 1995b, p. 117.

[26] Siehe dazu 4.2 und 5.1.

[27] Der Begriff „Windisch" wurde bis in die erste Hälfte des 19. Jahrhunderts für die Bezeichnung des Slowenischen verwendet und zur Zeit der slowenischen nationalen Wiedergeburt von den Slowenen in allen Kronländern durch den Begriff „Slowenisch" ersetzt. In den angrenzenden deutschen Dialekten blieb der Begriff weiterbestehen (Siehe Suppan 1978, p. 324).

Jahr 1971 wiederum ging aus den Zahlen der Volkszählung ein völlig verändertes Bild hervor: 92,1% oder 1.152 Personen Deutsch, 5,1% oder 64 Personen Slowenisch und 2,8% oder 35 Personen Windisch. Das Slowenische als Umgangssprache verzeichnete im Jahr 1981 wieder eine leichte Zuwachsrate und erreichte folgendes Ergebnis: 85,9% oder 944 Personen Deutsch, 8% oder 88 Personen Slowenisch und 5,9% oder 65 Personen Windisch. Der Prozentsatz für das Deutsche als Umgangssprache blieb bei der Volkszählung 1991 mit 85,9% unverändert, während sich der Anteil des Slowenischen auf 11,2% oder 105 Personen erhöhte und jener des Windischen auf 2,9% oder 27 Personen abfiel.

Im Zeitraum von 1945 bis 1973 gab es im Gemeinderat keine selbständige slowenische Liste. Erst seit 1973 werden die Interessen der Sprachminderheit von einem slowenischen Gemeindemandatar vertreten, der das Mandat bis zum gegenwärtigen Zeitpunkt hält.

4. Geschichtliches

4.1 In den letzten beiden Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts bis hin knapp vor dem Ausbruch des Ersten Weltkrieges war die politische Orientierung in Diex weitgehend slowenisch-konservativ. Der slowenische Pfarrer galt als die einzige Autorität der Gemeinde, zumal bis 1869 auch der Schulbetrieb der Kirche unterstellt war[28]. Erst nach der erstmaligen Bestellung eines Lehrers in Diex durch den Kärntner Landesschulrat im Jahr 1873[29] könnte nach Filipič eventuell mit einem politischen Gegensatz zwischen dem „slowenischen" Pfarrer und dem „deutschen" Lehrer gerechnet werden, wobei der Lehrer „bis 1909 nicht bzw. nur in geringem Maße Träger deutsch-liberaler Politik" war[30]. Der Pfarrer führte die slowenisch-konservative Partei an und stand durch die Unterstützung seitens des Bürgermeisters und des Bürgertums erfolgreich im zentralen politischen Geschehen.

Im Zeitraum von 1909 bis 1911 wird der „Höhepunkt der nationalen und politischen Gegensätze in Diex vor dem Ersten Weltkrieg" erreicht. Seit 1909 wirkte in der Gemeinde der Oberlehrer Rösch, ein Anhänger des deutsch-liberalen Lagers. Ihm gelang es, bei der Bevölkerung „die deutsch-liberale bzw. deutschnationale politische Orientierung stärker zu verankern"[31]. Die slowenisch-konservative Partei erlitt bei den Reichsratswahlen 1911 denVerlust ihrer Vormachtstellung. Filipič setzt hier einen Wendepunkt an, der gleichzeitig den Beginn einer starken nationalen

[28] Siehe Filipič 1995, p. 125.
[29] „Schulchronik Diex – Grafenbach"; zitiert nach Filipič 1995, p. 125.
[30] Siehe Filipič 1995, p. 125 s.
[31] Zitiert nach Filipič 1995, p. 127 und 128.

Differenzierung zugunsten des Deutschen darstellt und in den Jahren 1918-1920 offensichtlich einen Höhepunkt erreicht[32]. Dieser Differenzierungsprozeß basiert auf sozialen und ökonomischen Ursachen (hauptsächlich bis 1910), die nun durch die nationale Komponente beschleunigt werden[33]. Die slowenisch-konservative Richtung dürfte in Diex nach Filipič kurz vor dem Ersten Weltkrieg die Oberhand wieder zurückgewonnen haben[34].

4.2 Die national- und sprachpolitischen Konflikte zwischen Deutschen und Slowenen während der beiden Weltkriege, aber auch in der Zwischen- und Nachkriegszeit haben in Diex tiefgreifende Spuren hinterlassen. Zu Kriegszeiten war die Region Saualmgebiet an der Peripherie des zweisprachigen Gebiets des öfteren umkämpftes Gebiet (Truppenbesetzungen: SHS-Truppen im Ersten Weltkrieg, SS-Polizeiregiments und Partisanentruppen im Zweiten Weltkrieg)[35]. Territoriale Gebietsansprüche, nationalpolitische Fragen und die Sprachenfrage standen hier stets im Mittelpunkt des Geschehens.

Durch den ständigen Wechsel der Sprachverwendungsvorschriften seitens der jeweiligen Besatzungsmächte (einmal Slowenisch, einmal Deutsch) war die weitgehend in natürlicher Zweisprachigkeit sozialisierte Diexer Bevölkerung enormen Belastungen ausgesetzt. Zu den Folgeerscheinungen dieser historischen Entwicklung zählen u. a. die äußerst zurückhaltende, oft skeptische Spracheinstellung der Bevölkerung gegenüber dem Slowenischen, der Verlust der ethnischen Identität und der Sprachwechsel vom Slowenischen zum Deutschen, der sich bei den jüngeren Generationen im Laufe der letzten Jahrzehnte bereits weitgehend vollzogen hat[36].

Der massive Wandel der soziolinguistischen Situation wurde durch das komplexe national- und sprachpolitische Geschehen des 20. Jahrhunderts geprägt. Davon zeugen Lokalberichte über das historische Geschehen in Diex. Für den 20. Dezember 1918 wird z. B. festgehalten, daß der Gebrauch der deutschen Sprache durch die SHS-Besatzungsmacht abrupt beseitigt wird:

> Am selben Tag erschienen SHS-Truppen mit einer Abteilung Gendarmerie auch in Diex. Daraufhin wurde die Amtsleitung der Gemeinde slowenisch gesinnten Dorfbewohnern übertragen, deutsche Aufschriften verboten und das Standrecht verhängt. Den Ortsschulratsobmann vulgo Kontschar hat man verhaftet; der Unterricht an der Schule

[32] Siehe Filipič 1995, p. 129.
[33] Siehe Ibounig 1995b, p. 116.
[34] Siehe Filipič 1995, p. 128.
[35] Zur regionalen Geschichte siehe Wlattnig 1995a, pp.131-144 und Walzl 1995, pp.145-147; zur allgemeinen Situation in Kärnten siehe u. a. Suppan 1978, Rumpler 1989, Malle - Sima 1989, Moritsch 1991, Pleterski 1996.
[36] Siehe dazu Maurer-Lausegger 1996 und 1995.

mußte vorerst eingestellt werden. Das jugoslawische Militär besetzte das Schulhaus und nützte es fortan mehrere Monate als Kaserne. Während der Besetzung leitete der SHS-Lehrer Ignaz Mlatschnig mit vier zugewiesenen jugoslawischen Lehrkräften die Schule[37].

Für die besetzten Gebiete Kärntens wurde vom SHS-Bezirksschulausschuß mit Beginn des Jahres 1919 im schulischen Bereich folgende Order zur amtlichen Sprachverwendung vorgegeben:

Vom 1. Jänner 1919 an ist an allen Schulen die Unterrichts- und Amtssprache die slowenische. Alle Lehrpersonen müssen trachten, sobald als möglich die slowenische Lehrbefähigungsprüfung abzulegen, wenn sie dieselbe nicht schon haben. In der Übergangszeit müssen die Kinder im Slowenischen schon so weit gebracht werden, daß sie zu Beginn des nächsten Schuljahres, das ist Ostern, in allen Fächern dem slowenischen Unterricht folgen können. Auf Wunsch der Eltern können in der Woche vier deutsche Sprachstunden, nicht obligat, eingeführt werden. Sämtliche Aufschriften, alle Stampiglien, Lehrbücher und Amtsschriften dürfen nur mehr slowenisch sein[38].

Während der beiden Weltkriege wurden von den jugoslawischen Besatzungsmächten bis in die Region des Saualpengebiets territoriale Ansprüche gestellt. Zur zweiten jugoslawischen Besetzung der Region Diex 1919/1920 ist in der Ortsmonographie folgendes nachzulesen:

Am 2. Juli 1919 war das gesamte Gebiet bis zur Saualpe von Jugoslawen besetzt. Ein ganzes SHS-Infanterieregiment unter der Leitung ihres Kapitäns Fink wurde nach Diex, Grafenbach und Obergreutschach verlegt. Einmal zählte man angeblich 1200 fremde Soldaten, die den nordöstlichsten Punkt des beanspruchten "slowenischen Sprachraumes" bewachen sollten. Die Demarkationslinie war zugleich die Grenzlinie zwischen den Gemeinden Diex und Brückl[39].

Bei der Volksabstimmung 1920 über den Verbleib Südkärntens bei Österreich wurden in Diex 904 Stimmen abgegeben; davon waren 124 Stimmen ungültig. Von den 780 gültig abgegebenen Stimmen fielen 507 (65%) für Österreich und 273 Stimmen (35%) für Jugoslawien. „Am 20. November 1920 zogen auch die jugoslawischen Gendarmen ab und 10 deutschösterreichische Beamte übernahmen den Posten Diex"[40].

Die Spannungen zwischen der deutschsprachigen Mehrheit und der slowenischsprachigen Minderheit setzen sich in der Zeit nach der Volksabstimmung zuungunsten der slowenischen Minderheit fort. In der Zwischenkriegszeit kam es im zwei-

[37] Zitiert nach Wlattnig 1995, p. 135 s.
[38] Zitiert nach Wlattnig 1995, p. 136.
[39] Zitiert nach Wlattnig 1995, p. 140.
[40] Zitiert nach Wlattnig 1995, p. 144.

sprachigen Schulwesen zu beträchtlichen Einschränkungen im Slowenischunterricht. Im Zweiten Weltkrieg wurde für das Slowenische ein generelles Verbot verhängt, was für Diex einen grundlegenden Bruch mit der Tradition bedeutete: Während der 30er und 40er Jahre war die Umgangssprache der Diexer die slowenische Mundart, was aus den Zeilen eines Diexer Zeitzeugen hervorgeht:

> Unsere Umgangssprache war etwa zu 90% der slowenische Dialekt – ‚das Diexer Windische'. Nur ganz wenige Zugewanderte sprachen in den 30er Jahren deutsch. Zu meiner Schulzeit (12. April 1939 bis Ende März 1947) war die Unterrichtssprache ausschließlich Deutsch. Es hieß damals ‚Kärntner sprich deutsch'[41].

4.3 Seit dem Frühjahr 1940 wurde die Diexer Bevölkerung mit einer Zivilbevölkerung diverser Nationalitäten konfrontiert. In der Landwirtschaft wurden polnische Zwangsarbeiter, die als "ausländische Zivilarbeiter" bezeichnet wurden, eingesetzt; diesen schlossen sich später russische und ukrainische Zivilarbeiter (insgesamt 150 Mann) und weitere 60 französische Kriegsgefangene an[42].

Die zweisprachige Diexer Bevölkerung dürfte mit den Anderssprechenden (vor allem Slawischsprachigen) offensichtlich gut ausgekommen sein, was den Worten eines Diexer Zeitzeugen zu entnehmen ist: „So erlebten wir von Kindheit an anderssprechende Menschen, wobei sich unsere natürliche Zweisprachigkeit bestens bewährte"[43].

4.4 Im Jahr 1941 kam es in Diex zur Vertreibung des örtlichen slowenischen Pfarrers, zur Einstellung des zweisprachigen Unterrichts und zur Auflösung slowenischer Organisationen[44]. In den Jahren 1944 und 1945 wurden im Saualmgebiet die Partisanenkämpfe ausgetragen, wobei es auf beiden Seiten zu Greueltaten kam[45]. Im Juli 1944 wurde der Diexer Gendarmerieposten von einer Partisanentruppe überfallen[46]. Ab dem Herbst 1944 schlossen sich geflüchtete Kriegsgefangene und Zivilarbeiter zusammen, es formierten sich Gruppen von Desserteuren (aus Völkermarkt, Klagenfurt), die in den Wäldern der Saualm das Kriegsende abwarten wollten[47].

5. Das Bildungswesen

[41] Zitiert nach Höberl 1995, p. 401.
[42] Siehe Walzl 1995, p. 146.
[43] Zitiert nach Höberl 1995, p. 408.
[44] Siehe Walzl 1995, p. 145.
[45] Siehe Höberl 1995, p. 408.
[46] Siehe Diex 1995, p. 500.
[47] Siehe Walzl 1995, p. 147.

5.1 *Die Schule in Diex*

Im Jahr 1821 wurde in Diex die erste Privatschule errichtet und unter kirchliche Aufsicht gestellt[48]. Nach jahrelangen Bemühungen wurde die Schule 1846 in eine öffentliche Trivialschule umgewandelt. Die höchste Schüleranzahl erreichte die Diexer Schule im Jahr 1910 mit 217 Schülern. Im Jahr 1921 wurde in Diex eine "ländliche Fortbildungsschule oder Sonntagsschule" eingerichtet, die ab 1926 dreiklassig und ab 1935 vierklassig geführt wurde[49]. In den Wintermonaten 1948/49 wurde Sonntagsunterricht für Knaben eingerichtet (Beginn der landwirtschaftlichen Berufsschule). Weil entsprechende Schulräume und Lehrer fehlten, fand der Unterricht sonntags statt[50].

Die zweisprachige, utraquistische Schule in Kärnten wurde im Schuljahr 1938/39 abgeschafft. Ein Diexer erinnert sich an diese Zeit zurück:

> Der slowenische Bauernbub, der im Vorschulalter kein Wort Deutsch sprechen konnte, erlebte eine Schulzeit, in der ausschließlich Deutsch unterrichtet wurde und "po domačem" zu sprechen und mit "dobro jutro" oder mit "dober dan" zu grüßen verboten war. Die Nichtbeachtung hatte oft Folgen für die Familie. Die spätere Begegnung mit den Partisanen und eine kurze Belagerung im April 1945 von deutschen SS-Einheiten, die donnernden Überflüge von US-Bombern mit Notabwürfen und Flugzeugabstürzen haben Eindrücke und Erinnerungen an eine grausame Zeit hinterlassen[51].

Erst aufgrund eines Erlasses der Kärntner Landesregierung im Jahr 1945 wurde in den von Slowenen bewohnten Gebieten Kärntens der obligatorische zweisprachige Unterricht eingeführt[52]. Diese Schulverordnung stieß bei der Diexer Bevölkerung auf heftigen Widerstand. Aus der Diexer Schulchronik geht hervor, daß das Schuljahr 1958/59 mit einem dreitägigen Schulstreik gegen den Slowenischunterricht begann. Von den 90 schulpflichtigen Schülern kamen nur 8 in die Schule. Ab 11. November 1958 besteht die Möglichkeit zur Abmeldung vom slowenischen Unterricht[53].

[48] „Schulchronik Diex - Grafenbach"; zitiert nach Filipič 1995, p. 125. Unsere weiteren Angaben über die Schule in Diex basieren weitgehend auf dem Beitrag Ruch - Liendl - Dovjak 1995, pp. 267-278.

[49] Ruch - Liendl - Dovjak 1995, p. 268 und p. 272.

[50] Siehe Höberl 1995, p. 401. Auf dem Klassenfoto von 1948 (p. 401) sind 23 Schüler abgebildet.

[51] Zitiert nach Höberl 1995, p. 408. Laut Schulordnung wird der Gebrauch des Slowenischen in der ersten Schulstufe in der Regel „nur für die slowenischen Kinder und auch für diese nur soweit verwendet, als es zur Verständigung nötig ist", erlaubt. (Zitiert nach Feinig 1997, p. 62). In Diex schien dies wohl kaum der Fall gewesen zu sein.

[52] Zur Geschichte des Slowenischunterrichts an Kärntner Schulen siehe Feinig 1997.

[53] Siehe Ruch - Liendl - Dovjak 1995, p. 277.

Seit der starken Abw anderungstendenz der Bevölkerung zu Beginn der siebziger Jahre sank die Schülerzahl unter 100 und beläuft sich derzeit auf weniger als 30 Schüler[54]. Seit dem Schuljahr 1989/90 wird in der zweisprachigen Volksschule das Zweitlehrersystem (Assistenzlehrer in zweisprachigen Klassen) nach dem Minderheitenschulgesetz 1988 praktiziert[55].

5.2 *Die Schule in Grafenbach*
In Grafenbach wurde im Februar 1922 eine Expositurschule errichtet, die im Schuljahr 1922/23 von 58 Schülern besucht wurde[56]. Durch die Einführung der Schulpflicht erhöhte sich im Jahr 1937/38 die Schülerzahl auf 92 Kinder. Im Jahr 1948 wurde das neue Schulgebäude mit zwei Klassen seiner Bestimmung übergeben. Damals belief sich die Schülerzahl auf 86, im Jahr 1995 sind es nur noch 5.

5.3 *Der Kindergarten in Diex*
Seit Oktober 1994 verfügt die Gemeinde über einen deutschsprachigen Kindergarten, der in den Räumlichkeiten der Volksschule untergebracht ist. Durch die geburtenschwachen Jahrgänge der letzten Jahre und die kontinuierliche Abwanderung des beruflich aktiven Bevölkerungsteils ist die Zahl der ortsansässigen Kinder im Vorschulalter stark rückläufig; die Eltern müssen um die weitere Existenz des Kindergartens fürchten.

5.4 *Zweisprachigkeit? Ein Blick in die Zukunft*
Die Zweisprachgkeit im Erziehungs- und Bildungsbereich sowie im Alltagsleben der Diexer kann keiner rosigen Zukunft entgegensehen. Der Assimilierungsdruck seitens des unmittelbaren sozialen Umfelds und gezielte Aktionen gegen die zweisprachige Kindererziehung sind ständig präsent. In der Augustausgabe 1998 des Mitteilungsblattes „Der Kärntner" wird z. B. um Spenden für eine vom Kärntner Heimatdienst geplante „Protestaktion gegen die Slowenisierung von Schule und Kindergarten" gebeten und zur Unterstützung einer Unterschriftenaktion in Form eines Flugblattes mit dem Titel „Protest gegen Slowenisierung von Schule und Kindergarten" aufgerufen[57]. Auch in Diex wurden Unterschriften gegen den Slowenischunterricht gesammelt.

[54] Siehe Ruch - Liendl - Dovjak 1995, p. 275.
[55] Vgl. Ruch - Liendl - Dovjak 1995, p. 277. Zum Minderheitenschulgesetz 1988 siehe Domej 1989; zu den Entwicklungsproblemen des zweisprachigen Schulwesens in Kärnten siehe Malle 1984.
[56] Den Angaben über die Volksschule in Grafenbach liegt der Beitrag Travnik 1995, pp. 279-282 zugrunde.
[57] Siehe Der Kärntner 1998.

5.5 *Kultur in Diex*

5.5.1 In Diex war in der Zeit zwischen 1908 bis 1939 ein katholischer slowenischer Bildungsverein namens „Katoliško slovensko izobraževalno društvo" tätig. In der Zwischenkriegszeit existierten hier aber auch diverse Ortsgruppen deutscher Verbände (teilwese im Einflußbereich der Hitlerbewegung)[58], aber auch wiederbelebte Vereine, wie z. B. der „Kärntner Schulverein Südmark" und der „Kärntner Heimatdienst", die den Germanisierungsprozeß beschleunigt vorantrieben.

In der Nachkriegszeit setzte in Diex eine rege deutschsprachige Kulturtätigkeit ein, die durch Initiativen der Lehrerschaft und durch das Aufkommen zahlreicher deutscher Vereine sukzessive aufgebaut wurde: Wanderkino (Filmvorführungen in Diex während des Krieges und in den 50er und 60er Jahren)[59]; deutsche Gesangs- und Theatergruppen (1955 wurden bei allen Laientheaterauftritten zweisprachige Lieder gesungen)[60], 4-H Klub (1950-1954) - im Jahr 1954 umbenannt in Landjugend (seit 1954; Mitgestaltung des unmittelbaren Lebensbereichs; Aufrechterhaltung des Neujahrsingens), Jagdgesellschaft (seit 1951), Bauernbund (gegr. nach dem Zweiten Weltkrieg), Pensionistenverband (seit 1959), Ortsgruppe Diex des Kärntner Abwehrkämpferbundes (seit 1965), Frauenbewegung Diex (seit 1971), Seniorenbund Diex (seit 1978), Trachtengruppe Diex (seit 1981), Sportclub Diex (seit 1986)[61].

Anfang der 40er Jahre wurde das in Diex tiefverwurzelte slowenische Neujahrslied ins Deutsche übersetzt[62]. Für die Aufrechterhaltung des traditionellen Neujahrsingens von Hof zu Hof sorgten früher vor allem die Kirchensänger. Die Lieder wurden in beiden Sprachen gesungen. Der zweisprachige Brauch lebt heute nur mehr in stark eingeschränkter Form (z. B. im privaten Kreis der Kirchensänger) fort. Schon in den 70er Jahren zählt das Neujahrsingen zu den Hauptaktivitäten der Landjugendgruppe, die den vormals slowenischen Brauch nur mehr einsprachig deutsch ausübt[63].

5.5.2 Für die sprachliche Situation in Diex ist u. a. kennzeichnend, daß kein slowenischer Kulturverein existiert. Für zweisprachige Kulturveranstaltungen in Diex

[58] So z. B. der „Heimatschutzverband Kärnten" (1923, 1936), der „Kärntner Junglandbund" (1933), „Jung Vaterland, Landesgruppe Kärnten" (Juni 1936) (zitiert nach Drobesch 1991). Zum Vereinswesen 1848 bis 1938 siehe Drobesch 1991, pp. 54 s., 193, 201, 210 und 295.

[59] Siehe dazu Verhovnig - Verhounig 1995, p. 348.

[60] Siehe dazu Höberl 1995, p. 405. Das Laienspiel in Diex war in den 50er und 60er Jahren aktiv; Anfang der 70er Jahre wurden die Spiele eingestellt (Verhovnig - Verhounig 1995, p. 347).

[61] Die Vereine und Gruppierungen werden in der Diexer Ortsmonographie vorgestellt. Siehe Diex 1995, pp. 506-520.

[62] Siehe dazu Verhovnig 1995, p. 356.

[63] Siehe Verhovnig 1995, p. 355.

sorgt ein- bis zweimal jährlich der slowenische Kulturverein Lipa/Prosvetno društvo Lipa aus Völkermarkt. Das zweisprachige Frühjahrskonzert/Vigredni koncert, das seit mehr als 15 Jahren alljährlich stattfindet, erfreut sich bei der Diexer Bevölkerung zunehmender Beliebtheit.

Nur wenige Diexer Bewohner pflegen Beziehungen zu den zentralen Kärntner slowenischen Kulturorganisationen in Klagenfurt sowie zu anderen regionalen zweisprachigen Kulturvereinen. Der Kontakt zur slowenischen Hochsprache ist jedoch über die Kirche und die Medien gewährleistet, vor allem durch die wöchentliche halbstündige slowenische TV-Sendung "Dober dan, Koroška" im ORF, die von der Bevölkerung – zumindest in vertrauter Sphäre – angenommen wird (lokale Berichterstattung über das Kärntner Unterland), seltener durch den Runfunk und die slowenischsprachige Wochenpresse.

5.5.3 In den letzten Jahren ist in Diex – wie auch anderswo im südlichen Kärnten – eine leichte Wende zugunsten des Slowenischen zu beobachten. Die Zweisprachigkeit gewinnt wieder an Bedeutung. Seit Februar 1998 wird vom slowenischen Kulturverein Lipa in Völkermarkt eine zweisprachige Kindergruppe geführt, in der auch Diexer Kinder mitwirken. Man trifft sich regelmäßig samstags zu Gesang und gemeinsamer Freizeitgestaltung. Die Gruppe besteht derzeit aus 13 Kindern, davon stammen 6 aus Diex.

6. Das religiöse Leben

In der Kirche ist das Slowenische in Diex noch verhältnismäßig gut verankert. Die liturgischen Feierlichkeiten in Diex vollziehen sich zweisprachig, wobei der deutschsprachige Anteil überwiegt. Je nach Anlaß werden die Feiern flexibel gestaltet und vom örtlichen Kirchenchor (ca. 16 Personen) in Deutsch und Slowenisch musikalisch untermauert. Das Rosenkranzgebet vollzieht sich z. B. abwechselnd zweisprachig, was den einen oder den anderen Kirchgänger mit minimaler slowenischer Sprachkompetenz zur Mitwirkung in beiden Sprachen anregen könnte. Auch das Neujahrslied erklingt in der Diexer Kirche in slowenischer und deutscher Sprache[64]. Die offen gelebte Toleranz und der persönlich aufbauende Dialog einzelner Ortsbewohner trägt zum besseren Miteinander zwischen den Angehörigen beider Volksgruppen bei.

Trotz der etwas besser gewordenen Entwicklung der letzten Jahre zugunsten der Zweisprachigkeit sind die stets präsenten Probleme der Diexer Bevölkerung mit der Zweisprachigkeit – besonders in der Öffentlichkeit – nicht zu übersehen. Der bis ins

[64] Vgl. Verhovnig 1995, p. 356.

religiöse Leben reichende Sprachkonflikt zwischen Mehrheit und Minderheit stellt für die Bevölkerung eine Belastung dar, wie den folgenden Zeilen einer Grafenbacher Schülerin entnommen werden kann:

> Ein Problem sind die Konflikte zwischen deutsch- und slowenischsprechenden Einwohnern. Einige Leute weigern sich, den Gottesdienst zu besuchen, da, wie sie sagen, zu viel in slowenischer Sprache gebetet wird. Andere besuchen zwar die Messe, beten aber slowenische Gebete auf deutsch. Es würde mich wirklich freuen, wenn die Leute nicht so engstirnig wären und auch eine andere Sprache akzeptieren würden. Die Kirche hat in Diex vor allem für die älteren Bewohner einen sehr hohen Stellenwert (...). Dovjak Romana[65].

7. Diex/Djekše im Kontext des Kärntner Slowenischen

Die soziolinguistische Situation in der Gemeinde Diex/Djekše nimmt im Vergleich zu andereren gemischtsprachigen Gemeinden Kärntens eine Sonderstellung ein. Die an der nördlichsten slowenisch-deutschen Sprachgrenze in geographischer Abgeschiedenheit gelegene Gemeinde erfuhr im 20. Jahrhundert eine aufregende historische Vergangenheit, die im Verhalten der Bevölkerung ihre Spuren hinterlassen hat. Dieses Gebiet war im 20. Jahrhundert wiederholt Zielpunkt territorialer Ansprüche seitens der Jugoslawen. Aus dieser Situation heraus entfaltete sich in der Nachkriegszeit eine überdurchschnittlich rege deutschsprachige Vereinstätigkeit. Die slowenische Sprache wurde allmählich in den Hintergrund gedrängt, konnte aber im religiösen Bereich ihren Stellenwert zumindest in eingeschränkter Form bewahren. Ein eigenständiges slowenisches Kulturleben kam in Diex aus soziolinguistischen Gründen nicht zustande. Der weitgehend fehlende Kontakt zur slowenischen Hochsprache und die immer mehr deutsch gewordene soziale Umgebung beschleunigten bei jüngeren Generationen der Sprachwechsel vom Slowenischen zum Deutschen[66].

[65] Zitiert nach einem handschriftlichen Faksimile. (Schulinitiative der Handelsakademie Völkermarkt zum Thema: „Was Diexer Schüler über ihren Heimatort denken"), Siehe Travnik 1995, p. 281.

[66] Hier mögen nur einige ausgewählte Titel über die allgemeine Situation der Kärntner Slowenen angeführt werden: Boeckmann 1988, Rektorenkonferenz 1989, Merkač 1992, Maurer-Lausegger 1992a, 1992b, 1998, Reiterer 1996, Busch 1999, Domej 1999, Moritsch 2000, Moritsch - Bahovec 2001.

8. Zusammenfassend

Der vorliegende Streifzug zeigt, daß die sprachliche Situation im gemischtsprachigen Diex durch ein kompliziertes Zusammenspiel verschiedenster mikro- und makro-soziologischer Faktoren geprägt wurde. Der ursprüngliche zweisprachige Charakter der Gemeinde ging unter dem Einfluß permanenter national- und sprachpolitischer Spannungen, aber auch durch den starken sozioökonomischen Wandel im 20. Jahrhundert weitgehend verloren. Die soziolinguistische Situation in der Gemeinde ist sensibel und außerordentlich komplex. Während die ältere Bevölkerung (in Abwesenheit Jüngerer) nach wie vor die slowenische Ortsmundart als Umgangssprache verwendet, hat sich bei der mittleren Generation nach dem Zweiten Weltkrieg der Sprachwechsel vom Slowenischen zum Deutschen so gut wie vollzogen. Der überwiegende Teil der Ortsansässigen versucht in unvertrauten Interaktionssituationen die Kenntnis der slowenischen Sprache möglichst geheimzuhalten oder überhaupt zu leugnen.

Die historisch bedingte reservierte Haltung der Gemeindebevölkerung gegenüber dem Slowenischen (besonders in Anwesenheit Ortsfremder), der ethnische Generationskonflikt, der permanente Assimilierungsdruck seitens des sozialen Umfelds, die massive Abwanderung, aber auch die zunehmende Anwesenheit Ortsfremder sind Faktoren, die das örtliche Sprachverhalten prägen. Die in den letzen Jahren seitens der Bevölkerung etwas positiver gewordene Einstellung zum Slowenischen, die leicht zunehmende zweisprachige Kindererziehung und das gelebte Miteinander einzelner ein- und zweisprachiger Gemeindebewohner gibt dem Slowenischen in der Gemeinde Diex eine Überlebenschance, wenngleich die Tage der ursprünglichen Mundarten gezählt sind.

Literatur

Boeckmann 1988 = K.-B. Boeckmann, *Zweisprachigkeit und Identität*, (= Disertacije in razprave/Dissertationen und Abhandlungen XVI), Ed. Slowenisches wissenschaftliches Institut/Slovenski znanstveni inštitut, Klagenfurt/Celovec: Drava/SZI 1988.

Busch 1999 = B. Busch, *Der virtuelle Dorfplatz: Minderheitenmedien, Globalisierung und kulturelle Identität*, (= Dissertationen und Abhandlungen / Slovenski Institut za proučevanje prostora Alpe-Jadran; XLIV), Klagenfurt/Celovec: Drava 1999.

Čajčmann 1995 = A. Čajčmann, *Die Entwicklung der Gemeinde Diex nach ihrer Bildung 1850*, Diex 1995, pp. 109-111.

Der Kärntner 1998 = *Der Kärntner. Mitteilungsblatt des Kärntner Heimatdienstes,* XLV (129), August 1998, Klagenfurt.

Diex 1995 = *Diex, Sonnendorf auf der Saualpe*, Ed. Robert Wlattnig, Klagenfurt: Heyn 1995.

DOMEJ 1989 = TH. DOMEJ (Ed.), *Das Jahr danach. Beiträge und Dokumente zum ersten Geltungsjahr des Kärntner Minderheitenschulgesetzes 1988*, Klagenfurt/Celovec: Drava Verlag 1989.

DOMEJ 1999 = T. DOMEJ, *Položaj manjšinskega jezika v izobraževanju na Koroške*, „Materni jezik na pragu 21. stoletja", Ljubljana: Zavod Republike Slovenije za šolstvo, 1999, pp. 131-133.

DROBESCH 1991 = W. DROBESCH, *Vereine und Verbände in Kärnten (1848-1938). Vom Gemeinnützig-Geselligen zur Ideologisierung der Massen*, (= Das Kärntner Landesarchiv 18), Klagenfurt 1991.

FEINIG 1997 = T. FEINIG, *Slowenisch an Kärntner Schulen. Eine soziolinguistische Studie zum Slowenischunterricht als Freifach bzw. als unverbindliche Übung an zwei Kärntner berufsbildenden höheren Schulen*, Phil. Diss., Universität Wien 1997.

FILIPIČ 1995 = H. FILIPIČ, *Die politische Orientierung in der Gemeinde Diex/Djekše von 1880-1914*, Diex 1995, pp.125-130.

HARTL 1995 = F. HARTL, *Die Landwirtschaft im Wandel der Zeit*, Diex 1995, pp. 375-380.

HARTL - KRESITSCHNIG - VERHOUNIG 1995 = F. HARTL, G. KRESITSCHNIG, E. VERHOUNIG, *Hof- und Dorfgeschichten*, Diex 1995, pp. 449-476.

HÖBERL 1995 = A. HÖBERL, *Erlebte gesellschaftliche und wirtschaftliche Entwicklung*, Diex 1995, pp. 401-408.

IBOUNIG 1995a = P. IBOUNIG, *Die Bevölkerungsentwicklung der Gemeinde Diex von 1869-1991*, Diex 1995, pp. 112-114.

IBOUNIG 1995b = P. IBOUNIG, *Die sprachlichen Verhältnisse in Diex anhand der Volkszählungsergebnisse*, Diex 1995, pp. 115-118.

KÖRNER 1995 = G. KÖRNER, *Grafenbach – Ort und Bewohner im Rückblick*, Diex 1995, pp. 63-67.

MALLE 1984 = A. MALLE, *Razvojni problemi dvojezičnega šolstva na Koroškem*, „Razprave in gradivo" 17 (1984), pp. 121-132.

MALLE - SIMA 1989 = A. MALLE - V. SIMA (Ed.), *Der Anschluß und die Minderheiten in Österreich, Referateband = Anšlus in manjšine v Avstriji, Zbornik predavanj*, (= Disertacije in razprave / Dissertationen und Abhandlungen 19), Klagenfurt/Celovec: Drava Verlag - SZI 1989.

MATTHEIER 1985 = K.J. MATTHEIER, *Ortsloyalität als Steuerungsfaktor von Sprachgebrauch in örtlichen Sprachgemeinschaften*, BESCH, WERNER und KLAUS J. MATTHEIER (Ed.): *Ortssprachenforschung*, Beiträge zu einem Bonner Kolloquium, Berlin 1985, pp. 139-157.

MAURER-LAUSEGGER 1992a = H. MAURER-LAUSEGGER, *Das Slowenische in Kärnten in soziolinguistischer Sicht. Ein Forschungsbericht*, Wiener Slavistisches Jahrbuch XXXVIII, Wien 1992, pp. 89-106.

MAURER-LAUSEGGER 1992b = H. MAURER-LAUSEGGER, *Situationally-motivated speaking habits among Carinthian Slovenes*, New York: Society for Slovene Studies, 1993, pp. 87-99.

MAURER-LAUSEGGER 1992c = H. MAURER-LAUSEGGER, *Sprache und Sprachgebrauch zweisprachiger Jugendlicher in Kärnten*, Wiener Slawistischer Almanach, Sonderband, Linguistische Reihe XXXVII, pp. 219-231.

MAURER-LAUSEGGER 1995 = H. MAURER-LAUSEGGER, *Die Mühlen sterben ... Mit ihnen stirbt auch die Sprache der alten Volkskultur ... Mlini umirajo ... Z njimi umira tudi jezik stare ljudske kulture*, Diex 1995, pp. 122-124.

MAURER-LAUSEGGER 1996a = H. MAURER-LAUSEGGER, *Die Mundart von Diex/Djekše in Kärnten. Eine zweisprachige Videodokumentation*, I. OHNHEISER (Ed.), *Wechelbeziehungen zwischen slawischen Sprachen, Literaturen und Kulturen in Vergangenheit und Gegenwart*, (= Slavica Aenipoetana 4), Innsbruck: Verlag des Instituts für Sprachwissenschaft 1996, pp. 257-268.

MAURER-LAUSEGGER - KRESITSCHNIG - VERHOUNIG 1996b = H. MAURER-LAUSEGGER, G. KRESITSCHNIG, E. VERHOUNIG, *Ob 1100-letnici sončnih Djekš/Diex na avstrijskem Koroškem. Strnjena vaška kronika*, „Traditiones. Zbornik Inštituta za slovensko narodopisje" XXV, Ljubljana: SAZU 1996, pp. 273-295.

MAURER-LAUSEGGER 1998 = H. MAURER-LAUSEGGER, *Slovenščina v koroški javnosti danes*. Srečanja 1. Ured. Boža Krakar Vogel et al., Oddelek za slovanske jezike in književnosti, Ljubljana: Filozofska fakulteta 1998, pp. 25-33.

MERKAČ 1992 = F. MERKAČ, *Slovenščina kot uradni jezik*, 2. dopolnjena izd. Klagenfurt/Celovec: Avtonomna delavnica 1992.

MORITSCH 1991 = A. MORITSCH, *Vom Ethnos zur Nationalität. Der nationale Differenzierungsprozeß am Beispiel ausgewählter Orte in Kärnten und Burgenland*, Wien - München: Verlag für Geschichte und Politik u. a. 1991.

MORITSCH 2000 = A. MORITSCH, *Die Kärntner Slovenen 1900-2000*, Ed. Andreas Moritsch. (= Unbegrenzte Geschichte VII), Klagenfurt/Celovec; Ljubljana, Wien: Mohorjeva/Hermagoras 2000, pp. 29-66.

MORITSCH - BAHOVEC 2001 = A. MORITSCH, T. BAHOVEC, *Die Kärntner Slovenen 1900-2000: Bilanz des 20. Jahrhunderts*, Klagenfurt/Celovec, Ljubljana, Wien: Mohorjeva/Hermagoras 2001.

NUSSER 1995 = S. NUSSER, *Freunde und Gäste in unserer Gemeinde - Tourismus einst und jetzt.* Diex 1995, pp. 413-415.

PFARRCHRONIK = *Pfarrchornik Diex*, Neue freie Presse, 20-VIII-1933, Wien 1995.

PLETERSKI 1996 = J. PLETERSKI, *Slowenisch oder deutsch?: nationale Differenzierungsprozesse in Kärnten (1848-1914) / Janko Pleterski*, Bearb. u. Einl. von Valentin Sima, Deutschsprachige Erstausgabe, Klagenfurt: Drava Verlag 1996.

POHL 1995 = H.-D. POHL, *Haus- und Hofnamen*, Diex 1995, pp. 53-60.

REITERER 1996 = A.F. REITERER, *Kärntner Slowenen: Minderheiten oder Elite? Neuere-Tendenzen der ethnischen Arbeitsteilung / Slow.: Koroški Slovenci danes*, Prevod Meta Domej, Ed. Slovenski znanstveni inštitut, Klagenfurt/Celovec: Drava 1996.

REKTORENKONFERENZ 1989 = REKTORENKONFERENZ, *Bericht der Arbeitsgruppe „Lage und Perspektiven der Volksgruppen in Österreich". Mit einem statistischen Ergänzungsheft*, Ed. Österreichische Rektorenkonferenz, Wien: Böhlau 1989.

RUCH 1995 = K. RUCH, *Aus dem Pfarrleben zwischen 1848 und 1928*, Diex 1995, pp. 97-102.

RUCH - LIENDL - DOVJAK 1995 = K. RUCH, J. LIENDL, R. DOVJAK, *Aus der Geschichte der Schule Diex*, Diex 1995, pp. 267-278.

RUMPLER 1989 = H. RUMPLER, *März 1938 in Kärnten. Fallstudien und Dokumente zum Weg in den "Anschluß"*, Ed. Helmut Rumpler unter Mitarb. von Ulrich Burz. Mit Beiträgen von Klaus Amann, Klagenfurt: Kärntner Druck- und Verlagsgesellschaft.

SUPPAN 1978 = A. SUPPAN, *Zwischen Assimilation und nationalpolitischer Emanzipation. Die Kärntner Slovenen vor und im Ersten Weltkrieg (1903-1918)*, „Österreichiche Osthefte" XX (1978), pp. 292-328.

TRAVNIK 1995 = J. TRAVNIK, *Volksschule Grafenbach*, Diex 1995, pp. 279-284.

VERHOUNIG 1995 = E. VERHOUNIG, *Die Post in Diex*, Diex 1995, pp. 495-498.

VERHOVNIG 1995 = S. VERHOVNIG, 1995: *Das Neujahrsingen*, Diex 1995, pp. 355-358.

VERHOVNIG - VERHOUNIG 1995 = S. VERHOVNIG, E. VERHOUNIG, *Kulturleben im Dorf*, Diex 1995, pp. 341-348.

WADL 1995 = W. WADL, *Die erste urkundliche Erwähnung des Namens Diex*, Diex 1995, pp. 17-22.

WALZL 1995 = A. WALZL, *Diex im Zweiten Weltkrieg*, Diex 1995, pp. 145-147.

WLATTNIG 1995 = R. WLATTNIG, *Der Anteil der Gemeinde Diex am Ersten Weltkrieg und am Kärntner Abwehrkampf. Ereignisse und Schicksale*, Diex 1995, pp. 131-144.

Schlagworte

Zweisprachigkeit – Kärnten – Sozioökonomische Situation – Demographie – Geschichte – Bildungswesen – Kultur – Kirche.

EMIGRATI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA: CONTATTI DI LINGUE E DI CULTURE

Celestina Milani

1. La mia ricerca sulla lingua di emigrati italiani in Inghilterra si è svolta in vari tempi: maggio 1987, maggio 1988, agosto-settembre 1999, agosto 2000. Nel 1987-88 è stata effettuata con un finanziamento del Ministero della Pubblica Istruzione, mentre nel 1999-2000 tramite un contributo del MURST. Nel maggio 1987 ho intervistato 115 persone di cui 99 emigrati (E) e 16 loro figli (D) o nipoti (D2); le interviste sono avvenute a Sheffield, Nottingham, Worchester, Manchester e Londra.

Nel maggio 1988 ho intervistato 40 persone di cui 26 a Sheffield e 14 a Londra. Di queste 40 persone 15 sono nate qui da famiglia italiana. (cfr. Milani 1991).

Nel 1999 ho fatto 25 interviste a Cambridge (20 E, 5 D) e 20 a Bedford (18 E, 7 D); Anna Finazzi ha fatto 60 interviste a Londra e dintorni (32 E, 18 D); Paola Tornaghi ha fatto 45 interviste a Londra e vicinanze (28 E, 17 D) nel settembre 1999; Raffaella Bombi ha fatto 9 interviste a Tolmezzo (Ud) a emigrati ivi convenuti.

Nell'agosto 2000, ho personalmente fatto 40 interviste a Cambridge (42 E, 8 D) e 20 a Bedford (tutti E); Anna Maria Vanin e Paola Cardillo hanno fatto nell'agosto 2000 51 interviste a Londra (17 E, 27 D, 6 D2).

Inizialmente, i temi dominanti nei dialoghi sono il lavoro e la casa legata alla famiglia. Il ricordo della vita nel paese originario si esaurisce in poche battute. Di solito gli E sono molto precisi nel parlare delle condizioni di lavoro e della famiglia. La dimensione del futuro è affidata a poche parole, non sempre è legata al ritorno in Italia; per lo più si esaurisce nel mito di una serena vecchiaia e nella prospettiva della rivincita economica e sociale. Quanto al passato, gli E distinguono un "prima" (prima dell'emigrazione) e un "poi" (dopo l'emigrazione). L'emigrazione è la linea divisoria che separa due poli: il passato povero, chiuso e limitante visto con uno sguardo compatto, il presente scandito dai vari passaggi temporali nella dimensione del tempo reale. L'emigrazione rappresenta l'inizio della nuova crescita sociale: "sono partito nel 1946, l'11 febbraio (sic!)"; "sono arrivato qua il 12 ottobre del 1956", ecc. Nella narrazione si notano due tempi imperfetti quando il ricordo si prolunga nella memoria e si presenta come un vissuto indeterminato ancora vivo nel

ricordo. Il racconto è in genere privo di commenti, tende a radicarsi nel reale, nel concreto del quotidiano.

Gli E, quando arrivano nel paese di destinazione, mostrano un bilinguismo imperfetto. In casa e con gli amici si esprimono abitualmente in dialetto che rimane la lingua delle emozioni, degli affetti familiari. Essi cercano tuttavia di esprimersi anche in italiano (italiano regionale, naturalmente con frasi dialettali e anche con lessemi, frasi inglesi). Però per loro l'italiano generalmente è strumento ancora difficile da gestire, è la lingua dei moduli, la lingua delle tasse, era la lingua del padrone. Le donne rimangono fedeli per anni al dialetto e all'italiano regionale, se lo parlavano prima dell'emigrazione.

La loro socializzazione avviene in area casalinga. L'uomo inizialmente si arrocca nella sua italianità; pur riscontrando il suo deficit linguistico, in genere rifiuta la scuola d'inglese perché la scuola è per i ragazzi. Tuttavia, a poco a poco, impara l'inglese nel posto di lavoro o nei contatti coi vicini nonché dai figli. Spesso c'è un gap culturale tra lui e i figli che si inseriscono facilmente nel contesto inglese anche se sono nati in Italia, soprattutto se sono venuti da piccoli in Inghilterra o se sono nati qui. Spesso i figli adolescenti rifiutano il padre come modello culturale, per tornare ad accettarlo come padre, quando siano diventati adulti.

È comunque interessante il fatto che gli emigrati, provenienti da varie regioni d'Italia, per comunicare tra loro, quando non abbiano lo stesso dialetto, usino una specie di koiné che è in realtà una sorta d'italiano regionale generalizzato in gruppi abbastanza omogenei.

Ancora qualche osservazione di carattere generale: i figli e i nipoti degli E apprendono l'italiano dai rispettivi genitori e nonni nel caso che lo parlino; si tratta generalmente di un apprendimento limitato poiché nelle famiglie degli E è molto più diffuso il dialetto in certi casi parlato insieme all'italiano regionale. I D degli E imparano l'italiano nelle scuole gestite anche dagli E e finanziate dal Ministero degli Affari Esteri e dal Fondo Sociale Europeo; questi enti sostengono e mantengono l'insegnamento della lingua italiana per i figli degli italiani residenti all'estero.

Quanto all'apprendimento dell'inglese, nei D esso è in rapporto al graduale diminuire dell'uso della madre lingua in casa, al grado di inserimento nella comunità inglese, alla distanza tra il linguaggio parlato in casa e quello insegnato nella scuola inglese.

In generale gli E non riescono a dare in casa modelli completi e consistenti di italiano poiché prevale il dialetto.

Però non mancano casi di E che si sforzano di parlare italiano coi figli e i nipoti per mantenere viva la fiaccola della italianità in famiglia, anche se la loro prima lingua era il dialetto; questo comportamento è comprensibile poiché la lingua coinvolge le tradizioni, il paese lontano, la propria storia. Questo era immediatamente evidente nelle interviste del 1987-1988. Dai riscontri fatti nel 1999-2000 risulta che gli italiani di antica immigrazione parlano dialetto, italiano regionale e inglese. Gli E di

recente immigrazione parlano l'italiano regionale più vicino allo standard e generalmente parlano inglese (Sabatini 1985, Berruto 1991, Panese 1992, Telmon 1994).

Fin dagli inizi gli E, inseriti nel mondo del lavoro, hanno cercato di acquisire l'inglese rapidamente e il meglio possibile poiché tale acquisizione era vista come il progresso, il futuro, il benessere.

Traducendo questa osservazione in termini linguistici e propriamente in termini di interferenze e di contatti linguistici, si nota che le comunità italiane soprattutto inizialmente hanno accettato senza difficoltà il prestito dall'inglese. Gli strumenti naturali delle dinamiche linguistiche, soprattutto il contesto e la frequenza al "caso" regolano poi la diffusione e l'assimilazione a livello di competenza comunitaria.

La lingua degli E italiani in Gran Bretagna nel 1987-88 è spesso diversa da quella di E italiani nel 1999-2000.

2. Si presentano ora delle osservazioni di tipo fonetico e fonologico, avvertendo che si usa l'alfabeto API solo quando è importante visualizzare la pronuncia degli E e dei D. Quando non è strettamente necessario, si è scelto di usare la grafia tradizionale. A meno che sia espressamente indicato, le osservazioni si riferiscono sempre alle interviste 1987-88, 1999-2000.

Il dialetto italiano e/o l'italiano regionale degli E interferiscono sulla pronuncia dell'inglese. Nelle espressioni inglesi che gli E nei loro discorsi intercalano al dialetto e/o all'italiano regionale ho notato lo sviluppo di vocali d'appoggio quando il lessema termina per consonante, es. ['evril 'milə] "every meal", ['laif 'taimə] "lifetime", ['salə] "sale". Nei dittonghi non recepiti dalla fonologia italiana si ha talora la riduzione del secondo elemento, es. [dan'tan] "downtown", [ska'skrepa] "skyscraper", ['pɛrə] "pear", ecc. Il fonema inglese /ŋ/ è realizzato dagli E come /ŋ/+ /g/ e in fine di parola bisillabica si annulla, cfr. [loŋg], [siŋg], ['treini] "training". Alcuni E soprattutto di origine meridionale tendono a pronunciare /d/ intervocalico come /r/ evidentemente per influsso dei dialetti meridionali, es. ['miro] "meadow", [ai'rono] "I dont' know".

2.1 Per quanto riguarda i D, si nota un certo influsso del dialetto di famiglia nel loro italiano, es.: ['morto] "molto", ['rito] "dito", ['kjandʒere] "piangere", ecc. Questo però solo nelle interviste 1987-88.

Per quanto riguarda la morfologia nella lingua degli E si trova interferenza del genere italiano nei lessemi inglesi, cfr. *la High School, la road, la street* (cfr. *la strada*), *un little village*, *questi puddings* (cfr. *i dolci*), ecc. Naturalmente in alcuni lessemi si verifica la coincidenza del neutro inglese col maschile italiano nell'articolo /un/, /il/.

Però si hanno anche questi casi: *un blanket* (cfr. *una coperta*), *il walk* (cfr. *la passeggiata*), *i suoi holidays* (cfr. *le vacanze / le ferie*), *quei pitti* (cfr. *le pitture* però v. *i dipinti*). Queste oscillazioni nell'uso dell'articolo sono segno di incertezza di fronte a *the* vs. *il, lo, la / i, gli, le.*

Questo solo nelle inchieste 1987-88. Oggi queste interferenze non si verificano: comune è dire *le holidays*.

2.2 Nei giovani nati in Inghilterra da genitori italiani rilevo la medesima incertezza nell'uso dell'articolo in italiano, cfr. *i persone, i due sorelle, le panni tuoi, i tre amiche*; l'incertezza può avere origine dall'interferenza sia con l'inglese sia col dialetto parlato in casa, a questo proposito cfr. *lo principo* (= *il principe*), *lo diritto*, ecc. Negli elaborati di D che mi sono stati dati al Politecnico di Sheffield nel 1987-88 rilevo una certa difficoltà nel rendere la vocale finale di vari lessemi, es. *Milani* per *Milano*, *la ragazzi* per *la ragazza*, *strado* per *strada*, *può darso* per *può darsi*; questo fatto può essere dovuto all'influsso dell'inglese che è caratterizzato da lessemi, in parecchi dei quali la vocale finale è spesso solo grafica, o da lessemi terminanti in consonante. Noto ancora *stance* per *stanze* in cui il grafema -c-, realizzato come [s] con pronuncia inglese, potrebbe corrispondere al grafema italiano -z- realizzato come [s] da questi giovani D.

Nel 1999-2000, come testi scritti, ho potuto considerare solo i menu di trattorie e i cartelloni di alcuni *coffee shops*, che non presentano problemi particolari..

2.3 Nel parlato degli E noto queste forme che hanno sapore dialettale: *io fa* (frequente), *io era* (frequente), *io vedeva, io lavore, la figlia crescia, io preferirebbe, so stato, s'ha piato, lo semo comprato, piglioravano, cerchevano, vo, fa'* (= *fare*), *stà* (= *stare*), *anda'* (= *andare*), *piglia'* (= *pigliare*), *si facissero, tacimmo, ammuffuta*, ecc. Frequente è l'uso dell'ausiliare *avere* per *essere: ho andato, ho rimasto, ho stato* dovuti sia all'influsso dell'inglese che del dialetto meridionale; sono invece dovute a errori intralinguistici le seguenti forme: *siamo lavorati, siamo scritto a Londra, siamo preso pasta, siamo continuati la bottega.*

Rilevo nei D forme di questo genere: *vidi* per *vide*, *esce* per *escono*, *lavoro* per *lavora*; essi tendono a usare in prevalenza l'ausiliare *avere*, cfr. *ha caduto, hanno caduto* (molto frequenti), *ha andato, ha partito*, ecc., evidentemente dovute ad interferenza con l'inglese che è la lingua che essi conoscono meglio.

2.4 Nella lingua degli E rilevo spesso l'influsso di *I shall* e *I will* nella resa del futuro; ricorrono frasi di questo tipo: *io voglio andare al Centro italiano, voglio andare in. città domani, devo pensare a questo dopo*; ecc. Anche in E di origine meridionale appare evidente la preferenza per il passato prossimo al posto del passato remoto molto in uso nel loro dialetto e/o italiano regionale, probabilmente per influsso dell'inglese.

Trovo in parecchi E espressioni di questo genere: *lui è coming here, lui ha coming, son going in downtown, ho going in downton.*

2.5 Quanto ai pronomi, è difficile dire se l'uso di *lo* per *la* sia dovuto al dialetto originario, es. *lo manda, lo tiene, lo portava* dove *lo* equivale sempre a *la*.

Comune a molti E è la ridondanza pronominale, es. *il lavoro che a me mi trovano, il padrone ci ha pagato a noi, a noi non ci piacevano, mi ha incontrato a me, lui ci piaceva qua*, ecc.

2.6 Frequente è l'uso dell'aggettivo per l'avverbio, cfr. *non mi ricordo esatto, si stava migliore, stavo migliore.*

Al contrario si trovano anche espressioni di questo tipo: *i meglio operai, i peggio lavori*, ecc. V. anche *molte felice, molti buone*, ecc. Queste espressioni si trovano anche nelle interviste 1999-2000.

2.7 Qualche osservazione sulla sintassi delle concordanze; la concordanza dell'aggettivo col nome presenta delle difficoltà per gli E, cfr. *settore industriali, molta spazio, altra spazio, poco industrie, poco lavori.* Inoltre: *qualche ragazze, nessuno macchine, nessuna macchine, la gente tutti, alli genti felici* (solo interviste 1987-88).

Talora il participio passato e il predicato nominale non sono concordati col soggetto, probabilmente per interferenza con l'inglese, cfr. *essa è partito, erano felice, i vestiti hanno caduto, i miei figli sono tanto brave*, ecc.

2.8 L'uso delle preposizioni risente spesso del dialetto originario, cfr. *non canosco a nessuno, paesano a mia, sta all'altitalia, stavano alla latteria, parla alla nostra dialetto, scrivo a una carta, doveva lui impararmi a me, è una nata alla bene stare ma alla male stare non crede, vado a chiesa*; però: *ho amici a scuola italiana* (cfr. *at italian school*). Inoltre: *ho cominciato a lavorare di otto anni, per cercare di questo*; però: *pensavo di questo e pensa della famiglia* (cfr. *to think of*). Così: *sei sempre su difficoltà* (cfr. *on difficulty*).

Nella lingua dei D frequente è lo scambio tra /di/ e /da/, es. *non si interessava da fare, il ruolo da preparare le lezioni, ho cercato da convincere*; rilevo anche queste frasi: *l'insoddisfazione con la situazione, contento a riposarsi, pensavo di queste cose* (cfr. *to think of*). Talora i D omettono la preposizione, per interferenza con l'inglese, cfr. *ho deciso fare il viaggio.*

2.9 Riguardo alla sintassi del verbo trovo negli E frasi di questo tipo: *speriamo che lo fanno, pensava che andava, credo che fanno, I suppose che dicono*, ecc. in cui l'indicativo sta per il congiuntivo. Tale fenomeno d'altra parte è sempre più dilagante anche nell'italiano settentrionale.

Quanto alla sintassi del periodo, rilevo periodi ipotetici di questo genere: *se mi dicessero vattene, non me ne volessi andare; alla fine volesse dire che mi volessi trovare a tutte e due le parti, mi trovassi a le due parti; se dovrei partire, partirei; se mia moglie fa un mancamento, divorzierei*, ecc. Evidentemente tali frasi si inseriscono nel dialetto e/o nell'italiano regionale.

2.10 Numerosi prestiti dall'inglese, rideterminati o no, costellano i discorsi degli E più anziani, sono meno frequenti negli E al di sotto dei cinquant'anni. Tra i prestiti rideterminati rilevo: *alluanza* "allowance", *checchi* "cakes", *categgio* e *cataggio* "cottage", *coccio* "coach", *dinna* "dinner", *farma* "farm", *sculdinna* "schooldinner", *niuspepa* "newspaper", *postufficio* "postoffice", *pitta* e plurale *pitti* "picture/s", *stritta* "street", *stora* e *storo* "store"; inoltre: *accomodazione* "accomodation", *pronunziazione* "pronunciation". Abbastanza comuni sono: *artattacco* "heartattack", *flu* "influenza", *lombago* "lombaggine", *ospitale* "hospital", *norseria* "nursery", *ingezione* "injection", *alcolico* "alcolizzato", cfr. *alcoholic*; *flu* e *lumbago* non sono rideterminati poiché terminano in vocale. I *nomina agentis* in /-er/ sono rideterminati in /-a/, cfr. *draiva* "driver", *buccia* "butcher", *penta* "painter".

Particolarmente interessanti sono: *gli egi* "le età", cfr. *ages*, *mistaccia* "mistake", *federa* "feature" "lineamenti", *improva* "migliorata" cfr. *to improve*, *roba di pessili* cfr. *piece* + suffisso /-il-/ v. *tessile*, *tessili*. Comunissimo è *confortabile* "confortable". Questi aspetti sono evidenti soprattutto nelle interviste 1987-88, molto rari invece nelle interviste 1999-2000.

2.11 Tra i prestiti non rideterminati noto: *business, busy, clan, draftman, engage, foreign off* "gli estranei", *fairy tale, farm, ready, smile, shop, store, storage, supervisor, technic*; inoltre: *jam, egg, milk, milkman, vegetable*. Per ['kane 'liven] cfr. *can, cannery, canner, canned*, il lessema è spiegato dagli E come "ispezione ai barattoli".

2.12 Alcuni lessemi sono caratterizzati da suffissi diversi da quelli dell'italiano standard; es. *guarizione* per *guarigione* cfr. *pronunziazione*, *accomodazione*: il suffisso /-zione/ è piuttosto comune nella lingua degli E e sembra rinverdito dalla sua identificazione con l'inglese /-tion/. Anche il suffisso /-oso/ è fecondo (indipendentemente dalla campagna pubblicitaria della Fiat), cfr. *contrastoso, difficoltoso*; forse è associato a /-ous/ (che derivava dal latino /-osus/ attraverso la mediazione del francese antico). Per /-ista/ cfr. *farmista*, v. *podista, ciclista*; per /-ese/ cfr. *germanese* v. *inglese, francese*; per /-ezza/ cfr. *difficoltezza* da *difficulty*; per /-ato/ cfr. *annervato* "innervosito" da *nerved*, *fastidiato* "infastidito" da *fastidious*. V. inoltre *pulmoncino* "pulmino" da *pullman* (solo nelle interviste 1987-88).

2.13 Tra i prestiti di forme verbali sono particolarmente frequenti: *draivare* (cfr. *to drive*), *parcare* (cfr. *to park*), *paccare, impaccare* (cfr. *to pack*). Queste forme però si trovano solo nelle interviste 1987-1988.

2.14 Nella lingua degli E figurano numerosi calchi omofoni che apparentemente sono calchi semantici, in realtà si tratta generalmente di prestiti rideterminati, cfr. *accidente* "incidente" cfr. *accident*; *acconto* "conto" cfr. *account*; *applicazione* "domanda" cfr. *application*; *basamento* "seminterrato" cfr. *basamenì*, *classe* "corso"

cfr. *class*; *educazione* "istruzione" cfr. *education*; *forma* "modulo" cfr. *form*; *fattoria* "fabbrica" cfr. *factory*; *graduato* "diplomato" cfr. *graduated*; *libreria* "biblioteca" cfr. *library*; *licenza* "patente di guida" cfr. *driving licence*; *parenti* "genitori" cfr. *parents*; *singolo/a* "scapolo, nubile" cfr. *single*; *supplemento* "pensione" cfr. *supplement*. *Just* è reso con *giusto* cfr. *giusto past Bolton, c'è un piccolo posto, avevo giusto cominciato a stare bene*.

2.15 Tra i calchi omofoni di verbi si ricordano: *confezionare* riferito a vino, pasta, dolci secondo *to confection* che è riferito a confetture, dolci, medicine; *ritirarsi* "andare in pensione" cfr. *to retire*; *segnare* "firmare" cfr. *to sign*; *registrare* "iscriversi" cfr. *to register*; *fallire* "mancare" (es. *ha fallito l'amico mio = mi è mancato*) cfr. *to fail*.

Tra i calchi di traduzione si citano: *fare l'ingheggio* o *ingaggio* "fidanzarsi" cfr. *to become engaged*; *essere okei* cfr. *to be okey*; *andare in corte* "andare in tribunale" cfr. *to go to Court*.

2.16 I giovani D, studenti di francese, mostrano in talune frasi italiane interferenza col francese. Per es. nelle frasi *si può vedere dei problemi, si incontra persone nuove, si ha tutti i vantaggi, si vede solo, si ha fatto, si aveva trovato, si ha avuto una vita, si ha sempre mangiato*, appare evidente che *si* è traduzione di *on*.

Anche le espressioni *è difficile di sapere, è molto interessante di vedere, è facile di imparare una lingua* risentono del francese che i D imparano a scuola sistematicamente mentre l'apprendimento dell'italiano avviene il sabato (in varie scuole) e in famiglia (in contemporanea col dialetto); per le frasi succitate cfr. franc. *il est difficile de savoir, il est très interessant de voir, il est facile d'apprendre une langue*. Anche *più di vantaggi, più di denaro* sono dovuti all'interferenza col francese, cfr. *plus de profits, d'avantages, plus d'argent*. Il fatto che il pronome /che/ sia sostituito da /chi/ [ki] è dovuto al francese /qui/, cfr. *l'uomo chi era in piedi, per un uomo chi abita all'estero*, ecc. Invece è più difficile capire se le preposizioni /al/, /alla/ dell'allativo siano originate da interferenza col francese o col dialetto centro-meridionale ancora parlato in casa, cfr. *andarono all'Australia, torna all'Inghilterra, va alla campagna, torna alla casa*, ecc.

2.17 Si dà ora qualche esempio dell'italiano regionale parlato dagli E intervistati cfr. *siamo stati alla grande masseria; fa gente tutti cerchevano pasta; tutto quello che vonno fare, appena che vendere il negozio essa parte* (E uomo di S. Giovanni Campano, Frosinone); *ci siamo fatti n'amicizia, ho fatto un dicimento* (= *fidanzamento*); *prendeva una cucchiaia di minestra e mangiava bene, sua madre aveva le calzette doppie* (E uomo di Menfi, Agrigento); *incomincio a fa' vecchio e ci vo di meno; donna mi ha incontrato a me e siamo sposati* (E uomo di Muro Lucano, Potenza); *s'a piato un bel ragazzo e mo sono felici; io sono il più pezzente, proprio*

il più scavo dei fratelli miei; doveva lui impararmi a me quello che dovevo comperare (E uomo di Pietra Paola, Cosenza), *la maggiorìa sono ritornati alla casa, al paese; ci siamo fatti l'impiacimento e ci siamo sposati* (E donna di Pietra Paola, Cosenza); *visto al municipio dove vai nei paesi a chiedere se c'era qualche posto da andare per emigrare, prima avevo detto, era un lavoro che dovevi essere molto svelta, perché se non lì perché alle macchine cedeva tutto per terra* (E donna di Formia, Latina); *siamo stati ventanni a la farma, poi a la fattoria la fabbrica e poi il negozio, lui sei anni. ... è morto, un po' di anni e mi ritiro, non ho tempo libero, il destino non si sa* (E donna di Trani, Bari). Questi testi sono tratti dalle interviste 1987-88.

2.18 Concludendo, si può dire che gli E generalmente mantengono l'italiano regionale, se lo parlavano quando sono venuti in Inghilterra; essi conservano il dialetto che parlano ancora in famiglia e con gli amici della stessa provenienza; il loro parlato è infiorato di anglicismi ed è ovvio data la situazione; nei contatti con E di altra provenienza o negli uffici italiani o nelle riunioni presso le chiese di missione parlano un italiano che sta tra il regionale e lo standard. Essi cercano di parlare dialetto e/o italiano, naturalmente regionale, coi figli e coi nipoti intercalandoli all'inglese. Gli E parlano abitualmente inglese nel posto di lavoro e coi vicini se sono inglesi; il loro inglese va migliorando col passare degli anni, soprattutto quello degli uomini.

I loro D parlano abitualmente inglese fuori casa, in casa dialetto, italiano regionale, inglese; alcuni D si esprimono in inglese anche coi genitori: questo per quanto riguarda degli E; i nipoti parlano generalmente inglese in casa e fuori e si esprimono faticosamente in italiano (Milani 1991).

Il quadro di insieme è migliorato nel giro di 12 anni.

3. Per il periodo 1999-2000 si sono considerate in particolare le interviste fatte in ristoranti, pizzerie, *coffee shops*, gelaterie.

Da questo imponente materiale emergono per ricchezza di articolazione le interviste fatte a ristoratori: una persona (TO) nel maggio 1988 (Tony, Sheffield), una persona (VR) nell'agosto 1999 (Pasquale, Bedford), nell'agosto 2000 a un gruppo di ristoratori suddivisi in due locali a Cambridge (DP 5 persone e LM 4 persone), sempre nell'agosto 2000 al ristoratore Rocco (RO) e al suo cuoco a Bedford.

Nel complesso si tratta di 13 persone. A queste va aggiunto il gruppo CA di 4 persone che gestisce un bar-pizzeria di Cambridge. Sono prese in considerazione anche le interviste fatte nell'agosto 2000 in due *coffee shops* di Cambridge, quella fatta in un *coffee shop* di Heathrow, e altre fatte nell'agosto 2000 a tre gelatai di Bedford (SR e GS) e a due gelatai di Cambridge (TON).

Nelle interviste fatte a ristoratori, baristi e gelatai nel 1999-2000 il discorso si è fatto più teorico, più circostanziato; si è svolto prevalentemente in italiano, ma in parte in inglese. È stato possibile cogliere anche qualche breve dialogo tra i gestori e i clienti nonché tra i gestori e il loro personale.

Si tratta quindi di una verifica di lingua a livello professionale. Generalmente il momento dell'intervista è gestito in italiano e risponde in italiano regionale, quindi non sfuggono quasi mai espressioni dialettali. In vari momenti l'intervista si è svolta in inglese.

Una fonte importante per lo *status* di lingua sono anche i menu.

I menu sono in genere bilingui e molto accurati. Presentano la denominazione italiana con l'equivalente inglese (quando c'è) e/o il nome dei componenti. A volte questi nomi cambiano da locale a locale, il che è interessante dal punto di vista linguistico e culinario.

3.1 È interessante il confronto tra la denominazione italiana dei piatti presentati dai ristoranti e la spiegazione inglese.
Qualche esempio di antipasti – *Starters*:

TO Zuppa - *Soup*; VR Zuppa della casa – *Soup of the Day*; RO Zuppa del giorno – *Soup of the Day*;

LM Zuppa del giorno – *Soup of the Day*; DP Zuppa del giorno – *Freshly prepared Soup of the Day*;

VR Antipasto misto – *Platter of cold Meats and Cheese*; DP Antipasto della casa – *A traditional Italian Starter of cold sliced Meats and pikled Vegetables*; LM Antipasto misto di salumi – *A Selection of cold sliced Meats*;

LM Insalata alla caprese – *Tomatoes and Mozzarella Cheese with Olive Oil and Herbs*; DP Insalata alla caprese – *A Salad of fresh Tomatoes and Mozzarella Cheese, with Olive Oil and Pesto Dressing*; TO Insalata caprese – *Fresh Tomatoes and Mozzarella Cheese*.

In ristoranti inglesi (es. KP Cambridge) viene distinta la Bruschetta dal *Garlic Bread*. KP definisce la Bruschetta: *French Bread, Olives, Tomato, Basil*.

3.2 Nel menu di VR si notano: *Melone Marsala* (cfr. ital. Melone al marsala); *Mozarella e Vedura, Gamberoni alla Fiama*. Negli ultimi due sintagmi sono evidenti -z- per -zz-, -d- per -rd-, -m- per -mm-.

Tra i menu esaminati solo quello di VR presenta la sezione "Contorni *Side Dishes*", fra cui il piatto denominato *Ratatouille Aubergines, Peppers and Courgettes in a Tomato Sauce*, cfr. franc. *ratatouille ragout grossier*, o *mélange de courgettes, Tomates Aubergines, Oignons*, etc. *cuite à l'huile* (Robert 1976, *s.v.*), cfr. dial. mil. *ratatuia ratatoia* "avanzi" (Cherubini 1959, *s.v.*; Arrighi 1896, *s.v.*); parm. *ratatui* "mescolamento" (Malaspina 1984, *s.v.*); roman. *rattatuia* (Chiappini 1945, *s.v.*).

3.3 Si veda in particolare il discorso sulle insalate nel menu di LM: Insalata tre colori – *Green Leaf Salad with sliced Tomatoes, Avocado, Mozzarella Cheese, drizzled with Olive Oil*; Insalata genovese – *Mixed Salad with Tuna Fish, boiled Egg, black Olives and Anchovies*; ecc.

Per quanto riguarda i *Pasta Main Courses* cfr. TO Penne all'arrabbiata – *Italian Pasta*; VD Penne arrabbiata – *Pasta Quills with Tomato and Chilli Sauce*; VD Spaghetti puttanesce – *Spaghetti cooked with a Tomato and Anchovy Sauce with Capers and black Olives*; LM Spaghetti alla puttanesca – *Spaghetti cooked with Prawns and Cream Sauce*; VD Tagliatelle carbonara – *Ribbon Pasta tossed in a Ham, Cream and Mushroom Sauce (includes raw Egg)*; DP Fettuccine alla carbonara – *Pasta Ribbons tossed in a Sauce of Eggs, Cream, Bacon and black Pepper*; LM Spaghetti alla carbonara – *Spaghetti in a rich Sauce of Cream, Ham and black Pepper.*

Si nota che VD tende a tralasciare *all'*, *alla* in alcune denominazioni.

In DP si osservano: *Main Courses* – Crespelle; Crespella di pollo e funghi – *Chicken And Mushroom Pancake*; Crespella di salmone e broccoli - *Crepe filled with Broccoli and poached Salmon In Cream Sauce.*

Cfr. RO: Crespelle di Ricotta e Spinaci – *Crepes filled with Ricotta Cheese, Spinach, topped with a Béchamel a Tomato Sauce*; Lumaconi ripieni – *Large Pasta Shells, filled with Ricotta & Asparagus, topped with Mozzarella*; Lumaconi ripieni – *Large Pasta Shells, filled with minced Meat, Tomatoes & Herbs in a Cream Sauce*;

Nel menu di VR figurano anche Penne Americana e Tagliatelle all Tonno.

3.4 Quanto a Carni e Pesci – *Meat & Fish Dishes*, si ritrovano nel menu di VR: Pollo in Potacchio – *Chicken Breast, Tomato, Garlic, Onion, Oregano and Chilli Sauce*; Vitello al Limone – *Veal Escalopes coocked in a Butter and Lemon Sauce (Cream optional)*; Vitello Milanese – *Breadcrumbed Veal Escalope served with a Side Order of Spaghetti in a Tomato Sauce*; Scallopine all'aglio – *Veal Escalopes sautéed in Garlic Butter with Mushrooms.*

È interessante il lessema *potacchio* adattamento italiano del franc. *potage*. Si trovano anche le forme italiane *potaggio*, *pottaggio* (Devoto Oli 1995, *s.v.*). È prestito dal francese *potage* documentato soprattutto nei dialetti italiani settentrionali, cfr. piem. *potagi*, "pietanza", "manicaretto" (Ponza 1967, *s.v.*), mil. *potasg, potasgin* es. *potasg de carne* (Cherubini 1959, *s.v.*), piac. *potacc, potaggio, potacchio* (Foresti 1882, *s.v.*), parm. *potacc* "pasticcio", *potaccen* "intingolo, guazzetto" (Malaspina 1984, *s.v.*). *Potage* resta in inglese dove entra nel XVI sec. (Onions 1991, *s.v.*).

A proposito di *Choice of House Specialty Dessert / Selection of Specialty House Dessert*, si rilevano: TO *Desserts or Italian Ice Creams;* RO *Tiramisù, Profitteroli, Cheesecake all made by the skilled Hands of our resident Chefs*; DP *Desserts or Italian Ice Cream*

LM Dolci – *Desserts*: Torte – *Chocolate or Lemon Gateau, Profiteroles, Crème caramel*, Tiramisù, *Pastries*, Macedonia alla panna; Gelati: Tagli – *Vanilla Ice Cream with Liqueur of your Choice, Banana Split*, Mangia e bevi -*Vanilla Ice Cream, fresh Fruit and whipped Cream with non-alcoholic Cocktail, Lemon Sorbet*, Affogato al caffè – *Hot Espresso Coffee with Vanilla Ice Cream*, Coppa Margherita – *Vanilla and Chocolate Ice Cream with Cream and Chocolate Sauce.*

3.5 Quanto alle pizzerie si sono avuti contatti con CA (Cambridge), LM (sezione pizzeria di LM, Cambridge), oltre che con TO (Sheffield). TO dà solo la denominazione italiana: Pizza quattro stagioni, Pizza vegetariana, Pizza napoletana, Pizza Margherita. CA e LM sono gestioni parallele dello stesso gruppo; nei loro menu le denominazioni italiane sono uguali, la presentazione inglese leggermente diversa.

A mo' d'esempio si veda qualche proposta di LM: Pizza "La margherita" – *Tomato, Mozzarella, Spinach and Egg;* Pizza quattro stagioni – *Ham, Artichokes, Mushrooms, Anchovies and Cheese*; Pizza arrabbiata – *Garlic, Peppers, Bacon, Chilli, Hot Spicy Sausage and Cheese;* Pizza Vegetariana – *Mushrooms, Spinach, Onions, Peppers, Sweetcorn and Cheese.* Per le espressioni inglesi cfr. TAYLOR 1993, PAGE 1996, CESERANI ET AL. 2000.

4. Qualche riflessione al termine di questa parte.

I prestiti intatti sono evidenti: *pasta, cannelloni, spaghetti, rigatoni; mozzarella, gorgonzola, ricotta, provolone; pizza; tiramisù; espresso, capuccino* (sic), *caffelatte.* Restano nell'inglese dei menu e del parlato *cannelloni, spaghetti* e *rigatoni*, usati in inglese come sostantivi accompagnati da postmodificatori. Si veda in particolare *extra fine spaghetti.*

Il lessema *pasta* è spesso considerato premodificatore, cfr. *pasta quills* (cfr. *penne*); *pasta ribbons* (cfr. *fettuccine*) / *ribbon pasta* (raro); *pasta spirals* (cfr. *fusilli*), *pasta tubes*; però cfr. *layers of pasta* (= *lasagne*, v. *lasagna layers*). *cannelloni* è in genere tradotto con *rolls of pasta* e *rigatoni* con *pasta tubes* (cfr. *oven baked pasta*). *risotto* è prestito intatto nell'inglese della cucina; sovente però è tradotto con *rice.*

I nomi dei formaggi sono in genere accompagnati da *cheese*; *mozzarella* è seguita anche da *layers.*

Si veda anche: *cannellini bean(s),broccoli, oregano, mortadella, salami.*

Il sintagma *filo pastry* suscita dei problemi; l'insieme indica uno strato di pasta molto sottile; *filo* è probabile prestito intatto dall'italiano. Altri prestiti intatti dall'italiano sono *pesto (dressing), polenta (topping).* È interessante anche il lessema italiano *potacchio*, già analizzato (cfr. par. 3.4).

4.1 Prestiti intatti dal francese: *aubergines, courgettes, crepes* (sic), *crouton(s)* (sic), *béchamel, mayonnaise* (*dip*), *vinaigrette, ratatouille.*

I prestiti rideterminati dal francese sono entrati in inglese già da tempo:
– *herb* (XIII sec.), cfr. mingl. *erbe, herbe*, afranc. *erbe*, prov. *herba*, lat. *herba,*
– *caper* (XV sec.), cfr. mingl. *capres*, franc. *câpres*, lat. *capparis* dal greco *kápparis*: /-s/ è caduta forse perché sembrava indicare il plurale.
– *basil* (XV sec.), cfr. afranc. *basile*, lat. med. *basilicum* dal greco *basilikón.*
– *sage* (XIII sec.) cfr. mingl. *sage*, (a)franc. *sauge*, sp. e ital. *salvia.*
– *salad* (XV sec.), cfr. (a)franc. *salade*, prov. *salada*, ant. ital. *salata.*

– *lemon* (XIV sec.), cfr. mingl. *lymon*, (a)franc. *limon*, sp. *limón*, ital. *limone*, lat. med. *limō(n-)*.
– *vegetable* (XIV sec. agg.; XV sost.), cfr. (a)franc. *végétable*, lat. tardo *vegetabilis*.
– *melon* (XIV sec.), cfr. (a)franc. *melon*, sp. *melon*, ital. *melone*, lat. tardo *mēlō(n-)* abbreviazione di *mēlopepō*, dal greco *mēlopepōn*.
Altri prestiti antichi dal francese:
– *cream* (XIV sec.), cfr. mingl. *creme*, *creym*, *craym*; afranc. *creme*, *craime*, *cresme*, lat. *crāmum*, *crāma*.
– *mustard* (XIII sec.) "senape", cfr. afranc. e prov. *mo(u)starde*, ital. *mostarda*, lat. *mostum*.
– *sauce* (XIV sec.), cfr. (a)franc. *sauce*, lat. *salsus*, *salsa*. Nei menu si trovano i sintagmi *Bolognese sauce*, *marie-rose sauce*, etc.
– *sausage* (XV sec.), cfr. tardo mingl. *sausige*, afranc. sett. *saussiche* variante di afranc. *salsice*, franc. mod. *saucisse*, sp. *salchicha*, ital. *salsiccia*.
– *soup* (XVII sec.), cfr. (a)franc. *soupe*, prov. e sp. *sopa*, ital. *zuppa*, lat. tardo *suppa* di origine germanica (cfr. mat. *suppe*).
– *parsley* (XIV sec.), cfr. mingl. *percely*, *perseli*, *persely*, afranc. *petersilie*, *peresil*, lat. *petroselinum* dal greco *petroselinon*.
– *parmesan* (XVI sec.) "parmigiano", cfr. franc. *parmesan*, ital. *parmigiano*.

Sono molto interessanti i prestiti dal francese rideterminati col morfema /-ed/ del participio passato inglese: *flambéed* dal franc. *flambée* "passato alla fiamma", *sautéed* dal franc. *sautée* "saltato". Alla stessa tipologia appartiene *marinated* (*salmon*) che è adattamento inglese dell'ital. *marinato*.

4.2 Si rilevano nei menu e nel parlato vari antichi prestiti dallo spagnolo:
– *anchovy* (XVI sec.) "acciuga", Le prime forme sono plurali: *anchoves*, *anchovas*, *anchioves*, cfr. sp. e port. *anchova*, *anchoa*, v. ital. *acciuga*, dial. *anciova*.
– *chilli, chilly* (XVII sec.) "peperoni piccanti", cfr. sp. *chile*, *chili* dall'atzeco *chilli*.
– *spinach* (XVI sec.), cfr. afranc. *espinache/-age*, sp. *espinaca* > ital. *spinace*, *spinacio*, lat. med. *spinachia*. In inglese è probabilmente un prestito dello spagnolo; il nome in lat. med. è *Hispanicum olus*, cfr. franc. *herbe d'Espaigne*.
– *tomato* (XVII sec.): la forma più antica è *tomate*, cfr. afranc., sp., port. *tomate*, messic. *tomatl*. È forse un ispanismo.

5. Il confronto tra le denominazioni italiane dei piatti e la traduzione esplicativa inglese, articolata anche nei nomi dei componenti, apre il discorso sui *premodificatori*. Come è noto la *premodificazione* rappresenta la dislocazione a sinistra molto diffusa in inglese, per cui i *modificatori* vengono posti alla sinistra della *testa* (Richards et al. 1992). Il centro dei sintagmi nominali inglesi è costituito dall'ultimo nome presente in essi prima che inizino eventuali sintagmi preposizionali o altri

modificatori postnominali (Chatman 1960, p. 83 ss.). È importante distinguere il centro ultimo (*testa*) dai centri sussidiari (*modificatori*); ad es. in *warm chicken salad*, *salad* è la testa, *warm chicken* è il modificatore, sintagma nel quale *chicken* è centro sussidiario e *warm* ne è il modificatore.

Altri esempi: *cottage cheese with green leaf salad, spinach leaf salad, large pasta shells, hot garlic bread, garlic butter* (Cfr. Quirk et al. 1985, p. 60 s.; Porcelli et al. 1997, p. 29 ss.; Strutt 1999, p. 12).

Tra le numerose teorie volte a spiegare le modalità dei premodificatori si è adottata una linea propria tesa a chiarire la situazione e la funzione dei premodificatori nei contesti analizzati.

Le diverse teorie (Goyvaerts 1968; Quirk et al. 1985; Warren 1984; Strutt 1999) hanno punti in comune e senz'altro notevoli aspetti di validità.

5.1 I participi passati possono avere funzione di premodificatori. Gli esempi sono dedotti dai menu generalmente bilingui. Es.: *cold sliced meats and pickled vegetables; mixed salad* ; *italian cured ham*; *sliced oranges*; *home-cooked ham*; *breadcrumbed veal escalope*; *pan-fried breast of chicken.*

In tali esempi il participio passato ha valore passivo. È immediatamente precedente alla testa perché le informazioni che dà sono fondamentali per chi scrive o parla.

In talune presentazioni il participio passato è posposto, divenendo così *postmodificatore*. Es.: *green pepper, deseeded and quartered* ; *onion, peeled and quartered*; *pigeons, plucked and cleaned*; *streaky bacon, de-rinded*; *fresh strawberries, wiped and hulled.*

Questi sintagmi si trovano in descrizioni di ricette o scritte o esposte oralmente; il participio passato posposto evidenzia il trattamento che deve subire la testa (Goyvaerts 1968; Quirk et al. 1985, 1337 ss. situano i participi nella terza zona).

I participi passati, così come gli aggettivi, possono essere premodificati da un avverbio o da un aggettivo con valore avverbiale (Collins Cobuild 1990, p. 285 ss.; Porcelli et al. 1997, p. 4). Es.: *freshly prepared soup*; *well cooked chicken*; *deep fried squid rings*; *finely chopped onions*. Però cfr. *mashed potatoes*, *instant or fresh.*

Il premodificatore può essere costituito da un participio presente. Non si trova nei menu scritti ma viene usato nelle descrizioni delle ricette sia verbali che scritte. Es.: *the remaining residue*; *the grating disc*; *satisfying lunch-time snacks*; *the remaining sauce ingredients*.

Nei menu, nei ricettari, nel parlato si trovano questi sintagmi in cui il participio presente è sostantivato: *excellent fillings*, *potato dumplings*, *dressing* (frequente). Il participio presente si trova anche usato con valore verbale nel parlato: *for serving*, *before serving*, *seasoning oregano*, *continue cooking*.

Se il participio è seguito da una costruzione preposizionale oppure da un verbo

accompagnato da una preposizione la *premodificazione* non è possibile e si ricorre alla *postmodificazione* (Richards et al. 1992, p. 234). Es.: *warm potatoes and spicy Italian sausage on a spinach leaf salad, served with herb dressing*; *spaghetti cooked with a tomato and anchovy sauce ...*; *ribbon pasta tossed in a ham, cream, bacon and black pepper*; *profitteroli and cheesecake all made by the skilled hands of our resident chefs*; *plaice in a cream & prawn sauce, enriched with galliano liqueur* (Cfr. Jenkyns 1991, p. 356 ss.).

La premodificazione che i nomi svolgono all'interno di un sintagma è detta *aggettivazione nominale* e consiste nell'uso di un sostantivo che ne specifica un altro in funzione di aggettivo (Gotti 1991, p. 72). I nomi, cioè, possono funzionare come premodificatori di altri nomi (Quirk et al. 1985, p. 240 s.), come nel sintagma classico *ice cream*. Altri esempi: *mozzarella cheese*, *garlic butter*, *chicken salad*, *pasta quills*, *ribbon pasta*, *tomato sauce*.

Il genitivo sassone usato come premodificatore nei menu, ricettari e anche nel parlato dei ristoratori è molto raro. Es.: *lamb's liver*; *chef's choice*; *calves' liver* (cfr. *calf's*).

Nei cartelloni si nota l'agglutinazione, es. *mens*, *mans*; *chefs* si trova nei menu. È anche uno dei pochi genitivi sassoni che ricorrono nel parlato (cfr. Quirk et al. 1985, p. 327 s., 1335 s.).

Talvolta il premodificatore è costituito da vari elementi. Es.: *tomatoes and mozzarella cheese pizza*; *spinach and ricotta cheese omelette*; *vanilla and chocolate ice cream*; *egg and spinach noodles*.

L'analisi di Strutt 1999, p. 12 può essere utile per capire la struttura profonda del messaggio e per cogliere le interrelazioni tra le varie parti del premodificatore e la testa.

5.2 La testa nominale può essere premodificata (Porcelli et al. 1995, p. 106 ss.) da un solo nome: *pasta spirals*, *potato dumplings*, *spinach omelette*, *salmon escalope*, *swordfish steak*, *espresso coffee*.

I due nomi che costituiscono il premodificatore e la testa possono essere scritti con due parole separate (v. sopra) oppure con due parole unite da un trattino: *pan-fried breast of chicken*, *home-cooked ham*. Spesso costituiscono un'unica parola: *breadcrumbs*, *sweetcorn*, *oatflakes*, *peppercorn*, *homemade*.

Il premodificatore a sua volta può essere costituito da elementi legati da un trattino, es. *rib-eye steak*, *roast sea-bass*, *deep-fried whitebait*, *long-grain flour*, *breadcrumbed mozzarella* (cfr. *breadcrumbed veal escalope*).

5.3 In vari menu sono preferiti i *postmodificatori*. Si dà anche il corrispondente italiano, quando c'è, per evidenziare le differenze, le somiglianze e le interpretazioni. Es.: Insalata genovese – *mixed salad with tuna fish, boiled egg, black olives and*

anchovies; Spaghetti ai gamberi – *spaghetti with prawns and cream sauce.*

Sono frequenti i sintagmi con *cooked with* o con *served with*. Es.: Risotto ai funghi e piselli – *rice cooked with mushrooms and peas*; Risotto del pescatore – *rice cooked with squid, prawns, clams and mussels;* Insalata di tonno – *tuna and cannellini beans served with a tomato and onion salad*; Gnocchi ai quattro formaggi – *potato dumplings served with a four cheese sauce.*

Comuni sono anche *baked* e *tossed with*; es.: Risotto ai quattro formaggi – *four cheese risotto, baked in the oven with a light polenta topping.*

Si trova anche *made with*: frittata ai tre formaggi – *omelette made with three cheeses gorgonzola, mozzarella, parmesan.* Al lessema italiano *calzone* corrisponde *a folded pizza filled with ...*

In molti di questi casi al sintagma esplicativo inglese è sottinteso l'italiano "cotto con", "saltato con", "servito con", "riempito con".

6. Nel linguaggio dei menu e dei ristoratori le metafore sono molto rare. Ne abbiamo colte due. Queste metafore vengono analizzate in base alla teoria interattiva, che è oggi la meno criticata dagli studiosi. La frase metaforica, in base a questa teoria, è definita "Una frase o un'altra espressione in cui alcune parole sono usate metaforicamente" (Black 1983, p. 44 ss.). Il significato metaforico risulta dal contesto. La metafora è dunque un mutamento contestuale di significato. Un lessema assume significato metaforico in un contesto specifico; questo slittamento di significato nasce generalmente da una contrapposizione tra significati letterali che esclude l'uso letterale del lessema in questione e permette di trovare un significato nuovo.

L'elemento metaforizzato è il *focus*, le parole non usate metaforicamente costituiscono il *frame* o *cornice*. La presenza di una determinata *cornice* può produrre l'uso metaforico, mentre la presenza di una cornice differente può non produrre la metafora. Questa concezione di metafora implica due idee che contribuiscono a realizzare un significato complessivo ed è sostanzialmente una transizione di contesti (Black 1962, 1983).

6.1 Nei menu e nelle descrizioni orali in inglese dei ristoratori si trovano poche metafore. È frequente *served on a bed of spinach/leaves*: cfr. salmone alla fiorentina – salmon escalope *served on a bed of spinach*; mozzarella e vedura (sic) – sliced mozzarella cheese *served on a bed of leaves* topped with roasted vegetables.
Il significato metaforico di *a bed* risulta dal contesto; il *focus* del sintagma è *a bed* che ha la valenza nascosta di "strato morbido basso"; tale valenza è associata a quella letterale di "letto"; entrambe le valenze sono specificate dalla *cornice* di *spinach* o *leaves*.

Si potrebbe visualizzare il processo con questo grafico (X = elemento letterale; TS = tratti semantici comuni; Y = elemento metaforizzato):

X	TS	Y
strato morbido e basso	morbidezza, non alto	letto di spinaci/ foglie

Numerose sono le metafore dei cartelloni pubblicitari relativi a strumenti di cucina riguardanti piatti e ricette. Si rileva che questa metafora è molto usata anche nei ricettari della cucina italiana, cfr. "servito su un letto di lattuga, rucola, etc.".

Un altro esempio si trova in RO Lumaconi ripieni – *Large pasta shells filled with ricotta & asparagus, topped with mozzarella*; lumaconi ripieni – *pasta shells filled with minced meat, tomatoes & herbs in a cream sauce*. Due diverse presentazioni di "lumaconi ripieni". Si tratta di un tipo di pasta spiegato dall'inglese (*large*) *pasta shells*.

La metafora può essere visualizzata graficamente:

X	TS	Y
Pasta a forma di conchiglia	forma di conchiglia	lumaconi grande

7. Qualche discorso con due ristoratori provenienti dalla provincia di Avellino. Le risposte sono semplici, lineari, qualche intonazione dovuta ad interferenza con l'italiano regionale meridionale o con i dialetti della stessa area. Ho avuto occasione anche di parlare con una ristoratrice nata a Bedford da famiglia italiana di origine meridionale. Questi dialoghi risalgono all'agosto 2000.

Parla una ristoratrice (D):

- Sono nata a Bedford e lavoro qui nel ristorante di mia sorella da vent'anni. Mi trovo bene, si lavora molto, soprattutto alla sera. Molti inglesi, d'estate molti italiani e spagnoli. Parlo inglese o italiano. Piatto preferito: spaghetti alla bolognese e anche la nostra pizza margherita. Well. Fra poco andrò in Italia al mare, vicino Napoli. Non parlo il dialetto dei miei. Capisco però. Ho studiato italiano a scuola a Bedford e a Cambridge, la mia famiglia è italiana, viene dalla provincia di Avellino.

Parlo con un ristoratore giunto a Cambridge 30 anni fa.

- Quali sono i piatti preferiti?
- Molto richieste le pizze: pizza napoletana very famous, pizza Giulietta e Romeo per via di Shakespeare. I calzoni pure: alla pugliese e alla siciliana. La prima volte te domandano che è: a folded pizza, yeah, filled with tomatoes, cheese, onions, etc. La seconda volta segnano col dito sul menu o dicon [kal-'sonə] e se va così.

In questi discorsi si trova talvolta *code switching* o *code mixing* (Clyne 1987, Sobrero 1992, Milroy et al. 1995, Auer 1995). Si tratta di discorsi semplici in cui prevale la

paratassi. I verbi sono attivi e generalmente alla prima persona singolare. Il tempo dominante è il presente indicativo. Viene usato il passato prossimo nelle sequenze relative ai ricordi.

7.1 Talvolta ci si è rivolti in inglese ai ristoratori per verificarne la competenza in situazione professionale. Le domande riguardavano alcuni particolari dei menu. Si trattava di persone di origine italiana (provincia di Napoli, Avellino, Foggia).

In alcuni dialoghi si nota l'uso della forma *the people*, italianismo per *people* (cfr. ital. *la gente*). In un dialogo si rilevano gli italianismi sintattici *drained* e *grated* posti dopo il sostantivo a cui si riferiscono, cfr. ital. *funghi scolati, formaggio grattugiato*.

L'inglese di queste persone è semplice; in taluni casi dal punto di vista fonologico risente dell'italiano regionale e talvolta del dialetto di famiglia. Questo solo negli E. I D hanno un inglese più inserito nella realtà linguistica locale. Nel discorso degli E sono vari i sintagmi italiani inseriti, molto rari gli echi dialettali.

Nei verbi prevale la prima persona singolare dell'indicativo presente. Non si riscontra nessuna frase ipotattica.

Si nota che talora il participio passato è posposto alla testa cui si riferisce (v. sopra *grated, drained*). Si tratta di italianismi. Sono in genere discorsi sobri, concreti, sostanzialmente corretti.

7.2 I dialoghi tra gestori e clienti sono più spesso in inglese che in italiano. Se i clienti sono italiani, il discorso avviene in italiano, molto sobrio però. Se i clienti sono di lingua inglese, si svolge in inglese. In un dialogo del maggio 1988 si nota il termine *laitta*, prestito rideterminato dall'inglese *light*.

In genere sono dialoghi semplici, essenziali, sostanzialmente corretti. Rari il *code switching* e il *code mixing,* più evidenti in un dialogo registrato a Sheffield nel 1988.

Si sono colti anche alcuni momenti di dialogo tra gestori e persone della cucina; se il personale è di lingua inglese, il gestore si rivolge loro in inglese, se è italiano, viene naturalmente usato l'italiano. Questi dialoghi risalgono all'agosto 2000 tranne il primo ripreso nel maggio 1988 (TO, Sheffield). In esso è evidente l'influsso dell'italiano regionale meridionale. L'interlocutore, che viene dalla provincia di Foggia, dice *sanguis* per *sandwich*.

Interessante un dialogo (avvenuto nell'agosto 2000), durante il quale il ristoratore si rivolge al cuoco inglese:

- To prepare "tutti frutti pasta", we have milk, pasta, bows or shells, sultanas or raisin, red glacé cherries, brown sugar, flaked almonds, grated nutweg.
- Yeah.
- Fa bollì il latte. Boil the milk. Add the pasta, sultanas, cherries and sugar. Add the nuts and nutweg. È pronto, yeah.

Si rivolge poi alla moglie che lavora in cucina:

- Pizza margherita, prenni la pasta e il *toppi* a parte. Svelto, ve.

Si osservi l'anglicismo *toppi* da *topping*.

In alcune locuzioni è evidente l'interferenza con l'italiano meridionale anche nell'ordine delle parole.

Si tratta per lo più di discorsi tecnici. Modo prevalente è l'imperativo nelle ordinazioni fatte dal ristoratore in cucina. Talvolta è usato *we.*

Si sono avuti contatti in particolare con tre *coffee shops* a Cambridge; due (CA e SA) sono gestiti ancora da italiani; il terzo (CO), aperto da Bruno CO circa trent'anni fa, ha ora una gestione inglese e fa parte di una catena di *coffee shops:* si sono studiati i cartelloni di presentazione sia a Cambridge sia a Heathrow. La denominazione *coffee bar* sta ora diffondendosi.

Si è avuto modo di avere contatti col *coffee shop* CO sia a Cambridge sia a Heathrow. Si notano grandi cartelli in cui vengono presentati:

- Panettino [pan-e-'tino] from the Italian word panino meaning "small loaf". A ligh and fruity cake-bread delicious when clipped in freshly made coffee expecially in the morning.
- Capuccino and panettino before 11.30 a.m. [Kaf-éla-te] from the Italian for LATTE. CO cuore d'Italia cold coffee, iced cappuccino, caffelatte, mochaccino.
- Frullato from the Italian for smoothie. One smoothie as good eating two fruits but much more enjoyable, ecc.

8. Si sono avuti contatti con due gelaterie a Bedford e con un'altra a Cambridge (agosto 2000). A Bedford si tratta di *The Rest Italian Ice Cream* (RI) e di *Italian Ice Cream/Gelati Italiani* (GI); a Cambridge si sono intervistate due persone del gruppo Tony's (TON) che gestisce 6 *cars*.

Le principali denominazioni dei gelati di RI sono: *Lollies, Scoop Ice Cream* (gelato fatto col cucchiaio), *choc-nut cornetto, flake, Medium Cone, Large Cone*. Quanto ai tipi di gelati, si rilevano: *vanilla, lemon sorbet, chocolate, mint, pistacci, tutti frutti, ice lollies*, ecc. Più ristretto è il panorama di GI. La lingua di comunicazione di RI, GI, TON con il cliente è l'inglese: un inglese semplice fatto di frasi brevi, paratattiche. Prevale come sempre il pronome *I*; non viene mai usato *we;* non si trova mai il passivo. Il lessico è semplice, essenziale: "parole-cose". Le persone parlano con la sicurezza di chi è ben inserito nell'ambiente, di chi sa gestire una situazione conosciuta e gradita.

9. Nella comunicazione quotidiana, il parlante si avvale al momento del parlato della sua competenza linguistica integrata dalla conoscenza della realtà sociale e delle regole di comportamento della comunità in cui vive. La conoscenza delle regole dell'uso linguistico viene fissata in rapporto a presupposizioni e aspettative riguardo ai modi più adatti alla produzione dei modi comunicativi (Cook-Gumperz 1984).

Il *code switching* è caratterizzato da intenzionalità a scopi socio-comunicativi e da un certo aspetto di glossa o ripetizione.

Nell'alternanza di codice si distinguono due tipi fondamentali: commutazione di

codice (*code switching*) ed enunciazione mistilingue (*code mixing*); su questa base si formano prestiti e calchi.

Secondo Sobrero si ha *code mixing* quando non c'è preferenza di comunità per uno dei codici e quando non si può predeterminare che lingua è parlata in un dato tempo, da una data persona, in una data situazione (Sobrero 1992).

Tra le strutture interessate all'alternanza di codice, sono piuttosto frequenti: le formule di *routine* (allocutivi, intercalari conclusivi, formule di cortesia), le strutture tema-rema; momenti di enfasi; commenti sia esplicativi che intercalari.

Nelle inchieste 1999-2000 si notano *code switching* e *code mixing* molto ridotti nella comunicazione quotidiana sia in casa sia nel luogo di lavoro. In casa gli E usano dialetto e/o italiano regionale, coi figli spesso parlano inglese; nell'ambito del lavoro si servono o dell'inglese o dell'italiano con molta naturalezza.

9.1 L'alternanza dei due codici linguistici (italiano/inglese) in varie situazioni comunicative è una pratica comunicativa in se stessa, indipendentemente dal *deficit* in una o nelle due lingue. Nella comunicazione quotidiana, il parlante si avvale della sua competenza linguistica e la integra nell'atto della verbalizzazione con la conoscenza della realtà in cui vive, secondo le regole di comportamento della comunità a cui appartiene. La conoscenza delle regole dell'uso linguistico rende la comunicazione espressione dei fenomeni sociali, la conversazione si esprime come un atto sociale; i significati vengono materializzati mediante un procedimento d'interpretazione (Cook-Gumperz 1984).

Ci sono momenti di *triggering*. Si nota bidirezionalità italiano > inglese, inglese > italiano in parecchi dialoghi.

Si rileva assenza di segnali conversazionali del passaggio da un codice all'altro (esitazioni, pause, cambiamento di intonazione). Le persone si esprimono con sicurezza, padroni della situazione. Maggiore incertezza rivelano i dialoghi 1987-1988; l'italiano è ricco di anglicismi e l'inglese ha molti italianismi.

9.2 Si riscontrano varie tipologie.

- Il dialettofono monolingue: è presente nelle interviste 1987-1988 (E) ma è assente nelle interviste 1999-2000.
- L'italianofono monolingue: qualche caso nelle interviste 1999-2000, non tra i ristoratori.
- Il bilingue italiano-dialetto: si trova qualche caso nel *corpus* 1987-1988; assente nelle interviste 1999-2000.
- Il bilingue italiano-inglese: la pluralità dei casi nelle interviste 1999-2000.
- Il *mixer*: alterna italiano e inglese producendo sia enunciati mistilingui che commutazioni; frequente nelle interviste 1987-1988; più raro nelle interviste 1999-2000.

  Nei giovani (soprattutto interviste 1999-2000) è costante il bilinguismo. Raro lo

scivolamento da un codice all'altro; è assente la fenomenologia dell'enunciato mistilingue. Nelle interviste 1987-88 si hanno casi di *code mixing* e *code switching*, più raramente nelle interviste 1999-2000. In queste ultime sia l'italiano sia l'inglese sono di buon livello. Negli anziani (interviste 1987-1988) vige la commutazione di codice (italiano-dialetto-inglese) che è molto più rara nelle interviste 1999-2000 (italiano-inglese).

9.3 Nelle società occidentali complesse, le persone appartenenti a gruppi etnici minoritari sono inizialmente esposti a una forma di non comunicazione nei rapporti col gruppo dominante. Per le comunità bilingui, uno dei luoghi istituzionali in cui si verifica l'uso alternato dei due sistemi linguistici è la scuola, l'altro è il mondo del lavoro.

L'alternanza dei due codici in famiglia e nell'ambito del lavoro è ora normale. Nelle inchieste 1987-1988 si nota che nella vita familiare questa alternanza è molto ridotta; in casa prevalgono il dialetto o l'italiano regionale; molti genitori coi figli parlano inglese e viceversa. L'inglese dei genitori è ricco di italianismi e viceversa; l'italiano dei figli è generalmente sobrio; nei luoghi di lavoro gli E usano l'italiano, l'inglese e talora il dialetto: tra i due codici ci sono molte interferenze; i D usano l'inglese.

Le motivazioni del cambiamento di codice sono varie: naturalezza (*sono abituato così, mi è venuto fuori*), coinvolgimento (*mi sono entusiasmato e sono passato al dialetto*), incompetenza *(non trovavo la parola giusta*), comportamento conversazionale. Alcune motivazioni derivano da considerazioni di tipo sociolinguistico: formalità (*parlo italiano o inglese perché è un'intervista, non dialetto E*), argomento *(parlando di cucina italiana parlo italiano*), funzionalità (*la frase italiana va meglio,* es. *pizza margherita*), prestigio dell'italiano *(parliamo dialetto in casa, ma sul lavoro italiano o english*), italianizzazione del dialetto o dell'inglese (soprattutto interviste 1987-1988).

L'analisi dell'alternanza di codice approfondisce lo studio del potere esplicativo del codice se viene inserita anche (ma non solo) in una prospettiva sociolinguistica e in prospettive multidisciplinari. La pragmatica può offrire un aiuto per integrare le prospettive di osservazione.

Si nota comunque nei parlanti intervistati la coesistenza non conflittuale di codici diversi, usati spesso con serenità in momenti ritenuti diversi o alternati con simpatica commistione (cfr. Mioni - Arnuzzo-Lanszweert 1979, p. 76, Sobrero 1992).

Bibliografia

ARRIGHI 1896 = C. ARRIGHI, *Dizionario milanese italiano*, Milano, Hoepli, 1896.

AUER 1995 = P. AUER, *The pragmatic of code-switching: a sequential approach*, in L. MILROY ET AL., 1995, pp. 114-135.

AUER 1998a = P. AUER, *Introduction. Bilingual Conversation revisited*, in P. AUER (Ed.), *Code switching in conversation*, London, Routledge, 1998, pp. 1-24.

AUER 1998b = P. AUER, *From Code-switching via Language Mixed to Fused Lects: Towards a Dynamic Typology of Bilingual Speech*, «Interaction and Linguistic Structures» 6, 1998, pp.1-28; <http://inlist.uni-konstanz.de/issues/6>.

AUER - DI LUZIO 1984 = P. AUER, A. DI LUZIO, *Interpretative Sociolinguistics. Migrants – Children – Migrant Children*, Tübingen, Narr, 1984.

BERRUTO 1991 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, NIS, 1991.

BLACK 1962 = M. BLACK, *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, Ithaca-London, Cornell Univ. Press, 1962.

BLACK 1983 = M. BLACK, *Modelli archetipi metafore*, Parma, Pratiche editrice, 1983.

CESERANI ET AL. 2000 = V. CESERANI, R. KINTON, D. FOSKETT, *Questions and answers for practical cookery*, 9th ed., Abingdon, 2000.

CHATMAN 1960 = S. CHATMAN, *Pre-Adjectivals in the English Nominal Phrase*, «American Speech» 35 (1960), pp. 83-100.

CHERUBINI 1959 = F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, iv, Milano, Imp. Regia Stamperia 1843, rist. Cosenza, Casa del libro, 1959.

CHIAPPINI 1945 = F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, II ed., Roma, Leonardo da Vinci, 1945.

CLYNE 1987 = M. CLYNE, *Constraints on code switching: how universal are they?*, «Linguistics» 25 (1987), pp. 739-764.

COLLINS COBUILD 1990 = COLLINS COBUILD, *English Grammar*, London-Glasgow, Collins, 1990.

COOK-GUMPERZ 1984 = J. COOK-GUMPERZ, *Socialization and discourse: some topics and methods*, in AUER - DI LUZIO 1984, pp. 113-126.

DE MAURO - VEDOVELLI = T. DE MAURO, M. VEDOVELLI, *La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione*, in T. DE MAURO, M. VEDOVELLI (Eds.), *La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996, pp. 7-41.

DEVOTO-OLI 1995 = G. DEVOTO - G.C. OLI, *Il Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier 1995.

FORESTI 1882 = L. FORESTI, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, Solari, 1882.

GOTTI 1991 = M. GOTTI, *I linguaggi specialistici*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

GOYVAERTS 1968 = D.L. GOYVAERTS, *An Introductionary Study on the Ordering of a String of Adjectives in Present-Day English*, «Philologia Pragensia» 1 (1968), pp. 12-28.

JENKINS 1991 = J. JENKINS, *La parola degli Inglesi*, Roma, NIS, 1991.

MALASPINA 1984 = C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, III, Parma, Carmigiani, 1958, rist. Bologna, Forni, 1984.

MILANI 1991 = C. MILANI, *Note dell'italiano di emigrati in Inghilterra*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 29 (1987-88), 1991, pp. 165-175.

MILROY ET AL. 1995 = L. MILROY, P. MUYSKEN (Eds.), *One speaker, two languages. Cross disciplinary perspectives on code switching*, Cambridge, University Press, 1995.

MIONI - ARNUZZO - LANSZWEERT 1979 = A. MIONI, A.M. ARNUZZO-LANSZWEERT, *Sociolinguistics in Italy*, «International Journal of the Sociology of Language» 21 (1979), pp. 81-107.

ONIONS 1991 = C.F. ONIONS, *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

PAGE 1996 = D. PAGE, *Food Processors*, Tadworth Surrey, Right Way Books, 1996.

PANESE 1992 = M. PANESE, *Il code switching come strategia comunicativa: un'indagine nella comunità italiana a Londra*, in *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Galatina, Congedo ed., 1992, pp. 43-78.

PONZA 1967 = M. PONZA, *Vocabolario piemontese-italiano e italiano-piemontese*, IX ed., Pinerolo, Lobetti-Bodoni 1877, rist. Torino, Le livre precieux, 1967.

PORCELLI ET AL. 1997 = G. PORCELLI, A. CAIMI, C. UCCELLINO, *Appunti per il corso di lingua inglese*, II ed., Milano, ISU Univ. Cattolica, 1997.

QUIRK ET AL. 1985 = R. QUIRK, S. GREENBAUM, G. LEECH, J. SVARTVIK, *A Comprehensive Grammar of the English Language*, London - New York, Longman 1985.

RICHARDS ET AL. 1992 = J.C. RICHARDS, J. PLATT, H. PLATT, *Longman Dictionary of Language Teaching and Applied Linguistics*, Harlow, Longman, 1992.

ROBERT 1976 = P. ROBERT, *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Paris, Société du Nouveau Littré, 1976.

SABATINI 1985 = F. SABATINI, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. HOLTUS, E. RADTKE (Hrsg.), *Gesprochenes italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985, pp. 154-184.

SOBRERO 1992 = A.A. SOBRERO, *Alternanza di codici fra italiano e dialetto: dalla parte del parlante*, in *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Galatina, Congedo ed., 1992, pp. 11-41.

STRANG 1968 = B.M. STRANG, *Modern English Structure*, London, Arnold, 1968.

STRUTT 1989 = P. STRUTT, *Longman Business English Usage*, Harlow, Longman, 1999.

TAYLOR 1993 = CHR. TAYLOR, *Quick and easy after work cook book*, London - New York, Forelsham, 1993.

TELMON 1992 = T. TELMON, *Gli italiani regionali contemporanei*, in *Storia della lingua italiana*. III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi 1994, pp. 597-626.

WARREN 1984 = B. WARREN, *The Functions of modifiers of Nouns*, «Quaderni di semantica» 5 (1984), pp. 11-123.

LE PIÙ ANTICHE TRADUZIONI DEL MONDO. LA 'SCIENZA' BABILONESE DELLA TRADUZIONE E LE SUE REGOLE[1]

STEFANO SEMINARA

1. Il bilinguismo letterario sumero-accadico

La cultura babilonese, a partire dal II millennio a.C. (cioè dall'inizio del periodo noto come paleo-babilonese), presenta una particolare situazione di bilinguismo[2]: la lingua corrente (nel parlato e nella scrittura dell'uso pratico e quotidiano) è l'accadico (termine con il quale si designa una lingua semitica assai variegata, tra le cui manifestazioni più importanti è sicuramente il babilonese, tanto che le due definizioni – accadico e babilonese – possono essere considerate a buon diritto sinonimi), anche se altre lingue vi si vennero affiancando, pur restando escluse, del tutto o quasi, da

[1] In quest'articolo si useranno le seguenti abbreviazioni assiriologiche: ATU = *Archaische Texte aus Uruk* (serie); BaM = «Baghdader Mitteilungen» (rivista); CRRA = *Compte rendu de la ... Rencontre Assyriologique Internationale* (serie); MVS = *Materiali per il Vocabolario Sumerico* (serie); OBO = *Orbis Biblicus et Orientalis* (serie); OIP = *Oriental Institute Publications* (serie); OLA = *Orientalia Lovaniensia Analecta* (serie); OrNS = «Orientalia Nova Series» (rivista); VO = «Vicino Oriente» (rivista). Per quanto riguarda i caratteri tipografici, si useranno i seguenti criteri: maiuscolo per i logogrammi, espanso per il sumerico, corsivo per l'accadico. Per quanto concerne le convenzioni notazionali, si useranno le barre oblique (/ /) per la trascrizione fonemica, quelle graffe ({ }) per i 'morfemi' (anche se in sumerico è difficile parlare sia di 'morfemi' sia di fonemi distinti da foni).

[2] Sull'argomento esiste una vasta letteratura in campo assiriologico. Oltre ai titoli citati più avanti, vanno menzionati almeno i seguenti: i due contributi di A. FALKENSTEIN, *Kontakte zwischen Sumerern und Akkadern auf sprachlichem Gebiet*, pp. 301-314, e di I. J. GELB, *Sumerians and Akkadians in their Ethno-Linguistic Relationship*, pp. 258-271, *in Aspects du contact sumérо-akkadien* (Genava 8 = CRRA 9), a cura di E. SOLLBERGER, Genève 1960; F. KRAUS, *Sumerer und Akkader: Ein Problem der altmesopotamischen Geschichte*, Amsterdam 1970; A. BECKER, *Neusumerische Renaissance?*, BaM 16 (1985), pp. 229-316; J.S. COOPER, *Bilingual Babel: Cuneiform Texts in Two or More Languages from Ancient Mesopotamia and Beyond*, «Visible Language» 27 (1993), pp. 68-96. Sul bilinguismo sumero-accadico e, più in particolare sul problema della traduzione dal sumerico all'accadico, si veda S. SEMINARA, *La versione accadica del Lugal-e. La tecnica babilonese della traduzione dal sumerico e le sue 'regole'* (MVS 8), Roma 2001.

ogni manifestazione scritta; la lingua letteraria è, accanto all'accadico, anche il sumerico, l'idioma dei Sumeri (che forse a torto sono considerati i più antichi abitanti della Mesopotamia), nel quale si era espressa la prima grande civiltà mesopotamica, prima che si costituisse una tradizione letteraria in accadico (lingua di quelle popolazioni semitiche, le quali, se non possono essere considerate storicamente 'nuove venute' in suolo mesopotamico, certamente lo furono sul piano della cultura e della scrittura 'ufficiali').

È proprio nel periodo paleo-babilonese che il sumerico e l'accadico, che avevano seguito fino a quel momento percorsi se non paralleli almeno diversi, trovarono un punto d'incontro del tutto nuovo in un'intensa attività di traduzione dall'una all'altra lingua. Ovviamente furono le antiche opere della letteratura sumerica ad essere accompagnate da una traduzione in accadico, una lingua che, pur potendo vantare ormai secoli di tradizione scribale nei settori privato, economico e amministrativo, solo allora cominciava a costruirsi una propria autentica tradizione letteraria.

In realtà, l'epoca paleo-babilonese segnò soltanto un'accelerazione e la sistemazione teorica definitiva di un processo che era andato maturando nel corso dei secoli. La situazione di contiguità linguistica (e culturale) tra sumerico e accadico aveva, a quel tempo, una preistoria già millenaria, a tal punto che qualcuno nega che vi sia mai stato un periodo in cui si possa parlare di una civiltà sumerica distinta da un'altra accadica. Per gli assertori di questa teoria sarebbe più esatto parlare di una civiltà comune ('mesopotamica'), che si sarebbe espressa indifferentemente nell'una o nell'altra lingua. La questione – detta appunto 'sumero-accadica' – ha diviso e continua tuttora a dividere gli studiosi del settore.

1.1 *Storia dei rapporti tra sumerico e accadico in Mesopotamia*

Il punto di vista tradizionale – ormai in parte obsoleto, ma ancora duro a morire – vuole che i Sumeri, arrivati in Mesopotamia dalla loro sede originaria (ancora non bene identificata, a dispetto delle numerose proposte avanzate), vi avessero costituito la prima civiltà dell'area a cavallo tra il IV ed il III millennio a.C. e che i Semiti (o Accadi), giuntivi molto più tardi, avessero dato luogo alla prima formazione statale con la dinastia fondata da Sargon, detta appunto 'accadica' (2334-2154 a.C.), mettendo fine all''egemonia' dei Sumeri in Mesopotamia.

Oggi, dopo decenni di ricerche, il quadro ricostruibile risulta sensibilmente modificato. Innanzitutto, i primi documenti sicuramente redatti in sumerico sono fatti risalire solo all'epoca nota con il nome di 'Proto-Dinastico I' (cioè dopo il 2900 a.C. circa), vale a dire alcuni secoli dopo l'emergere delle prime testimonianze di scrittura in suolo mesopotamico (epoca di Uruk IVa, circa 3100 a.C.). Il fatto è che le prime tavolette cuneiformi sono scritte esclusivamente mediante pittogrammi, i quali, per loro natura, non danno informazioni circa la lingua nella quale debbono essere letti

(così come un testo di sole cifre arabe può essere letto in una qualsiasi delle molte lingue che hanno adottato quel sistema di numerazione)[3].

Altra nuova acquisizione degli studi più recenti è la retrodatazione della presenza semitica in Mesopotamia ad un periodo ben anteriore alla formazione dell'impero di Accad (XXIV sec. a.C.). Studi recenti[4] su contratti di compravendita risalenti alla metà del III millennio (detti *kudurru* antichi, per distinguerli dai *kudurru* classici, d'epoca cassita, quindi XV-XII sec. a.C. circa) hanno permesso di identificare due tradizioni scribali, corrispondenti rispettivamente al Nord e al Sud della Mesopotamia, le aree che saranno poi Accad e Sumer d'epoca storica. Il fatto più interessante è che tra queste due aree ne esiste una terza, a cultura mista, che cioè presenta una contaminazione di elementi dell'una e dell'altra tradizione. Tipica città di cerniera tra le due zone doveva essere Abu-Salabikh, i cui archivi (risalenti al 2600/2500 a.C. circa) testimoniano di una caratteristica 'cultura mista': i testi sono redatti in sumerico (anche se in una forma che ci risulta quasi del tutto incomprensibile), ma i nomi degli scribi sono per lo più semitici; inoltre la congiunzione "e" è espressa dall'accadogramma *u* (che è poi una forma semitica comune). Questi dati permettono di datare senz'altro agli 'albori della storia' l'epoca dei primi contatti tra sumerico e accadico[5].

Il primo esempio di traduzione del sumerico in una lingua semitica è documentato al di fuori della Mesopotamia propriamente detta e cioè in Siria: si tratta dei vocabolari bilingui di Ebla (databili intorno al 2500 a.C. circa, periodo noto come 'età di Fara'[6]).

Nella Mesopotamia *stricto sensu*, comunque, il sumerico rimase la lingua dominante, almeno ufficialmente, fino all'avvento della dinastia di Accad, fondata da Sargon. Durante questo periodo (2334-2154 a.C. circa), l'accadico si impose come

[3] Sui più antichi testi cuneiformi si vedano: A. Falkenstein, *Archaische Texte aus Uruk. Ausgrabungen der Deutschen Forschungsgemeinschaft in Uruk-Warka*, Bd. 2 (= ATU 1), Berlin 1936; M.W. Green, H.J. Nissen, *Zeichenlisten der Archaischen Texte aus Uruk. Ausgrabungen der Deutschen Forschungsgemeinschaft in Uruk-Warka*, Bd. 11 (= ATU 2), Berlin 1987; R.K. Englund, H.J. Nissen, *Die lexikalischen Listen der archaischen Texte aus Uruk* (= ATU 3), Berlin 1993; R.K. Englund, *Archaic Administrative Texts from Uruk. The Early Campaigns. Ausgrabungen der Deutschen Forschungsgemeinschaft in Uruk-Warka*, Bd. 15 (= ATU 5), Berlin 1994. Per una sintesi recente sulla questione relativa alla lingua dei primi testi mesopotamici, si veda R.K. Englund, "The Sumerian Question", in J. Bauer, R.K. Englund, M. Krebernik, *Mesopotamien. Späturuk-Zeit und Frühdynastische Zeit* (OBO 160/1), Freiburg (Schweiz) - Göttingen 1998, pp. 73-81.

[4] I.J. Gelb, P. Steinkeller, R. Whiting, *Earliest Land Tenure Systems in the Near East: Ancient Kudurrus* (OIP 104), Chicago 1991.

[5] Per questa ipotesi, si veda per esempio J.S. Cooper, *Sumerian and Accadian in Sumer and Accad*, OrNS 42 (1973), pp. 239-240.

[6] Ma c'è chi sostiene l'ipotesi di una datazione più bassa.

lingua dei testi amministrativi, mentre i pochi testi religiosi pervenutici sono redatti indifferentemente nell'una o nell'altra lingua. A quest'epoca risalgono i primi testi bilingui sumero-accadici (iscrizioni reali e formule d'anno).

L'avvento di una nuova dinastia sumerica, quella di Ur III (2112-2004), dopo l''interregno' degli invasori Gutei, fu caratterizzato da una voluta 'rinascita' della cultura e della lingua sumeriche. Tuttavia la facile permeabilità del sumerico di quest'epoca a prestiti lessicali e sintattici accadici lascia pensare che in questo periodo il sumerico fosse già una lingua 'morta' od obsolescente. La datazione dell'estinzione del sumerico è un problema ancora aperto e c'è chi vorrebbe collocarla alla III fase del Proto-Dinastico (2400 a.C. circa)[7].

L'estinzione del sumerico era un fatto già consumato, comunque, nella fase successiva della storia mesopotamica, corrispondente al periodo paleo-babilonese (2000-1600 a.C. circa), a dispetto della continuità dell'uso del sumerico nelle tipologie più tradizionali (opere letterarie e iscrizioni reali, anche se le une e le altre furono composte anche in accadico e le iscrizioni reali anche in versione bilingue). Mentre l'accadico si afferma definitivamente come lingua della quotidianità (è significativo che tutte le epistole, tipologia nella quale è più forte l'impatto del parlato e meno tenace la tradizione, sono redatte in accadico), il sumerico comincia ad essere insegnato nelle scuole per la prima volta come una lingua straniera: le antiche liste lessicali monolingui, con l'aggiunta di una traduzione accadica a ciascuna 'voce' sumerica, diventano bilingui; cominciano ad essere documentati i primi testi grammaticali e le prime glosse (ancora isolate) in accadico ai testi sumerici. In questo periodo, come si è detto in precedenza, fanno la loro comparsa anche i primi esemplari di traduzioni integrali ai testi tradizionali della letteratura sumerica.

1.2 *Un confronto sul terreno del plurilinguismo: Egitto e Mesopotamia*

La soluzione del 'bilinguismo letterario sumero-accadico' nella Mesopotamia del II millennio non fu una necessità imposta dalle condizioni storiche, ma piuttosto l'esito consapevole di una scelta in uno spettro ampio di soluzioni parimenti possibili, dal momento che il sumerico e l'accadico non erano le uniche lingue 'parlate' nell'area (ed anzi, entrambe cessarono ad un certo punto di esserlo, la prima al più tardi alla fine del III millennio, la seconda intorno alla metà del I).

Il confronto con la vicina (e coeva) civiltà egiziana può contribuire a comprendere meglio la speciale attitudine mesopotamica verso le scelte linguistiche all'interno di repertori complessi.

Quando si pensa al confronto tra l'Egitto e la Mesopotamia, vien fatto quasi naturale e automatico – per un luogo comune che ha tutta la pervicacia di talune 'verità' apodittiche d'origine scolastica – contrapporre la monolitica compattezza (culturale,

[7] J.S. Cooper, *Sumerian and Accadian* cit. (n. 5), pp. 245-246.

geografica, storica e politica) del primo e la sua chiusura ostinata verso il mondo esterno alla mancanza di frontiere naturali dell'altra, all'avvicendarsi drammatico e repentino di popoli e dinastie sul suolo mesopotamico.

Come in molti luoghi comuni, anche in questo c'è una buona dose di approssimazione: l'Egitto non fu poi così impenetrabile ad infiltrazioni di elementi esterni o stranieri (anche se non sempre questi assunsero rilevanza documentaria); anche in Mesopotamia, poi, elementi 'estranei' o 'diversi' non sempre furono accettati e non sempre ebbero la forza di imporsi a livello politico o culturale, sicché continuità e cambiamento vi si confrontarono in un perenne e difficile equilibrio.

Ma, come in ogni luogo comune, pure nel nostro v'è un fondo di verità. Anche se l'Egitto non rimase immune dalla penetrazione di culture e genti straniere (che giunsero fino a fondarvi proprie dinastie), qui il 'nuovo' e il 'diverso' finirono quasi sempre per essere assimilati alla cultura tradizionale locale, sicché la lingua ufficiale, ad esempio, restò sempre l'egiziano (a dispetto dell'evoluzione cui andò inevitabilmente soggetto in tre millenni di storia), tanto che, a proposito dell'Egitto, si è parlato di un 'bilinguismo interno'[8], fondato cioè sull'opposizione tra i vari dialetti dell'egiziano: antico, medio e nuovo (gli unici esempi veri di traduzione provenienti dall'Egitto 'classico', cioè anteriore alla conquista persiana, sono infatti dall'uno all'altro dialetto dell'egiziano, come nel caso veramente esemplare dei cosiddetti *Insegnamenti di Ani*).

1.3 *Le ragioni del plurilinguismo in Mesopotamia*

Contrariamente all'atteggiamento di chiusura della civiltà egiziana, la Mesopotamia si caratterizzò sempre, per tutto il corso della sua storia, per una vera e propria vocazione all'apertura e al pluralismo culturale e linguistico. Tale atteggiamento fu dettato innanzitutto da ragioni di ordine pratico: da una parte, la mancanza di barriere naturali favorì da sempre l'infiltrazione di genti straniere, nonché episodi di invasione e di conquista; dall'altra, la povertà o l'assenza di alcune materie prime fondamentali (come legname e pietre) rappresentò sempre uno stimolo, per le genti della Mesopotamia, all'espansione verso l'esterno (che si concretizzò in varie forme a seconda delle epoche e dei contesti: colonizzazione, commercio, conquista, e così via).

La continuità di contatti con genti che si esprimevano in altre lingue impose, fin dalle età più antiche, la formazione di una 'classe' di 'professionisti' specializzati nel settore della comunicazione ('interpreti' e 'traduttori').

[8] A. Roccati, *Il bilinguismo interno dell'Egitto*, in *Atti del seminario di studi su bilinguismo e traduzione nell'antico Oriente* (Roma, 20-22 marzo 1980), Roma 1980 (= VO 3), pp. 77-84.

1.4 *Bilinguismo o plurilinguismo?*
È caratteristica della documentazione mesopotamica la sovrapposizione del piano ideologico alla realtà concreta, quale è possibile ricostruire da una lettura 'critica' delle fonti. Ciò vale anche per la situazione linguistica. Mentre la documentazione a carattere amministrativo e legale (meno esposta di altre tipologie alla mistificazione ideologica) testimonia una frequenza di contatti con altre 'comunità linguistiche', altri tipi di fonti (specialmente quelle a carattere storico e letterario) 'censurarono' l'esistenza delle lingue non considerate ufficiali o vi restarono impenetrabili. Pertanto, anche lingue che sappiamo essere state parlate correntemente in Mesopotamia (per esempio l'amorreo, il cassita, il hurrita, l'aramaico – quest'ultimo fino al I millennio a.C. inoltrato) non emersero mai a dignità letteraria, ma furono anzi volutamente oscurate e misconosciute. Per questo, mentre è possibile ricostruire, agli albori della storia mesopotamica, una situazione di vero e proprio plurilinguismo, le uniche due lingue riconosciute ufficialmente come tali furono il sumerico e l'accadico, sicché si è parlato, a proposito di questo fenomeno, di un 'bilinguismo letterario'[9].

La situazione rimase pressappoco invariata durante tutto il corso della storia mesopotamica, a dispetto delle periodiche sostituzioni delle varietà che entravano in gioco: sicché dal bilinguismo sumero-accadico si passò a quello assiro-aramaico di I millennio e, dopo la breve pausa della dominazione achemenide (che si distinse per la rivalutazione delle lingue locali, a fianco di quelle tradizionali – cioè babilonese ed elamico – e del persiano stesso, la lingua 'nuova' dei dominatori), quello greco-aramaico d'epoca seleucide.

1.5 *Il mito della corrispondenza tra sumerico e accadico*
Alla 'politica linguistica' praticata dai 'governi' mesopotamici tra II e I millennio verso tutti gli idiomi che non fossero sumerico e babilonese (esclusione da ogni forma di ufficialità e disconoscimento dello stesso *status* di lingua) erano stati trovati due ordini di motivazioni. La prima era di natura per così dire 'estetica': le 'altre' lingue furono liquidate in quanto ritenute simili a versi di animali[10], come era lecito aspettarsi da popolazioni che, almeno dal punto di vista mesopotamico, erano più affini alla condizione ferina che a quella umana.

Più complessa, in quanto miticamente fondata, la giustificazione per così dire ideologico-storica (noi diremmo 'mitica'). Secondo un antico testo 'epico' noto con il titolo di *Enmerkar e il Signore di Aratta* (le cui fonti risalgono, al più tardi, al principio del II millennio a.C.), vi sarebbe stato un tempo, agli albori della storia umana,

[9] J.S. Cooper, *Sumero-Akkadian Literary Bilingualism*, Chicago 1969.
[10] M. Liverani, *Stereotipi della lingua "altra" nell'Asia anteriore antica*, VO 3 (1980), pp. 16-21.

in cui tutti i popoli della Terra (almeno quella conosciuta allora) – Sumer e Accad (vale a dire pressappoco il Sud), Šubur (il Nord), Hamazi (l'Est) e Martu (l'Ovest), cioè quelli che nella 'mappa mentale' mesopotamica rappresentavano le "quattro parti del mondo" – avrebbero parlato ad Enlil "in una sola lingua" (in sumerico: eme-diš-àm).

Questo mito, nel quale si è voluto vedere un precedente del motivo biblico della 'confusione babelica delle lingue', è stato oggetto di numerosi (e spesso contrastanti) tentativi di interpretazione. Ma per il tema che qui ci interessa resta fermo che la regione di Sumer e Accad viene linguisticamente differenziata dalle altre parti del mondo (ciascuna delle quali è a sua volta contraddistinta da un epiteto qualificante) mediante l'attributo eme-ha-mun, che gli Accadi avrebbero tradotto con *lišān mithurti*, letteralmente "lingua della corrispondenza", ovvero "lingua della simmetria" o "lingua speculare"[11].

L'idea di una 'naturale' corrispondenza tra le due lingue non solo servì da giustificazione teorica alla 'traducibilità' dal sumerico all'accadico, ma dettò anche, come si vedrà meglio più avanti, i modi (cioè le regole) e la forma delle traduzioni (che sono strutturate per lo più in tavolette interlineari, dove cioè il testo sumerico e la sua versione accadica sono anche visivamente speculari).

1.6 *Il bilinguismo sumero-accadico nel 'mondo intellettuale' babilonese*

In realtà, immaginando una forma di corrispondenza tra sumerico e accadico, gli antichi 'teorici' babilonesi, ovviamente ignari della moderna teoria linguistica, facevano violenza alla struttura delle due lingue. Difficilmente, infatti, si potrebbero trovare due lingue tra loro più dissonanti (o incommensurabili) che il sumerico e l'accadico (a dispetto dei numerosi casi di interferenza intervenuti a seguito della situazione storica di contiguità tra le due comunità di parlanti[12]): l'una afferisce al gruppo delle cosiddette lingue agglutinanti, l'altra al gruppo delle lingue flessive (o fusionali).

La realtà è che la presunta corrispondenza tra sumerico e accadico, così come fra tutti gli aspetti delle civiltà che vi si espressero, è – secondo un'ormai classica definizione[13] – un fatto storico acquisito e coscientemente voluto dalla cultura babilone-

[11] Sembra che ha-mun si riferisse, almeno in origine, ad un tipo particolare di pesce, che, spaccato in due parti, veniva poi lasciato ad essiccare. Riferito ai paesi di Sumer e Accad, l'attributo significherebbe pertanto "(terre) le cui lingue stanno l'una all'altra come le due parti di un pesce tagliato lungo la spina".

[12] Tale contiguità ha fatto pensare ad una situazione simile a quelle che sono descritte generalmente come 'aree linguistiche' (O. Pedersén, *Some Morphological Aspects of Sumerian and Accadian Linguistic Areas, in DUMU-E_2–DUB-BA-A. Studies in Honor of Åke W. Sjöberg*, a cura di H. Behrens, D. Lodong, M.T. Roth, Philadelphia 1989, pp. 429-438).

[13] Di W. von Soden, *Zweisprachigkeit in der geistigen Kultur Babyloniens*, Wien 1960.

se ad un certo momento della sua storia, precisamente quando, estintasi definitivamente la civiltà sumerica, essa riconobbe l'importanza che quella aveva avuto nella costituzione del proprio 'patrimonio ereditario' e decise pertanto di accoglierla in ogni manifestazione della propria civiltà. Quest'epoca – corrispondente pressappoco a quella fase cruciale della storia mesopotamica che fu l'esordio del periodo paleo-babilonese (inizio del II millennio a.C.) – segnò un decisivo riorientamento della civiltà mesopotamica in tutti i suoi aspetti. Allora la "cultura spirituale babilonese" – per usare le parole del già citato studio di W. von Soden – si avviò a diventare 'bilingue' (o, più esattamente, bi-polare) in ogni sua manifestazione, nel senso che tutti gli aspetti della civiltà sembrano informati e strutturati intorno al nucleo centrale rappresentato dalla coscienza della propria 'doppia anima'.

Non si può arrivare ad una reale comprensione del bilinguismo letterario sumero-accadico se non si riesce a sganciarlo da motivazioni di ordine puramente pratico. Non che queste non abbiano giocato alcun ruolo, soprattutto all'inizio. Le ragioni professionali del bilinguismo dovevano essere state prevalenti all'epoca dei primi contatti tra comunità di sumerofoni e accadofoni (se ci fu mai un'epoca in cui esse condussero un'esistenza anche solo parzialmente separata). Sempre forti, per tutto il corso della storia mesopotamica, furono le ragioni 'sacrali' e 'tradizionali' del bilinguismo, dal momento che il patrimonio tradizionale di 'testi sacri' continuò in larga misura ad essere tramandato in sumerico, vera e propria 'lingua sacra'. Infine, la necessità di comprendere testi in sumerico e di comporne di nuovi in quella lingua fece del bilinguismo sumero-accadico un fenomeno essenzialmente scolastico. Ma forti furono anche le ragioni 'politiche' del bilinguismo, dal momento che le prime iscrizioni reali bilingui risalgono al tempo del fondatore della dinastia accadica, Sargon (2334-2279 a.C.), quando, con la fondazione del primo 'impero semitico' in Mesopotamia, divennero particolarmente urgenti i problemi della ricerca del consenso tra gli elementi sumerici (che dovevano avere le loro roccaforti nei templi e nelle scuole di antichissima tradizione) e della coesione tra le due componenti, sumerica e accadica, dell'impero. Ma – e questo è il fatto più significativo per il tema che qui ci interessa – iscrizioni reali bilingui in sumerico e in accadico continuarono ad essere redatte alla corte dei sovrani mesopotamici fino al II e al I millennio (quando il sumerico era già da secoli estinto dall'uso vivo e si poteva parlare semmai, a proposito della situazione linguistica 'reale', di un bilinguismo babilonese-amorreo o assiro-aramaico rispettivamente).

Al contrario di altre forme di bilinguismo – per esempio quello assiro-aramaico di I millennio –, che non ebbero mai alcuna rilevanza a livello letterario e ideologico, ma che pure, da diverse fonti, sappiamo aver avuto un peso notevole nella vita reale, la conservazione del bilinguismo sumero-accadico nella Mesopotamia del II e I millennio – relegata com'era alle sole manifestazioni della scrittura (il sumerico

non era nemmeno più parlato!) – fu un fenomeno essenzialmente "letterario" (secondo l'ormai classica definizione del già citato volume di J.S. Cooper), ideologico o "spirituale" (come nel titolo dell'opera di W. von Soden sopra menzionata) e quindi anche elitario. Il bilinguismo sumero-accadico fu pertanto la 'formula' o la 'cifra' nella quale i Babilonesi meglio riconobbero le radici composite della propria civiltà ed il peso enorme che l'eredità sumerica aveva avuto nella sua formazione.

1.7 *Le manifestazioni del bilinguismo sumero-accadico nella 'scrittura'*
Tutta la vita culturale, a partire dal periodo paleo-babilonese, è interessata dalla svolta in senso bilingue.

Le liste lessicali (cioè elenchi di parole, originariamente solo sumeriche, ad uso scolastico), che già potevano vantare una storia millenaria, si avviano a diventare vocabolari sumero-accadici, con l'aggiunta di una o più traduzioni in accadico a ciascun lemma sumerico; altri testi nascono già in forma bilingue, nel senso che la versione sumerica e quella accadica, associate sul medesimo supporto testuale, sono concepite ed elaborate contemporaneamente; la stessa teoria grammaticale babilonese è impensabile senza la sua veste bilingue, dal momento che gli unici testi grammaticali babilonesi pervenutici (dai periodi paleo- e neo-babilonese) consistono in elenchi di forme grammaticali sumeriche cui sono affiancate le rispettive equivalenze in accadico.

Perfino la speculazione teologica babilonese fu tutt'uno con la coscienza del proprio biculturalismo, cioè della propria duplice identità. Infatti, il più grande sforzo dei teologi babilonesi fu, almeno all'inizio, quello di trovare a ciascuna divinità del *pantheon* sumerico la sua controparte in quello accadico (una particolare forma di sincretismo che è stata definita "Gleichsetzungstheologie"[14]).

2. Quando si cominciò a tradurre dal sumerico? Breve storia del genere traduzione

Nel periodo paleo-babilonese cominciarono anche appunto le prime traduzioni dal sumerico all'accadico, nel senso che i testi tradizionali in lingua sumerica vennero accompagnati da una versione (spesso già interlineare) in lingua accadica.

All'inizio non esisteva ancora una 'tradizione' della traduzione, come si evince dallo scarso numero e dal basso livello di competenza degli esemplari pervenutici, forse frutto di esercitazioni scolastiche da parte di scribi apprendisti.

Tale tradizione risulta invece già costituita, dopo i 'secoli oscuri' che seguirono alla caduta della I dinastia di Babilonia (1595 a.C.), in epoca cassita (XV-XII sec.).

[14] W. von Soden, *Zweisprachigkeit* cit. (n. 13).

È allora che nelle scuole babilonesi (e più tardi anche in quelle assire, specialmente nel periodo compreso tra il regno di Tukulti-Ninurta I, 1243-1207, e Tiglatpileser I, 1114-1076 a.C.) il bilinguismo divenne un vero e proprio fenomeno letterario: i testi tradizionali della letteratura sumerica cominciarono ad essere accompagnati regolarmente da una traduzione accadica 'canonica', cioè frutto del lavoro di una scuola, mentre altri testi furono composti *ex-novo* in versione bilingue.

È proprio tra il periodo paleo-babilonese e quello compreso tra l'inizio del periodo cassita (XVI-XV sec. a.C.) e la costituzione della biblioteca di Tiglatpileser I (1114-1076 a.C.) che il patrimonio letterario tradizionale in lingua sumerica (probabilmente prima le liste lessicali, poi i testi a carattere narrativo e letterario) venne sistematicamente dotato di una traduzione 'canonica' in accadico (anche se essa, per le caratteristiche stesse della trasmissione dei testi in Mesopotamia, continuò ad essere rimaneggiata e aggiornata fino al I millennio a.C.).

3. Quali testi della letteratura sumerica furono tradotti in accadico?

Non tutto il patrimonio di scrittura in lingua sumerica venne tradotto in accadico. Il fatto è che l'epoca della traduzione dei testi letterari sumerici coincide in larga parte con il periodo (la cosiddetta età cassita) della 'canonizzazione' del patrimonio letterario tradizionale.

Alcuni generi della letteratura sumerica, forse perché non più congeniali alla nuova temperie culturale, ideologica e religiosa, non passarono la selezione: la letteratura dei 'viaggi divini' (in seguito alla fine dell'antico pluralismo dei centri di culto e alla formazione di *pantheon* nazionali), l'innografia templare e quella reale (con il venir meno della credenza nella 'personalità divina' dei templi e della pratica della divinizzazione del sovrano rispettivamente), le lamentazioni per le città distrutte (con l'affermazione dei primi Stati regionali e poi sovra-regionali ai danni delle antiche città-Stato del III millennio). Questi generi letterari non solo non furono tradotti in accadico, ma cessarono anche di essere conservati e tramandati.

Ci fu poi un processo di selezione anche all'interno dei singoli generi. Per esempio, tra gli esemplari della letteratura che noi chiamiamo 'mitologica' ed 'epica', solo alcuni testi furono tradotti (almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze): *Lugale*, *Angimdimma*, *L'Epica di Lugalbanda*, *Enlil e Ninlil*, *Enki e Ninmah*, *L'Esaltazione di Inanna*, *Le Nozze di Sud*, *Gilgameš Enkidu e gli Inferi* (anche se in versione non bilingue, essendo divenuto la XII tavola dell'epopea classica o ninivita incentrata sul 'leggendario' sovrano di Uruk).

Tra la costituzione della biblioteca di Tiglatpileser I (1114-1076 a.C.) e quella cosiddetta di Assurbanipal (668-627 a.C.) dovette formarsi un vero e proprio canone dei generi 'traducibili' in accadico, comprensivo di testi magici, religiosi (per lo più

in un dialetto sumerico noto come *Emesal*) e sapienziali, cioè quelle tipologie che più delle altre rispondevano a necessità di ordine tecnico (in altre parole, quelle che servivano a indovini ed esorcisti).

4. Cos'è una traduzione e cosa non lo è? Traduzioni e testi bilingui

Se si prescinde da alcune rare eccezioni in cui le due versioni (sumerica e accadica) di un medesimo testo ci sono pervenute separatamente, cioè su supporti testuali diversi – è il caso del poema sumerico *Gilgameš Enkidu e gli Inferi*, la cui versione accadica divenne la XII tavola dell'epopea ninivita o classica di Gilgameš; della cosiddetta *Discesa di Ištar agli Inferi*, che sembra un libero rifacimento del testo sumerico della *Discesa di Inanna agli Inferi* (anche se entrambi i poemi potrebbero aver avuto origine da una fonte comune); e, forse, del *Mito di Adapa*, di cui è stata recentemente identificata una versione in lingua sumerica[15] –, tutte le traduzioni dal sumerico all'accadico si presentano come testi bilingui, cioè tavolette in cui a ciascuna linea di testo sumerico si allinea (sulla parte destra della tavoletta oppure, più frequentemente, sotto, in modo interlineare) la linea della rispettiva versione in accadico[16]. Ma non è vero il contrario: cioè non tutti i testi bilingui sono traduzioni dal sumerico all'accadico. Ci sono infatti altre due possibilità. La prima è che la versione sumerica e quella accadica del medesimo testo siano state redatte contemporaneamente e indipendentemente l'una dall'altra (è il caso, ad esempio, della maggior parte delle iscrizioni reali bilingui); la seconda è che la versione sumerica, quantunque (per ragioni di tradizione e di prestigio) occupi sulla tavoletta la collocazione (sopra o a sinistra) riservata al 'testo di partenza', sia in realtà una retro-versione dal testo accadico. Esempi 'illustri' di quest'ultimo procedimento – di cui ci sfuggono le ragioni – sono il cosiddetto *Poema sul Ritorno di Marduk a Babilonia* dell'epoca di Nabucodonosor I (1125-1104 a.C.) e le iscrizioni reali bilingui di Ammi-saduqa (1646-1626 a.C.) e Šamaš-šum-ukin (667-648 a.C.).

Il più delle volte la mancanza di testi originali in sumerico o la possibilità di datare il testo (com'è il caso delle iscrizioni reali bilingui) sono sufficienti a discernere,

[15] A. Cavigneaux, F. Al-Rawi, *New Sumerian Literary Texts from Tell Haddad (Ancient Meturan): a First Survey*, «Iraq» 55 (1993), pp. 92-93.

[16] In questo modo, quando siamo fortunati, i testi sumerici tradotti ci sono pervenuti in due recensioni fondamentali: la prima è monolingue (solo il testo sumerico) e risale in genere al periodo paleo-babilonese (sono pochi i testi letterari sumerici pervenutici d'epoca più alta); la seconda, in genere d'età più tarda (dalla seconda metà del II millennio alla fine del I), è bilingue: il testo sumerico (in genere aggiornato e rivisto rispetto a quello 'originale') è accompagnato dalla sua versione accadica.

tra la letteratura bilingue, quel che è configurabile come traduzione dal sumerico all'accadico da quel che non lo è; in genere, poi, la presenza di versioni monolingui in sumerico toglie ogni dubbio circa il testo di partenza. A volte, però, quando manchi l''originale' sumerico e specialmente nelle tavolette di I millennio (dove il sumerico, a causa del processo di trasmissione del testo, è particolarmente 'corrotto'), è difficile stabilire se si tratti di una versione dal sumerico all'accadico o viceversa. A rendere ancora più difficile il giudizio sulle traduzioni, si aggiunga il fatto che nei testi bilingui, soprattutto in quelli di I millennio, il testo sumerico, anche a causa dell'ignoranza sempre maggiore delle 'regole' della lingua sumerica da parte degli 'autori' (ma anche per motivi di diversa natura, che saranno indagati più avanti), veniva modellato sulla versione accadica, fino a diventarne una sorta di calco. La 'corruzione' della versione sumerica, per suo adeguamento al corrispettivo testo accadico o per aggiornamento al 'nuovo' sumerico insegnato nelle scuole, a volte è tale che, soprattutto in assenza di un testo originale monolingue in sumerico, può nascere il dubbio circa l'anteriorità dell'una o dell'altra versione.

5. Come traducevano?

I Babilonesi non furono grandi teorizzatori. Non che fossero privi della capacità di astrazione, come pure si sente ripetere spesso dagli assertori della 'diversità' tra il pensiero orientale e quello occidentale (che avrebbe avuto i suoi incunaboli nella Grecità). Forse è più verosimile che l'attività di teorizzazione in Mesopotamia, anziché essere consegnata ad un'apposita manualistica (come accadrà, per esempio, in Grecia), fosse affidata esclusivamente o quasi all'insegnamento scolastico e trasmessa pertanto attraverso il solo canale orale-aurale.

5.1 *La 'teoria' babilonese della traduzione*

Le rare testimonianze di una teoria babilonese della traduzione sono documentate in testi di natura scolastica. Uno degli esemplari più significativi di questa tipologia, noto come *Testo d'Esame A*, sotto forma di un esame orale al quale il maestro sottopone l'allievo, ci propone una rapida panoramica di tutte le attività scribali insegnate e praticate nella scuola, dalle più semplici alle più complesse. Le linee 14 e 15 di questo testo, per quanto oscure e di difficile interpretazione, sembrano dedicate proprio all'attività di traduzione praticata nelle scuole. In particolare alla linea 15 compare un termine, *pūhtu* (letteralmente "scambio", "sostituzione"), che è sicuramente da mettere in relazione con un procedimento della traduzione, anche se il suo senso esatto nel nostro contesto resta 'oscuro'. Del termine sono state proposte varie interpretazioni ("sinonimo", "antonimo", "metafora", "metonimia", "inversione dei segni"), ma nessuna è risultata finora convincente. Non meno oscuro è il sostantivo

che segue immediatamente, *egirtu*, che generalmente identifica un particolare tipo di documento, ma che nel nostro passo deve avere un significato diverso, probabilmente da connettere alla struttura della radice ("qualcosa che sta messo di traverso"). Non è inverosimile che i due termini alludano ad altrettanti tipi di equivalenza: lineare la prima, "trasversale" la seconda.

Alla linea 20 del medesimo testo, poi, è scritto che la lingua sumerica è "specchio" (nì-sè-ga in sumerico, *tamšīlu* in accadico) di quella accadica.

Ma queste formulazioni di natura teorica trovano conferma nella prassi babilonese della traduzione dei testi sumerici, così come è possibile ricostruirla dall'analisi delle 'versioni' accadiche delle opere sumeriche?

Nell'indagare i modi e i principî ai quali si attenevano gli antichi scribi delle scuole mesopotamiche del II millennio bisogna definire innanzitutto alcune premesse.

5.2 *La traduzione come interpretazione dei singoli segni di scrittura*

In primo luogo – e si tratta di una differenza fondamentale rispetto al 'nostro' modo di tradurre – gli antichi scribi babilonesi[17] non traducevano il 'segno linguistico', bensì il singolo 'segno grafico'. Quando noi traduciamo un testo da una lingua ad un'altra partiamo dalle singole unità significative, cercando di inserirle in unità di rango sempre più elevato (dalla singola frase al testo nella sua interezza), in modo tale da ottenere alla fine un 'testo d'arrivo' che si caratterizzi, da una parte, per la sua fedeltà (al più alto livello possibile) al contenuto e alla forma (quindi al messaggio) dell''originale', dall'altra per la sua coerenza con la lingua e con la cultura d'arrivo, quindi per la sua 'naturalezza' e 'leggibilità'. Comunque, nell'operazione di traduzione, prescindiamo assolutamente dai singoli segni grafici, dal momento che essi sono un puro supporto strumentale al messaggio e che la scrittura stessa altro non è che la trascrizione (il più possibile fedele) della sostanza fonica della lingua (e, in concreto, di ogni singolo enunciato linguistico).

La concezione tutta peculiare che i Babilonesi avevano della traduzione affonda le sue radici proprio nella particolare natura del sistema di scrittura da essi impiegato, quello che noi chiamiamo 'cuneiforme'.

5.3 *La scrittura cuneiforme: polisemia-polifonia e omofonia*

Il 'cuneiforme' – che i Babilonesi ereditarono dai Sumeri, sia pure modificandolo, per adattarlo alle esigenze della propria lingua – è un sistema di scrittura misto ideo-

[17] Si potrebbe dire anche 'assiri', dal momento che non si può escludere che una buona parte delle traduzioni in accadico del patrimonio letterario sumerico sia stata elaborata proprio nelle scuole assire, almeno a partire dalla fine del II millennio, anche se gli Assiri ereditarono dai loro 'cugini' Babilonesi modi e tecniche della traduzione.

grafico-sillabico, nel quale cioè ciascun segno[18] può esprimere una o più parole, una o più sillabe, ovvero le une e le altre contemporaneamente. Ad esempio, il segno-STELLA (quello cioè che, almeno in origine, rappresentava una stella o un'irradiazione) è ideogramma per le parole "dio" (in sumerico dingir) e "cielo" (in sumerico an) e, nello stesso tempo, sillabogramma, in quanto esprime il valore sillabico /an/, desunto dalla lettura del secondo dei valori ideografici succitati (mentre dingir ha una lettura troppo lunga e complessa per diventare sillabogramma: infatti non esistono, in sumerico, parole comprensive della sequenza di suoni /dingir/). Ben si intende la differenza con il nostro sistema di scrittura, cioè quello alfabetico, dove ogni segno tende ad esprimere uno ed un solo suono (e le parole scritte risultano dalla sequenza dei grafemi rappresentanti i suoni che la costituiscono).

In realtà, prima di arrivare alla sua forma matura (anche se mai definitiva) ideografico-sillabica, il cuneiforme, agli albori della sua storia, aveva conosciuto una fase di 'pittografia' pura[19], in cui cioè ogni segno (ma sarebbe più opportuno parlare di 'pittogramma') è la rappresentazione (a volte 'pittorica', a volte no) di un referente (così, ad esempio, i concetti "dio" e "cielo" sono espressi dal disegno di una stella o di un'irradiazione; il concetto per "bue" dal disegno di una testa di bue, e così via).

L'origine pittografica del sistema di scrittura ebbe un'importanza che difficilmente si correrebbe il rischio di sopravvalutare nella 'cultura scritta' (e non solo scritta) della civiltà che vi si espresse. In essa era implicito, infatti, che il rapporto tra significato e significante, e quindi la sua 'sostanza fonetica', non era né storico né convenzionale né arbitrario, bensì naturale, necessario ed essenziale.

È evidente che un sistema puramente pittografico, se può esprimere un numero teoricamente illimitato di *realia*, non può tuttavia rispondere a tutte le esigenze di una lingua. Come rendere, ad esempio, gli elementi grammaticali (o morfemi), che non possono certo essere rappresentati mediante un disegno? Fu proprio la necessità di adattamento alla complessità delle strutture linguistiche a dare al cuneiforme delle origini l'impulso decisivo verso la sua maturazione a strumento di trascrizione linguistica. La soluzione adottata fu di utilizzare gli ideogrammi originari non solo per

[18] Sembra opportuno avvertire che in questa sede, secondo una convenzione terminologica comune nel campo degli studi assiriologici, la parola "segno" non va intesa nel senso tecnico della linguistica – vale a dire come associazione inscindibile tra sequenza fonica e concetto, cioè la rappresentazione mentale del referente –, bensì come sinonimo per le 'unità grafiche' che, all'interno del sistema di scrittura cuneiforme, individuavano i singoli pittogrammi o logogrammi, poi divenuti anche sillabogrammi. Per questa, come per molte altre osservazioni, sono debitore nei confronti del Prof. V. Orioles, che qui ringrazio, per essersi sobbarcato alla fatica di leggere il manoscritto.

[19] In realtà, qui 'pittografia' va intesa nel senso di 'logografia'. Sono pochi, infatti, i segni del sistema cuneiforme immediatamente identificabili come rappresentazioni pittoriche di altrettanti elementi della realtà.

il loro significato, ma anche per il loro contenuto fonetico (naturalmente quello identico alla lettura della parola espressa dal segno). Così, ad esempio, il segno-STELLA, esprimente la parola "cielo", che in sumerico suona /an/, venne usato anche per rendere la sillaba /an/ (la cui sequenza fonica equivale a quello che è esito della somma dei 'morfemi'[20] sumerici {a} e {n}), senza più alcuna relazione con il contenuto semantico originario del segno ("cielo").

È evidente che, almeno in teoria, quando si trovava davanti al segno-STELLA, l'antico 'lettore' doveva decidere o scegliere tra diverse possibilità, innanzitutto tra ideogramma e sillabogramma. All'interno di ogni opzione si aprivano poi nuove possibilità. Per esempio, all'interno dell'opzione-sillabogramma, era disponibile la sola lettura /an/ (mentre la lettura /dingir/, come è stato detto sopra, non venne mai utilizzata come valore puramente sillabico)[21]; invece, all'interno dell'opzione-ideogramma si aprivano due possibilità: "cielo" (an) e "dio" (dingir).

Vi sono poi dei segni che hanno molti valori ideografici: per es. il segno-BOCCA (rappresentato dal disegno di una protome umana con sottolineatura della bocca) può valere per "bocca" (con lettura sumerica ka), "naso" ($kiri_4$), "dente" (zú), "parola" (inim), "parlare" (dug_4), e così via. Questa caratteristica del sistema cuneiforme si chiama 'polisemia', in quanto ogni segno ha "molti significati". Vi corrisponde, sul piano fonetico, la 'polifonia', in quanto ad ogni significato del segno corrisponde di volta in volta una diversa lettura ("bocca" = /ka/, "dente" = /zu/, e così via).

La polisemia fu una necessità della scrittura cuneiforme al momento originario della sua formazione. La creazione di corrispondenze biunivoche (cioè in rapporto di 1:1) tra segni e referenti (o parole che ne siano la proiezione) avrebbe portato ben presto il sistema al collasso: un sistema aperto e praticamente illimitato, in cui ad ogni concetto corrisponde un segno, è per sua natura antieconomico, non può funzionare come codice di scrittura. Una delle soluzioni con cui si cercò di ovviare a questa difficoltà della pittografia originaria fu appunto quella di unificare sotto il medesimo segno referenti riconducibili (almeno secondo l'universo mentale sumerico) al medesimo ambito concettuale (per esempio, "cielo" e "dio" sotto quello che abbiamo chiamato segno-STELLA; "bocca", "dente", "parola", etc. sotto il segno-BOCCA, e così via). Di qui nacque la polisemia.

L'altra grande caratteristica del sistema cuneiforme è l'omofonia (o, meglio, affinità fonica): vale a dire che diversi segni hanno "suono identico (o simile)". È proprio a causa dell'omofonia che i segni cuneiformi con identica lettura, nella trascrizione in caratteri latini elaborata dagli Assiriologi, sono differenziati mediante un sistema di diacritici e di 'indici numerici' (per esempio, du e dú sono la trascrizione

[20] Per comodità di esposizione, si adotta qui la nomenclatura grammaticale tradizionale, anche se è stata dimostrata la sua inadeguatezza alla descrizione del sumerico.

[21] Tuttavia vi sono segni che hanno moltissimi valori sillabici.

di due segni diversi, ma omofoni, di cui il primo è più frequente dell'altro, almeno quando abbiano lettura /du/, nelle iscrizioni neo-assire; dú è seguito, in ordine decrescente di frequenza, dai segni con valore dù, du_4, e così via). In realtà si discute se si possa parlare di vera e propria 'omofonia', dal momento che ci sono prove per sostenere che per alcuni (presunti) omofoni sarebbe più corretto parlare di affinità che non di identità di suono (per esempio, sappiamo che dù si distingueva dagli altri segni della serie di omofoni con lettura /du/ per una diversa pronuncia della /d/, che doveva suonare in realtà /dr/). Quel che conta, però, è che omofoni questi segni furono avvertiti dai Babilonesi, i quali ereditarono il sistema di scrittura (con i relativi segni) dai Sumeri e lo registrarono in liste[22] (sillabari e vocabolari), affiancando a ciascun segno la sua pronuncia sumerica (di cui rappresentano l'unica testimonianza, se si fa eccezione di quelle scarse indicazioni che si possono trarre dalle stesse fonti sumeriche) e, talvolta, la traduzione in accadico.

5.4 *La traduzione come 'decodificazione' di ogni singolo segno ovvero come 'scelta' tra più significati di un segno*

Tutte queste caratteristiche della scrittura cuneiforme – origine pittografica, polisemia, omofonia – sono fondamentali per capire il modo babilonese di intendere la traduzione. Quella che noi chiamiamo "traduzione" è infatti, per i Babilonesi, un processo inverso o speculare rispetto all'operazione di scrittura. Come la scrittura era stata in origine – e continuava almeno virtualmente ad essere in ogni sua manifestazione – il processo di 'codificazione' dei *realia* nei segni della scrittura (per cui la realtà fu smembrata nei suoi elementi costitutivi e questi furono a loro volta raccolti in 'insiemi' sulla base delle loro affinità – noi diremmo: sulla base di associazioni cognitive – e i singoli insiemi furono espressi ciascuno da un proprio segno), così la traduzione altro non è che la 'decodificazione' di un segno per 'svisceramento' dei molteplici significati cui può rinviare, fino ad arrivare al significato (in teoria l'unico possibile) che il segno assume all'interno di un determinato contesto. Così, ad esempio, di fronte al segno-BOCCA, lo scriba-traduttore doveva decidere quale dei molti significati possibili ("bocca", "naso", "dente", "parola", "parlare", etc.) si adattava meglio al contesto e quindi renderlo con la rispettiva equivalenza accadica (*pû* per "bocca", *appu* per "naso", *šinnu* per "dente", e così via).

Naturalmente ciò vale solo per la traduzione di 'testi continui', mitologici, epici e simili (gli unici in cui i segni siano immessi all'interno di un contesto di senso compiuto). Nelle liste lessicali, invece, di ogni segno si danno tutti i possibili valori, cia-

[22] Si tratta di una delle tipologie testuali più documentate nella tradizione cuneiforme, quella delle cosiddette liste lessicali. In uno dei tipi più comuni (i cosiddetti 'vocabolari'), il segno, per ciascuno dei suoi valori, è preceduto dalla lettura sumerica e seguito dalla traduzione accadica.

scuno con la sua lettura sumerica e la corrispondente traduzione in accadico[23]. Ma l'esplorazione di tutti i possibili significati di un segno procede per pura speculazione e per concatenazione di 'associazioni semantiche', fino al punto che spesso sono attribuiti ad un segno significati mai attestati nella tradizione scritta sumerica, ma dedotti piuttosto per associazioni fondate su tassonomie accadiche. In questo modo può accadere che un segno sia tradotto con un termine (accadico) che è piuttosto un antonimo del suo valore originario (in sumerico). Ad esempio, una lista lessicale dà del segno-UD[24] – che significa generalmente "giorno", ma anche "luce", "sole", e così via – anche il significato di "notte" (valore mai attestato in sumerico per il segno-UD!).

Da quanto è stato detto finora si può pertanto concludere che la traduzione è sempre esito di una scelta – cioè per selezione di uno o più significati all'interno dello spettro di quelli ammessi dal segno stesso –, né più né meno che in qualsiasi altro atto di lettura (di un testo cuneiforme, s'intende).

5.5 *Dal segno al testo*

A questo punto dovrebbe intendersi meglio l'affermazione iniziale: che cioè la traduzione babilonese di un testo sumerico è innanzitutto un'indagine all'interno dei singoli segni della scrittura. Da ciò deriva un altro aspetto delle traduzioni babilonesi: la scarsa attenzione all'unità e alla coerenza interna del 'testo d'arrivo'. Nella traduzione, infatti, ogni segno diventa un nucleo autonomo di significato, sicché può accadere spesso che alcune linee della traduzione accadica risultino poco 'naturali', se non 'illeggibili', oppure che siano poco coerenti, se non in contraddizione, con il contesto.

Esiste però anche una tendenza di segno contrario: e cioè che l'antico traduttore faccia violenza alla lettera del testo sumerico di partenza per recuperare il testo d'arrivo ad una certa coerenza, mediante il collegamento di versi spesso molto distanti l'uno dall'altro.

La ricerca di coerenza può avvenire nell'ambito di un contesto limitato, per esempio una singola sezione narrativa. Alla linea 550 del testo sumerico intitolato *Lugal-e*[25], il dio Ninurta condanna la pietra "silice", sua nemica nella mitica guerra che l'ha

[23] A volte, comunque, può accadere che anche in testi continui un segno venga tradotto due volte, cioè con due delle equivalenze accadiche possibili (si tratta di quella tecnica di traduzione che qui di seguito chiameremo 'alternativa' o 'zeugmatica').

[24] È una consuetudine assiriologica quella di 'nominare' i segni secondo la loro lettura più comune.

[25] Si tratta del più lungo testo sumerico in traduzione (per questo, oltre che per il carattere estremamente sofisticato della sua versione accadica, sarà quello più citato nella presente trattazione). Vi si racconta il mitico conflitto tra Ninurta, figlio di Enlil, il capo del *pantheon*, ed il demone Asag. Questi, nel suo tentativo di usurpazione, ha subornato la Montagna contro gli dèi e si

opposto al 'mostro' Asag, a segare per l'eternità le corna "del toro che conosce la Montagna", in sumerico am kur-zu-a. Nella traduzione accadica il sintagma am kur-zu-a viene reso con l'inaspettato *ana muštaptūtika*, "per il tuo tradimento"[26]. Questa insolita traduzione serve ad armonizzare il senso di questa linea con quello della precedente (549), dove il traduttore babilonese, prendendo anche qui le distanze dall'originale sumerico[27], ha denunciato il 'doppio gioco' della silice durante il cosmico conflitto.

In altri casi la traduzione 'letterale' dell'originale viene sacrificata all'esigenza di armonizzare versi molto distanti l'uno dall'altro. Per esempio, alle linee 578 e 428 del *Lugal-e*, due espressioni sumeriche sinonime, ma non in tutto coincidenti (sìg e gaz-ede til, rispettivamente "fare a pezzi" e "consumare"), in contesti analoghi (si tratta di nuovo di una maledizione a carico di due pietre), sono dotate di una traduzione accadica pressoché identica (*ina pussusi nagmuru*, "consumarsi a forza di frantumare").

5.6 *Fonti e strumenti degli antichi 'traduttori' babilonesi*

A questo punto è facile intendere quanto sia complessa l'indagine sulle fonti o sugli strumenti degli antichi traduttori babilonesi. Da una parte, come s'è appena visto, le liste lessicali bilingui, che dovrebbero essere dei vocabolari dal sumerico all'accadico, non venivano elaborate (o almeno non del tutto) sulla base dell'indagine condotta sui testi sumerici (per scoprire quali significati vi avessero effettivamente i singoli segni), ma piuttosto sulla base di speculazioni, il cui filo logico è spesso difficile (se non impossibile) da rintracciare. D'altra parte, nella traduzione in accadico dei testi tradizionali della letteratura sumerica troviamo spesso attribuite ai segni sumerici delle equivalenze accadiche mai documentate nella tradizione delle liste (ma che sono piuttosto il frutto, come si vedrà più avanti, di complicate speculazioni filologiche).

Il quadro è ulteriormente complicato dalla redazione di alcune liste lessicali tarde (per esempio quella nota, dal suo *incipit*, con il nome di *Erimhuš*), che evidentemente

è alleato con le pietre (qui immaginate come 'animate'). Dopo la vittoria, Ninurta organizza il cosmo e decide il destino delle pietre, maledicendone alcune e benedicendone altre, sulla base dell'atteggiamento tenuto da ciascuna durante il conflitto.

[26] Il pretesto filologico per questa traduzione è offerto dall'omofonia (o affinità fonica) tra am kur ed an-kúr, equivalente sumerico dell'accadico *muštaptu* ("traditore") nelle liste lessicali (dell'omofonia come uno dei principî fondamentali della tecnica babilonese della traduzione si parlerà più avanti). Il testo sumerico, che recita: "Che tu serva a segare le corna del toro che conosce la Montagna!", risulta così modificato nella versione accadica: "A causa del tuo tradimento, ti farò a pezzi con le mie corna!".

[27] Il testo sumerico recita pressappoco: "A cosa serve un'alleanza tra i deboli contro un potere superiore?". Del tutto diversa la versione in accadico: "Tu che stavi coi piedi su due staffe (letteralmente: ora da una parte, ora dall'altra)" (è Ninurta che parla alla silice).

utilizzarono la letteratura bilingue (o in traduzione) preesistente per assegnare equivalenze accadiche ai lemmi sumerici. È evidente però che queste tarde equivalenze – quantunque autorizzassero in modo quasi circolare (a tal punto da ingannare spesso anche lo studioso moderno) una certa 'tradizione della traduzione' – non hanno ormai più nulla a che fare con il lessico sumerico (che pure vorrebbero tradurre!).

Dalla fissità o regolarità di certe equivalenze (spesso assenti nelle liste lessicali) è comunque possibile dedurre l'esistenza di un 'canone della traduzione' ai testi della letteratura sumerica, anche se non se ne conoscono né l'origine né le fonti (forse si trattava di una tradizione orale, praticata e tramandata nelle scuole).

5.7 *Principî, regole e tecniche della traduzione*

Come esistevano degli strumenti tradizionali del 'traduttore', così dovevano esserci anche principî e regole di questa tecnica. Le norme fondamentali dell'attività di traduzione erano connaturate alla struttura stessa del sistema di scrittura.

5.7.1 *La traduzione per omofonia (o affinità fonica).* La matrice pittografica – da cui il cuneiforme non riuscì mai ad emanciparsi del tutto, a dispetto della sempre crescente stilizzazione formale dei segni – contribuì senz'altro a dare corpo e sostanza all'idea – non esclusiva, del resto, delle genti mesopotamiche – che tra il nome e la cosa rappresentata esistesse un rapporto non storico né convenzionale né casuale, bensì naturale e necessario. Così radicata era questa credenza, che "nominare" una cosa significava per gli antichi Babilonesi portarla allo stato di esistenza, come si apprende, in modo esemplare, dal poema 'nazionale' babilonese, l'*Enūma Eliš*[28]. Veniva così a crearsi un nesso lineare tra cosa, nome e segno (che era appunto, almeno in origine, un disegno della cosa stessa).

Se il nome non è una mera convenzione – cioè non rappresenta semplicemente, ma 'è' la cosa – ben si comprende che anche la sequenza di suoni di cui si compone ogni parola non può non essere significativa. Pertanto, anche le affinità fonetiche tra nomi semanticamente molto lontani non possono essere casuali: tra nomi omofoni deve esistere una relazione profonda. Anzi, nel nome di ciascun essere sono iscritte sia la sua natura sia la sua sorte[29]. Questa convinzione giustifica un procedimento

[28] Basti pensare all'*incipit* del poema: "Quando in alto il cielo non aveva nome", per dire che non era ancora stato portato allo stato di esistenza. Nel corso della vicenda, poi, Marduk, per dare prova dei suoi poteri e quindi del suo diritto a reclamare il suo dominio sul cosmo ed il primato tra le divinità del *pantheon*, viene invitato dagli altri dèi a far comparire prima e sparire poi una costellazione, con il solo potere della parola.

[29] Un esempio molto significativo di questa mentalità è documentato in *Lugal-e* 458, dove la pietra sag-gar viene condannata da Ninurta a "servire" nei momenti di carestia. Ora, poiché in sumerico la parola per "carestia" è šà-gar, è evidente che la natura della condanna deve essere nata dall'omofonia tra il nome della pietra (sag-gar) e šà-gar.

'traduttivo' tipicamente babilonese – forse il più tipico –, che qui chiameremo 'traduzione per omofonia'. Il meccanismo è molto semplice: se le parole sumeriche X e Y sono omofone e A e B sono le loro rispettive equivalenze in accadico, si può tradurre X con B (anche se quest'ultimo è in realtà l'equivalente di Y) e, viceversa, Y con A.

Per esempio, alla linea 167[30] del poema *Angimdimma*, il termine sumerico me, che significa "essenza, potere divino", viene tradotto in accadico con *tāhāzu*, "battaglia", a causa della sua affinità fonica con mè, che signica appunto "battaglia" in sumerico. In questo caso, lo scriba, nella compilazione del testo bilingue, sostituisce la *lectio* originaria del testo monolingue (qui me) con quella che ha ispirato la traduzione (qui mè). Altre volte il *medium* può rimanere 'sottinteso', rendendo difficile il compito dello studioso. Così, alla linea 68 del *Lugal-e*, il 'sintagma' alan-za, "sulla tua statua", è tradotto, del tutto inaspettatamente, con l'accadico *mūdû*, "esperto, sapiente". A ben guardare, qui il pretesto alla traduzione accadica è stato offerto dall'affinità fonica tra alan-za e gal-an-zu, che significa appunto in sumerico "grande conoscitore".

Il principio è operante non solo nella traduzione di testi continui, ma (come si vedrà più avanti) anche nella compilazione delle liste lessicali (sia nella traduzione di lemmi sumerici in accadico sia nell'organizzazione in sequenza dei lemmi nelle liste) e nei cosiddetti commentari.

Del resto, con la traduzione 'omofonica' gli antichi filologi babilonesi non facevano che recuperare, con una sorta di procedimento inverso, quella che era stata una delle più produttive possibilità di sviluppo del cuneiforme all'origine della sua storia. Si è visto infatti, nelle pagine precedenti, che una delle maggiori difficoltà del cuneiforme durante quello che possiamo considerare il suo stadio formativo fu la necessità di esprimere il maggior numero di *realia* con il minor numero possibile di segni. Una delle soluzioni, già discussa in precedenza, era stata quella di associare parole sinonime all'interno del medesimo segno; un'altra fu quella di esprimere le nozioni di senso astratto – per lo più difficilmente rappresentabili mediante pittogrammi, al pari dei morfemi – con i segni corrispondenti a parole omofone. Così, ad esempio, il pittogramma-FRECCIA (in sumerico ti) era stato usato anche per esprimere la parola di suono affine til, "vita". Fu proprio sfruttando in senso contrario questa possibilità di sviluppo del cuneiforme che gli antichi filologi babilonesi poterono giustificare la 'traduzione per omofonia': se si può esprimere con il segno X (per esempio, TI) la parola y (per esempio, til, "vivere") omofona della parola x (ti, "freccia"), allora si può tradurre con il termine accadico A (per esempio, *tāhāzu,* "battaglia") il sumerico b (per esempio, me, "essenza"), omofono di a (mè, "battaglia", vero equivalente lessicale sumerico dell'accadico A).

[30] Lo stesso accade anche in *Lugal-e* 483.

5.7.2 *Traduzione alternativa o 'zeugmatica'*. Si è già detto che ogni segno della scrittura cuneiforme, a causa della sua polivalenza, evoca un numero più o meno elevato di significati, tra i quali non sempre è possibile rintracciare il collegamento logico o semantico (se si escludono i casi evidenti di sinonimia o di omofonia). Può accadere che, nella traduzione di un testo continuo, ad un segno-parola (perché in genere nella scrittura sumerica un segno è sufficiente ad esprimere un lessema) del testo sumerico corrispondono due traduzioni accadiche, equivalenti ad altrettanti significati tra quelli che il segno potenzialmente implica.

Proponiamo di definire questo procedimento traduttivo con il termine 'traduzione alternativa' (perché ammette due alternative diverse di traduzione) o, con vocabolo mutuato dalla retorica, 'zeugmatica' (perché associa ad un solo lemma due opzioni traduttive).

Alcuni esempi serviranno a chiarire meglio questa 'tecnica'. Nelle preghiere sumeriche dette *Eršahunga* (cioè quelle destinate a "placare il cuore" del dio) il capo del *pantheon* sumerico, il dio Enlil, porta spesso l'epiteto tradizionale am, "toro selvatico". Ora, in alcuni esemplari bilingui (ma non in tutti), il termine am viene reso con una duplice equivalenza accadica: la prima è quella letterale *rīmu* (cioè "toro selvatico"), la seconda è *bēlu* ("signore")[31]. Quest'ultima, un'equivalenza secondaria (documentata anche nelle liste lessicali) ricavata dalla prima per estensione metaforica (con allusione alla forza ed alla nobiltà "signorile" del toro), dovette servire al traduttore babilonese per 'epurare' la figura del dio di quei tratti teriomorfi che, comuni nell'immaginario teologico del III millennio, si erano venuti via via estinguendo negli sviluppi successivi della religiosità mesopotamica.

Alla linea 500 del *Lugal-e*, il dio Ninurta si rivolge con queste parole alla Magnetite: šul ní-tuku giš-nu$_{11}$ bar-šè gál, "giovane pio, che fai riflettere la luce sulla superficie esterna". Nella traduzione accadica del passo, però, il senso dell'apostrofe del dio alla pietra è completamente cambiato: *eṭlu na'du ša nīš nūr īnēšu ana ahâti šaknu*, "giovane attento, il cui sguardo è rivolto alle calunnie", dove al sumerico bar sono date contemporaneamente due equivalenze accadiche: *īnē šakānu*, "porre gli occhi, guardare" (in sumerico igi-bar) e *ahâti*, plurale di *ahītu*, "calunnia" (in sumerico bar).

Talvolta la traduzione zeugmatica può generare una doppia linea, con l'effetto che ad una sola linea di testo sumerico ne corrispondono due nella versione accadica. Ad esempio, alla linea 409 del testo sumerico del *Lugal-e* – ^{d}Nin-tu á-še$_{17}$-ba/bi(-šè) díb-bé-šè, "O Nintu, passa per questi freschi luoghi!" – corrispondono due diverse linee nella versione accadica: ^{d}*Bēlet-ilī ša itâtuša ilu mamman lā ittiqu*,

[31] Per alcuni esempi, si veda S.M. Maul, *'Herzberuhigungsklagen'. Die sumerisch-akkadischen Eršahunga-Gebete*, Wiesbaden 1988, pp. 98 e 112.

"Bēlet-ilī, i cui limiti nessun dio trasgredisce" (409) e ^{d}*Bēlet-ilī ina tanēhti tišbī*, "O Bēlet-ilī, siediti serenamente!" (409a). La doppia linea è esito di una duplice interpretazione del segno díb, che è tradotto con *etēqu* ("trasgredire", in realtà equivalente dell'omofono dib) alla linea 409, con *tišbī*, imperativo di *ašābu* ("sedersi", in sumerico tuš, un'altra lettura, insieme a díb, del segno KU), alla linea 409a[32].

Il ricorso a questo procedimento 'traduttivo' è molto frequente nei cosiddetti 'commentari onomastici', i quali altro non sono che forme particolarmente elaborate di traduzione. Si tratta di un genere tipico della scienza filologica babilonese, in cui dei nomi sumerici vengono accompagnati da un commentario a mo' di traduzione in lingua accadica. Uno degli esemplari più caratteristici del genere è rappresentato dal cosiddetto *Commentario all'Esagila*, dove il nome del più prestigioso tempio di Babilonia, l'Esagila, appunto, sede del dio 'nazionale' Marduk, viene affiancato da 17 diverse traduzioni in accadico. Queste sono chiaramente ottenute per scomposizione del nome del tempio nei suoi segni-parola costitutivi (é, sag, íla, rispettivamente "casa", "capo", "sollevare", quindi "la casa che solleva il capo") e mediante loro traduzione con parole accadiche equivalenti ai segni originari o a loro omofoni. Le 17 traduzioni del commentario risultano quindi dalla combinazione del principio omofonico e di quello zeugmatico. Così, alla linea 1 il nome del tempio è tradotto 'letteralmente' come "la casa dal capo sollevato" (in accadico *bītu našâ rēšī*), mentre alla linea 13 Esagila (il cui nome sumerico è riformulato, sfruttando il consueto espediente dell'omofonia, in é-sa$_{12}$-an-aga-íl) è reso come "la casa che porta la corona regale" (*bītu nāšû agê šarrūti*)[33].

Il medesimo procedimento – anche se portato al massimo della raffinatezza – è operante nella composizione della cosiddetta sezione sui '50 nomi di Marduk', con la quale si conclude (o quasi) l'*Enūma Eliš*, il poema 'nazionale' babilonese, dove viene miticamente fondato il primato del dio Marduk nel *pantheon* babilonese. Il nome del dio viene espresso in 50 modi diversi, tutti in sumerico. Ciascun nome sumerico viene scomposto nei suoi segni o nei suoi suoni costitutivi. Ogni nome sumerico viene quindi seguito da un commento in lingua accadica, ricavato dalla 'somma' e dalla combinazione delle equivalenze lessicali accadiche a ciascuna delle unità – segni o sillabe – così ottenute. Ad esempio, il primo dei nomi di Marduk, cioè Asari, viene così reso in accadico (*Enūma Eliš* VII 1): "colui che ha fatto dono dei campi coltivati e ne ha stabilito i confini" (*šārik mērešti ša iṣrāta ukinnu*). Un commentario dà la chiave di questa traduzione, fornendo l'equivalenza accadica a cia-

[32] Altri artifici filologici del traduttore antico sono troppo sofisticati per essere analizzati in questa sede.

[33] Un'aggiunta a mo' di commentario fornisce la chiave della traduzione, dando le seguenti equivalenze esplicative: sa$_{12}$ = *šarru*, sa$_{12}$ = *agû*, aga = *agû*, íl = *našû*. Per questo testo si veda A.R. George, *Babylonian Topographical Texts* (OLA 40), Leuven 1992, pp. 80-81.

scun segno-sillaba in cui è scomponibile il nome Asari: RI = *šārik,* RU = *šarāku,* SAR = *mēreštu,* A = *iṣrātu,* ^{si}RÁ = *kânu.*

È evidente l'affinità – se non proprio l'identità – di procedimento tra la prassi dei commentari e quella delle traduzioni. La base per la conoscenza degli elementi della realtà è il nome di ciascuno di essi o, più precisamente, il segno (grafico) che lo rappresenta e la sequenza di suoni che vi corrisponde. Ben si intende che questa operazione – che sarebbe semplicistico definire "traduzione" – altro non è che la via babilonese alla conoscenza della realtà. Conoscere la realtà è, per i Babilonesi, conoscere l'essenza dei nomi delle cose. Conoscere una cosa (o – ma è lo stesso – un nome) significa accumulare il maggior numero possibile di nozioni sull'oggetto stesso, anche quando queste siano in contraddizione l'una con l'altra. Infatti le genti della Mesopotamia, al pari di molte altre culture, non ammettono il 'principio di non-contraddizione'. Anzi. I testi mitici ed epici sono pieni di quelle che ai nostri occhi (e secondo le nostre categorie mentali) sembrano 'contraddizioni'. Non si tratta di una forma primitiva di ingenuità, ma semplicemente di un altro modo di guardare alla realtà. Né i Sumeri né i Babilonesi formularono mai un concetto 'esclusivo' di verità, nel senso che un'asserzione ne escluda necessariamente un'altra di segno diverso o contrario: è significativo, infatti, che né in sumerico né in accadico esiste un termine che potremmo tradurre con il nostro "verità". La conoscenza stessa, poi, non è mai rivolta né alla scoperta del nuovo né alla ricerca di qualcosa che stia all'esterno della realtà nota. Poiché il cosmo e gli elementi che lo compongono sono stati "creati" o posti in essere una volta per sempre mediante un atto della volontà divina, l'operazione di conoscenza consiste in un processo di 'svisceramento' di tutti i possibili sensi racchiusi nei nomi delle cose, che sono tutt'uno con la loro essenza.

5.7.3 *La traduzione per omografia o affinità grafica.* Non solo il suono che un segno esprime (cioè la sua lettura), ma anche la sua forma e la sua posizione sono significativi, cioè 'portatori di significato'. Pertanto, come esiste una 'tecnica' di traduzione per omofonia, così ne esiste un'altra per omografia. Essa consiste nel tradurre il segno-parola X con il termine accadico y, equivalente lessicale del segno-parola Y, omografo (cioè affine quanto alla forma) di X.

Per esempio, alla linea 137 del *Lugal-e*, Šarur, l'arma (personificata) del dio Ninurta, per dissuadere il suo signore dall'ingaggiare una 'singolar tenzone' con il terribile Asag, così gli si rivolge: "non alzare il tuo braccio (á-zu ba-ra-ni-zi) per la danza di Inanna (cioè: "per la guerra")!". Il traduttore babilonese, forse per riabilitare l'immagine di Ninurta e per recuperare il consiglio di Šarur ad uno standard 'eroico', così trasforma il testo: "non sottrarre il tuo braccio (á-zu ba-ra-mu-un-gi nella recensione del testo sumerico, *idka lā tani'amma* nella traduzione accadica corrispondente) al gioco di Inanna!", cioè: "non tirarti indietro!", sfruttando l'omografia tra i segni ZI e GI (quest'ultimo omofono di gi_4, "tornare indietro" in sumerico, quindi equivalente all'accadico *nê'u* della forma *tani'amma*).

5.7.4 *La traduzione per metatesi.* Nei testi più arcaici scritti in cuneiforme i pittogrammi erano sistemati più o meno liberamente – cioè sulla base di considerazioni di ordine estetico o di economia di spazio – all'interno delle sotto-sezioni della tavoletta. Ciò significa che l'ordine in cui erano disposti i segni (grafotassi) non coincideva con la sequenza logica di 'lettura'. Spettava pertanto allo scriba interpretare il testo, scegliendo la sequenza in cui andavano ricombinati i segni di scrittura.

La tradizione babilonese recupera questo aspetto arcaico della scrittura cuneiforme, riservandosi la possibilità di modificare la sequenza dei segni di scrittura del testo sumerico, con l'effetto di ottenere una versione accadica molto diversa dal testo di partenza.

Ad esempio, alla linea 549 del *Lugal-e*, Ninurta, ammonendo il riottoso Silice che l'alleanza tra due individui non può avere la meglio sulla forza di un'entità superiore, così gli si rivolge: lú-min a-na-bi, "cosa sono (a-na-bi) due (min) uomini (lú)?". Il tardo recensore ricombina la sequenza dei segni del testo originario mediante metatesi tra min e a, ottenendo lú-a-min-na-bi. Poiché a è omofono di á, che significa, tra l'altro, "lato" (ed una delle fonti tarde arriva addirittura a sostituire a con á), il sintagma sumerico significa ora (pressappoco): "uomo dai due lati", senso che autorizza il tardo traduttore alla versione accadica: *ša anniš u ullîš*, "tu che (stavi) ora da una parte, ora dall'altra" (noi diremmo: "con i piedi su due staffe").

5.7.5 *La 'legge' della specularità o della simmetria.* La necessità di invertire l'ordine dei segni del testo (sumerico) di partenza per giustificare la loro ricombinazione nel testo d'arrivo ben si spiega alla luce di un'altra 'regola' fondamentale della prassi babilonese della traduzione: la specularità (o corrispondenza biunivoca o simmetria) tra testo sumerico e versione accadica.

Come si è visto in precedenza, la ricerca di specularità tra il testo sumerico e quello accadico ha un suo fondamento mitico ed una sua giustificazione teorica. Si ricorderà che nel poema *Enmerkar ed il Signore di Aratta* Sumer e Accad erano definiti eme-ha-mun, da intendere forse come "(paesi) dalle lingue corrispondenti". Da una tradizione più tarda sappiamo che Nabû – dio, tra l'altro, dell'arte scribale – era preposto al controllo della corretta corrispondenza, funzione che egli esercitava in quanto "custode della simmetria" (in accadico: *sāniq mithurti*).

La simmetria è già implicita nell''impaginazione' del testo, dal momento che si tratta per lo più di traduzioni interlineari, dove cioè ad ogni linea dell'originale corrisponde la sua versione accadica. Da altra evidenza, tuttavia, sembra chiaro che la simmetria tra i due testi era esito di una volontà coerente e sistematica. La specularità coinvolge tutti i piani del testo: la morfologia, la sintassi, addirittura il numero dei segni[34].

[34] Ci sono però anche delle traduzioni in cui la simmetria tra testo sumerico e accadico è voluta-

La ricerca di simmetria è evidente dalla 'violenza' cui vengono sottoposte le lingue dei due testi. Il meccanismo è di tipo circolare: da una parte il testo accadico deve 'piegarsi' a quello sumerico (fino a risultare, in alcuni casi, innaturale, illeggibile o poco coerente con il contesto); dall'altra, il testo sumerico viene 'ritoccato' per 'assecondare' la versione accadica (fino a creare veri e propri calchi dalla lingua accadica). In questo modo il testo sumerico delle versioni bilingui si allontana sempre più dall'originale (quello delle versioni monolingui).

I 'calchi' possono essere di varia natura. Il tipo più frequente è quello dei calchi strutturali. Per esempio, alla linea 257 del *Lugal-e*, zú-ŠEŠ, "dai denti amari", è tradotto letteralmente *ša šinnā marrū* ("i cui denti sono amari"), anche se il verbo *marāru* ("essere amaro") non è mai altrimenti documentato in associazione con "denti".

Altri calchi sono di natura sintattica. Per esempio, alla linea 83 del *Lugal-e*, il sumerico igi-šè mu-na-an-gin, "gli andò davanti" (letteralmente: "davanti-verso a-lui-andò"), viene meccanicamente reso in accadico con *ina mahar illakšu*, in luogo del consueto *ina mahrīšu illak*, probabilmente per assecondare la posizione del pronome (-na- in sumerico, *-šu* in accadico) accanto al verbo in sumerico.

Rari sono i calchi semantici: per es. alla linea 42 del mito delle *Nozze di Sud* il sumerico sù-ga ("a mani vuote") viene reso in accadico mediante l'avverbio *rīqiš* (da *rīqu*, "vuoto"). Poiché è un *hapax*, non è inverosimile che si tratti di un calco.

Altra conseguenza della ricerca della simmetria è quel tipo di traduzione che qui proponiamo di definire 'analitica'. Alcune parole sumeriche sono espresse mediante logogrammi 'composti' (composti, s'intende, da due o più segni 'semplici'), il cui significato non sempre coincide con la somma dei significati dei segni costitutivi. Per esempio, la parola per "forza", in sumerico usu, è espressa dal logogramma Á.KAL (risultante dall'associazione di due segni: Á per "braccio" e KAL per "potente"). La traduzione analitica consiste nello smembrare i logogrammi composti nei loro segni costitutivi, assegnando a ciascuno un'equivalenza accadica. Così, ad esempio, in *Lugal-e* 424 usu – cui di solito corrisponde il solo *emūqā* ("forza" in accadico) – viene reso mediante *emūqī* (= Á) *dannāti* (= KAL), "forza potente". Parimenti, in *Angimdimma* 156 ed in *Lugal-e* 24, gú-en, in sumerico "sala del trono", viene reso con *ina naphar bēlī*, "tra tutti (GÚ) i signori (EN)".

mente evitata (S.M. Maul, *Küchensumerisch oder hohe Kunst der Exegese? Überlegungen zur Bewertung akkadischer Interlinearübersetzungen von Emesal-Texten*, in *Ana šadî Labnāni lū allik. Beiträge zu altorientalistischen und mittelmeerischen Kulturen. Festschrift für Wolfgang Röllig*, a cura di B. Pongratz-Leisten, H. Kühne, P. Xella, Neukirchen - Vluyn 1997, pp. 253-267).

6. La traduzione come forma di divinazione e la terminologia sumerica per "tradurre" *(inim-bal)*

L'idea di simmetria era in tutto congeniale alla concezione babilonese del cosmo come somma di piani della realtà in perfetta corrispondenza l'uno con l'altro. È proprio questa, infatti, l'immagine del cosmo descritta nel poema *Enūma Eliš*, che attribuisce appunto al dio Marduk, vincitore sulle forze del caos, l'opera di organizzazione dell'universo. Ed è proprio questa concezione del cosmo a giustificare la pratica della più comune scienza mesopotamica: la divinazione, che poi altro non è che la ricerca dei nessi tra i fenomeni riscontrabili nel macrocosmo (che si tratti del cielo o del mondo divino) e quelli del microcosmo (che sia la storia delle nazioni o la vita dei singoli individui). In una tale visione del mondo, ben si comprende come ogni accidente o fenomeno della realtà venga inteso come un segno da interpretare (per capirne il collegamento con il macrocosmo, soprattutto con la volontà divina, e quindi la possibilità di effetto negativo o positivo sulla realtà).

In quest'ottica, anche un testo sumerico o, più esattamente, ogni segno di scrittura, per la sua qualità di 'contenitore' di una pluralità di significati, diventa un segno da interpretare. Per questo, la 'conversione' di un testo sumerico in lingua accadica può essere definita, piuttosto che una 'traduzione' vera e propria, un'operazione di 'decodificazione', cioè di sviscerramento e di selezione dei significati ammessi dal segno.

Non è un caso che il termine sumerico che noi rendiamo generalmente con il nostro "tradurre", inim-bal[35] – letteralmente "parola-volgere", cioè "volgere la parola" –, a dire il vero, non significa esattamente "tradurre". Esso esprime piuttosto qualsiasi atto di comunicazione – non importa se verbale o scritto – che implichi il passaggio da un codice ad un altro: dal linguaggio umano a quello divino (e viceversa), dal linguaggio degli animali a quello degli uomini, da una lingua all'altra (il passaggio che – unico tra quelli menzionati – noi chiamiamo appunto "traduzione"). In alcuni casi, poi, il verbo inim-bal è associato alla decodificazione di "presagi" (giskim) o di "sogni" (ma-mú.d), rendendo ancora più evidente la relazione fra le due tecniche della 'traduzione' (come la chiamiamo noi) e della divinazione.

7. Perché traducevano?

Da quanto è stato detto finora è chiaro che la versione accadica di un testo sumerico non era concepita come supporto alla comprensione dell'originale, anche se non si può escludere l'utilizzazione a fini didattici del materiale bilingue (del resto, nelle

[35] Più raramente eme-bal, "volgere la lingua".

scuole – l'ambiente nel quale circolavano le traduzioni – doveva vigere una sorta di pratica del bilinguismo sumero-accadico). Scopo del traduttore babilonese sembra quello di usare la sua profonda conoscenza del sumerico per arrivare a sofisticate interpretazioni del testo di partenza piuttosto che di offrire uno strumento alla sua comprensione. In sintesi, la conoscenza del sumerico sembra un punto di partenza, non di arrivo.

7.1 *L'oscurità' del sumerico*

Eppure le fonti antiche sono concordi nel sottolineare l'"oscurità" (dul in sumerico, *ṣullulu* in accadico) della lingua sumerica. Nel testo scolastico noto come *Testo d'Esame A*, lo scriba chiede al figlio (o all'allievo): "Sai come interpretare il senso nascosto[36] di tutto ciò che hai appreso in sumerico?". In un altro testo scolastico (dal titolo *Edubba'a D*), allo 'studente' che si vanta di saper "parlare" (inim-bal) sumerico, un suo collega risponde: "E sia! Ma il senso del sumerico ti rimane oscuro[37]!". Ora, poiché l'oscurità cui alludono i verbi dul e *ṣullulu* è quella che si ottiene frapponendo uno schermo tra il punto di vista e la fonte di luce, è evidente che i Babilonesi ammettevano due piani di comprensione di un testo sumerico: superficiale il primo, più profondo (o nascosto od oscuro) il secondo. La traduzione di un testo sumerico, quindi, non consiste tanto nella sua conversione in lingua accadica, quanto piuttosto nella 'penetrazione del velo' che nasconde il senso profondo dell'originale.

7.2 *Traduzione libera o letterale?*

La continua mistione dei due piani di significato – l'uno 'superficiale', l'altro 'profondo' – all'interno del testo bilingue può generare l'impressione di una singolare mescolanza di due 'strategie' di traduzione, letterale la prima, libera la seconda. In realtà, questa distinzione fra traduzione libera e letterale – che è sempre stata basilare nella tradizione occidentale, fin dal tempo delle prime teorizzazioni in materia di traduzione – è estranea al pensiero babilonese, proprio perché i due piani di significato coesistono a tutti gli effetti nel segno stesso. Sta al traduttore, in ogni momento della sua opera, privilegiare ora l'una ora l'altra strutturazione: ancora una volta torna l'importanza della 'scelta' e della 'libertà' d'interpretazione da parte dell'antico traduttore.

8. Dalla polisemia originaria al testo 'canonico'

Quando uno – o al massimo due (come nel caso di quelle che abbiamo chiamato 'traduzioni zeugmatiche') – tra i molti possibili sensi cui il segno rimanda sia stato 'scel-

[36] nì-dul-bi in sumerico, *katimtašu* in accadico.

[37] Il termine è ancora dul.

to' e messo per iscritto (mediante sua conversione in lingua accadica, che è invece univoca quanto al senso), quel significato diventa definitivo, immodificabile, in una parola 'canonico'.

8.1 *L''adattamento' ideologico del testo sumerico*

Di questo passaggio implicito nel processo di traduzione – che era poi un passaggio dal possibile al necessario, dal molteplice all'univoco – dovevano essere ben consapevoli gli antichi scribi babilonesi. Infatti, nei momenti più delicati del testo – in particolare quelli di rilevanza teologica o ideologica – è evidente che la scelta del traduttore non è affatto casuale; anzi, il più delle volte è ispirata al tentativo di recuperare l'originale sumerico ad un tipo di sensibilità culturale e religiosa più vicina al 'contesto di arrivo' (quello nel quale vive il traduttore).

Particolarmente significativi sono i casi in cui il traduttore cerca di recuperare le antiche divinità del *pantheon* sumerico al tipo di 'immaginario divino' che si era venuto affermando nel II millennio, per lo più mediante riduzione dei tratti teriomorfi (o eccessivamente 'naturalistici') che avevano caratterizzato la concezione sumerica del mondo divino e per sottolineatura, viceversa, degli aspetti di maestà e dignità delle divinità.

Già si è accennato, per esempio, al passaggio *Lugal-e* 136-138, dove il consiglio di Šarur al suo padrone Ninurta di desistere dall'idea di uno scontro diretto con il 'demone' Asag viene rovesciato, mediante un sottile espediente filologico, in un vero e proprio incitamento alla lotta.

Alla linea 182 del *Lugal-e* An, il dio del cielo, di fronte alle terribili devastazioni di Asag, ha paura, "tremò" o, per dirla con il testo sumerico, íb-dúb, dove la sillaba /íb/ esprime una sequenza di prefissi verbali ({i}+ {b}), mentre dúb rende la 'radice verbale' o l'unità lessicale di base ("tremare", appunto). Il traduttore – quasi sicuramente per riscattare l'immagine di An, poco rispettato dal suo collega sumerico – rende íb-dúb con la forma verbale accadica *īgug*, "si adirò". Ma come arriva a questa traduzione? La radice verbale dúb viene del tutto trascurata, mentre è assunto come 'portatore di significato' il segno íb, al quale corrisponde come equivalente lessicale (sia nelle liste sia nella prassi degli altri testi bilingui) l'accadico *agāgu* ("adirarsi").

Nella Lamentazione detta *URUHULAKE*[38] (linee 2 e 12), il termine mušen, "uccello", epiteto della divinità invocata, viene tradotto con *ardatu*, cioè "giovane donna", probabilmente sulla base dell'omofonia tra mušen e mu-tin (equivalente sumerico di *ardatu*).

Di simili esempi è piena la letteratura bilingue in cuneiforme.

[38] M.E. Cohen, *The Canonical Lamentations of Ancient Mesopotamia*, Potomac 1988, p. 253 ss.

8.2 *L'inversione di senso*

In questo processo di 'epurazione' del testo sumerico, il traduttore può spingersi fino alla mistificazione e al travisamento della lettera dell'originale, in particolare quando la possibilità di 'risanamento' del testo non sia inclusa in uno dei molteplici sensi del segno. In tali casi, il traduttore può arrivare fino all'interpolazione, per lo più mediante inserimento (o soppressione) di particelle negative oppure mediante traduzione per antonimi.

Per esempio, alla linea 517 del *Lugal-e*, Ninurta, rivolgendosi alla pietra alabastro, gli dice: "tu, da solo, mi attaccasti" (šu dili-zu mu-e-ni-zi-zi-i), che risulta poi tradotto come *qātka ištēn(i) lā taššâ*, cioè "tu fosti il solo a non attaccarmi", con evidente aggiunta di una negazione (*lā*). Cosa può aver indotto il traduttore ad una versione opposta rispetto al suo originale? Poiché l'alabastro, come si evince dalle linee seguenti, viene benedetto da Ninurta, questa pietra non può – deve aver ragionato il traduttore babilonese – aver aggredito Ninurta (è infatti verosimile che la frase del testo sumerico vada intesa in senso concessivo: "anche se mi hai attaccato, io ti benedico", sarebbe il senso ultimo della frase del dio).

8.3 *Le traduzioni tra canonizzazione ed ortodossia*

Se la traduzione avviene mediante l'esercizio della facoltà di scelta (di uno, o al massimo due, tra tutti i possibili sensi del segno), essa porta al 'congelamento' di uno ed un solo significato, per definitiva esclusione di tutti gli altri. Di questo sviluppo, implicito nel processo di traduzione, dovevano essere ben consapevoli i Babilonesi e non è un caso che l'attività di traduzione dei testi tradizionali in sumerico abbia cominciato ad affermarsi proprio intorno alla metà del II millennio.

Quest'epoca – che coincide pressappoco con il periodo compreso tra l'inizio dell'età cassita e la costituzione della biblioteca del sovrano (medio-)assiro Tiglatpileser I (1114-1076 a.C.) – è caratterizzata, dal punto di vista letterario, da un fenomeno noto come 'canonizzazione' (anche se nella letteratura cuneiforme il termine 'canone' va inteso in modo meno rigoroso di quanto non sia lecito per il 'canone' biblico). Il patrimonio letterario tradizionale viene sottoposto ad una sistematica opera di selezione, per decidere quali opere siano 'degne' di continuare ad essere trasmesse (mediante copiatura ed inserimento nel *curriculum* degli scribi apprendisti) e quali no. Le opere selezionate tendono a diventare *textus recepti*, raggiungendo una certa stabilità testuale ed un numero fisso di tavole all'interno della serie e di linee all'interno di ogni singola tavola.

Dal punto di vista teologico e della politica religiosa, l'epoca è segnata da una vera e propria svolta o rivoluzione, che ebbe la sua 'carta di fondazione' nella composizione dell'*Enūma Eliš*, il poema 'nazionale' babilonese: il dio poliade della città di Babilonia, Marduk, fino a quel momento una divinità del tutto marginale tra quelle del *pantheon* tradizionale, in seguito alla sua vittoria sulle divinità primigenie, si

fa proclamare dagli dèi della 'nuova' generazione "sovrano degli dèi del cielo e della terra", scalzando in tal modo il 'vecchio' dio Enlil dal suo ruolo tradizionale di capo del *pantheon*. La nascita ed il trionfo di Marduk diventano il punto d'arrivo e di riferimento dell'intera storia del cosmo e della serie delle generazioni divine. In virtù della rivoluzione avvenuta nel macrocosmo, Babilonia, la città di Marduk, diventa il centro del mondo.

La novità non sta tanto nel contenuto della 'rivoluzione', quanto nella forma: per la prima volta viene operata una scelta fra le tante tradizioni teologiche, fino ad allora coesistenti, mediante contaminazione di elementi ricavati dalle tradizioni più autorevoli ed esclusione di quelle che sembravano inconciliabili con la nuova 'teologia'. È la prima volta che un 'testo sacro' si presenta come sintesi sistematica di tutta la storia del cosmo e come punto d'incontro di tutte le tradizioni precedenti. D'ora in poi tutte le manifestazioni della religione ufficiale dovranno conformarsi alle 'verità' contenute nell'*Enūma Eliš* o confrontarsi con esse. È il primo germe di un'emergente ortodossia.

La svolta è fondamentale. La civiltà mesopotamica delle epoche precedenti, quella che si era espressa prevalentemente in lingua sumerica, non conosceva il principio di non-contraddizione: il medesimo segno può esprimere sia un concetto sia un altro (talvolta molto lontani tra loro); di un medesimo dio si può dire che è nato in un certo modo in un testo, in un altro modo in un altro testo (quando la contraddizione non sia inclusa, come pure può accadere, nel medesimo testo!). In una parola, un'asserzione non ne esclude necessariamente un'altra di segno diverso o contrario.

La canonizzazione e l'ortodossia pongono un limite alla libertà virtualmente infinita delle origini: libertà di punti di vista, di affermazione, di interpretazione. Le traduzioni, che scelgono e codificano uno ed un solo senso tra i molteplici sensi ammessi dal testo di partenza, sono l'esito naturale di questa nuova temperie. Esse segnano il passaggio dal testo 'polisemico' a quello 'monosemico'. Non è un caso che proprio in questo torno di tempo comincino le prime testimonianze letterarie di un'attività esegetica, cioè i 'commentari': quando una tradizione inizia a cristallizzarsi e non può più crescere, non resta altro spazio che quello per l'attività di interpretazione e di speculazione.

Non è ancora maturato il tempo per l'elaborazione del concetto di una 'verità' unica ed esclusiva, ma la via verso quello sviluppo è già segnata.

I TEDESCHISMI NELLA TERMINOLOGIA LINGUISTICA

GIAMPAOLO SORBA

Secondo un'opinione corrente, diffusa anche fra i linguisti, il tedesco (inteso in tutte le sue forme storiche a partire dall'alto tedesco antico, escludendo il longobardo) avrebbe esercitato un influsso trascurabile sull'italiano[1]. Ciò è senz'altro vero se si prendono in considerazione soltanto i prestiti di unità lessicali di eredità germanica, siano essi non assimilati (p. es. *Weltanschauung*, *über alles* e *Sturm und Drang*), assimilati sul piano prosodico e fonologico/fonotattico (p. es. *hinterland* e *becher*, pronunciati /'interland/ e /'bɛker/), poi su quello grafico (p. es. *crac* e *valzer*) e infine anche su quello morfologico (p. es. *birra*, *lanzichenecco* e *brindisi*), secondo una scala che corrisponde a un'imitazione sempre meno fedele. L'opinione però cambierebbe radicalmente se si includessero i tecnicismi coniati in tedesco ricorrendo a elementi formativi greci e latini, che chiameremo t e u t o g r e c i s m i e t e u t o l a t i n i s m i [2], cui non viene riconosciuto lo statuto di tedeschismi, con conseguente assegnazione alle lingue classiche, probabilmente a causa del pregiudizio storicistico secondo cui vale più l'etimologia remota dell'etimologia prossima[3]. D'altro canto

[1] Per fare un solo esempio, cfr. M. CORTELAZZO, *Italienisch: Etymologie und Geschichte des Wortschatzes*, in LRL IV, p. 404: "Di fronte alla fitta intrusione di elementi lessicali per opera del superstrato germanico, l'apporto dell'adstrato tedesco si può considerare quasi nullo". Ultimamente però E. BLASCO FERRER, in *Italiano e Tedesco. Un confronto linguistico*, Torino 1999, p. 269, ha affermato che "il contributo del tedesco sull'italiano in questi due ultimi secoli è stato [...] robusto, e spesso sottovalutato".

[2] Tali denominazioni ci sembrano più precise dei termini *germano-grecismi* e *germano-latinismi*, introdotti da B. MIGLIORINI in *Storia della lingua italiana*, Firenze 1978[5], p. 655, che potrebbero riferirsi alle lingue germaniche in generale. Per lo stesso motivo parleremo di *tedeschismi* anziché di *germanismi*. Fra i teutogrecismi e teutolatinismi comprenderemo anche le voci greche e latine alle quali è stato attribuito in tedesco un nuovo significato.

[3] Osservazione ripresa da Ž. MULJAČIĆ, *Per un "Dizionario storico degli europeismi" (DSE)*, in *Sprachtheorie und Sprachenpraxis. Festschrift für Henri Vernay zu seinem 60. Geburtstag*, a cura di W. MAIR ed E. SALLAGER, Tübingen 1979, p. 280.

essi vengono classificati dagli stessi lessicografi tedeschi, secondo un'inveterata consuetudine puristica, fra i cosiddetti *Fremdwörter*, creando il paradosso per cui in una lingua possono aversi delle neoformazioni non dovute a influssi alloglotti ma considerate poi come dei forestierismi. Tale paradosso è superabile solo se si ammette che anche in tedesco è presente un repertorio lessicale greco-latino come parte di un più ampio sistema paneuropeo, che è poi quello in cui trovano collocazione in massima parte i cosiddetti europeismi o internazionalismi.

Fatto sta che la tematica dell'influsso del tedesco sull'italiano ha finora suscitato scarsissimo interesse, tanto che la letteratura in materia può essere contenuta in poche righe[4]. Un tentativo di colmare questa lacuna è rappresentato da una nostra monografia in fase di preparazione, che vuole essere una prima ricognizione di tutte le forme di influsso che il tedesco ha esercitato sull'italiano[5]. In un *corpus* lessicografico di 129.432 lemmi monorematici e 29.154 polirematici, ovvero quello del De Mauro, edizione minore del GRADIT, è stato finora possibile registrare più di 1.300 prestiti dal tedesco, in maggioranza appunto corrispondenti a teutogrecismi e teutolatinismi, ai quali vanno aggiunti circa 400 calchi di tutti i tipi effettuati sul tedesco, solo in piccola parte segnalati dalle suddette opere[6]. Un certo numero di questi prestiti è stato mediato da altre lingue (soprattutto il francese) e per converso il tede-

[4] A parte le sezioni sui tedeschismi nella succitata opera di Migliorini, in P. ZOLLI, *Le parole straniere*, a cura di F. URSINI, Bologna 1991², pp. 142-154, e in M.G. ARCAMONE, *L'elemento germanico antico medievale e moderno (con esclusione dell'inglese)*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, III, Torino 1994, pp. 780-790, abbiamo reperito soltanto L. CONTADINI, *Prestiti tedeschi nella letteratura italiana del diritto pubblico degli anni settanta*, in *Quattro studi sulla lingua tedesca*, Roma 1983, pp. 201-248; M. SPARAVIER, *La traduzione italiana (1815) del codice civile austriaco (1811)*, «Studi di lessicografia italiana» 6 (1984), pp. 259-282; N. FINAZZO, *Tra Bildungsroman e Würstel. Le voci tedesche nell'italiano contemporaneo*, lavoro di licenza all'Università di Zurigo, 1993 (relatore prof. G. Berruto); P. BRAUN, *Germanismen im heutigen Italienisch*, «Muttersprache» 3 (1997), pp. 201-205; F. MARRI, *Parole nuove tra Germania e Italia*, in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, a cura di G. HOLTUS, J. KRAMER e W. SCHWEICKARD, II, Tübingen 1997, pp. 245-264; H. THOMAßEN, *Les emprunts à l'allemand ('tedeschismi') dans quelques dictionnaires italiens de mots étrangers*, in *Mélanges de lexicographie et de linguistique françaises et romanes dédiés à la mémoire de Manfred Höfler*, a cura di M. BIERBACH ET AL., Strasbourg-Nancy 1997, pp. 427-439; M. COSTA, *Le parole tedesche in italiano*, relazione di seminario all'Università di Pavia, 1997-98. Quanto ai tedeschismi più antichi, P. SCARDIGLI, in *Goti e Longobardi. Studi di filologia germanica*, Roma 1987, p. 233, ha constatato: "La storia particolareggiata dei germanismi postlongobardi avanti il 1000 in italiano mi pare debba essere ancora scritta".

[5] Titolo: *Kultur. L'elemento tedesco nella lingua italiana*.

[6] Già JABERG 1939 osservava riguardo all'influsso del tedesco sull'italiano: "Er macht sich immerhin [...] in höhern Bildungsschichten bemerkbar und würde einmal ein aufmerksames Studium verdienen, das nicht der kruden Übernahme des Fremdwortes, sondern den feineren Einflüssen des Geistes zu gelten hätte". Cfr. anche JUNKER 1955, p. 184: "Nicht nur, daß es eine Reihe in der Gegenwart gebräuchlicher italienischer Wörter gibt, die, dank der Anregung bestimmter Persönlichkeiten, auf glückliche Weise aus dem Deutschen übernommen wurden

sco ha veicolato in italiano non poche voci di lingue terze, cosa che ha comportato modifiche grafiche, morfologiche e semantiche le quali rendono talvolta difficile stabilire la loro appartenenza a una determinata lingua[7]. Analogamente, l'italiano ha recepito da altre lingue alcune voci che sono dei calchi sul tedesco e dal tedesco altre voci che sono a loro volta dei calchi su lingue terze. Ne risulta comunque che l'influsso del tedesco sull'italiano, anche se nettamente inferiore a quello del francese e dell'inglese, è il terzo in ordine di importanza fra quelli esercitati dalle lingue europee moderne, come conseguenza del fondamentale apporto dato dalla cultura di lingua tedesca a quella italiana ed europea in molte discipline soprattutto negli ultimi due secoli.

Per valutare le tipologie di contatto interlinguistico alle quali ricondurre volta per volta le singole espressioni ci siamo basati principalmente sull'opera di Roberto Gusmani *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2ª ed. Firenze 1986, nella quale tra l'altro lo studioso ha elaborato a proposito dei calchi, intesi come imitazioni della 'forma interna' alloglotta, una sistematica oggi ampiamente accettata[8]. Dai calchi semantici e strutturali Gusmani distingue i cosiddetti 'prestiti camuffati' (da calchi)[9], fra i quali rientra la maggior parte dei teutogrecismi e teutolatinismi, vale a dire quei fenomeni di interferenza in cui delle unità alloglotte vengono identificate con omofoni preesistenti senza però che esistano tratti semantici in comune. Tale identificazione può riguardare non solo le unità semplici (p. es. *Kartell* 'accordo tra imprese' > *cartello*), ma anche – caso molto più frequente – le componenti, soprattutto derivazionali, di quelle complesse, cosa che facilita la loro mimetizzazione (p. es. *Ökologie* > *ecologia*, formato con i confissi *eco-* e *-logia*, *Erinnophilie* > *erinnofilia*, con il confisso *-filia*, *Physikalismus* > *fisicalismo*, con adattamento superficiale mediante il suffisso *-ismo*, in luogo del calco **fisicismo*). Come si è detto, numerose unità lessicali tedesche sono state poi imitate in italiano mediante calchi semantici, strutturali e sintagmatici[10].

[...]. Auch sonst treffen wir im modernsten Italienischen auf Begriffe, deren Formung zweifellos durch deutsches Vorbild angeregt wurde".

7 Su questa complessa problematica cfr. V. Orioles, *Ruolo dell'intermediazione nei fatti di interferenza*, «Incontri Linguistici» 15 (1992), pp. 107-124.

8 Cfr. anche R. Gusmani, *Interlinguistica*, in *Linguistica storica*, a cura di R. Lazzeroni, Roma 1987, pp. 87-114. Fra i lavori dedicati alle tipologie degli influssi alloglotti sull'italiano vanno segnalati I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1972, V. Orioles, *Su alcune tipologie di russismi in italiano*, Udine 1984, e *Per un nuovo* corpus *di russismi in italiano*, «Incontri Linguistici» 12 (1987-88), pp. 65-72, nonché R. Bombi, *Alcune tipologie di calchi sull'inglese in italiano*, *ib.*, pp. 17-59, e *Calchi sintagmatici, sintematici e semantici sull'inglese in italiano*, «Incontri Linguistici» 13 (1989-90), pp. 97-149.

9 Al riguardo cfr. anche V. Orioles, *Su alcuni casi di prestito camuffato*, «Incontri Linguistici» 8 (1982-83), pp. 137-145.

10 Da questi ultimi Gusmani enuclea i 'calchi sintematici', ovvero i calchi di unità lessicali supe-

L'influsso tedesco è stato anche esaminato nel suo contesto extralinguistico, tracciando sulla sua falsariga, per così dire, una storia dell'influsso culturale dell'area tedescofona in Italia, con il quale è strettamente connesso[11]. Uno dei campi in cui tale influsso si è manifestato più vigorosamente è quello della linguistica, che deve in gran parte la sua nascita come disciplina scientifica moderna all'attività di molti studiosi di lingua tedesca: lo dimostra tra l'altro il fatto che non poche espressioni anche fondamentali del metalinguaggio della linguistica, compresi alcuni glottonimi, sono di origine tedesca. Il presente lavoro è appunto inteso a individuare le circostanze della loro creazione e della loro ricezione in italiano (come pure in francese e inglese), esemplificando talvolta le tipologie interferenziali secondo cui è avvenuta[12]. Il *corpus* esaminato è quello del GRADIT, che comprende 246.643 lemmi monorematici e 66.530 polirematici, nel quale figurano le espressioni in grassetto (108, di cui 96 presenti nel De Mauro), mentre quelle in corsivo (23), di uso più specialistico, sono riprese dai dizionari di linguistica di Dubois, Cardona e Beccaria[13]; per quanto riguarda il loro significato, si fa senz'altro riferimento al GRADIT e a tali dizionari. Per motivi di spazio non è stato possibile citare tutte le opere di cui ci siamo serviti: sono comunque stati compulsati, oltre al DEI e al DELI, i più importanti dizionari di carattere etimologico francesi, inglesi e tedeschi (TLF, Robert, OED, Paul, Kluge e Pfeifer) nonché i principali manuali di terminologia linguistica tedesca[14]. Per le datazioni ci siamo basati sul GRADIT e sul DELI, proponendo tuttavia numerose retroda-

riori, da lui definite 'sintemi', il cui concetto corrisponde sostanzialmente a quello di '(unità) polirematica'. Essi si possono suddividere in nominali (p. es. *schwarzer Markt* o *Schwarzmarkt* > *mercato nero*), aggettivali (p. es. *auf freiem Fuße* > *a piede libero*), verbali (p. es., probabilmente, *ausmachen* > *far fuori*), avverbiali e preposizionali. Tale nozione si lascia estendere anche ai calchi fraseologici, consistenti in calchi di polirematiche facenti nesso fisso con un verbo, che comprendono le espressioni idiomatiche (p. es. *in den Sack stecken* > *mettere nel sacco*).

[11] Cfr. V. BRØNDAL, *Substrat et emprunt en roman et en germanique*, Copenhague-Bucarest 1948, p. 142: "chaque courant de civilisation, qui touche plus que superficiellement une population, laissera des traces dans la langue de celle-ci. Une langue est, comme on l'a souvent remarqué, un musée historique et culturel".

[12] Per il francese un lavoro analogo è costituito dal libro di W. HASENKAMP, *Deutsche Entlehnungen im Französischen. Beiträge zur Entstehung der sprachwissenschaftlichen Terminologie im 19. Jahrhundert*, Hamburg 1998, anche se limitato al periodo 1800-1870 circa e concentrato sulla terminologia della fonetica. Da esso sono stati tratti gli etimi tedeschi di *affricazione*, *alveolare*, *apicale*, *coronale*, *costrittiva*, *dissimilazione*, *dorsale*, *esplosiva*, *fricativa*, *implosiva*, *laterale*, *plosiva*, *uvulare* e *velare*, come pure le datazioni dei loro esiti francesi e altri elementi utili.

[13] Con l'aggiunta dell'espressione *lingua tetto*.

[14] H. BUßMANN, *Lexikon der Sprachwissenschaft*, Stuttgart 1990²; *Handbuch der Linguistik*, a cura di H. STAMMERJOHANN con la collaborazione di H. JANSSEN, München 1975; TH. LEWANDOWSKI, *Linguistisches Wörterbuch*, Frankfurt 1994⁶; *Sprachwissenschaftliches Wörterbuch*, a cura di J. KNOBLOCH, Heidelberg 1986-98 (A-Gef). Molte informazioni sono state comunque tratte da A. MORPURGO DAVIES, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna 1996.

tazioni o comunque riportando le prime attestazioni da noi reperite; quelle dei corrispettivi francesi e inglesi sono quasi sempre tratte dal TLF (integrato con il Robert) e dall'OED. Ci è sembrato opportuno elencare in linea di massima le espressioni in base alla loro data di coniazione ovvero di tecnicizzazione, ma in certi casi riunendole in blocchi a seconda degli studiosi o delle scuole che le hanno introdotte e della loro connessione concettuale, in particolare per quanto riguarda le numerose espressioni della fonetica/fonologia; per la stessa ragione, i glottonimi sono stati raggruppati in una sezione a parte. Data la vastità della materia, lo studio non pretende certo di essere esaustivo, ma vuole almeno fornire degli spunti e del materiale per ulteriori approfondimenti[15].

Prima di iniziare la nostra rassegna gioverà fare qualche accenno alle modalità in cui sono state recepite le espressioni della terminologia linguistica tedesca. Solo un piccolo numero di esse è stato introdotto dalle traduzioni, perché relativamente poche opere importanti di linguisti tedescofoni sono state rese in italiano per un periodo molto lungo: nel 1855 la fortunatissima *Griechische Schulgrammatik* di G. Curtius, ritradotta nel 1868 e nel 1871, nel 1864 il *System der Sprachwissenschaft* di K.W.L. Heyse, nel 1868 le *Erläuterungen an meiner Schulgrammatik* sempre di Curtius, nel 1869 il *Compendium* di A. Schleicher, nel 1881 la *Einleitung in das Sprachstudium* di B. Delbrück, nel 1901 la *Italienische Grammatik* di W. Meyer-Lübke (Leipzig 1890) e nel 1908 *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft* di K. Vossler (Heidelberg 1904)[16], dopo di che bisognerà aspettare una sessantina d'anni per assistere a una consistente ripresa delle traduzioni dal tedesco[17]. Quindi tali espressioni sono state in massima parte adattate o calcate direttamente dai linguisti italiani grazie alla loro conoscenza di questa lingua, che essi acquisirono molto rapidamente verso la fine degli anni '60 dell'Ottocento: Francesco D'Ovidio suscita nel 1869 "la piena approvazione dei dotti" per la sua recensione di un opuscolo del filologo E. Böhmer, anche perché allora "la conoscenza della lingua tedesca era una prerogativa abbastanza rara"[18], ma lo stesso anno Domenico Pezzi scri-

[15] Siamo riconoscenti a Vincenzo Orioles per l'accurata revisione del manoscritto e le numerose indicazioni bibliografiche e metodologiche da lui forniteci; un grazie anche all'amico Paolo Martino per i suoi suggerimenti.

[16] Riferimenti: G. Curtius, *Grammatica greca*, trad. di E. Teza, Vienna 1855; Curtius 1868a; G. Curtius, *Grammatica della lingua greca*, trad. di B. Bonazzi, Napoli 1871; Heyse 1864; Curtius 1868b; Schleicher 1869; Delbrück 1881; W. Meyer-Lübke, *Grammatica storica comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani*, trad. di M. Bartoli e G. Braun, Torino 1901; K. Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, trad. di D. Gnoli, Bari 1908.

[17] Se si eccettua la raccolta di saggi di L. Spitzer, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, a cura di A. Schiaffini, Bari 1954 (2ª ed. con il titolo *Critica stilistica e semantica storica*, ivi 1966).

[18] F. D'Ovidio, *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianchi, Napoli 1982, p. 35. Lo studioso subì un notevole influsso da parte di Fr. Diez: cfr. S. Lubello, *Alle origini della filologia romanza in Italia. Dalla scuola tedesca alla scuola italiana attraverso uno dei primi rappresentanti: Francesco*

ve: "il tedesco essendo lo idioma classico della nuova scienza, cui è patria la Germania, chi lo ignora non può a verun patto diventare un linguista"[19], e già nel 1873 Graziadio Isaia Ascoli, parlando di una caratteristica del tedesco nel Proemio del primo numero dell'«Archivio glottologico italiano», dice: "Tutti, oggidì, per la molto diffusa cognizione di codesto idioma, sanno ciò anche fra noi"[20]. Peraltro il glottologo goriziano, che elaborò una prima terminologia linguistica italiana, si sforzò, anche per motivazioni puristiche, di non riprendere pedissequamente quella tedesca, rendendola con calchi o forme sostitutive[21]. In quegli anni la linguistica tedesca aveva già ottenuto un primato indiscutibile in Europa, tanto da essere considerata quasi "un feudo dell'erudizione tedesca"[22]. Essa fu un frutto tipico delle università (in particolare quella di Lipsia), nelle quali venne sviluppata quella "scienza tedesca", estesa praticamente a tutti i campi dello scibile, che tanto prestigio godrà in Italia e in Europa fino allo scoppio della prima guerra mondiale[23]. Nello stesso periodo il tedesco divenne una delle più importanti lingue europee di cultura anche a seguito della nascita del secondo *Reich* come grande potenza politica ed economica dopo le strepitose vittorie di Sadowa e Sedan. Da allora la conoscenza della lingua (e della cultura) tedesca sarà un requisito indispensabile per i linguisti italiani, che spesso trascorreranno dei periodi di studio in Germania. Negli scritti di alcuni di essi si potranno addirittura osservare casi di interferenza morfosintattica modellata sul tedesco, consistenti soprattutto nell'impiego di composti e sintagmi con aggettivo + sostantivo (ovvero del tipo determinante + determinato): nel 1873 lo stesso Ascoli scrive *alto-italiano* e *volgar-latino* sul modello di *Hochdeutsch* e *Vulgärlatein/-isch* e nel 1915[24] Matteo Bartoli nota nella prosa di Giulio Bertoni

D'Ovidio, in *Parallela 6. Atti del VII Incontro italo-austriaco dei linguisti* (Innsbruck 1996), a cura di P. Cordin, M. Iliescu e H. Siller Runggaldier, Trento 1998, pp. 567-580.

[19] D. Pezzi, prefazione a Schleicher 1869 (*Introduzione alla studio della scienza del linguaggio*), p. vii.

[20] La conoscenza del tedesco, già frequente fra gli hegeliani napoletani, si diffonderà anche fra i filologi, gli idealisti crociani, poi i marxiani, gli studiosi di Husserl e di Heidegger nonché gli psicoanalisti, i giuristi e i teologi, ma talvolta sarà semplicemente esibita con citazioni di espressioni tedesche in corsivo o tra parentesi.

[21] Cfr. R. De Felice, *La terminologia linguistica di G.I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht-Anvers 1954.

[22] R.H. Robins, *A Short History of Linguistics*, London 1967, trad. it. *Storia della linguistica*, Bologna 1997, p. 197.

[23] Sull'argomento sono fondamentali gli studi di R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in *L'Italia unita. La prima guerra mondiale*, Bari 1978, pp. 109-140, e di O. Weiss, *La "scienza tedesca" e l'Italia nell'Ottocento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» 9 (1983), pp. 9-85.

[24] M. Bartoli, recensione di G. Bertoni, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna 1914, «Giornale storico della letteratura italiana» 66 (1915), pp. 180-181.

l'"influenza germanica" in tedeschismi non assimilati come *westgermanisch* e *urgermanisch*[25] nonché nelle locuzioni *antico* e *moderno tedesco* con anteposizione dell'aggettivo; fra i "modi" di origine tedesca lo studioso registra anche *norditaliano* in un vecchio articolo di D'Ovidio[26]. Ancora molti anni dopo Karl Jaberg osserverà che Bruno Migliorini, in un suo libro del 1927, aveva impiegato i termini *neoformazione*, †*glottistoria* e †*glottosofia*, indubbiamente esemplati su *Neubildung*, *Sprachgeschichte* e *Sprachphilosophie*, avvalendosi dello stesso modello formativo con determinante + determinato per creare una serie di composti aggettivali coordinati (p. es. *sociallinguistico*) concepiti in modo "durchaus deutsch"[27]. Nello stesso ordine di idee, attualmente si può constatare che i linguisti italiani, rispetto ai loro colleghi anglofoni e soprattutto francofoni, usano più spesso dei tedeschismi non assimilati.

La voce più antica della terminologia linguistica di origine tedesca sembrerebbe essere *Muttersprache* (1522)[28], che rende probabilmente il lat. mediev. *lingua materna*, a sua volta, forse, calco di un composto germanico (ma dal sinonimo *lingua maternalis* deriva il fr. *langue maternelle*). Secondo alcuni essa sarebbe stata resa in it. con il calco strutturale **madre lingua** o più spesso **madrelingua** 'lingua che si è appresa fin dalla prima infanzia', come alternativa più usata di *lingua materna* (DELI: 1617, ma già attestato nel 1472 circa)[29]. Tuttavia la datazione fatta valere dal Gradit per *madre lingua*, e cioè il 1810[30], in realtà non fa testo perché riferita all'impropria accezione di 'lingua originaria da cui provengono le altre di una stessa famiglia', per la quale si ha comunque un'altra attestazione risalente al 1660[31]. Tale signi-

[25] Le equivalenti espressioni it. codificate per i due composti sono rispettivamente *germanico occidentale* e *protogermanico* agg. e sost. (Gradit: XX sec., ma De Felice lo segnala come *proto-germanico* in Ascoli nel 1870).

[26] D'Ovidio 1892-94, p. 362. Il termine è datato dal Gradit soltanto al 1976. L'impiego dei confissi *nord-* e *sud-* in aggettivi geografici sarà poi propiziato da calchi sull'inglese ma anche sul tedesco, come *sudtirolese* (Gradit: 1983, ma già in Junker 1955, p. 105).

[27] Jaberg 1939. Il primo termine, nell'accezione linguistica, è datato dal Gradit (= DELI) al 1958, il secondo è attestato in Fumi 1881, pp. 52 e 71 nota, e il terzo nel DEI (1952), come sinonimo spregiativo di glottologia.

[28] Con precedenti in basso ted. e corrispondenze in norreno e nell'ingl. *mother tongue* o *language*. Su *Muttersprache* sono esemplati tra l'altro il danese *modersmål* e lo svedese *modersmål* (anche *modersmål*, 1587).

[29] L. Bruni, *Prologo sopra el libro chiamato de la prima guerra punica qual fo tra Romani & Carthaginesi. Composto da* [...] *Leonardo Aretino prima in latino poi in lingua materna* [...], Venezia 1472 circa.

[30] Ripresa dal DELI: *madre lingua* in L. Lanzi, av. 1810. L'osservazione e altre notizie sono tratte da R. Gusmani, *Lingua materna, madrelingua, lingua madre*, «Incontri Linguistici» 18 (1995), pp. 165-169.

[31] G.A. Bumaldi (pseudonimo di O. Montalbani), *Vocabolista bolognese, nel quale con recondite historie, e curiose eruditioni il parlare più antico della madre de studi come madre lingua d'Italia, chiaramente si dimostra lodeuolissimo* [...], Bologna 1660.

ficato, presente anche in *lingua madre* (DELI: 1711), di cui *madre lingua* pare essere una variante con anteposizione dell'aggettivo, sarà peraltro assunto da *Muttersprache* nella seconda metà del XVIII secolo, entrando in collisione sinonimica con *Ursprache* e *Grundsprache* e concorrendo alla tecnicizzazione di *lingua madre*, *madre lingua* e *madrelingua* in questo senso (*madre-lingua* in Biondelli 1840); cfr. anche il fr. *langue mère*. Risulta invece che l'accezione primitiva è attestata nelle suddette forme in anni molto più recenti, probabilmente sotto l'influsso di *Muttersprache* ma anche dell'ingl. *mother tongue*[32]. Fra esse, soltanto in *madrelingua*, composto in cui il determinante precede il determinato (ovvero ha 'testa a destra'), è ravvisabile il modello inaugurato dal noto calco *ferrovia* (1852) su *Eisenbahn*[33].

Nel 1593[34] il grammatico Sebastian Helber impiega il termine *Linguist* 'poliglotta', formato sul lat. *lingua* con suffisso di origine greca, analogamente all'ingl. *linguist* (1591) dello stesso significato, poi 'studioso di lingue, filologo' (1641). Da esso deriva secondo alcuni il fr. *linguiste* 'poliglotta' (1632), poi 'studioso di una lingua antica' (1668), rarissimo fino all'inizio del XIX secolo, da cui a sua volta l'it. **linguista**, anch'esso 'poliglotta' (GRADIT = DELI: av. 1712), poi anche 'purista' in senso pedante, voce giudicata "non bella né di suono né di senso" dal Tommaseo-Bellini al lemma *filologia* (1869)[35]. Il significato più comune del termine, registrato nel 1792 (GRADIT; DELI: 1812) proviene sempre dal fr., in cui è attestato prima del 1723. Il ted. *Linguist*, parimenti rimasto per lungo tempo raro, sarà usato più spesso nel XIX secolo nel significato di 'studioso di linguistica comparata', anch'esso sotto l'influsso del fr. e dell'ingl.: esempio di quella che i linguisti tedeschi chiamano *Lehnfrequenz*, espressione che si potrebbe rendere come 'interferenza di frequenza'[36]. Sul termine il poeta e bibliotecario austriaco Michael Denis, per designare la *Sprachenkunde* come termine biblioteconomico, formerà nel 1777-78[37] *Linguistik*,

[32] Cfr. A. PICCOLI GENOVESE, *Madrelingua. Grammatica italiana per tutte le scuole medie inferiori*, I, Milano 1935, M. MORETTI e D. CONSONNI, *Lingua madre. Grammatica italiana moderna per le scuole medie*, Torino 1957, e K. KERNER, *Madrelingua*, Milano 1970, trad. di *Mother Tongue*, New York 1969. Un precedente isolato è presente nel titolo *Alfabetto* [sic] *civile, pratico e ragionato della madre-lingua slava*, Zara 1837.

[33] Lo stesso modello si presenta in *madrepatria* 'territorio metropolitano, rispetto alla colonia' (GRADIT = DELI: 1774), secondo il DEI calco del ted. *Mutterland*. Su questo tipo di composti cfr. A.L. MESSERI, *Ferrovia, ferroviario*, «Lingua nostra» 16 (1955), pp. 73-74.

[34] S. HELBER, *Teutsches Syllabierbüchlein* [...], Freiburg i. Vchtland 1593 (rist. a cura di G. ROETHE, Freiburg i. B. - Tübingen 1882).

[35] Cfr. M. FANFANI, *Linguista, purista e linguaiolo*, «Lingua nostra» 58 (1997), pp. 56-58.

[36] Sul modello del fr. *interférence de fréquence*, corrispondente al termine ted.: cfr. P. JANNI, *Il nostro greco quotidiano. I grecismi dei mass-media*, Roma - Bari 1994², p. 147.

[37] M. DENIS, *Einleitung in die Bücherkunde*, I, Wien 1777, p. 274, e II, ivi 1778, p. 366 e ss. Cfr. O. BASLER, *El grupo 'Linguist – Linguistik – linguistisch' en alemán*, «Anales del Instituto de Lingüística de la Universidad Nacional de Cuyo» 6 (1957), pp. 440-444.

che in un secondo tempo diverrà sinonimo, meno usato per motivi puristici, del composto *Sprachwissenschaft*, attestato nel 1721[38] e impiegato tra gli altri da J. Grimm nel 1854[39]. Da *Linguistik* deriva, per il tramite del fr. *linguistique* (1812)[40] 'filologia comparata', poi anche 'trattato sullo studio delle lingue' (1824) e infine 'scienza del linguaggio', il nome stesso della nostra disciplina: **linguistica** (GRADIT = DELI: 1837), anch'esso avversato dal Tommaseo-Bellini in quanto ibrido greco-latino. Veicolato dal francese anche l'ingl. †*linguistic* (1837, ma †*linguistical* già nel 1823), oggi *linguistics* (1847)[41]. Va notato che *linguistica* (formalmente un aggettivo sostantivato), assieme ai tedeschismi *statistica* (GRADIT: 1779; DELI: 1812), *stilistica* (GRADIT = DELI: 1855), *bellettristica* (GRADIT: 1892) nonché *anglistica*, *germanistica* e *romanistica*, di cui parleremo in prosieguo, ha concorso all'impiego, per induzione, del suffisso *-istica* nelle denominazioni di discipline[42]. Tuttavia Ascoli, per motivi puristici, sostituirà nel 1867 (GRADIT = De Felice)[43] il termine, da lui usato fin dal 1854, con *glottologia*, che esisteva già prima del 1744 nel linguaggio medico con il significato di 'studio della fonazione' e aveva un corrispettivo nel raro ingl. *glottology* (1841) 'scienza del linguaggio, filologia comparata', che sarà impiegato da A.H. Sayce nel 1874[44] e da M. Müller nel 1881 (forse sotto l'influsso di Ascoli). Il termine ascoliano, che peraltro corrisponde strutturalmente a *Sprachwissenschaft*, al quale certo è ispirato, prevarrà presto sulla variante †*glossologia* (DELI: 1798)[45], pur cal-

[38] J.G. ANSORGE, *Deutscher Rath und Lehrmeister oder kurtzer Unterricht von der noch nicht genug erkannten, noch gepriesenen deutschen Sprache* [...], Jena 1721.

[39] Il termine è stato strutturalmente calcato nelle lingue slave: cfr. il russo *jazykoznanie* e *jazykovédenie*, il ceco *jazykověda*, il polacco *językoznawstwo* nonché il serbo e croato †*jezikoznanstvo* (1860), oggi *jezikoslovlje*.

[40] Cfr. G. MOLDENHAUER, *Notas sobre el origen y la propagación de la palabra "linguistique" (>lingüística) y términos equivalentes*, «Anales del Instituto de Lingüística de la Universidad Nacional de Cuyo» 6 (1957), pp. 430-440, e S. AUROUX, *The First Uses of the French Word 'linguistique' (1812-1880)*, in *Papers in History of Linguistics*. Proceedings of the Third International Conference on the History of the Language Sciences (Princeton, 1984), a cura di H. AARSLEFF, L.G. KELLY e H.-J. NIEDEREHE, Amsterdam - Philadelphia 1987, pp. 447-459. Il GRADIT riporta erroneamente la data 1833.

[41] Cfr. anche il russo *lingvistika*.

[42] Come ci suggerisce Vincenzo Orioles, probabilmente anche *comparatistica* (GRADIT: XX sec.) è esemplato sul ted. *Komparatistik*, che è stato dapprima introdotto nell'accezione letteraria (cfr. gli «Studien zur Germanistik, Anglistik und Komparatistik», pubblicati a Bonn a partire dal 1970), oltre che in quella giuridica. Lo stesso dicasi dell'ingl. *comparatistics*.

[43] G.I. ASCOLI, *Saggi e appunti*, «Politecnico» 24 (1867), p. 9, nota 1. Lo studioso aveva impiegato l'agg. *glottologico* fin dal 1861 (GRADIT = SGROI).

[44] Come segnala Sgroi, il termine è stato reso in fr. nel 1883 come *glottologie* nella trad. di un'opera di Sayce.

[45] Probabilmente dal ted. †*Glossologie*, proposto da M. Denis nell'opera succitata (vol. II, pp. 367-369) per designare la branca della *Linguistik* riguardante lo studio delle singole lingue e impiegato dallo studioso austriaco J.L. THOMAS, in *Glossologie, oder Philosophie der Sprache.*

deggiata dal Tommaseo-Bellini, su †*glottica* (F. Lasinio, 1868)[46], dal teutogrecismo †*Glottik*, coniato da August Schleicher nel 1860[47] in contrapposizione a *vergleichende Grammatik*, nonché sulla locuzione *scienza del linguaggio*[48], anch'essa sicuramente esemplata su *Sprachwissenschaft* (cfr. Schleicher 1869 e Delbrück 1881), e si imporrà anche a livello ufficiale (dal 1935 è la denominazione di tutte le cattedre universitarie della disciplina)[49]. Tuttavia *linguistica* continuerà a esistere come suo sinonimo di tono più ordinario e sarà usato tra gli altri da B. Croce, M. Bartoli, A. Pagliaro, B. Terracini e G. Devoto, tornando in auge a partire dagli anni '60 anche per influsso delle altre lingue europee (in particolare dell'inglese)[50]. Per lo stesso motivo anche *Linguistik* è oggi più usato rispetto a *Sprachwissenschaft*.

Sulla base della locuzione *tägliche Sprache des Umgangs*, impiegata da J. Chr. Gottsched nel 1751[51], viene formato nel 1781[52] il composto **Umgangssprache**, che sarà in seguito usato soprattutto in germanistica con varie sfumature[53]. Esso verrà recepito molto più tardi in in it. (Gradit: 1955, ma già in Fumi 1881, p. 273, come

Erster Versuch: Über die innere Natur der Sprache. Zweyter Versuch: Über die äußere Darstellung, die Erlernung der Sprache, Wien 1785 (rist. Stuttgart-Bad Cannstatt 1979). Cfr. anche il raro fr. *glossologie* 'terminologia specialistica' (1803) e 'trattato su una lingua' (1834), impiegato sporadicamente anche come 'scienza del linguaggio' (A. de la Calle, *La glossologie. Essai sur la science expérimentale du langage*, I: *La physiologie du langage*, Paris 1881), nonché il raro ingl. *glossology* 'studio o apprendimento delle lingue' (1716), 'terminologia, glossario' (1832), 'studio anatomico della lingua' (1844) e 'scienza del linguaggio, filologia comparata' (1847).

46 F. Lasinio, *Prima lezione del corso linguistico straordinario*, Pisa 1868, p. 6: "linguistica o glottica o glottologia o glossologia come vogliasi chiamare".

47 A. Schleicher, *Die deutsche Sprache*, Stuttgart 1860, p. 122. Notizia tratta da Hasenkamp, p. 102.

48 Nome che A. Trombetti diede nel 1912 alla sua cattedra bolognese.

49 Non ha attecchito il suo corrispettivo ted. *Glottologie*, attestato in G.I. Ascoli, *Vorträge über Glottologie gehalten an der Mailänder wissenschaftlich-litterarischen Akademie*, trad. di G. Bazzigher e H. Schweizer-Sidler, Halle 1872.

50 Secondo Cardona 1988 *glottologia* "sopravvisse quasi esclusivamente nelle dizioni ufficiali ministeriali; in tutti gli altri contesti è stato ormai sostituito da *linguistica*, dal quale non può essere in alcun modo legittimamente differenziato"; invece secondo Beccaria 1994 i due termini non sarebbero in tutto e per tutto sinonimi, giacché il primo qualificherebbe prevalentemente l'analisi storico-comparativa delle lingue indoeuropee. Quest'ultima opinione è condivisa tra gli altri da W. Belardi.

51 J.Chr. Gottsched, *Versuch einer Critischen Dichtkunst, durchgehend mit den Exempeln unserer besten Dichter erläutert*, Leipzig 1751[4].

52 K.Ph. Moritz, *Über den märkischen Dialekt*, Berlin 1781, p. 17. Il Gradit data erroneamente il termine ted. al 1926.

53 Cfr. G. Cordes, *Zur Terminologie des Begriffs 'Umgangssprache'*, in *Festgabe für Ulrich Pretzel zum 65. Geburtstag*, a cura di W. Simon, W. Bachofer e W. Dittmann, Berlin 1963, pp. 338-354, e U. Bichel, *Problem und Begriff der Umgangssprache in der germanistischen Forschung*, Tübingen 1973.

sinonimo di *linguaggio comune*) e in ingl. (1934) in tale accezione, e da ultimo come tecnicismo della linguistica della variazione, introdotto a partire dagli anni '80 del XX secolo come sinonimo rispettivamente di *linguaggio colloquiale*, o meglio *lingua dell'uso comune*, e di *colloquial speech*.

Con l'inizio del XIX secolo assistiamo alla nascita della linguistica storico-comparativa, legata agli studi indoeuropei. Nel 1803[54] August Wilhelm von Schlegel introduce al riguardo la locuzione *vergleichende Grammatik*, divulgata dal fratello Friedrich nel 1808[55] con le seguenti parole:

> Jener entscheidende Punkt aber, der hier alles aufhellen wird, ist die innre Structur der Sprachen oder die vergleichende Grammatik, welche uns ganz neue Aufschlüsse über die Genealogie der Sprachen auf ähnliche Weise geben wird, wie die vergleichende Anatomie über die höhere Naturgeschichte Licht verbreitet hat.

Essa è stata calcata in it. come **grammatica comparativa** (Biondelli 1840, p. 257) o più spesso **comparata** (De Felice: Ascoli, 1854)[56] e in ingl. come *comparative grammar*. In fr. esistevano già le corrispondenti locuzioni †*grammaire comparative* (Hasenkamp: 1774) e *grammaire comparée* (Hasenkamp: 1796), ma non nel significato metodologico moderno, attestato per la seconda a partire dal 1806.

Scopriamo poi un importante scaglione di espressioni (soprattutto della fonetica) riconducibili a questo indirizzo di studi nella *Deutsche Grammatik* di Jacob Grimm. Nel vol. I, Göttingen 1819, egli tecnicizza i termini *Ablaut* e *Umlaut* (pp. 9-10 e 542-543)[57]. Il primo, già attestato nel XV secolo, era stato introdotto in grammatica nel

[54] A.W. von Schlegel, recensione di A. F. Bernhardi, *Sprachlehre*, Berlin 1801-03, in *Sämmtliche Werke*, a cura di E. Böcking, XII, Leipzig 1847, p. 152 e ss. Come ha fatto notare P. Ramat in *Da Humboldt ai neogrammatici: continuità e fratture*, in *Leibniz, Humboldt and the Origins of Comparativism*, a cura di T. De Mauro e L. Formigari, Amsterdam - Philadelphia 1990, p. 200, i termini *Vergleichung* e *vergleichend* sono di tradizione settecentesca, essendo stati usati da Herder. Cfr. anche D. Jenisch, *Philosophisch-kritische Vergleichung und Würdigung von vierzehn ältern und neuern Sprachen Europens* [...], Berlin 1796.

[55] Fr. von Schlegel, *Über die Sprache und die Weisheit der Indier. Ein Beitrag zur Begründung der Alterthumskunde*, Heidelberg 1808, p. 28; trad. it. parziale *Sulla lingua e la sapienza degli indiani* in Bolelli, pp. 33-39.

[56] G.I. Ascoli, *Studj orientali e linguistici*, fasc. I, Gorizia 1854.

[57] Definizioni in queste ultime pagine: "Die *innere Verwandlung* der Wurzel ist entweder 1) ein *Umlaut*, wie er bei der Decl. statt fand, d. h. Truebung oder Schwaechung des reinen Vocal= oder des harten Consonantlauts. Dieser Umlaut erscheint auch hier nicht selbstaendig, sondern von gewissen Endungen abhaengig; er kann, da er wiederum nicht im Gothischen, sondern im Hochdeutschen, Nordischen ec. bemerkt wird, erst bei den einzelnen Sprachen abgehandelt werden. Oder 2) etwas bei der Declination unbekanntes, was ich den *Ablaut* zu nennen versuche, weil der Vocal in einen andern, aber ebenfalls reinen, ab= und ueberspringt".

1568[58] da J.P. Zwengel e impiegato nel 1673[59] da J.G. Schottel o Schottelius, nel significato negativo di 'suono aberrante o stridente' (con *ab* inteso come 'deviante dalla regola'), per indicare le vocali irregolari dei verbi forti, ma Grimm gli attribuisce il significato di 'deviazione regolare del suono (*Laut*)' di tali verbi (da lui identificato nella vocale radicale *e*). Esso, oltre a essere stato recepito nella forma originale in it. (Enc. it., XVIII, 1933, p. 972), in fr. (Hasenkamp: 1837) e in ingl. (1849), è stato reso in fr. dapprima liberamente come †*déflexion* (Hasenkamp: L. Benloew, 1858), poi, utilizzando formativi greci, con il calco strutturale *apophonie* (Hasenkamp: M. Bréal, 1865)[60], da cui l'it. **apofonia** (Gradit = DELI: D'Ovidio 1892-94, p. 413, ma De Felice lo segnala in Ascoli nel 1890)[61] e l'ingl. *apophony* (1883). Per indicare la nozione in questione oggi in fr. si preferisce parlare di *alternance vocalique* (Hasenkamp: F. de Saussure, 1878) o *variation vocalique* e in ingl. di *vowel gradation* (1887) o *alternation* (1951), il cui corrispettivo it. *alternanza vocalica* è però meno usato di *apofonia*, mentre in ted. viene anche usato *Apophonie*, come esito di una sorta di 'calco di ritorno'[62]. Ognuna delle forme dell'apofonia è chiamata da Grimm *Stufe*, termine che sarà semanticamente calcato in it. dapprima come †*gradazione* (De Felice: Ascoli 1873, p. 188), poi come **grado** (**apofonico**) (Enc. it., III, 1929, p. 666), in fr. come *dégré* e in ingl. come *grade* (1872) o *degree*. Dal canto suo **Umlaut** era stato coniato nel 1774[63] da Fr.G. Klopstock per indicare la trasformazione della vocale radicale nell'ambito della flessione e della derivazione, fenomeno già osservato nel 1641[64] da Chr. Gueinz e da Schottel, che lo chiamò *Kleinlaut*. Il termine, il

[58] J.P. Zwengel, *New Grosz Formular vnd volkomlich Cantzlei Bůch* [...], Franckfurt 1568, 3b.

[59] J.G. Schottelius, *Horrendum bellum grammaticale Teutonum antiquissimorum* [...], Braunschweig 1673 (rist. Leipzig 1991). Cfr. E. Ising, *Die Begriffe "Umlaut" und "Ablaut" in der Terminologie der frühen deutschsprächigen Grammatik*, in *Aus der Arbeit an einem historischen Wörterbuch der sprachwissenschaftlichen Terminologie*, a cura di R. Hiersche, E. Ising e G. Ginschel, Berlin 1956, pp. 21-45. Sulla terminologia dei primi grammatici tedeschi cfr. E. Leser, *Fachwörter zur deutschen Grammatik von Schottel bis Gottsched 1614-1749*, «Zeitschrift für deutsche Wortforschung» 15 (1910), pp. 1-98.

[60] È da notare che in fr. spesso *apophonie* non indica l'*Ablaut* ma l'indebolimento vocalico.

[61] G.I. Ascoli, *Saggiuoli diversi*, «Archivio glottologico italiano» 11 (1890), p. 444, nota 3.

[62] Per *calco di ritorno*, in analogia con l'espressione *prestito di ritorno*, intendiamo un calco di un'unità di una lingua A effettuato in una lingua B e successivamente recepito nella lingua A sotto forma di prestito. Per un esempio del genere cfr. A. W. Stanforth, *Schein- und Rückentlehnungen aus dem Deutschen im Britisch-Englischen. Zur Entstehungsgeschichte von* Blitzkrieg *und* Blitz, in *Neuere Forschungen in Linguistik und Philologie. Aus dem Kreise seiner Schüler Ludwig Erich Schmitt zum 65. Geburtstag gewidmet*, Wiesbaden 1975, pp. 114-129.

[63] Fr.G. Klopstock, *Werke und Briefe. Historisch-kritische Ausgabe* [...], a cura di H. Gronemeyer, E. Höpker-Herberg, Kl. e R.-M. Hurlebusch, I, Berlin - New York 1974, pp. 12, 213 e 371. Il Gradit data erroneamente il termine ted. al 1811.

[64] Chr. Gueinz, *Deutsche Sprachlehre Entwurf*, Köthen 1641 (rist. Hildesheim 1978), e J.G. Schottelius, *Teutsche Sprachkunst* [...], Braunschweig 1641, p. 22.

cui significato è limitato da Grimm a 'modifica causata da una *i* originariamente successiva' (*a-ä*, *o-ö* ecc.), distinguendolo quindi da quello di *Ablaut*, è stato recepito nella forma originale in it. (GRADIT: 1927, ma De Felice lo segnala in D'Ovidio nel 1876, attraverso l'ingl.)[65], in fr. (HASENKAMP: 1836) e in ingl. (1844), anche nel significato di 'segno diacritico che indica il fenomeno in questione'[66]. Anch'esso è stato reso in fr. con un calco strutturale basato su formativi greci analogamente ad *apophonie*, ovvero †*périphonie* (HASENKAMP: M. Bréal, 1865), poi, meno esattamente, *métaphonie* (HASENKAMP: F. de Saussure, 1878)[67], da cui l'it. **metafonesi** (GRADIT = DELI: Pieri 1898, p. 225)[68], con cambio di suffisso, o **metafonia** (GRADIT = DELI: 1934)[69], nonché l'ingl. *metaphony* (1894). Nello stesso volume figurano anche le locuzioni *schwaches Verb* (p. 509) e *starkes Verb*, calcate in it. come *verbo debole* e **verbo forte** (BIONDELLI 1840, p. 272, riferisce gli agg. a *coniugazione* e *declinazione*; lo stesso fa il GRADIT al lemma *debole*), in fr. come *verbe faible* e *fort* e in ingl. come *weak* (1833) e *strong verb* (1841).

Nella 2ª edizione del vol. I, Göttingen 1822, Grimm conia il composto **Lautverschiebung** alle pp. 151 e in particolare 584 e ss., che iniziano con la seguente frase: "Die ganze fuer geschichte der sprache und strenge der etymologie folgenreiche zweifache lautverschiebung stellt sich tabellarisch so dar" (segue una serie di tabelle)[70]. Esso, oltre a essere stato recepito nella forma originale in it. (GRADIT: PAGLIARO 1930, ma già in PEZZI 1877, p. 12), in fr. (HASENKAMP: 1836) e in ingl., è stato calcato in it. dapprima come †*trasmutamento dei suoni* (HEYSE 1864, p. 282), †*tralignamento fonetico* (DE FELICE: Ascoli, 1870) e †*spostamento di consonanti* (MÜLLER 1870, p. 224, attraverso l'ingl.) o *delle consonanti* (L. Bianchi in ENC. IT., XVII, 1933, p. 972) o *fonetico* (G. Ciardi-Dupré in ENC. IT., XVI, 1932, pp. 813-814), poi come **mutazione consonantica** (BATTISTI 1938, p. 243), in fr. dapprima come †*substitution des consonnes* (HASENKAMP: M. Bréal, 1866), poi come *mutation consonantique* (HASENKAMP: V. Henry, 1893), e in ingl. come *consonant mutation* o semplicemente *mutation* (1875-76), o ancora come *sound shifting* (1880), *consonant shift* (1888) o *sound shift* (1911); vista la sua anteriorità, la locuzione ingl. sembrerebbe essere

[65] F. D'OVIDIO, trad. di W.D. WHITNEY, *La vita e lo sviluppo del linguaggio* (orig. *The Life and Growth of Language*, London 1875), p. 160: "umlaut, ossia 'modificazione della vocale'".

[66] Su di esso è stato formato un verbo *umlauten*, adattato in it. come †*umlautizzare* (C. DE LOLLIS, in *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Torino 1901, p. 283); cfr. anche l'ingl. *to umlaut* (1852).

[67] Non ha attecchito la resa libera †*inflexion* (HASENKAMP: E. Rabiet, 1890).

[68] Non ha attecchito il semicalco †*antifonema* coniato da Ascoli nel 1887 (DE FELICE).

[69] CARDONA 1988 e BECCARIA 1994, a differenza del GRADIT e di DUBOIS, la danno come più usata.

[70] Egli avverte tuttavia a p. 590 che "Die lautverschiebung erfolgt in der masse, tut sich aber im einzelnen niemals rein ab". Grimm ritornerà sull'argomento in *Geschichte der deutschen Sprache*, Leipzig 1848, pp. 392-434.

all'origine di quelle fr. e it. In it. però il termine è stato anche reso liberamente come **rotazione consonantica** (Battisti 1938, p. 113), locuzione più usata di quella suddetta e nella quale *rotazione* rispecchia certo il termine *Kreislauf*, impiegato da Grimm per illustrare la circolarità del fenomeno (raffigurato con tre punti posti in circonferenza), da lui postulato come trasformazione delle sorde in aspirate, delle aspirate in sonore e delle sonore in sorde. La rotazione consonantica è anche chiamata in ted. *Grimmsches Gesetz*, locuzione introdotta da R. von Raumer nel 1837[71] e calcata in it. come **legge di Grimm** (Müller 1870, p. 221, attraverso l'ingl.), in fr. come *loi de Grimm* (Hasenkamp: 1868) e in ingl. come *Grimm's Law* (1856): sul suo esempio, in futuro si parlerà di *legge di Bartholomae*, *Lachmann*, *Verner* ecc.

Nello stesso volume inoltre lo studioso, in riferimento al solo tedesco, impiega il termine *Spirant*, definibile come 'teutogallicismo' e già esistente come *spirans* nella grammatica tedesca fin dal XVII secolo: "Die drei letzten jeder reihe [delle *mutae*], das wehende v, das sausende f und das hauchende h kann man schlicklich *spiranten* heißen" (p. 10). Esso sarà in seguito applicato in fonetica, in particolare da Schleicher nel suo *Compendium* (p. 12), come alternativa terminologica a *Frikativ*(*laut*). Da *Spirant* derivano l'it. **spirante** agg. e sost. (il Gradit non riporta datazione; DELI: *sonora spirante* in Ascoli, 1870[72], ma Sgroi lo segnala come agg. di *consonante* e sost. in Heyse 1864), il fr. *spirant*/*-e* (Hasenkamp: 1852) e l'ingl. *spirant* sost. (1862). Attualmente *spirante* è sinonimo obsoleto di *fricativa*, così come in ted. a *Spirant*(*laut*) vengono preferiti *Frikativ*(*laut*) o *Reibelaut*.

Nel vol. II della *Deutsche Grammatik*, Göttingen 1826, p. 1, Grimm tecnicizza il composto *Wortbildung*, già attestato nel 1794, spiegando che "wortbildung geschiet entweder durch innere änderung oder durch äussere mehrung der wurzel". Esso è stato calcato in it. come *formazione delle parole* (Heyse 1864, p. 327 e ss.), in fr. come *formation des mots* e in ingl. come *word formation* (1856)[73]. Nella 3ª edizione del vol. I, Göttingen 1840, Grimm infine introdurrà in fonetica il termine *Brechung*, che sarà semanticamente calcato in it. dapprima come †*frangimento* (De Felice: Ascoli, 1873), poi come *frattura* (Enc. it., XVII, 1933, p. 972), in fr. come *brisure* o più spesso *fracture* e in ingl. come *breaking* (1883) o *fracture* (1889).

Nel 1821[74] il filologo Karl Lachmann aveva introdotto un altro termine della

[71] R. von Raumer, *Die Aspiration und die Lautverschiebung. Eine sprachgeschichtliche Untersuchung* (1837), in *Gesammelte sprachwissenschaftliche Schriften*, Frankfurt a. M. - Erlangen 1863, pp. 5, 9 ecc.

[72] G.I. Ascoli, *Lezioni di fonologia comparata*, Torino - Firenze 1870, p. 148.

[73] Non ha attecchito l'interessante prestito camuffato di componenti germaniche †*word-building* (1862).

[74] In una lettera riportata nel *Briefwechsel der Brüder Jakob und Wilhelm Grimm mit Karl Lachmann*, a cura di A. Leitzmann, Jena 1927.

fonetica che sarà in seguito usato in riferimento all'indoeuropeo[75], e cioè *Schwa* o *Schwa-Laut*, trascrizione dell'ebraico *šᵉwā* (a sua volta probabilmente dal siriaco). Esso è stato recepito in it. come **schwa** (GRADIT: M. Lucidi, 1945)[76], sovrapponendosi alla forma *scevà*, già usata in grammatica ebraica (GRADIT: 1818), nonché in fr. come †*schéva* (1838), poi *chva* (1905) o *schwa* (1933), e in ingl. come *shwa* (1877) o *schwa* (1895): caso di influsso sul solo piano grafico. Sempre in tema di fonetica, C. Mayer introduce nel 1826[77] la locuzione lat. *consonans explosiva* come sinonimo di †*Stoßlaut*, oggi *Explosiv(laut)*[78]. Da essa derivano l'it. **esplosiva** agg. e sost. (GRADIT: 1956, ma DE FELICE lo segnala come sost. in ASCOLI 1870, p. 18; come agg. in BATTISTI 1912), sinonimo raro di *occlusiva*, il fr. *explosif/-ve* (HASENKAMP: 1844) nonché l'ingl. *explodent* (1861), con cambio di suffisso, o meno spesso *explosive* (1878).

A questo punto, come si è detto, continueremo a illustrare in ordine cronologico le espressioni della fonetica (e della fonologia) coniate da studiosi tedescofoni, che formano un insieme particolarmente compatto fra quelle da noi esaminate. August Friedrich Pott introduce nel 1832[79], in contrapposizione ad *Assimilation*, il teutolatinismo *Dissimilation*, da cui derivano, in questa accezione, l'it. **dissimilazione** (GRADIT = DELI: 1878, ma SGROI lo segnala in CURTIUS 1868b), il fr. *dissimilation* (HASENKAMP: 1858), e l'ingl. *dissimilation* (1874). Nel 1836[80] Franz Bopp impiega il teutolatinismo †*Vocalismus*, oggi *Vokalismus*, formato su †*Vocal*, oggi *Vokal*. Da esso derivano l'it. **vocalismo** (GRADIT: 1864; DELI: Ascoli, 1880)[81], il fr. *vocalisme* (1864) e l'ingl. *vocalism* (1854). Analogamente, in seguito verrà formato su †*Consonant*, oggi *Konsonant*, il teutolatinismo †*Consonantismus*, oggi

[75] Cfr. A. FICK, *Schwa indogermanicum*, «Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen» 3 (1879), p. 157, e H. MÖLLER, *Epentese vor K-lauten im Germanischen als Wirkung des velaren oder palatalen Charakters des Wurzelauslauts*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 24 (1879), p. 518.

[76] M. LUCIDI, *Preliminari a un corso di fonologia indoeuropea*, in G. NENCIONI, *Lezioni di glottologia*, Roma 1945, pp. 242-291.

[77] C. MAYER, *Über die menschliche Stimme und Sprache*, «Meckels Archiv für Anatomie und Physiologie» 1 (1826), pp. 188-227.

[78] Il termine *explosiva* era stato introdotto dall'insegnante per sordomuti svizzero C. AMMAN in *Surdus loquens*, Lugduni Bat. 1727. Notizia tratta da HASENKAMP, p. 252.

[79] A.FR. POTT, recensione in «Berliner Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik», 1832, pp. 381-389. Cfr. KL. GROTSCH, *Some Remarks on the Origin of 'Assimilation' und 'Dissimilation'*, «Historiographia Linguistica»16 (1989), pp. 49-60.

[80] FR. BOPP, *Vocalismus oder Sprachvergleichende Kritiken über J. Grimm's deutsche Grammatik und Graff's althochdeutschen Sprachschatz, mit Begründung einer neuen Theorie des Ablauts*, Berlin 1836.

[81] G.I. ASCOLI, *L'Italia dialettale*, «Archivio glottologico italiano» 8 (1882-85), p. 108 (l'articolo fu scritto nel 1880).

Konsonantismus, da cui derivano l'it. **consonantismo** (GRADIT = DELI: BATTISTI 1938, ma già in HEYSE 1864, p. 105 e ss.)[82] nonché, probabilmente, il fr. †*consonnantisme* (1872), poi *consonantisme* (1892), e l'ingl. *consonantism* (1873)[83].

Assistiamo quindi alla creazione della maggior parte dei termini della fonetica articolatoria, tutti basati su elementi latini, a opera di una serie di studiosi provenienti in parte dal mondo della medicina. L'egittologo Carl Richard Lepsius, nella sua opera *Das allgemeine linguistische Alphabet. Grundsätze der Übertragung fremder Schriftsysteme und bisher noch ungeschriebener Sprachen in europäische Buchstaben*, Berlin 1855, conia il latinismo †*fricativa*, dal lat. *fricare* 'sfregare' (pp. 26-27: "diese [Consonanten] nennen wir *fricative* (Reibelaute), weil sie als Reibung gehört werden") nonché i teutolatinismi *Affrikation* (p. 44), dal lat. *affricare* 'sfregare', e *Lateral* (p. 46), dal lat. *lateralis*. Da †*fricativa*, oggi *Frikativ*(*laut*), derivano l'it. **fricativa** come agg. di *consonante* (GRADIT: 1887) e sost. (GRADIT: 1951, ma DE FELICE lo segnala in ASCOLI 1870, pp. 18, 23, 162 e ss.), il fr. *fricatif*/*-ve* (HASENKAMP: 1868) e l'ingl. *fricative* (1863); da *Affrikation* l'it. **affricazione** (GRADIT: sec. XX, ma DE FELICE lo segnala in GUARNERIO 1897, p. 22), il fr. *affrication* (HASENKAMP: 1884) e l'ingl. *affrication* (1934); da *Lateral*, oggi anche *Laterallaut* o *Seitenlaut*, l'it. **laterale** come agg. di *consonante* (BATTISTI 1938) e sost., il fr. *latéral*/*-e* (HASENKAMP: agg. 1872, sost. 1888) e l'ingl. *lateral* (1891).

Ben quattro termini della fonetica sono poi introdotti dal fisiologo austriaco Ernst Wilhelm von Brücke, che nella sua opera *Grundzüge der Physiologie und Systematik der Sprachlaute für Linguisten und Taubstummenlehrer*, Wien 1856, introduce i teutolatinismi *alveolar*, dal lat. *alveolus*, presente in *Alveolarfortsatz* 'appendice alveolare' (p. 36: "will ich diese Bildungsweise, welche bei uns die gewöhnliche ist, als die *alveolare* bezeichnen"), *dorsal*, dal lat. *dorsum* come corrispettivo di *Zungenrücken* 'parte superiore della lingua' (p. 37: "Die dritte Art der Bildung des *t* werde ich als die *dorsale* bezeichnen"), *velar*, tratto dalla locuzione lat. *velum palatinum* come corrispettivo di *Gaumensegel* 'velo pendulo, palato molle' (p. 44: "ich will die beiden Arten des *k* mit k^1 und k^2 bezeichnen und *k palatale* und *k velare* oder schlechtweg vorderes und hinteres *k* nennen") e riprende *uvular* (p. 49), da lui già coniato nel 1849[84] in base al lat. *uvula* 'ugola', corrispondente al ted. *Zäpfchen*. Da

[82] Anche il GRADIT riporta il ted. *Konsonantismus* come possibile antecedente del termine.

[83] Non è escluso che anche gli agg. ted. *vokalisch* e *konsonantisch*, già attestati nel *Syllabierbüchlein* di S. Helber (1593) come †*vocalisch* e †*consonantisch*, siano rispettivamente all'origine dell'it. *vocalico* (GRADIT 1947; DELI 1957, ma già in FUMI 1881 p. 66 e ss.), del fr. *vocalique* (1872) e dell'ingl. *vocalic* (1852 in questa accezione), nonché dell'it. *consonantico* (GRADIT = DELI: BATTISTI 1938, ma già in ENC. IT., XVI, 1932, p. 814), del fr. *consonantique* (1872; anche il TLF ipotizza una derivazione dal ted.) e dell'ingl. *consonantic* (1863, raro per *consonantal*).

[84] E.W. VON BRÜCKE, *Untersuchungen über die Lautbildung und das natürliche System der*

alveolar, oggi *Alveolar(laut)* o *alveolarer (Verschluß)laut*, derivano l'it. **alveolare** (Enc. it., XV, 1932, p. 625), il fr. *alvéolaire* agg. e sost. (Hasenkamp: 1872) e l'ingl. *alveolar* (1895); da *dorsal*, oggi *Dorsal(laut)*, l'it. **dorsale** agg. e sost. (*articolazione dorsale* in Battisti 1938), sinonimo raro di *velare*, il fr. *dorsal/-e* (Hasenkamp: 1874) e l'ingl. *dorsal* agg. (1933); da *velar*, oggi *Velar(laut)*, l'it. **velare** agg. e sost. (Gradit = DELI: Guarnerio 1897, p. 21, nota 1, ma come sost. già in Fumi 1881, pp. 66 e 70), il fr. *vélaire* agg. (Hasenkamp: 1872) e sost. (Hasenkamp: 1874) nonché l'ingl. *velar* sost. (1876) e agg. (1883); da *uvular*, oggi *Uvular(laut)* o talvolta *Zäpfchenlaut*, l'it. **uvulare** come agg. di *consonante* (Battisti 1938) e sost., il fr. *uvulaire* agg. (1874) e l'ingl. *uvular* (1884).

Nel 1860[85] Hermann Berthold Rumpelt conia il latinismo *Affrikata*, anche †*Affricata* o più spesso *Affrikate*, dal lat. *affricare*, da cui era stato tratto nel 1855 *Affrikation*. Da esso derivano l'it. **affricata** (Gradit: [Battisti] 1938, ma Sgroi lo segnala in P. Merlo nel 1886)[86], il fr. *affriqué/-e* (Hasenkamp: 1889) o †*affricatif/-ve* (Hasenkamp: 1890), nonché l'ingl. *affricative* (1880) o *affricate* (1891). Il fr. e ingl. *affricative* sono stati probabilmente rimotivati sul preesistente *fricative*. Nel 1862[87] Gustav Michaelis introduce il teutolatinismo *apical*, oggi *Apikal(laut)*, nella seguente frase "diese Bildung nenne ich die *apicale*, von apex linguae". Da esso derivano l'it. **apicale** agg. e sost. (Gradit: 1913, ma anche in altre accezioni; DELI 1950), il fr. *apical/-e* (Hasenkamp: 1902) e l'ingl. *apical* agg. (1899) e sost. (1902).

Il medico Carl Ludwig Merkel, nella sua opera *Physiologie der menschlichen Sprache (physiologische Laletik)*, Leipzig 1866, conia le seguenti espressioni latine: *consonans plosiva* (p. 136), da un lat. **plosio*, *consonans occlusiva* (o *explosiva*) (p. 145), dal lat. tardo *occlusio*, quest'ultima come sinonimo, attualmente meno usato, di *Verschlußlaut*, composto coniato dal fisico Ernst Florens Friedrich Chladni nel 1824[88], e *tenuis implosiva* (p. 149), da un lat. **implosio*. Da †*plosiva*, oggi *Plosiv(laut)*, derivano l'it. *plosiva* (Belardi 1959), sinonimo raro di *occlusiva*, il raro fr. *plosif/-ve* (Hasenkamp: 1890) e l'ingl. *plosive* (1899), sinonimo più usato di *occlusive*, che è quasi sicuramente all'origine dell'it.; da †*occlusiva*, oggi *Okklusiv(laut)*, l'it. **occlusiva** come agg. di *consonante* e sost. (entrambi Gradit = DELI: Battisti

Sprachlaute, «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien», mathematisch-naturwissenschaftliche Classe, 2 (1849), pp. 182-208.

85 H.B. Rumpelt, *Deutsche Grammatik. Mit Rücksicht auf vergleichende Sprachforschung*, I: *Lautlehre*, Berlin 1860, pp. 44-45.

86 P. Merlo, *Rispondenza di* ça *del sanscrito a* ka *del greco e del latino*, in *Saggi glottologici e letterari*, I, Milano 1890.

87 G. Michaelis, *Über die Physiologie und Orthographie der S-Laute*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» 32 (1862), pp. 129-142. La frase figura alle pp. 133-134.

88 E.F.Fr. Chladni, *Über die Hervorbringung der menschlichen Sprachlaute*, «Annalen der Physik und Chemie (Poggendorf's Annalen)» 76 (1824), pp. 187-216. Notizia tratta da Hasenkamp, pp. 250-251.

1938, ma Sgroi segnala la locuzione in Curtius 1868b), il fr. *occlusif/-ve* (Hasenkamp 1883) e l'ingl. *occlusive* (1902); da †*implosiva*, oggi *Implosiv*(*laut*), l'it. **implosiva** come agg. di *consonante* e sost. (entrambi Gradit: 1951), il fr. *implosif/-ve* (Hasenkamp: 1867) e l'ingl. *implosive* (1877), che potrebbe parimenti essere all'origine dell'it.

Il composto *Sprachlaut*, già impiegato da Herder e da Grimm, viene calcato in fr. come *son du langage* (Hasenkamp: 1873), ma nel 1873[89] il linguista francese A. Dufriche-Desgenettes lo rende con il fr. *phonème*, dal gr. *phónema* 'suono della voce'. Il termine si impone rapidamente, dando luogo all'it. **fonema** (Gradit: Guarnerio 1897, p. 41 e ss.; DELI: 1910, ma già in Fumi 1881, p. 273) e all'ingl. *phoneme* (1894). Il ted. *Phonem*, attestato nel 1876[90], costituisce un altro 'calco di ritorno'. A quanto pare indipendentemente, J. Baudouin de Courtenay introdurrà poco dopo lo stesso termine greco in russo come *fonema*, il cui corrispettivo ted. verrà impiegato nel 1881[91], in contrapposizione a *Laut*, dal suo discepolo N. Kruszewski. Da notare che attualmente il ted. *Sprachlaut* corrisponde a *fono*.

Nel 1876[92] Karl Brugmann impiega la locuzione lat. *nasalis sonans*, in cui figura il termine †*sonans*, oggi *Sonant*, già esistente nella grammatica classica come calco semantico del gr. *phonéen*. Da esso derivano l'it. **sonante** come agg. di *fonema* e sost. (Gradit: XX sec., ma De Felice lo segnala in Ascoli nel 1890[93]; come *nasale sonante* già in Delbrück 1881, p. 63 e in Fumi 1881, pp. 67 e 272; in quest'ultimo, pp. 70 e 273, anche come sost.), il fr. *sonante* (1905, ma preceduto nel 1842 da †*sonnante* come agg. di *lettre* e sost.) e l'ingl. *sonant* (1893). Dell'espressione *Lautgesetz*, tecnicizzata in parte da Brugmann due anni dopo, si parlerà a suo tempo.

Eduard Sievers introduce nel 1881[94] il teutolatinismo †*coronal* (riferito ad

[89] A. Dufriche-Desgenettes, *Sur la nature des consonnes nasales*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris» 8 (1873), p. lxiii. Cfr. D. Jones, *The History and Meaning of the Term "Phoneme"*, London 1957, J.E. Joseph, *Dufriche-Desgenettes and the Birth of the Phoneme*, in *The Emergence of the Modern Language Sciences: Studies on the Transition from Historical-Comparative to Structural Linguistics, in Honour of E.F. Konrad Koerner*, a cura di S. Embleton, J.E. Joseph e H.-J. Niederehe, I, Amsterdam - Philadelphia 1999, pp. 55-75, E.F.K. Koerner, *Zur Ursprung des Phonem-Begriff. Eine historische Notiz*, in *Toward a Historiography of Linguistics. Selected Essays*, Amsterdam 1978, pp. 177-188, e J. Krámský, *The Phoneme. Introduction to the History and Theories of a Concept*, The Hague 1974.

[90] J. Winteler, *Die Kerenzer Mundart des Kantons Glarus*, Leipzig 1876.

[91] N. Kruszewski, *Ueber die Lautabwechslung*, Kasan 1881.

[92] K. Brugmann, *Nasalis sonans in der indogermanischen Grundsprache*, «Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik» 9 (1876), pp. 285-338. L'articolo fu sconfessato da Curtius, direttore della rivista.

[93] G.I. Ascoli, in «Archivio glottologico italiano» 11 (1890), p. xi nota.

[94] E. Sievers, *Grundzüge der Phonetik zur Einführung in das Studium der Lautlehre der indogermanischen Sprachen. Zweite wesentlich umgearbeitete und vermehrte Auflage der "Grundzüge der Lautphysiologie"*, Leipzig 1881, p. 49.

Artikulation), dal lat. *corona* (dentaria anteriore), oggi *Koronal*(*laut*). Da esso derivano quasi sicuramente, in questa accezione, l'it. **coronale** agg., riferito ad *articolazione*, il fr. *coronal*/*-e* (HASENKAMP: 1890) e l'ingl. *coronal* agg. (1890) e sost. (1899). Nel 1888[95] Wilhelm Vietor conia il composto *Engelaut* nella seguente frase: "Dem Ausdruck 'Verschlusslaute' entsprechend konnte man die Reibelaute als 'Engelaute' bezeichnen". Quasi sicuramente esso è stato reso liberamente in it. come **costrittiva** sost. (GRADIT: [BATTISTI] 1938, ma già in ENC. IT., XV, 1932, p. 625), sinonimo meno usato di *fricativa*, in fr. come *constrictif*/*-ve* (HASENKAMP: 1897) e in ingl., servendosi di un altro formante lat., come *obstruent* (1942). Anche in ted. per *Engelaut* viene talvolta usato il 'calco di ritorno' *Konstriktiv*(*laut*), sinonimo di *Frikativ*(*laut*).

Nel 1894[96] il fisiologo Ludimar Hermann introduce in fonetica acustica, come sinonimo di *charakteristiches Ton*, il teutogallicismo *Formant*, dal quale derivano l'it. **formante** (f.) (GRADIT: BELARDI 1959, ma già in BATTISTI 1938, p. 130), il fr. *formant* (1963) e l'ingl. *formant* (1901).

Il composto *Lautsymbolik*, probabilmente coniato nel 1876[97] dal critico musicale H.P. von Wolzogen e usato nel 1885[98] da Pott, viene ripreso verso la fine del secolo da Hugo Schuchardt, che ne sistematizza il concetto, in seguito ulteriormente approfondito da altri studiosi[99]. Il termine è stato strutturalmente calcato in it. come **fonosimbolismo** da MIGLIORINI 1927 (datazione ripresa dal GRADIT; assieme all'agg. *lautsymbolisch*, reso come *fonosimbolico*), sinonimo di *onomatopea*, nonché, più liberamente, come **simbolismo fonetico** (B. Migliorini e V. Pisani, 1933)[100], in fr. come *symbolisme phonique* e in ingl. come *sound-symbolism* (1901) ma anche *phonosymbolism*, dall'it. *fonosimbolismo*.

[95] W. VIETOR, *Elemente der Phonetik des Deutschen, Englischen und Französischen. Mit Rücksicht auf die Bedürfnisse der Lehrpraxis*; Heilbronn 1884. La frase citata figura a p. 100.

[96] L. HERMANN e FR. MATTHIAS, *Phonophotographische Mitteilungen. V. Die Curven der Consonanten* e L. HERMANN, *VI. Nachtrag zur Untersuchung der Vocalcurven*, «Pflügers Archiv für die gesamte Physiologie» 58 (1894), pp. 255-279. A quanto pare il termine era già stato impiegato da C. STUMPF in *Tonpsychologie*, Leipzig 1883-90.

[97] H.P. VON WOLZOGEN, *Poetische Lautsymbolik. Psychische Wirkungen der Sprachlaute im Stabreime aus R. Wagner's "Ring des Nibelungen"*, Leipzig 1876.

[98] A. FR. POTT, *Verschiedene Bezeichnung des Perfects in einigen Sprachen, und Lautsymbolik*, «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft» 15 (1884), pp. 287-337, e 16 (1885), pp. 117-138.

[99] Cfr. H. SCHUCHARDT, *Keltorom. frog-, frogn- Lautsymbolik*, «Zeitschrift für Romanische Philologie» 21 (1897), pp. 199-205, e A. DEBRUNNER, *Lautsymbolik in alter und neuester Zeit*, «Germanisch-Romanische Monatsschrift» 14 (1926), pp. 321-328.

[100] Quesito *Il rapporto naturale fra suono e idea; simbolismo fonetico*, in *Atti del III Congresso Internazionale dei Linguisti* (Roma, 1933), a cura di B. MIGLIORINI e V. PISANI, Firenze 1935, p. 119 e ss.

Per quanto riguarda la fonologia, è importante l'attività svolta dal *Cercle linguistique de Prague*, fondato nel 1926, che si esprime in ceco ma anche in francese, inglese e tedesco[101]. È in questa lingua che scrivono le loro opere i suoi principali esponenti, ovvero i russi Nikolaj Sergeevič Trubeckoj (esclusivamente) e Roman Jakobson (in parte). Nel 1931[102] Jakobson conia i termini contrapposti *Phonologisierung* ed *Entphonologisierung*: dal primo derivano l'it. **fonologizzazione** (il GRADIT non riporta datazione), il fr. *phonologisation* (1949) e l'ingl. *phonologization* (1936) o anche *phonemicization* (1942), mentre il secondo è stato strutturalmente calcato, con sostituzione del prefisso *Ent-*, in it. come **defonologizzazione** (il GRADIT non riporta datazione), in fr. come *déphonologisation* (1949) e in ingl. come *dephonologization* o anche *dephonemicization*. Trubeckoj inoltre elabora nel 1936[103] le nozioni espresse dalle voci *Gegensatz* e *Aufhebung*, poi sostituite con i teutolatinismi dello stesso significato *Opposition*, corrispondente al fr. *opposition*[104], e *Neutralisation*[105]. Entrambe le nozioni sono da lui sistematizzate, nell'ambito di una complessa tipologia, nella sua opera postuma *Grundzüge der Phonologie*, «Travaux du Cercle linguistique de Prague» 7 (1939), p. 30[106]. Dal primo e dal secondo termine derivano rispettivamente, in questa accezione, l'it. **opposizione** (BELARDI 1959), il fr. *opposition* (già usato dalla Scuola di Praga nel 1931) e l'ingl. *opposition* (1936), che saranno impiegati in linguistica strutturale, nonché l'it. **neutralizzazione** (GRADIT: [BELARDI] 1959), il fr. *neutralisation* (1939) e l'ingl. *neutralization* (1942). Nella stessa opera (p. 254-255) lo studioso introduce anche la locuzione *kombinatorische Variante*, calcata in it. come **variante combinatoria** (BELARDI 1959)[107], in fr. come *variante combinatoire* (1949) e in ingl. come *combinatory variant*.

Sempre in materia di fonologia, nel 1936[108] Eberhard e Kurt Zwirner impiegano

[101] Sulla terminologia della Scuola di Praga cfr. J. VÁCHEK e J. DUBSKÝ, *Dictionnaire de linguistique de l'École de Prague*, Utrecht - Anvers 1960.

[102] R. JAKOBSON, *Prinzipien der historischen Phonologie*, «Travaux du Cercle linguistique de Prague» 4 (1931), pp. 247-267 (in particolare p. 250).

[103] N.S. TRUBETZKOY, *Die Aufhebung der phonologischen Gegensätze*, «Travaux du Cercle linguistique de Prague» 6 (1936), pp. 29-45. Cfr. in particolare p. 40: "Unter assimilativer kontextbedingter Aufhebung verstehen wir die Aufhebung eines phonologischen Gegensatzes in Nachbarschaft eines Phonems, das hinsichtlich des Differenzierungsmerkmales des aufhebbaren Gegensatzes ganz neutral ist, und daher zu beiden Oppositionsgliedern im Oppositionsverhältnis steht". BELARDI 1959, p. 77, fa presente che *Gegensatz* era già stato impiegato in fonologia da K. LUICK in *Deutsche Lautlehre*, Leipzig 1904, § 54.

[104] Introdotto ancora senza pregnanza tecnica da F. de Saussure nel 1916.

[105] Cfr. N. DAVIDSEN-NIELSEN, *Neutralization and Archiphoneme. Two Phonological Concepts and their History*, Copenhagen 1978.

[106] Trad. it. della 4ª ed. (Göttingen 1967), a cura di G. MAZZUOLI PORRU, *Fondamenti di fonologia*, Torino 1971.

[107] Secondo il GRADIT, sinonimo più usato di *variante combinatoria* sarebbe *variante posizionale*.

[108] E. e K. ZWIRNER, *Grundfragen der Phonometrie*, Berlin 1936.

il termine della fisica *Phonometrie*, coniato in fr. nel 1842, con il significato di 'parte della fonologia che studia i fonemi da un punto di vista statistico'. Da esso derivano, in questa accezione, l'it. **fonometria** (Il Gradit riporta solo la datazione del termine fisico, ma in Diz. enc., 1956), il fr. *phonométrie* e l'ingl. *phonometry* (1936).

Ritornando all'esposizione generale, ricorderemo che nel 1827[109] August Grotefend, in sostituzione dell'espressione grammaticale greca *árthron hypotaktikón* (calcato in it. come *articolo ipotattico*, sinonimo di *pronome relativo*), che a suo avviso indicava un tipo particolare di frase, aveva coniato il composto *Relativsatz*, che sarà calcato in it. come *frase relativa*, in fr. come *proposition relative* e in ingl. come *relative clause*. Di conseguenza, l'elemento morfologico che introduceva tale frase sarà da allora chiamato *Relativpronomen* (da cui forse l'it. *pronome relativo* e le corrispondenti locuzioni fr. e ingl.). Nello stesso ordine di riflessioni grammaticali, in ted. vengono in seguito introdotti, per indicare la subordinazione e la coordinazione, i grecismi †*Hypotaxis* e †*Parataxis*, inizialmente in grafia greca, oggi *Hypotaxe* e *Parataxe*, con gli aggettivi *hypotaktisch* e *parataktisch*, dai quali derivano gli it. **ipotassi** (Gradit = DELI: 1957) e **paratassi** (Gradit = DELI: 1931, ma Sgroi segnala entrambi in Pezzi 1877), con gli agg. *ipotattico* (Gradit: 1895) e *paratattico* (Gradit: 1960, ma anch'essi retrodatati da Sgroi in Curtius 1868a), nonché, probabilmente, i fr. *hypotaxe* (1933) e *parataxe* (1903) e gli ingl. *hypotaxis* (1883) e *parataxis* (1883, già attestato nel 1842 in un uso non tecnico), con gli agg. *hypotactic* (1896) e *paratactic* (1871) o *paratactical* (1886).

Altre espressioni linguistiche sono poi reperibili nell'opera postuma di Wilhelm von Humboldt *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java* [...], I, Berlin 1836[110]. A p. cccxvii egli introduce i teutolatinismi †*flectirend*, †*agglutinirend* e †*incorporirend*, oggi *flektierend*, *agglutinierend* e *inkorporierend*, nell'ambito della sua classificazione morfologica delle lingue[111]. Da essi derivano le locuzioni ted. *flektierende*[112], *agglutinierende* e *inkorporierende Sprache*[113] (ma gli agg. sono più spesso rife-

[109] A. Grotefend, *Grundzüge einer neuen Satztheorie*, Hannover 1827.

[110] Titolo completo: *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java, nebst einer Einleitung über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluß auf die geistige Entwickelung des Menschengeschlechts*. Una versione leggermente differente della *Einleitung* fu pubblicata sempre a Berlino nel 1836: su di essa si basa la trad. it. a cura di D. Di Cesare, con premessa di T. De mauro, dal titolo *La diversità delle lingue*, Roma-Bari 1991; cfr. anche la trad. delle pp. lv-lxiv in Bolelli, pp. 69-76.

[111] Cfr. E. Coseriu, *Über die Sprachtypologie Wilhelm von Humboldts. Ein Beitrag zur Kritik der sprachwissenschaftlichen Überlieferung*, in *Beiträge zur vergleichenden Literaturgeschichte. Festschrift für Kurt Wais zum 65. Geburtstag*, a cura di J. Hösle, Tübingen 1972, pp. 107-135.

[112] Già Fr. von Schlegel, in *Über die Sprache und die Weisheit der Indier* [...], Heidelberg 1808, p. 50, aveva parlato di *Sprachen mit Flexion*.

[113] Il fratello A. von Humboldt aveva parlato nel 1816 di *langues par flexion* contrapposte a quelle *par aglutination* [sic] o *incorporation* e il corrispettivo ted. *Agglutination* era già stato impie-

riti a *Sprachbau*, termine anch'esso coniato da Humboldt come sinonimo di *Organismus*), rispettivamente calcate in it. come **lingua flessiva** (DELI: 1869; De Felice registra *flettivo* in B. Biondelli nonché *inflessivo* in Ascoli nel 1861), **lingua agglutinante** (DELI: 1892, ma già in Pezzi 1877, p. 119 e ss.; *agglutinativa* in Heyse 1864, p. 141) e **lingua incorporante** (D. Pezzi in Schleicher 1869, p. xlviii), in fr. come *langue flexionnelle* (1864), *agglutinante* (1863) e *incorporante* (1867) e in ingl. come *agglutinative* (1861), *inflectional* (1860) o *inflective* (1875) o ancora *inflexional* (1876) e *incorporating language* (1859). Nella stessa opera (p. lviii), Humboldt impiega le voci greche *érgon* ed *enérgeia*, riprese in it. (Pagliaro 1930, p. 56 e ss.), fr. e ingl. per indicare l'opposizione tra linguaggio come *prodotto* e linguaggio come *attività*:

> Die Sprache ist kein Werk (Ergon), sondern eine Tätigkeit (Energeia). Ihre wahre Definition kann daher nur eine genetische sein. Sie ist nämlich die sich ewig wiederholende Arbeit des Geistes, allen artikulierten Laut zum Ausdruck des Gedankens fähig zu machen.

Per illustrare quest'ultimo processo egli, ispirandosi a idee di Herder e Hamann, conia (pp. cvii- cxx) la locuzione *innere Sprachform* (in contrapposizione a *Lautform*)[114], calcata in it. come **forma interna** (Enc. it, XVIII, 1933, p. 595), in fr. come *forme intérieure* e in ingl. come †*internal form* (1885), poi *inner form* (1888). Nel 1908[115] il filosofo svizzero Anton Marty chiarirà e approfondirà il concetto in questione, elaborando anche quello opposto, da lui denominato *äußere Sprachform*[116], locuzione calcata in it. come *forma esterna* (Cardona 1988), in fr. come *forme extérieure* e in ingl. come *outer form* (1972).

Riprendendo le riflessioni in materia di tipologia morfologica, nel 1848[117] Schleicher dividerà le lingue in isolanti (†*isolirende*, oggi *isolierende*), agglutinanti (*zusammenfügende*) e flessive, mentre l'anno seguente[118] Pott, interpretando la concezione di Humboldt, parlerà a sua volta di quattro tipi possibili di lingue, e cioè isolanti, agglutinanti, flessive (*flexivisch*, su cui forse è esemplato *flessivo*) e incorpo-

gato da Wilhelm in *Über das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachenentwicklung. Vorgelesen am 29.06.1820*, «Abhandlungen der Königlich-Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», philosophisch-historische Classe, 1822, pp. 239-260. Notizia tratta da Hasenkamp, p. 126.

[114] Cfr. E. Stolte, *Wilhelm von Humboldts Begriff der inneren Sprachform*, «Zeitschrift für Phonetik und allgemeine Sprachwissenschaft» 2 (1948), pp. 205-207.

[115] A. Marty, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, I, Halle 1908, pp. 121-194. Cfr. O. Funke, *Innere Sprachform. Eine Einführung in A. Martys Sprachphilosophie*, Reichenberg 1924.

[116] Opera citata alla nota precedente, p. 12 e ss.

[117] A. Schleicher, *Sprachvergleichende Untersuchungen*, I, Bonn 1848, p. 6 e ss.

[118] A.Fr. Pott, in «Jahrbücher der Freien Deutschen Akademie», 1849.

ranti (*einverleibend*). La locuzione *isolierende Sprache* (o *Sprachbau*), calcata in it. come **lingua isolante** (De Felice: Ascoli, 1877[119], ma già in D. Pezzi in Schleicher 1869, p. xlvi), in fr. come *langue isolante* (1863) e in ingl. come *isolating language* (1860), sembra quindi essere stata introdotta da Schleicher (anche se Humboldt aveva già impiegato a quanto pare il termine *Isolierung*).

Un'opera postuma del 1839[120] del filologo Christian Karl Reisig divulga il teutogrecismo *Semasiologie*, da lui coniato probabilmente nel 1827[121]. Da esso derivano l'it. **semasiologia** (Gradit = DELI: 1891), il fr. *sémasiologie* (1884) e l'ingl. *semasiology* (1857). Sul modello del termine, il linguista austriaco Adolf Zauner conierà nel 1902[122] il teutogrecismo *Onomasiologie*, da cui l'it. **onomasiologia** (Gradit = DELI: 1904)[123], il fr. *onomasiologie* (1904) e l'ingl. *onomasiology* (1931). Va tenuto presente che fino agli anni '50 del XX secolo *semasiologia* è stato usato nel significato di *semantica* (dal fr. *sémantique*, coniato da M. Bréal nel 1883) e che quello attuale, impostosi nell'ambito dello strutturalismo, è inverso e complementare a quello di *onomasiologia*. Sempre in materia di semantica, A. Marty conierà nel 1908[124] i teutogrecismi *Autosemantikum* e *Synsemantikum*, le cui nozioni saranno approfondite nel 1945[125] da O. Funke (che renderà liberamente *Synsemantikum* come *Selbstbedeuter*). Dai due termini derivano rispettivamente gli agg. it. **autosemantico** e **sinsemantico** riferiti a *parola* (il Gradit non riporta datazione, ma entrambi in Diz. enc., 1956), il fr. *autosémantique* e *synsémantique* nonché l'ingl. *autosemantic* e *synsemantic*, riferiti a *word* o *phrase* (entrambi 1929). Infine, nel 1931[126] Jost Trier conia il composto *Wortfeld* e la locuzione *sprachliches Feld* (in seguito anche *Sprachfeld*) nella seguente frase: "[Verwandte Begriffe] bilden unter sich und mit dem ausgesprochenen Wort ein gegliedertes Ganzes, ein Gefüge, das man Wortfeld oder sprachliches Zeichenfeld nennen kann". In linguistica *Feld* era stato impiegato fin dal

[119] G.I. Ascoli, *Studj critici*, II, Torino 1877, p. 601.

[120] Chr.K. Reisig, *Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft (abgehalten ab 1825)*, II, Leipzig 1839; un paragrafo a p. 286 è intitolato *Semasiologie oder Bedeutungslehre*.

[121] Il DELI prospetta come data di coniazione il 1829.

[122] A. Zauner, *Die romanischen Namen der Körperteile. Eine onomasiologische Studie*, Erlangen 1902 (non 1903 come nel DELI).

[123] C. Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi studiati particolarmente nei dialetti ladini, italiani, franco-provenzali e provenzali. Saggio di onomasiologia*, Torino 1904.

[124] A. Marty, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, I, Halle 1908, p. 206. Cfr. anche *Nachgelassene Schriften* (*Psyche und Sprachkultur*), Bern 1940, p. 16.

[125] O. Funke, *Wege und Ziele. Ausgewählte Aufsätze und Vorträge*, Bern 1945, p. 226.

[126] J. Trier, *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes. Die Geschichte eines sprachlichen Feldes*, I: *Von den Anfängen bis zum Beginn des 13. Jahrhunderts*, Heidelberg 1931, p. 1. A p. 7 lo studioso aggiunge: "Alles Bedeuten ist ein Bedeuten im Feld und Kraft eines Feldes". Cfr. anche H. Geckeler, *Strukturelle Semantik und Wortfeldtheorie*, München 1971, trad. it. *La semantica strutturale*, a cura di G. Klein, Torino 1979.

1874[127] e figurava nei sinonimi *Begriffsfeld* e *Bedeutunsgfeld*[128]. *Wortfeld* è stato calcato in it. come **campo lessicale** (A. Vivian e I. Zatelli, 1978)[129], in fr. come *champ lexical* e in ingl. come *word-field* (1952) o *lexical field* o anche, imperfettamente, *semantic field*. Le locuzioni it. **campo semantico** (Cortelazzo - Cardinale: L. Rosiello, 1966[130], ma già in Pisani 1947, p. 174), fr. *champ sémantique* e ingl. *semantic field* sembrano essere esemplate su *Bedeutungsfeld*, anche se per l'it. possono aver influito *Wortfeld* e *sprachliches Feld*. Quest'ultima locuzione comprende oggi sia il concetto di *Wortfeld* che quello di *syntaktisches Feld*, e sinonimi di *Wortfeld* e *Bedeutungsfeld* sono *lexikalisches Feld* e *semantisches Feld*, probabilmente 'calchi di ritorno' sull'inglese.

Fatto questo *excursus*, ricorderemo che nel 1852[131] Ernst Wilhelm Förstemann aveva coniato il composto *Volksetymologie* (assieme al sinonimo *volkstümliche Etymologie*), in seguito divulgato in particolare da K. G. Andresen[132]. Esso è stato calcato in it. come **etimologia popolare** (N. Caix, 1875)[133], in fr. come *étymologie populaire* (Hasenkamp: 1868) e in ingl. come *popular etymology* (Hasenkamp: 1864) o *folk-etymology* (1882); la locuzione ingl. è probabilmente all'origine di quelle fr. e forse anche it. Il neologismo sostitutivo oggi più usato *paretimologia* (Gradit = Migliorini 1963) ha il vantaggio di essere neutro e non connotato, ma non tiene conto dell'aspetto sociale del fenomeno, così come le locuzioni *etimologia associativa* (dall'ingl. *associative etymology*), *etimologia incrociata* (ingl. *cross etymology* e fr. *étymologie croisée*) e *falsa etimologia*, che vengono talvolta usate per indicare la stessa nozione.

Schleicher introduce nel 1859[134] in grammatica il teutogrecismo *Morphologie*, coniato da Goethe nel 1796 per designare la scienza universale del mondo organico

[127] Cfr. W.H. Veith, *Zum Terminus 'Feld' in der Linguistik*, «Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik» 38 (1971), pp. 347-355.

[128] *Bedeutungsfeld* era stato ripreso tra gli altri da G. Ipsen in *Der alte Orient und die Indogermanen*, in J. Friedrich et al., *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaf. Festschrift für Wilhelm Streitberg*, Heidelberg 1924, p. 200 e ss.

[129] A. Vivian, *I campi lessicali della separazione nell'ebraico biblico, di Qumran e della Mishna: ovvero, applicabilita della teoria dei campi lessicali all'ebraico*, Firenze 1978, e I. Zatelli, *Il campo lessicale degli aggettivi di purità in ebraico biblico*, Firenze 1978.

[130] L. Rosiello, introduzione a S. Ullmann, *Semantica*, Bologna 1966, p. 19.

[131] E.W. Förstemann, *Über deutsche Volksetymologie*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» (Kuhn's Zeitschrift) 1 (1852), pp. 1-25.

[132] K.G. Andresen, *Über deutsche Volksetymologie*, Heilbronn 1876.

[133] N. Caix, *Le alterazioni generali della lingua italiana*, «Rivista di filologia romanza» 2 (1875), p. 80 e ss. Notizia tratta da Hasenkamp, p. 171 nota.

[134] A. Schleicher, *Zur Morphologie der Sprache*, «Mémoires de l'Académie des Sciences de St. Pétersbourg» 1 (1859), pp. 1-38.

e da lui divulgato nel 1817[135], quindi applicato alla medicina, alla biologia e anche alla linguistica a partire almeno dal 1837[136]. Il termine tuttavia corrisponde strutturalmente a *Formenlehre*, già da tempo attestato in contrapposizione a *Lautlehre* 'fonetica/fonologia'[137]. Da esso derivano, in questa accezione, l'it. **morfologia** (il GRADIT riporta solo la datazione del termine biologico; DELI: 1872, ma SGROI lo segnala in SCHLEICHER 1869 e CURTIUS 1868a), il fr. *morphologie* (HASENKAMP: 1865) e l'ingl. *morphology* (1869). Schleicher inoltre, nel suo già citato *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* [...], Weimar 1861-62, sviluppa pienamente il concetto di *Ursprache*, già elaborato da Bopp[138] e da altri studiosi. Il termine (attestato in PAGLIARO 1930, p. 60) è stato strutturalmente calcato in it. come **protolingua** (GRADIT: 1958, ma già in V. Pisani, 1940[139], preceduto da *lingua primitiva* in FUMI 1880, p. 241-42, nonché da *lingua originaria* in DELBRÜCK 1881 e FUMI 1881, p. 271)[140], in fr. come *protolangage* (1970 ca.) e in ingl. come *proto-language* (1948). Nel libro vengono anche divulgati i concetti espressi metaforicamente dai composti *Sprachfamilie*, già attestato nel 1840, e *Stammbaum* (a sua volta calco del lat. *arbor generationis*), introdotto da Georg Curtius nel 1858[141] per influsso del filologo Fr. W. Ritschl, ideatore del metodo genealogico per la ricostruzione del testo dei codici. Il primo è stato calcato in it. come **famiglia di lingue** (D. Pezzi in SCHLEICHER 1869, p. xliii) o più spesso **linguistica** (ENC. IT., VI, 1930, p. 2), in fr. come *famille de langues* e in ingl. come *language-family* (1891) o *family of langua-*

[135] J.W. VON GOETHE, *Zur Naturwissenschaft überhaupt, besonders zur Morphologie. Erfahrung, Betrachtung, Folgerung, durch Lebensereignisse verbunden*, Stuttgard 1817-24. HASENKAMP, p. 112, segnala che, indipendentemente da Goethe, *Morphologie* era stato impiegato da K.FR. BURDACH in *Propädeutik zum Studium der gesamten Heilkunst. Ein Leitfaden akademischer Vorlesungen*, Leipzig 1800.

[136] A.FR. POTT, recensione in «Berliner Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik», 1837, p. 72. Notizia tratta da HASENKAMP, p. 113.

[137] Per Schleicher la nozione di *Morphologie* comprende la *Formenlehre*, alla quale attribuisce il significato di 'flessione', e la *Wortbildung*.

[138] FR. BOPP, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt a. M. 1816.

[139] V. PISANI, *Geolinguistica e indeuropeo*, Roma 1940 (ma redatto nel 1937). Notizia tratta da S. FEDALTO, *Nuclei concettuali e terminologici nell'opera di Vittore Pisani*, dissertazione per il dottorato di ricerca all'Università di Udine in "Storia linguistica dell'Eurasia" (relatore prof. V. Orioles), 1999, in particolare p. 23.

[140] Non ha attecchito il calco strutturale †*protoglossa*, attestato in FUMI 1880, p. 230. Un precedente del ricorso a *proto-* come corrispettivo del ted. *ur-* è probabilmente rappresentato da *protogermanico*, citato alla nota 25. MIGLIORINI 1963 registra un curioso calco di *Ursprache* come *urlingua*, in cui figura il prefisso goethiano *ur-* (presente in *Urfaust* e simili), già impiegato per induzione in analoghe formazioni ibride, che Gusmani definisce 'calchi parziali' o 'calchi-prestiti'. Per converso, come sinonimo di *Ursprache* in ted. viene oggi usato anche *Protosprache*.

[141] G. CURTIUS, *Gründzüge der griechischen Etymologie*, I, Leipzig 1858, p. 22.

ges, mentre il secondo sarà ripreso poco dopo[142] da Schleicher nell'ambito della *Stammbaumtheorie*, espressione calcata in it. come *teoria dell'albero genealogico* (Enc. it., XXI, 1936, p. 103; come *teoria dell'albero* già in Delbrück 1881, pp. 141-143)[143], in fr. come *théorie de l'arbre généalogique* (Hasenkamp, p. 117 nota: 1875) e in ingl. come *family-tree theory* (1933); in ingl. viene anche usata la forma originale (1939). In opposizione alla *Stammbaumtheorie*, l'allievo di Schleicher Johannes Schmidt impiegherà nel 1872[144] la metafora dell'onda, di cui si era già servito Schuchardt[145], donde la *Wellentheorie*, espressione calcata in it. come **teoria delle onde** (Delbrück 1881, pp. 144-145)[146], in fr. come *théorie des ondes* (Hasenkamp, p. 117 nota: 1875) e in ingl. come *wave theory* (1933); in ingl. viene anche usata la forma originale (1939).

A Lipsia, nel 1876, il germanista Friedrich Zarncke definisce *Junggrammatiker* gli studenti, restii all'insegnamento di Curtius, facenti capo a Karl Brugmann e Hermann Osthoff. L'epiteto è esemplato su espressioni di carattere politico e letterario come *Junges Deutschland* e probabilmente si riferiva anche alla giovane età degli studenti. Dapprima usato in senso ironico dalla vecchia generazione dei linguisti tedeschi, sarà poi assunto con orgoglio dagli stessi interessati: è infatti attestato per la prima volta nella locuzione *junggrammatische Richtung*, figurante tra virgolette (pp. v, xiii, xv, xviii e xix) nella prefazione del primo numero, apparso nel 1878, della pubblicazione di Osthoff e Brugmann (scritta in realtà da quest'ultimo) "Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen", prefazione in cui è appunto esposto il programma della corrente[147]. Essa annovererà tra gli altri August Leskien, Hermann Paul, il danese Karl Verner e Berthold Delbrück e sarà particolarmente attiva nell'ultimo ventennio del secolo[148]. Su *Junggrammatiker*, impiegando il prefisso *neo-* nel significato di 'giovane' anziché in quello più comune di 'nuovo', è stato effettuato in it. il calco strutturale **neogrammatici**, generalmente attribuito ad Ascoli, 1885 (Gradit)[149], ma già attestato in

[142] A. Schleicher, *Die Darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft. Offenes Sendschreiben an Herrn Dr. Ernst Häckel*, Weimar 1863, p. 13.

[143] Il Gradit parla di *schema dell'albero genealogico*.

[144] J. Schmidt, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, Weimar 1872, p. 27; trad. it. parziale *I rapporti di parentela delle lingue indoeuropee* in Bolelli, pp. 134-141.

[145] H. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, I, Leipzig 1866, pp. 82 e 94, e III, 1868, p. 34.

[146] La forma originale è attestata in Pagliaro 1930, p. 183.

[147] Trad. it. in *Paradigmi glottologici. Documenti di storia del pensiero linguistico*, a cura di P. Benincà e G. Longobardi, Milano 1993, pp. 85-99, e in Bolelli, pp. 158-170.

[148] Per opposizione, i linguisti anteriori ai neogrammatici verranno chiamati talvolta *Altgrammatiker*.

[149] In G.I. Ascoli, *Dei Neogrammatici – Lettera al prof. Pietro Merlo*, «Archivio glottologico italiano» 10 (1886-88), p. 18 (la lettera fu scritta l'11-IX-1885).

Fumi 1880, con la forma originale a p. 226[150]. Da esso derivano quasi sicuramente il fr. *néo-grammairiens* o *néogrammairiens* (av. 1915) e l'ingl. *neo-grammarians* (1885, contestualmente alla forma originale) o *neogrammarians* (1965)[151].

Ai neogrammatici viene associato in particolare il principio della *Ausnahmslosigkeit der Lautgesetze*, locuzione calcata in it. dapprima come †*inecceczionalità delle leggi dei suoni* (Fumi 1881, p. 276) o *fonetiche* (De Felice: L. Ceci, 1896), poi *ineccepibilità delle l. f.* (Pagliaro 1930)[152]. In linguistica *Gesetz* era già stato impiegato da Humboldt[153] nel significato di 'regola' e, come abbiamo visto, connesso al nome di Grimm, mentre *Lautgesetz* era già attestato in Bopp e Schleicher, ma il principio di cui sopra viene enunciato nel 1876 da Leskien[154] e due anni dopo da Brugmann nella suddetta prefazione, in cui figura la seguente frase (p. xiii):

> Aller lautwandel, so weit er mechanisch vor sich geht, vollzieht sich nach ausnahmslosen gesetze, d.h. die richtung der lautbewegung ist bei allen angehörigen einer sprachgenossenschaft, ausser dem fall, dass dialektspaltung eintritt, stets dieselbe, und alle wörter, in denen der der lautbewegung unterworfene laut unter gleichen verhältnissen erscheint, werden ohne ausnahme von der änderung ergriffen.

Anche se nel 1880[155] Paul attenuerà il carattere dogmatico di tale formulazione, il concetto susciterà un'accesa controversia e sarà criticato tra gli altri da Schuchardt[156]. *Lautgesetz*, come si è già visto, è stato calcato in it. come **legge fonetica** (Schleicher 1869, p. 5 e ss.)[157], in fr. come *loi phonétique* e in ingl. come *sound-law* (1874) o *phonetic law*.

I neogrammatici inoltre sistematizzano la contrapposizione tra *Erbwörter*[158] e

[150] Il termine ha ispirato la denominazione *neolinguistica* che M. Bartoli darà alla scuola da lui fondata anche in opposizione al dogmatismo dei neogrammatici: cfr. la sua *Introduzione alla neolinguistica*, Genève 1925.

[151] Non ha attecchito il calco indipendente †*Young-Grammarians* (1922).

[152] Il Gradit data *ineccepibilità* a prima del 1956.

[153] W. von Humboldt, *Über den Dualis*, Berlin 1827.

[154] A. Leskien, *Die Declination im Slavisch-Litauischen und Germanischen*, Leipzig 1876, pp. xxviii e 1.

[155] H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle 1880, p. 46: "Das lautgesetz sagt nicht aus, was unter gewissen allgemeinen bedingungen immer wieder eintreten muß, sondern es konstatiert nur die gleichmäßigkeiten innerhalb einer gruppe bestimmter historischer erscheinungen".

[156] H. Schuchardt, *Über die Lautgesetze – Gegen die Junggrammatiker*, Berlin 1885. Cfr. T.H. Wilbur, *The Lautgesetz-Controversy. A Documentation (1885-86)*, Amsterdam 1977², e G. Schneider, *Zum Begriff des Lautgesetzes in der Sprachwissenschaft seit den Junggrammatikern*, Tübingen 1973.

[157] Non ha attecchito il calco strutturale †*fononomia* coniato da Ascoli nel 1879 (De Felice).

[158] Il termine *Erbwort* è stato coniato da G. Lücking in *Die ältesten französichen Mundarten. Eine sprachgeschichtliche Untersuchung*, Berlin 1877, in opposizione a *volkstümliches Wort*, di cui

Lehnwörter nel lessico e in particolare fissano il rapporto tra la nozione di *Lehnwort*, composto attestato in Pott nel 1833[159], e quella di *Fremdwort*, presumibilmente coniato dal purista K.C.F. Krause in base alla locuzione *fremdes Wort*, già impiegata da Schottel, Gueinz e Ph. Zesen, e attestato per la prima volta nel 1819[160]. Il primo termine (registrato in Migliorini 1963) è stato calcato in fr. come *mot d'emprunt* (Hasenkamp: G. Paris,1896, in contrapposizione a *mot populaire*) e in ingl. come *loanword* (1874), *loan word*, *loanword* (forma più usata) o semplicemente *loan* e ha certo contribuito alla diffusione come tecnicismo dell'it. **prestito** (Gradit: 1952, ma come ha segnalato V. Orioles già in Battisti 1912), peraltro attestato fin dagli anni '20 del XIX secolo nel significato più ampio di 'assunzione di elementi culturali'[161]. In proposito il linguista svizzero Ernst Tappolet introdurrà nel 1914[162] la distinzione tra *Bedürfnislehnwort* e *Luxuslehnwort*, espressioni che verranno calcate in it. come **prestito di necessità** e **prestito di lusso** (R.R. Bezzola, 1925)[163] e in fr. come *emprunt de nécessité* e *emprunt de luxe*.

A questa corrente si deve infine la teoria della distinzione tra parole dotte (*gelehrt*) e popolari (*volkstümlich*)[164], che verrà recepita dai linguisti italiani (come riferisce De Felice, già nel 1877 Ascoli aveva reso *Gelehrtenwort* con *parola dotta* e nel 1884 C. Salvioni parla di *voce* e *parola dotta*). Per indicare la nozione intermedia tra dotto e popolare i neogrammatici impiegano l'agg. *halbgelehrt* riferito a *Wort* e simili, che ha dato luogo all'uso tecnico dell'it. **semidotto** riferito a *parola* (De Felice: Pieri 1898, p. 139, nella locuzione *superlativo s.*), ripreso tra gli altri da Migliorini[165].

si parlerà fra poco, e viene fatto corrispondere a *voce di formazione popolare* da A. Mussafia in *Osservazioni sulla fonologia francese*, «Romania» 18 (1889), pp. 529-530. Notizie tratte da Hasenkamp, pp. 183 e 184 nota.

[159] A.Fr. Pott, *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indo-Germanischen Sprachen mit besonderem Bezug auf die Lautumwandlung im Sanskrit, Griechischen, Lateinischen, Littauischen und Gothischen*, I, Lemgo 1833, pp. xxxiv, 243 e ss. Retrodatazione di Hasenkamp, p. 182 nota, rispetto a H.W. Ebel, *Über die Lehnwörter der deutschen Sprache*, Berlin 1856, che viene generalmente citato come prima attestazione del termine.

[160] Jean Paul, prefazione a *Hesperus. Eine Lebensbeschreibung von J.P.*, Berlin 1819³, p. 4 e ss.

[161] Il Gradit ha ripreso la datazione da V. Orioles, *Spunti sulla terminologia italiana dell'interferenza*, «Incontri Linguistici» 10 (1985), pp. 141-150; la retrodatazione è stata successivamente individuata dallo stesso studioso in *Metafore dei rapporti interlinguistici*, in *Studi in onore di Nereo Perini*, a cura di S. Fachin Schiavi, I, Udine 1994, pp. 229-238.

[162] E. Tappolet, *Die alemannischen Lehnwörter in den Mundarten der französischen Schweiz. Kulturhistorisch-linguistische Untersuchung*, I, Strassburg 1914, pp. 53-58.

[163] R.R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300). Saggio storico-linguistico*, Heidelberg 1925 (rist. Sala Bolognese 1984), p. 14.

[164] Le locuzioni *gelehrte Worte* e *volkstümliche Worte* sono state introdotte da C. Michaelis in *Studien zur romanischen Wortschöpfung*, Leipzig 1876, p. 130, come calchi delle locuzioni fr. *mots savants* e *mots populaires*, coniate da G. Paris nel 1862. Notizie tratte da Hasenkamp, pp. 178 e 183.

[165] B. Migliorini, *Le parole semidotte in italiano*, in *Actas do IX Congreso internacional de linguí-*

Fra i neogrammatici, è Brugmann a coniare il maggior numero di espressioni linguistiche. Dopo il già citato *Sonant*, nel 1880[166] lo studioso forma sul lat. *iniungere* il latinismo †*injunctivus*, oggi *Injunktiv*, nella seguente frase: "Dabei erlaube ich nur der kürze wegen statt des Delbrück'schen 'unechter conjunctiv' den ausdruck *injunctivus* zu gebrauchen"[167]. Da esso derivano l'it. **ingiuntivo** (il GRADIT non riporta datazione, ma in ENC. IT., 1933), il fr. *injonctif* (1902) e l'ingl. *injunctive* (1910). Nel 1885[168] conia poi il composto *Aktionsart*, il cui concetto sarà sviluppato più tardi da G. Herbig[169]. In it. è stato recepito nella forma originale (TROMBETTI 1905, p. 61), talvolta parzialmente calcato come *azione* o *azionalità* o reso liberamente come *processo verbale* (SEVERINO 1937 lo fa corrispondere ad *aspetto*), in fr. reso come *ordre de procès* (1946) o *aspect* (*lexical*) e in ingl. parimenti recepito in originale ma anche calcato come *manner of action* o reso come *aspect*. Altri termini sono introdotti da Brugmann nella 2ª edizione del libro, scritto assieme a Osthoff, *Grundriß der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, I, Strassburg 1897. A p. 39 e ss., per designare gli affissi e gli infissi nei casi in cui la loro origine sia oscura, egli impiega il teutogallicismo *Formativ* (in seguito anche *Formativum*), precedentemente usato da altri studiosi con significato diverso[170]. Da esso derivano l'it. **formativo** (il GRADIT non riporta datazione), il fr. *formatif* (1916 come agg. di *élément*) e probabilmente l'ingl. *formative* (1953, già attestato nel 1816 come termine grammaticale), in seguito usato anche in grammatica generativo-trasformazionale (accezione assunta prevalentemente dal corrispettivo ted. e talvolta da quelli it. e fr.). A p. 62, nota 1, servendosi delle voci italiane del linguaggio della musica *allegro* e *lento*, conia le espressioni contrapposte *Allegroform* e *Lentoform*, la prima delle quali (come talvolta la seconda) è stata recepita in it. nella forma originale (ma CARDONA 1988 la rende come *tempo allegro*), calcata in fr. come *forme allegro* e in ingl. parimenti recepita in originale ma anche adattata come *allegro-form* (1939) o *allegro form* (1964). Quanto a *Formativ*, nel 1903[171] Brugmann preferirà sostituirlo con il

stica românica, Lisboa 1959 (rist. in *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma 1973, pp. 230-231). La derivazione ci è stata suggerita da Vincenzo Orioles.

166 K. OSTHOFF e K. BRUGMANN, «Morphologische Untersuchungen [...]» 3 (1880), p. 1 e ss.

167 L'espressione di Delbrück è stata peraltro resa liberamente in it. come *congiuntivo improprio* (MIGLIORINI 1975).

168 K. BRUGMANN, *Griechische Grammatik*, in *Handbuch der klassischen Altertums-Wissenschaft in systematischer Darstellung, mit besonderer Rücksicht auf Geschichte und Methodik der einzelnen Disziplinen*, a cura di I. MÜLLER, I, Nördlingen 1885, pp. 1-126.

169 G. HERBIG, *Aktionsart und Zeitstufe. Beiträge zur Funktionslehre des idg. Verbums*, «Indogermanische Forschungen» 6 (1896), pp. 157-269.

170 Nella 1ª ed. del *Grundriß*, II, Strassburg-London 1889, p. 18, Brugmann aveva parlato in proposito di *formatives Element*.

171 K. BRUGMANN, *Zu den Superlativbildungen des Griechischen und des Lateinischen*, «Indogermanische Forschungen» 14 (1903), pp. 1-15 (in particolare p. 1 nota).

latinismo *Formans* (in seguito anche *Formant*), estrapolato dalla locuzione lat. *elementum formans*, proponendo contestualmente di rinunciare ai termini *Suffix* e *Infix*. Dal termine, che sarà da lui divulgato nel 1911[172], derivano l'it. †*formans* (Severino 1937), poi **formante** (m.) (Gradit: 1951), il fr. †*formans* (1933), poi *formant* (1963), e l'ingl. *formant* (1935). Esso quindi è venuto a coincidere formalmente in queste lingue con gli esiti del già descritto *Formant*.

Dal canto suo, Paul sistematizza nel 1880[173] il concetto di *Kontamination*, teutolatinismo già impiegato da Osthoff e Brugmann[174], da cui derivano, in questa accezione, l'it. **contaminazione** (il Gradit non riporta datazione, ma in Delbrück 1881, p. 119)[175], il fr. *contamination* (1905) e l'ingl. *contamination* (1888), anche calcato come *blending* (1892).

Congedandoci dai neogrammatici, ricorderemo che il medico Adolf Kussmaul aveva coniato nel 1877[176] il teutogrecismo *Agrammatismus*, da cui l'it. **agrammatismo** (Gradit: 1899), sinonimo meno usato di *acatafasia*, il fr. *agrammatisme* (1884) e l'ingl. *agrammatism* (1888).

Nel 1892[177] il linguista e dialettologo lettone August Johann Gottfried Bielenstein, sul modello di *Isotherme*, conia il teutogrecismo *Isoglosse*, da cui l'it. **isoglossa** (Gradit: V. Pisani, 1949[178], ma già in Pagliaro 1930, p. 183), il fr. *isoglosse* (1933, in *ligne d'i.* o *ligne i.*)[179] e l'ingl. *isogloss* (1925)[180]. In un analogo ordine di idee, Trubeckoj conia nel 1928[181] il composto *Sprachbund*, che sarà calcato in it.

[172] K. Brugmann, *Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionslehre der indogermanischen Sprachen*, II.2: *Nomina*, Strassburg 1911[2].

[173] H. Paul, *Principien der Sprachgeschichte*, Halle 1880.

[174] K. Osthoff e K. Brugmann, «Morphologische Untersuchungen [...]» 1 (1878), pp. 115 nota e 125 nota.

[175] Notizie tratte da P. Ferrarino, *La contaminazione in glottologia*, «Convivium» 1 (1947), pp. 421-449. Cfr. anche F. Fusco, *Dalla filologia classica alla linguistica: il caso di* contaminazione, in *Dal 'paradigma' alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*. Atti del Convegno (Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999), a cura di V. Orioles, Roma 2001, pp. 327-347.

[176] A. Kussmaul, *Die Störungen der Sprache. Versuch einer Pathologie der Sprache*, Leipzig 1877, p. 193.

[177] A.J.G. Bielenstein, *Die Grenzen des lettischen Volkstammes und der lettischen Sprache in der Gegenwart und im 13. Jahrhundert. Ein Beitrag zur ethnologischen Geographie und Geschichte Russlands. Mit einem Atlas von 7 Blättern*, Leipzig 1892, p. 391.

[178] V. Pisani, *Glottologia indeuropea*, Torino 1949.

[179] Secondo il Gradit già attestato nel 1908.

[180] Notizie tratte da S. Fedalto, *Genesi e vicende della nozione di 'isoglossa'*, "Bollettino dell'Atlante linguistico italiano", III S., disp. n. 20 (1996), pp. 149-165, in cui si dimostra l'infondatezza dell'ipotesi vulgata dell'origine ascoliana del termine. Cfr. anche R. Freudenberg, *Isoglosse: Prägung und Problematik eines sprachwissenschaftlichen Terminus*, «Zeitschrift für Mundartforschung» 33 (1966), pp. 219-232.

[181] N.S. Troubetskoï, *Proposition 16*, in *Actes du I[er] Congrès International de Linguistes* (La Haye, 1928), Leiden s. a. ma 1929, p. 18. Cfr. H. Becker, *Zu Begriff und Name des "Sprachbundes"*, «Zeitschrift für Slawistik» 10 (1965), pp. 529-532.

come **lega linguistica** (V. Pisani, 1956)[182], in fr. come *association de langues* (1936) o più spesso *union* o *alliance linguistique* (1949) e in ingl. come *language alliance*[183].

Probabilmente nei primi anni '30[184] viene coniata l'espressione figurata *Wanderwort*, che sarà recepita in it. nella forma originale (Cardona 1988) nonché calcata in fr. come *mot voyageur* (1952) e in ingl. come *migratory term* (ma più spesso usata in originale).

Nel 1934[185] gli svizzeri Eduard Schwyzer e Albert Debrunner tecnicizzano il grecismo *Deixis*, già usato nel XIX secolo in grafia greca, del cui concetto si occupa contemporaneamente K. Bühler[186]. Dal termine derivano il fr. *déixis* (1950 ca.) e l'ingl. *deixis* (1949), da cui a sua volta, probabilmente, l'it. **deissi** (Gradit: 1971); il connesso agg. *deiktisch*, anch'esso già impiegato in altre accezioni, è probabilmente la fonte dell'it. *deittico* agg. e sost. (Gradit: 1971, ma datato dal DEI come *dittico* al 1940 ca. e registrato come *deictico* da Marouzeau 1951).

Il filosofo della scienza polacco Kazimierz Ajdukiewicz, influenzato dal matematico tedesco D. Hilbert, conia nel 1935[187], basandosi sul lat. della scolastica *connexitas*, il teutolatinismo *Konnexität*, da cui l'it. **connessità** (Gradit: 1972)[188] nonché il fr. *connexité* e l'ingl. *connexity* (1941), già attestati come termini filosofici; l'ulti-

[182] V. Pisani, *Le lingue indoeuropee in Grecia e in Italia*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», Cl. di lettere e scienze morali e politiche, 89 (1956), p. 215 nota della ristampa. Lo studioso aveva già impiegato la locuzione *ligue linguistique* in un contributo del 1949 redatto in francese.

[183] Le datazioni delle locuzioni it. e fr. sono state individuate da V. Orioles in *Alle origini delle nozioni di convergenza e lega linguistica*, «Studi linguistici salentini» 18 (1990-91) [1992], pp. 165-176. Cfr. anche G. Bonfante, *Il concetto di "lega linguistica" e la sua applicazione all'indo-europeo*, in *Indoeuropeo e protostoria.* Atti del III Convegno Internazionale di Linguisti (Milano, 1958), Milano 1961, pp. 39-52.

[184] Cfr. E. Bergkvist, *Zwei Wanderwörter*, Eksjö 1934. Il termine è connesso a *Rückwanderer*, espressione coniata da A. Maidhof in *Neugriechische Rückwanderer aus den romanischen Sprachen unter Einschluß des Lateinischen*, Athen 1931, e resa liberamente in it. come *cavalli di ritorno* da C. Tagliavini in *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1969[5], p. 270 nota 8, o più spesso *prestiti di ritorno*, in fr. come *emprunts aller-retour* o *remprunts* e in ingl. come *repatriated loans*.

[185] A. Schwyzer e A. Debrunner, *Griechische Grammatik*, I, München 1934, p. 610. Schwyzer, in *Die sprachliche Hypercharakterisierung*, Berlin 1941, ha anche coniato il termine *Hypercharakterisierung*, da cui il raro it. *ipercaratterizzazione* (Migliorini 1975).

[186] K. Bühler, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena 1934; trad. it. della 2ª ed. (1965) *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, a cura di S. Cattaruzza Derossi, Roma 1983.

[187] K. Ajdukiewicz, *Die syntaktische Konnexität*, «Studia philosophica» 1 (1935), pp. 1-27; trad. it. *La connessità sintattica*, in *La struttura logica del linguaggio*, a cura di A. Bonomi, Milano 1973, pp. 345-372, e in *Linguaggio e sistemi formali*, a cura di A. De Palma, Torino 1974, pp. 29-61.

[188] Secondo il DEI già attestato in Guicciardini (probabilmente come termine filosofico).

mo sarà in seguito impiegato nella grammatica categoriale di Montague. Nella stessa corrente di pensiero, registriamo poi un caso in cui il tedesco ha svolto una funzione di tramite da una lingua slava: nel 1935[189] il composto polacco *metajązyk*, coniato probabilmente nel 1930-31 e divulgato nel 1933 (cfr. nota 189) dal matematico e filosofo polacco Alfred Tarski in connessione con il concetto di *Metamathematik*[190] elaborato da Hilbert, viene strutturalmente calcato in ted., con sostituzione di *-język*, come *Metasprache*. Quest'ultimo termine sarà a sua volta calcato con lo stesso procedimento in fr. come *métalangue* (1946), †*méta-langue* (1954) e *métalangage* (1957) e in ingl. come *metalanguage* (1936), da cui l'it. **metalinguaggio** (GRADIT = DELI: 1949)[191] e il meno usato **metalingua** (GRADIT = MIGLIORINI 1963)[192]. Ci troviamo così di fronte a quello che si potrebbe definire un 'calco migrante'.

Walther von Wartburg, rifacendosi allo schema formativo della nozione ascoliana di *sostrato* o *substrato*[193], da cui il ted. *Substrat*, introduce nel 1936[194] il teutolatinismo *Superstrat*, corrispondente al lat. *superstratum*. Da esso derivano, in questa accezione, l'it. **soprastrato** (GRADIT: 1931-32, datazione però in contrasto con quanto detto) o più spesso **superstrato** (GRADIT: 1960, ma già in M. Bartoli e in B. Terracini nel 1936)[195], il fr. *superstrat* (1938) e l'ingl. *superstratum* (1953).

In seguito – se si eccettuano i teutogrecismi *Hagiotoponym* e *Hagiotoponomastik*, coniati nel 1943[196] da Gerhard Rohlfs, dai quali derivano l'it. **agiotoponimo** (GRADIT:

[189] A. TARSKI, *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, «Studia Philosophica» 1 (1935), pp. 261-405 (trad. di *Pojęcie prawdy w językach nauk dedukcyjnych*, Warszawa 1933); trad. it. *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, in F. RIVETTI BARBÒ, *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo. Da Peirce a Tarski*, Milano 1961, pp. 391-677.

[190] Da cui *metamatematica* (GRADIT: 1952).

[191] In CH. MORRIS, *Segni, linguaggio e comportamento*, Milano 1949, trad. it. di S. CECCATO di *Signs, Language and Behaviour*, New York 1946. L'attestazione è stata individuata da S. C. SGROI in *Metalinguaggio: dalla logica alla linguistica*, «Lingua nostra» 51 (1990) pp. 78-81. Lo studioso ipotizza che il termine sia stato introdotto da Tarski in un articolo in polacco del 1930-31 e non si pronuncia circa l'affermazione di CARDONA 1988 secondo cui *Metasprache* apparirebbe in un'opera di G. Frege del 1923 e in un'altra di R. Carnap del 1929.

[192] Secondo alcuni *metalingua* starebbe rispetto a *metalinguaggio* in rapporto analogo a quello esistente tra *lingua* e *linguaggio*.

[193] Già attestato nel 1860 in altro significato (GRADIT). Il DELI segnala *substrato* in ASCOLI 1873 e *sostrato* in V. (non N.) Bertoldi, 1928.

[194] W. VON WARTBURG, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, «Zeitschrift für Romanische Philologie» 56 (1936), p. 48.

[195] M. BARTOLI, in «Miscellanea della Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino» 1 (1936), p. 102, e B. TERRACINI, recensione dell'articolo di Wartburg, «Archivio glottologico italiano» 14 (1936), pp. 71-73.

[196] G. ROHLFS, *Kirchenheilige in der italienischen Toponomastik*, «Germanisch-Romanisches Monatsschrift» 31 (1943), pp. 250-264; trad. it. in G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze 1972, pp. 75-89.

1990, ma già in CARDONA 1988) e *agiotoponomastica* (CARDONA 1988: G. Imbrighi, 1958)[197] – non si registrano altri apporti terminologici tedeschi fino al 1966-67[198], quando Harald Weinrich conia il composto *Textlinguistik*, che sarà diffuso in un congresso svoltosi l'anno dopo a Costanza[199] e il cui concetto verrà sviluppato tra gli altri da J.S. Petöfi e da W.U. Dressler[200]. Esso è stato calcato in it. come *linguistica del testo* (1974, cfr. nota 200) o più spesso **linguistica testuale** (GRADIT: 1977, ma già in B. Mortara Garavelli, 1974)[201], in fr. come *linguistique textuelle* e in ingl. come *text linguistics* (1973) o *text-linguistics* (1977). In questo settore sono impiegati alcuni termini specialistici come *Textanalyse* e *Textsorte*[202], calcati in it. come *analisi del testo* (1977)[203] e *tipo di testo* (in ingl. *text type*).

Qualche altro termine specialistico viene introdotto nell'ambito della cosiddetta *grammatica della dipendenza*, elaborata dal francese L. Tesnière a partire dal 1959 e sviluppata in Germania a partire dagli ultimi anni '60 negli studi di morfosintassi tedesca (H.-J. Heringer, G. Helbig, H. Schumacher ecc.). La locuzione, oltre che al fr. *grammaire de la dépendance* o *dépendentielle*, corrisponde al ted. *Dependenzgrammatik*[204] e all'ingl. *dependency grammar* (o *theory*). BECCARIA 1994,

[197] G. IMBRIGHI, *I santi nella toponomastica italiana*, Roma 1958, p. 43.

[198] H. WEINRICH, *Linguistik der Lüge*, Heidelberg 1966, nonché H. WEINRICH ET AL., *Syntax als Dialektik (Bochumer Diskussion)*, «Poetica» 1 (1967), pp. 109-126. Dello stesso autore cfr. anche *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart 1964, trad. it. *Tempus. La funzione dei tempi nel testo*, Bologna 1978, *Sprache in Texten*, Stuttgart 1976, trad. it. parziale *Lingua e linguaggio nei testi*, Milano 1988, e *Wege der Sprachkuktur*, Stuttgart 1985, trad. it. *Vie della cultura linguistica*, Bologna 1989. Come fa notare anche D. DI CESARE nella sua introduzione a E. COSERIU, *Linguistica del testo. Introduzione a una ermeneutica del senso*, Roma 1997, pp. 11 e 30-31, la corrispondente locuzione sp. *lingüística del texto* era già stata impiegata in un significato diverso da Coseriu in *Determinación y entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar*, «Romanistiches Jahrbuch» 7 (1955-56), pp. 29-54.

[199] Atti: *Beiträge zur Textlinguistik*, a cura di W.-D. STEMPEL, München 1971.

[200] Cfr. J.S. PETÖFI, *Transformationsgrammatiken und eine ko-textuelle Texttheorie. Grundfragen und Konzeptionen*, Frankfurt a. M. 1971, e W.U. DRESSLER, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen 1972, trad. it. *Introduzione alla linguistica del testo*, Roma 1974.

[201] B. MORTARA GARAVELLI, *Aspetti e problemi della linguistica testuale. Introduzione a una ricerca applicativa*, Torino 1974. Cfr. anche S.J. SCHMIDT, *Texttheorie. Probleme einer Linguistik der sprachlichen Kommunikation*, München 1973, trad. it. *Teoria del testo. Per una linguistica della comunicazione verbale*, a cura di M.-E. CONTE, Bologna 1982; *La linguistica testuale*, a cura di M.-E. CONTE, Milano 1977 (^{3}1989), con trad. di vari contributi di studiosi tedescofoni; R.-A. DE BEAUGRANDE e W.U. DRESSLER, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen 1981, trad. it. *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna 1984 (^{2}1990).

[202] ARCAMONE 1994, p. 789. I due termini figurano in W. A. KOCH, *Einige Probleme der Textanalyse*, «Lingua» 16 (1966), pp. 383-398, e in *Textsorten. Differenzierungskriterien aus linguistischer Sicht*, a cura di E. GÜLICH e W. RAIBLE, Frankfurt a. M. 1972.

[203] *Teoria e analisi del testo.* Atti del V Convegno interuniversitario di studi (Bressanone, 1977), a cura di D. GOLDIN, Padova 1981.

[204] Attestato per la prima volta in un contributo di P. VON POLENZ in *Festschrift für Hugo Moser zum 60. Geburtstag am 19 Juni 1969*, a cura di U. ENGEL, P. GREBE e H. RUPP, Düsseldorf 1969, p. 152.

al lemma in questione, registra i tedeschismi non assimilati *Valenztheorie* (dal fr. *valence*, introdotto da Tesnière), *nullstellige* o *nullwertige Verben*, *Ergänzungen*, *Angaben*, *Weglaßprobe*, *Satzbauplan* e *Valenzlexikon*, chiosati rispettivamente come *teoria della valenza*, *verbi avalenti*, *elementi obbligatori*, *elementi facoltativi*, *prova di omissione*, *struttura di base* e *lessico della valenza*.

Nel 1952[205] Heinz Kloss aveva coniato i composti *Abstandsprache* e *Ausbausprache*, i cui concetti vengono dapprima sviluppati negli Stati Uniti, dove i due termini sono resi con le locuzioni ibride *Abstand language* e *Ausbau language*[206]. A partire dal 1976[207] lo studioso li divulga in Europa, aggiungendovi nel 1978[208] il termine *Überdachung* per indicare la subordinazione a una lingua di cultura da parte di una sua varietà in un determinato territorio. Nel 1981-83[209] Žarko Muljačić, che ha approfondito le nozioni da essi indicate nell'ambito di una sua 'standardologia comparata', corrispondente alla cosiddetta *Ausbaukomparatistik*[210], ha reso il primo termine come *lingua distanziata*, mentre il Gradit registra la forma **lingua per distanziazione**, il secondo come *lingua in* o *di elaborazione*, nel 1987[211] anche come *l. per elaborazione* (Lurati riporta peraltro la variante *l. elaborata*), e in riferimento al terzo ha coniato nel 1984-89[212] l'espressione *lingua tetto* e il suo archetipo

[205] H. Kloss, *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen von 1880 bis 1950*, München 1952, p. 17.

[206] Cfr. H. Kloss, *'Abstand languages' and 'Ausbau languages'*, «Anthropological Linguistics» 9 (1967), pp. 29- 41. Le locuzioni sono un interessante esempio di calco sintagmatico con conservazione di un elemento alloglotto non assimilato. In it. un caso del genere è rappresentato da *terzo Reich* < *drittes Reich*.

[207] H. Kloss, *Abstandsprachen und Ausbausprachen*, in *Zur Theorie des Dialekts*, a cura di J. Göschel, N. Nail e G. v.d. Elst, Wiesbaden 1976, pp. 301-322. Dello stesso autore cfr. anche *Abstandsprache und Ausbausprache*, in *Sociolinguistics / Soziolinguistik. An International Handbook of the Science of Language and Society / Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, a cura di U. Ammon, N. Dittmar e Kl.J. Mattheier, I, Berlin-New York 1987, pp. 302-308.

[208] H. Kloss, *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf 1978², p. 10. A p. 11 lo studioso parla di varietà *dachlos* e di *dachlose* (*Außen*)*mundarten*, ritornando inoltre sui concetti di *Abstand-* e *Ausbausprachen* alle pp. 17, 23 e ss.

[209] Ž. Muljačić, *Il termine lingue distanziate apparentemente dialettalizzate e la sua rilevanza per la sociolinguistica romanza*, «Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia» 26 (1981), e *Tipi di "lingue in elaborazione" romanze*, «Incontri Linguistici» 7 (1982-83), pp. 69-79.

[210] Cfr. H. Haarmann, *Elemente einer Soziologie der kleinen Sprachen Europas*, II: *Studien zur Multilingualismusforschung und Ausbaukomparatistik*, Hamburg 1979, pp. 311-409.

[211] Ž. Muljačić, in *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, a cura di G. Holtus e J. Kramer, Hamburg 1987.

[212] Ž. Muljačić, *Il fenomeno Überdachung "tetto", "copertura" nella sociolinguistica (con esempi romanzi)*, «Linguistica» 24 (1984), pp. 77-96. Dello stesso autore cfr. anche *Über den Begriff Dachsprache*, in *Status and Function of Languages and Language Variety*, a cura di U. Ammon, Berlin - New York 1989, pp. 256-277.

Dachsprache. Quest'ultimo è stato calcato in fr. come *langue-toit* e in ingl. come *roof language*.

Nel 1980[213] è attestato il teutogrecismo *Grammatikographie* 'branca della linguistica che studia la storia della produzione grammaticale relativa a una data lingua' e 'l'insieme delle grammatiche relative a una data lingua pubblicate nel corso della sua storia', formato sul modello di *Lexikographie*. Da esso derivano l'it. **grammaticografia** (il GRADIT non riporta datazione, ma LURATI lo segnala in A. Dettori, 1988)[214], il fr. *grammaticographie* e l'ingl. *grammaticography*.

Sempre nell'ambito della classificazione delle lingue, in connessione con il composto *Restsprache*, già attestato nel 1967[215] nell'ambito della scuola indoeuropeistica di Vienna (W. Mayrhofer) per designare genericamente una lingua scarsamente documentata e dunque tenuta distinta dagli idiomi dotati di solida tradizione, J. Untermann conia nel 1980[216] l'espressione *Trümmersprache*, con il significato di 'lingua di frammentaria attestazione'. L'anno seguente[217] Gusmani fa corrispondere quest'ultima definizione a *Restsprache*, così riportato alla ribalta, ma nel 1989[218] M. Prosdocimi la riprende come resa di *Trümmersprache*. L'equivalenza instauratasi tra le due espressioni è registrata da CARDONA 1988, pur con il suggerimento di riferire la prima, calcata in fr. come *langue résiduelle* e in ingl. come *residual language*, alle cosiddette 'lingue residuali'. Si è venuto così a creare un equivoco terminologico, che andrebbe chiarito attribuendo a *Restsprache* il significato di 'lingua in regressione' e a *Trümmersprache* quello di 'lingua avente un *corpus* insufficiente'[219].

A questo punto, come si è detto, esamineremo anche i glottonimi (e i loro derivati) coniati da studiosi tedescofoni, espressioni che di solito non figurano nei reper-

[213] D. CHERUBIM, *Grammatikographie*, in *Lexikon der germanistischen Linguistik*, a cura di H.P. ALTHAUS, H. HENNE e H.E. WIEGAND, IV, Tübingen 1980², pp. 768-778.

[214] A. DETTORI, *Sardisch: Grammatikographie und Lexikographie. Grammaticografia e Lessicografia*, LRL IV, pp. 913-935. Il termine è stato introdotto nell'intero LRL da G. Holtus.

[215] Nella sezione *Indogermanische Restsprachen Europas*, a cura di W.U. DRESSLER, «Die Sprache» 13 (1967), p. 177 e ss.

[216] J. UNTERMANN, *Trümmersprachen zwischen Grammatik und Geschichte*, Opladen 1980.

[217] Lo studioso ha stabilito il titolo *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione. Die indogermanische Restsprachen.* Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia e della Indogermanische Gesellschaft (Udine, 1981), a cura di E. VINEIS, Pisa 1983.

[218] M. PROSDOCIMI, *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, «Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Padova» 6 (1989), pp. 131-153.

[219] J. UNTERMANN, *Zu den Begriffen 'Restsprache' und 'Trümmersprache'*, in *Germanische Rest- und Trümmersprachen*, a cura di E. BECK, Berlin - New York 1989, pp. 15-19. Le notizie sui due termini e la proposta di chiarimento sono state tratte da L. INNOCENTE, *A proposito delle denominazioni Restsprachen e Trümmersprachen*, «Plurilinguismo» 4 (1997), pp. 81-87.

tori di terminologia linguistica ma che sono strettamente connesse per motivi concettuali e storico-culturali a quelle fin qui illustrate.

La più antica di esse è la locuzione *semitische Sprache*, coniata nel 1781[220] dallo storico August Ludwig von Schlözer nella seguente frase: "Auch Phoenizier (hamiten) redeten diese Sprache, die ich *Semitische* nennen möchte". L'agg. *semitisch* è formato su *Sem*, figlio di Noè, della cui discendenza si parla nel capitolo X della *Genesi*, e lo studioso proponeva di applicarlo alle lingue parlate nell'antichità dal Mediterraneo all'Eufrate e dalla Mesopotamia all'Arabia. La locuzione (al plurale) è stata calcata in fr. come *langues sémitiques* (1812)[221], da cui probabilmente l'it. **lingue semitiche** (GRADIT = DELI: 1838 come agg. in senso lato), e in ingl. come *Semitic languages* (1813) per *Semitic*: *semitico*, in seguito impiegato estensivamente per 'ebraico', oltre che come sostantivo sinonimo di *lingue semitiche*, è un esempio di prestito estrapolato da un calco sintagmatico.

Per designare la famiglia linguistica individuata grazie alla grammatica comparata, l'orientalista Heinrich Julius Klaproth si serve nel 1823[222] del composto †*Indo-Germanisch*, oggi *Indogermanisch*, dal fr. *indo-germanique*, coniato da C. Malte-Brun nel 1810[223]. Esso sarà recepito e divulgato da Pott nel 1833[224] e nonostante la disapprovazione di Bopp, che gli preferiva †*Indisch-europäisch*, oggi *Indoeuropäisch*[225], dall'ingl. †*Indoeuropean*, oggi *Indo-European*, coniato da Th. Young nel 1813, si diffonderà rapidamente presso i linguisti tedeschi anche per questioni di orgoglio nazionale, in quanto pone l'accento sulle lingue germaniche[226]. Da

[220] A.L. VON SCHLÖZER, *Von der Chaldäern*, in J.G. EICHHORN, *Repertorium für biblische und morgenländische Litteratur*, VIII, Leipzig 1781, pp. 113-176 (la citazione figura a p. 161).

[221] Secondo il GRADIT l'agg. *sémitique* sarebbe attestato già nel XIII secolo, notizia però non confermata dal TLF e dal ROBERT.

[222] H.J. KLAPROTH, *Asia polyglotta nebst Sprachenatlas*, Paris 1823, p. 43 e ss. Lo studioso aveva impiegato in proposito la locuzione *Indisch-Medisch-Sclavisch-Germanische Völkerkette* in una recensione in *Archiv für asiatische Litteratur, Geschichte und Sprachkunst*, St. Petersburg 1810, p. 81. Analogamente FR. VON SCHLEGEL, in una recensione nei «Wiener Jahrbücher der Litteratur» 8 (1819), p. 456 nota, aveva parlato di *indisch-lateinisch-persisch-germanische Sprachfamilie* o semplicemente di *Indisch-lateinisch*.

[223] Non ebbe invece fortuna *Indisch-Teutsch*, impiegato da FR.J. SCHMITTHENNER in *Ursprachlehre. Entwurf zu einem System der Grammatik mit besonderer Rücksicht auf die Sprachen des Indisch-Teutschen Stammes: das Sanskrit, das Persische, die Pelasgischen, Slavischen und Deutschen Sprachen*, Frankfurt a. M. 1826 (rist. Stuttgart-Bad Cannstatt 1978), pp. 32 e 37.

[224] A.FR. POTT, *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indo-Germanischen Sprachen* [...], I, Lemgo 1833. Tuttavia lo studioso parla anche di *Indo-Europäisch* (pp. xiii e xxx).

[225] FR. BOPP, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Lithauischen, Gothischen und Deutschen*, I, Berlin 1833, p. v (*indisch-europäischer Sprachstamm*), e ²1857, pp. xxiv, 32 e 37 (*indo-europäischer Sprachstamm*).

[226] Cfr. G. BOLOGNESI, *Sul termine "indo-germanisch"*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, a cura di P. CIPRIANO, P. DI GIOVINE e M. MANCINI, I, Roma 1994, pp. 327-338,

esso derivano l'it. †**indogermanico** agg. e sost. (GRADIT = SGROI: G. Cossa e F. Predari, 1842)[227] e l'ingl. *Indo-Germanic* (1835); la corrispettiva accezione linguistica del fr. *indo-germanique*, attestata a partire dal 1823, costituisce probabilmente un 'prestito di ritorno' dal ted. (HASENKAMP, pp. 140-141). L'it. †*indogermanico* sarà sporadicamente usato da qualche linguista italiano (DE FELICE: Ascoli, 1854[228], fino al 1861) per poi essere soppiantato da *indoeuropeo* o *indeuropeo* (GRADIT: 1837; DELI: 1841), dall'ingl. o più probabilmente dal fr. *indo-européen* (HASENKAMP: F.-G. Eichhoff, 1828), che da esso deriva; il secondo avrà maggiore fortuna presso i linguisti anglofoni, ma a partire dall'inizio del XX secolo sarà anch'esso abbandonato a favore di *Indo-European*. Attualmente anche i linguisti tedescofoni usano talvolta *Indoeuropäisch*, uniformandosi così all'uso generale.

Nel I vol. della sua già citata *Deutsche Grammatik* (1819) Grimm, per indicare le fasi storiche del tedesco, forma sul composto *Hochdeutsch*[229], attestato fin dal 1523, le espressioni *Althochdeutsch, Mittelhochdeutsch* (sul modello del lat. *media latinitas*)[230] e *Neuhochdeutsch*. Le prime due sono state calcate in it. come *alto tedesco* (o *alto-tedesco*) *antico* o *antico alto tedesco* (la seconda forma, con il trattino, in BIONDELLI 1840, p. 256)[231] e **alto tedesco** (o **alto-tedesco**) **medio** o *medio alto tedesco*[232] (come si è detto, l'anteposizione dell'aggettivo è criticata da Bartoli), in fr. come *vieux-haut-allemand* e *moyen-haut-allemand* (anche senza trattini)[233] e in ingl. come *Old High German* e *Middle High German*[234].

Quanto alle lingue neolatine, per designare le parlate romanze dei Grigioni Lorenz Diefenbach impiega nel 1831[235], con riferimento agli antichi Reti (lat. *Raeti*

E.F.K. KOERNER, *Observations on the Sources, Transmission, and Meaning of 'Indoeuropean' and Related Terms in the Development of Linguistics*, «Indogermanische Forschungen» 86 (1981), pp. 1-29, e F.R. SCHAPIRO, *On the Origin of the Term 'Indo-Germanic'*, «Historiographia Linguistica» 8 (1981), pp. 165-170.

227 G. COSSA, *L'Atlante linguistico d'Europa, di Bernardino Biondelli. Volume I, parte I*, «Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteche Italiane» 4 (1842), p. 97, e F. PREDARI, *Atlante linguistico d'Europa di B. Biondelli*, «Rivista europea» 5 (1842), p. 95.

228 G.I. ASCOLI, *Studj orientali e linguistici*, fasc. II, Gorizia 1855.

229 L'agg. *hoch* si riferiva originariamente alla conformazione montuosa della zona tedescofona meridionale, in contrapposizione a *Niederdeutsch*, per poi assumere il significato di 'elevato, esemplare'.

230 Analogamente, nella 2ª ed. del vol. I della *Deutsche Grammatik*, Göttingen 1822, p. 506, Grimm parla di "mittel-englische buchstaben"; il ted. *Mittelenglisch* potrebbe essere la fonte dell'ingl. *Middle English* (1836), da cui l'it. *medio inglese* e il fr. *moyen anglais*.

231 Il GRADIT, stranamente, non riporta la locuzione.

232 Il GRADIT data *alto-tedesco* e *medio-tedesco* (ma quest'ultimo principalmente nel significato di *Mitteldeutsch* 'tedesco centrale') rispettivamente al 1913 e al 1957.

233 Da notare che l'anteposizione di due aggettivi è estranea alle regole sintattiche del francese.

234 *Neuhochdeutsch* è stato calcato in it. come *alto tedesco moderno* (analoghi calchi in fr. e ingl.).

235 L. DIEFENBACH, *Über die jetzigen romanischen Schrift-Sprachen, die spanische, portugiesische, rhätoromanische (in der Schweiz), französische, italiänische und dakoromanische (in mehren*

o *Rhaeti*), la locuzione †*rhätoromanische Sprache*, con *rhätoromanisch* composto di *rhätisch* 'reto' e *romanisch* 'romanzo', che sarà ripresa da Fr. Lauchert nel 1845[236], nella forma moderna *rätoromanisch*, comprendendovi anche il ladino dolomitico e il friulano, e divulgata da Th. Gartner nel 1883[237]. Nel 1832[238] il linguista austriaco J.Th. Haller introduce il termine *Ladinisch*, da *ladìn* (letteralmente 'latino'), che in Engadina indica la parlata locale in opposizione al tedesco e nella Ladinia centrale i dialetti della Val Badia e della Val Marebbe, estendendolo agli altri dialetti ladini dolomitici, a tutto il grigionese e al friulano. Ascoli seguirà l'esempio di Haller adottando nel 1873[239] (GRADIT = DELI) il corrispettivo it. *ladino*, dal quale deriva l'ingl. *Ladin* (1877); in fr. *ladin* era già attestato dal 1813 come sost. in riferimento al grigionese. Lo studioso si opporrà nel 1883[240] all'uso di *Rätoromanisch*, facendo notare che i Reti non si estendevano all'attuale Friuli, e il suo esempio sarà seguito da molti linguisti italiani, fra i quali C. Tagliavini. Oggi quest'ultimo termine è preferito dai linguisti tedescofoni, che riservano la denominazione *Ladinisch* al ladino dolomitico anche per evitare equivoci terminologici. Da esso derivano l'it. **retoromanzo** agg. e sost. (GRADIT: 1934; Ascoli parla di *retoromanico* o *retoromano*), impiegato come alternativa a *ladino*, il fr. *rhétoroman* o *r(h)éto-roman* (1870 ca.) e l'ingl. *Rhaeto-Romanic* (1867), *Rh(a)eto-Romance* (1878) o *Rh(a)eto-Roman* (1931) o anche *Rh(a)eto-Romansh*. L'impiego dei due termini concorrenti ha anche una valenza ideologica, giacché presuppone l'unitarietà delle tre aree in questione, che viene negata da alcuni studiosi.

Verso la fine del XVIII secolo era stato formato su *germanisch* o *Germanen*, sul modello di *Romanist* 'studioso di diritto romano'[241], il termine *Germanist*, dapprima 'studioso di diritto germanico', impiegato in un primo tempo anche da Grimm in questa accezione[242]. Esso poi, sull'esempio del fr. *latiniste* (1464) e probabilmente di *Slawist* o *Slavist*, assumerà il significato di 'studioso di lingua e cultura tedesca', attestato per la prima volta nel 1840, e poco dopo Grimm gli attribuirà quello più

[sic] *Ländern des östlichen Europa's) mit Vorbemerkungen über Entstehung, Verwandtschaft u.s.w. dieses Sprachstammes*, Leipzig 1831.

[236] FR. LAUCHERT, *Untersuchungen über die Laut- und Formenlehre der rätoromanischen Sprache*, Rottweil 1845.

[237] TH. GARTNER, *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883.

[238] J.TH. HALLER, *Versuch einer Parallele der ladinischen Mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol, dann im Engadin und der romaunschischen in Graubünden*, «Zeitschrift des Ferdinandeums» 7 (1832), pp. 93-165.

[239] ASCOLI 1873, pp. 1-556 (in particolare p. 334 nota).

[240] G.I. ASCOLI, *Saggio di morfologia e lessicografia soprasilvana*, «Archivio glottologico italiano» 7 (1880-83), pp. 566-567 nota.

[241] Attestato già nel XVI secolo nel significato di 'seguace del papato', presente anche nell'it. *romanista* (GRADIT = DELI: av. 1626).

[242] J. GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*, Göttingen 1828, p. 844.

ampio di 'studioso di lingua e cultura dei popoli germanici' nella prima "*Gelehrten-Versammlung*" dei *Germanisten*, svoltasi a Francoforte nel 1846, che fu importante per la sua diffusione[243]. Dal termine derivano, in entrambe le ultime due accezioni, l'it. **germanista** (GRADIT: 1892; DELI: 1939-40, ma già in FUMI 1881, pp. 50 e 269), il fr. *germaniste* (1865) e l'ingl. *Germanist* (1885, già attestato in altri significati). Prima del 1853 su *Germanist* verrà formato *Germanistik*, dapprima 'filologia germanica', poi invece ristretto alla lingua e cultura tedesca. Da esso derivano l'it. **germanistica** (GRADIT: 1917; DELI: 1942), il fr. *germanistique* e l'ingl. *Germanistics* (1881). Allo stesso modo, sul lat. *Angli* sarà formato *Anglist*, da cui l'it. **anglista** (GRADIT: 1913; DELI: 1965), il fr. *angliciste* (1939, già attestato in altro significato), rideterminato sul lat. mediev. *anglicus*, e l'ingl. *Anglist* (1888). Verso la fine del XIX secolo[244] su *Anglist* verrà a sua volta formato *Anglistik* per designare uno dei settori fondamentali della germanistica in contrapposizione a *Nordistik*, estrapolato dalla locuzione *nordische Sprachen*. Dal termine derivano l'it. **anglistica** (GRADIT: 1913), il fr. *anglistique* e l'ingl. *Anglistics* (1930). Per designare lo studio delle lingue e letterature neolatine viene invece introdotta la locuzione *romanische Philologie*, nome della cattedra occupata da Friedrich Diez a Bonn a partire dal 1830. La denominazione della disciplina sarà calcata in it. come **filologia romanza** (DELI: titolo «Rivista di *f. r.*», 1872)[245], in fr. come *philologie romane* (1857) e in ingl. come *Romance philology*[246]. Per designare lo studioso di questa disciplina, in analogia con *Germanist*, sarà impiegato almeno dal 1864 il suddetto *Romanist*, da cui probabilmente derivano, in questa accezione, l'it. **romanista** (GRADIT = DELI: 1872, anche 'studioso di diritto romano'; comunque in FUMI 1881, p. 269), il fr. *romaniste* (1872) e l'ingl. *Romanist* (1886). Con lo stesso procedimento sopra descritto verrà infine formato prima del 1922 *Romanistik*, sinonimo oggi più usato di *romanische Philologie,* da cui certo derivano, sempre in questa accezione, l'it. **romanistica** (GRADIT = DELI: 1950, anche 'studio del diritto romano'), il fr. *romanistique* e l'ingl. *Romanistics*.

A Humboldt viene generalmente attribuita la coniazione del glottonimo *Malayo-polynesisch*, composto di *malayisch* o *malaiisch* 'malese' e *polynesisch* 'polinesiano', che però è attestato per la prima volta, nella locuzione *malayisch-polynesische Sprachen*, in un articolo di Bopp del 1839[247]. Da esso derivano l'it. **maleopolinesia-**

[243] J. GRIMM, in *Verhandlungen der Germanisten zu Frankfurt am Main*, 1847, p. 104.

[244] Cfr. i «Bonner Beiträge zur Anglistik», pubblicati a partire dal 1898.

[245] La rivista fu fondata in quell'anno (non nel 1873 come nel DELI) da E. Monaci e dal tedesco E. Stengel.

[246] Probabilmente anche *romanzo* (GRADIT = DELI: 1708) ha subìto un'interferenza di frequenza da parte del ted. *romanisch.*

[247] FR. BOPP, *Über die Verwandtschaft der malayisch-polinesichen Sprachen mit den indisch-europäischen*, «Abhandlungen der Königlich-Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», philosophisch-historische Classe, 1839, pp. 187-272.

co agg. e sost. (GRADIT: XIX sec.; in TROMBETTI 1905, p. 5, 14 e ss.) e il più usato **maleopolinesiano** (GRADIT: XIX sec.; ZINGARELLI e DISC: 1934) nonché il fr. *malayo-polynésien* (1890) e l'ingl. *Malayo-Polinesian* (1842), entrambi però impiegati dapprima come denominazioni etniche. Per indicare la stessa famiglia linguistica, comprendendovi anche le lingue degli indonesiani, l'etnologo e linguista Wilhelm Schmidt conierà nel 1899[248] la locuzione *austronesische Sprachen*, con *austronesisch* composto di *austro-* 'meridionale', tratto dal lat. *australis*[249], e (*poly*)*nesisch*, da cui l'it. **austronesico** agg. e sost. (il GRADIT non riporta datazione, ma come *lingue austronesiche* in ENC. IT., XXII, 1934, p. 6) e il più usato **austronesiano** (il GRADIT non riporta datazione; DISC: 1955), il fr. *austronésien* e l'ingl. *Austronesian* (1903, anch'esso dapprima come denominazione etnica). Allo stesso modo Schmidt conierà nel 1906[250] la locuzione *austrische Sprachen*, con *austrisch* formato sul lat. *auster* 'sud', per indicare una superfamiglia linguistica comprendente il maleopolinesiano o austronesiano e le lingue dell'Asia centrale (munda e mon-khmer), da lui denominate *austroasiatische Sprachen*. Da *Austrisch* derivano l'it. **austrico** agg. e sost. (GRADIT: 1955), il fr. *austrique* (1935) e l'ingl. *Austric* (1927), e da *Austro-Asiatisch* l'it. **austroasiatico** agg. e sost. (GRADIT: 1955, ma *austro-asiatici* già in ENC. IT., 1930), il fr. *austro-asiatique* (1935) e l'ingl. *Austro-Asiatic* (1936). L'esistenza del gruppo austrico è messa in dubbio, mentre quella dell'austroasiatico è stata accettata nonostante qualche critica iniziale[251].

Per designare un importante gruppo di lingue indoeuropee, lo svizzero Georg Friedrich Nesselmann conia nel 1845[252] la locuzione *baltische Sprachen* impiegando l'aggettivo *baltisch* (XVI sec.), estrapolato dal lat. mediev. *Mare Balticum*. La denominazione soppianterà quelle che erano state precedentemente proposte, come *lettische Sprachen* e *Lituslavisch*, da cui l'it. †*letto-slavo*, †*lituslavo* o †*litoslavo* (DE FELICE: rispettivamente in Ascoli, 1855, 1870 e 1877), e sarà calcata in it. come **lingue baltiche** (ENC. IT. 1930), in fr. come *langues baltiques* (1928 per *baltique* come glottonimo) e in ingl. come *Baltic languages* (1887 per *Baltic* come glottonimo).

Come si è già detto, il composto *Vulgärlatein/-isch*, con *vulgär* dal fr. *vulgaire* ma

[248] W. SCHMIDT, in «Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft Wien» 29 (1899), p. 32 e ss.

[249] Omofono di *austro-* 'austriaco', tratto dal coronimo di origine germanica *Austria*.

[250] W. SCHMIDT, *Die Mon-Khmer-Völker, ein Bindeglied zwischen Völkern Zentralasiens und Austronesiens*, Braunschweig 1906, pp. 42-46 e 136.

[251] Cfr. G. DE HEVESY, *Du danger de l'emploi des termes 'langues austro-asiatiques' et 'langues austriques'*, in *Atti del III Congresso Internazionale dei Linguisti* (Roma, 1933), a cura di B. MIGLIORINI e V. PISANI, Firenze 1935, pp. 268-275, e TH.A. SEBEOK, *An Examination of the Austroasiatic Language Family*, «Language» 18 (1942), pp. 206-217.

[252] G.F. NESSELMANN, *Die Sprache der alten Preußen an ihren Überresten erläutert*, Berlin 1845, p. xxix.

prima ancora dal lat. *vulgaris* 'popolare', che riecheggia la locuzione *sermo vulgaris*, impiegato da Schuchardt nel 1866[253], viene reso nel 1873 da Ascoli come *volgar-latino*, che però lo studioso sostituirà nel 1882-85 con il più corretto **latino volgare** (De Felice). Il termine è stato anche calcato in fr. come *latin vulgaire* e in ingl. come *vulgar Latin*. Rimanendo in argomento, le denominazioni **medio-latino** o più spesso **mediolatino** agg. e sost. (Gradit: av. 1937) e **latino tardo** sost. (A.M. Pizzagalli, 1936)[254] o meno spesso **tardolatino** agg. e sost. (Gradit: 1979, ma come *tardo latino* già in B. Gerola, 1950)[255] sono dei calchi dei composti ted. *Mittellatein/-isch* e *Spätlatein/-isch* (rispettivamente attestati almeno dal 1872 e dal 1884)[256], così come i fr. *moyen latin* e *latin tardif* nonché gli ingl. *Middle Latin*, sinonimo meno usato di *mediæval Latin*, e *Late Latin* (1888)[257]. Nel primo caso si ha il calco del confisso *mittel-*, codificato come si è visto da Grimm[258], e nel secondo il confisso *tardo-* come resa di *spät-* si è allineato ai calchi *tardo-romano* (attestato nel 1950; *tardo romano* attestato nel 1955)[259] o più spesso *tardoromano* agg. (Gradit: 1959, ma già attestato nel 1953)[260], *tardo-antico* agg. e sost. (Gradit: 1979, ma già attestato come agg. nel 1960 e come sost. nel 1964; *tardoantico* agg. attestato nel 1954 e sost. nel 1968)[261] e *tardo-gotico* o più spesso *tardogotico* agg. e sost. (Gradit: quest'ultimo 1979, ma già

[253] H. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, I, Leipzig 1866.

[254] A.M. Pizzagalli, *Il cristianesimo e l'anima antica: scelta di letture degli autori cristiani con un'ampia introduzione, cenni sul Latino Medioevale e commenti*, Milano s. d. ma 1936, pp. 8 e 21.

[255] B. Gerola, *Aspetti della sintassi del nominativo e dell'accusativo nel tardo latino*, Venezia 1950.

[256] Anche *latino medievale* sost. (Gradit: 1941, ma già attestato nel 1936 come *latino medioevale* nel titolo dell'opera citata alla nota 254), sinonimo più usato di *mediolatino*, potrebbe essere un calco di *Mittellatein/-isch* più conforme alle strutture italiane e con rideterminazione di *medio* in *medievale*.

[257] Forse anche *neolatino* (Gradit: 1849; DELI: 1865, ma Sgroi segnala *neo-latino* nel 1840) e il fr. †*néolatin* o *néo-latin* (Hasenkamp, p. 157: 1832), con le alternative puristiche †*novo-latino* (De Felice: Pezzi 1877) e †*novo-latin* (Hasenkamp, p. 160 nota: 1856), nonché l'ingl. *Neo-Latin* (1850) o più spesso *neo-Latin* (1946) o anche *New Latin* (1889 ca.), sono esemplati sul ted. *neulateinisch*, attestato per la prima volta, come segnala Hasenkamp, p. 157, in una recensione di A.W. von Schlegel, in «Europa» 2 [1803], pp. 203-204.

[258] Esso è presente, con significato geografico, in *mitteleuropeo* (Gradit = DELI: 1942), prestito camuffato del ted. *mitteleuropäisch*, già calcato come *medieuropeo* (Gradit: av. 1939) e *centreuropeo* o più spesso *centroeuropeo* (Gradit: 1940 ca.).

[259] C. Anti, *Precedenti delle basiliche ipetrali nei palazzi imperiali tardo-romani*, Venezia 1950, e G. Donna d'Oldenico, *Pombia tardo romana*, Como 1955.

[260] A. Riegl, *Industria artistica tardoromana*, Firenze 1953 (trad. dal ted.)

[261] G. Traversari, *Gli spettacoli in acqua nel teatro tardo-antico. Due ricostruzioni di I. Gismondi*, Roma 1960, *Mostra dell'arte in Puglia dal tardo antico al rococò. Catalogo*, Bari 1964, S. Bettini, *Il castello di Maschatta in Transgiordania nell'ambito dell'"arte di potenza" tardoantica*, s. l. ma Lido di Venezia 1954, e P. Testini, *Tardoantico e paleocristiano: postille per una positiva definizione della più antica iconografia cimiteriale cristiana*, Roma 1968.

attestato nel 1973; *tardo gotico* attestato nel 1962-64)[262] effettuati sul ted. *spätrömisch*, *spätantik/Spätantike* e *spätgothisch/Spätgothik*, instaurando un modello tuttora produttivo[263].

Peter von Bradke conia nel 1890[264] le espressioni *centum-Gruppe* e *satem-Gruppe*, formate con il lat. *centum* 'cento' e l'avestico *satəm*, dello stesso significato[265], per indicare rispettivamente le lingue indoeuropee che hanno conservato le occlusive velari dell'indoeuropeo comune e quelle che le hanno trasformate in fricative palatali. Esse, diffusesi in seguito nelle forme *Kentumsprache* o *Centumsprache* e *Satemsprache*, sono state calcate in it. come **lingua centum**, o meno spesso **kentum**, e **lingua satem** (Gradit: 1933 per *satem*; *l. centum* e *satəm* in Enc. it., XIX, 1933, p. 134), in fr. come *langue centum* o *kentum* e *satem* e in ingl. come *centum* o *kentum* e *satem language* (1901).

Sempre nel 1890[266] il semitista Fritz Hommel introduce la locuzione *alarodischer Sprachstamm* servendosi del gr. *Alarodioi*, corrispondente agli *Urartu* degli Assiri, per indicare una presunta famiglia linguistica composta di quelle che allora venivano definite lingue egee e di quelle degli elamiti, cassiti, georgiani e caldei nonché liguri e iberi. Il termine *Alarodisch* sarà ripreso nel 1921[267] dal linguista sloveno K. Oštir, che vi comprenderà anche le lingue camitiche. Da esso deriva l'it. **alarodico** agg. e sost. (Gradit: 1955, ma *alarodi* già in Enc. it. 1929). L'esistenza di tale gruppo non è tuttavia riconosciuta dalla maggioranza degli studiosi.

In un analogo ordine di idee, il linguista danese Holger Pedersen, per indicare un'ipotetica macrofamiglia composta di indoeuropeo, semitico e uralo-altaico, conia nel 1903[268] la locuzione *nostratische Sprachen* nella seguente frase: "Ich möchte alle

[262] W. Gross, *Gotico e tardogotico*, a cura di H. Busch, Milano 1973 (trad. dal ted.), e *Capolavori nei secoli: enciclopedia di tutte le arti, di tutti i popoli in tutti i tempi*, V: *Dal tardo Gotico al Rinascimento*, a cura di F. Mazzini, Milano s. d. ma 1962-64.

[263] Cfr. le formazioni probabilmente autonome *tardorinascimentale* (Gradit: 1981, ma già in Migliorini 1963), *tardocapitalistico* (Gradit: 1964), *tardovittoriano* (Gradit: 1965) ecc.

[264] P. von Bradke, *Über Methode und Ergebnisse der arischen (indogermanischen) Altertumswissenschaft. Historisch-kritische Studien*, Gießen 1890, pp. 63 e ss. e 170 e ss.

[265] Nel commento lo studioso non cita la voce avestica ma solo il suo corrispettivo antico indiano *Śatam*, che però preferì non usare come esempio tipico per motivi didattici in quanto, essendo reso come *çatam* nella trascrizione da lui scelta, sarebbe stato otticamente non chiaro. Cfr. J. Tischler, *Hundert Jahre* Kentum-Satem *Theorie* 1, «Indogermanische Forschungen» 95 (1990), pp. 63-98.

[266] Fr. Hommel, in «Archiv für Anthropologie», 1890, p. 251 e ss.

[267] K. Oštir, *Beiträge zur alarodischen Sprachwissenschaft*, I, Wien-Ljubljana 1921.

[268] H. Pedersen, *Türkische Lautgesetze*, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft» 57 (1903), pp. 535-561 (la citazione figura a p. 560). Cfr. anche il suo articolo *Die indo-germanische-semitische Hypothese und die indogermanische Lautlehre*, «Indogermanische Forschungen» 22 (1908), pp. 341-365.

mit dem Indogermanischen verwandte Sprachstämme unter dem Namen 'nostratische Sprachen' zusammenfassen". L'agg. è formato sul lat. *nostras* (gen. *nostratis*) 'del nostro paese', o piuttosto *nostrates* 'i nostri compatrioti'. Da *Nostratisch* derivano l'it. **nostratico** agg. e sost. (GRADIT: 1958; ZINGARELLI: 1954, ma nella locuzione *famiglia "nostratica"* già in ENC. IT., XIX, 1933, p. 134), il fr. *nostratique* (1943) e l'ingl. *Nostratian* (1931) o più spesso *Nostratic* (1966), riferiti in seguito, in senso più ampio, a famiglie linguistiche aventi un rapporto di parentela tra loro.

Infine, l'orientalista Friedrich Wilhelm Karl Müller introduce nel 1907[269] la locuzione *tocharische Sprache* per designare un'antica lingua indoeuropea di tipo *centum* attestata nel Turkestan cinese, identificanda erroneamente la popolazione che la parlava, da lui chiamata *Indoskythen* 'indosciti', con i *Tócharoi* citati da Strabone (in lat. *Tochari* o *Thocari*). Il termine *Tocharisch*, diffuso anche da E. Sieg e W. Siegling[270], si imporrà universalmente: da esso derivano l'it. **tocarico** e **tochario** o più spesso **tocario** agg. e sost. (GRADIT: 1933 per *tocario* e *tocarico*, ma il primo già in G. Ciardi-Dupré, 1917)[271], il fr. *tokharien* (1911) e l'ingl. *Tocharish* (1910) o *Tokharish* (1926) o più spesso *Tocharian* (1927) o *Tokharian* (1934).

Giunti al termine della nostra rassegna, ci pare utile sottoporre i tedeschismi della terminologia linguistica da noi reperiti a una duplice analisi diacronica e sincronica, così come abbiamo fatto per l'insieme dei tedeschismi in italiano nella nostra monografia in preparazione. In questo senso essi si prestano egregiamente come esempio di influsso interlinguistico di carattere esclusivamente colto, esaminato in modo approfondito in un campo specifico.

Sul piano diacronico, visto che le datazioni delle espressioni italiane derivanti dal tedesco sono eccessivamente approssimative, ci baseremo su quelle, per lo più stabilite con esattezza, dei loro archetipi. Ne risulta che questi ultimi, in totale 121, di cui solo 6 anteriori al XIX secolo, sono stati introdotti a un ritmo piuttosto discontinuo a partire sostanzialmente dalla *Deutsche Grammatik* di Grimm, con un picco massimo di 16 nel decennio 1831-40, un calo in quello 1841-50 e altri picchi di 13 nel decennio 1851-60 e di 12 in quello 1871-80. Alle 81 coniazioni del XIX secolo fanno seguito le 34 del XX, proseguite inizialmente a un ritmo simile, con una contrazione nel ventennio 1911-30 ma ancora con un picco di 12 nel decennio 1931-40, per poi precipitare a 8 nell'intero sessantennio 1940-2000. Questo andamento rispecchia senz'altro le fasi di maggiore o minore vitalità della linguistica di espressione

[269] FR.W.K. MÜLLER, *Beitrag zur genaueren Bestimmung der unbekannten Sprachen Mittelasiens*, «Sitzungsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften», 1907, p. 960.

[270] E. SIEG e W. SIEGLING, *Tocharisch. Die Sprache der Indoskythen*, «Sitzungsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften», 1908, p. 915 e ss.

[271] G. CIARDI-DUPRÉ, *Tocario e iranico orientale. Notizia di due lingue scoperte nell'Asia centrale*, Firenze 1917.

tedesca, che dopo una lunga stagione feconda sembrerebbe aver conosciuto dopo la seconda guerra mondiale un certo declino.

Passando sul piano sincronico, constatiamo che le 121 espressioni di partenza (di cui 25 glottonimi), si ripartiscono formalmente in 37 unità lessicali semplici e 84 complesse, di cui 69 unità composte e 15 locuzioni. Per quanto riguarda l'etimo delle unità lessicali, si hanno 43 termini almeno in parte di eredità germanica (3 semplici e 40 composti), 18 teutogrecismi (4 semplici e 14 composti)[272], 37 teutolatinismi (32 semplici e 5 composti)[273], 5 teutogallicismi (tutti semplici) e 3 termini di altra provenienza (tutti semplici)[274]. Quindi le unità di origine germanica, pari al 40,6% del totale, sono superate da quelle di origine greco-latina, pari al 52%, che unitamente ai teutogallicismi (4,7%) e ai termini di altra provenienza (2,8%) sono classificate come *Fremdwörter* e rientrano nella categoria degli europeismi o internazionalismi, e ciò senza tener conto del fatto che 13 unità germaniche sono dei composti con un elemento di origine greco-latina-romanza dotta[275]. La massiccia presenza di materiale lessicale classico nella terminologia linguistica tedesca è d'altronde una caratteristica comune ad altri linguaggi tecnici tedeschi, come quelli della filosofia e della psicoanalisi[276]. Sul versante della resa in italiano, le espressioni di partenza hanno dato luogo – comprendendo le varianti sostanziali – a 131 esiti. Tenendo presente che vi è stato un tramite francese in almeno 6 casi (di cui 3 calchi) e uno inglese almeno in 2, a seconda delle tipologie interferenziali si registrano 12 prestiti non assimilati (9,1%)[277],

[272] Di cui *Malayo-Polynesisch*, con il primo elemento di altra origine.

[273] Di cui *Indogermanisch*, derivante dal francese, e *Austronesisch*, con il secondo elemento di origine greca.

[274] Per quanto riguarda le locuzioni, tutte composte di aggettivo + sostantivo, 8 aggettivi e 5 sostantivi sono di origine greco-latina-romanza e 7 aggettivi e 10 sostantivi sono di origine germanica (in 6 casi si tratta del sostantivo *Sprache*). In *kombinatorische Variante* e *romanische Philologie* entrambi gli elementi sono di origine greco-latina-romanza.

[275] *Aktions+art*, *Ent+phonologisierung*, *Jung+grammatiker*, *Laut+symbolik*, *Luxus+lehnwort*, *Meta+sprache*, *Relativ+satz*, *Sprach+familie*, *Stammbaum+theorie*, *Text+linguistik*, *Volks+etymologie*, *Vulgär+latein/-isch* (*Latein* è una voce di antica introduzione), *Wellen+theorie*. In *Allegroform*, *Kentumsprache* e *Satemsprache* i primi elementi hanno un'altra origine.

[276] Cfr. L. Drozd e W. Seibicke, *Die deutsche Fach- und Wissenschaftssprache. Bestandsaufnahme – Theorie – Geschichte*, Wiesbaden 1973. Secondo il *Duden Fremdwörterbuch*, Mannheim-Leipzig - Wien - Zürich 1997[6], p. 10, la percentuale dei *Fremdwörter* in tedesco non è affatto trascurabile: nel linguaggio giornalistico essi ammontano all'8-9 o addirittura al 16-17%, nell'intero lessico tedesco sono approssimativamente un quarto e quello di base (2.805 parole) ne contiene circa il 6% (peraltro il suddetto *Duden* ha circa 50.000 entrate). Inoltre l'80% circa dei prestiti in tedesco è di origine greco-latina, come riferisce P. von Polenz in *Deutsche Sprachgeschichte vom Spätmittelalter bis zur Gegenwart*, I: *Einführung. Grundbegriffe. Deutsche Sprache in frühbürgerlicher Zeit*, Berlin-New York 1991, p. 230.

[277] *Ablaut*, *Aktionsart*, *Allegroform*, *enérgeia*, *érgon* (entrambi grecismi), *Lautverschiebung*, *Restsprache*, *schwa*, *Trümmersprache*, *Umgangssprache*, *Umlaut*, *Wanderwort*.

47 camuffati (35,9%), 18 calchi semantici (13,7%)[278], 12 strutturali perfetti (9,1%)[279], 27 strutturali imperfetti (20,6%) e 15 sintagmatici, tutti imperfetti (11,4%). Va notato che le unità germaniche sono state recepite soltanto in 10 casi (23,2%) sotto forma di prestiti non assimilati, che poi corrisponderebbero agli unici veri tedeschismi in senso restrittivo, mentre le altre sono state rese con tutti i tipi di calchi sopra elencati (a parte quelli sintagmatici, in cui tale esito era obbligato). Nell'interferenza tedesco/italiano in questo campo specifico i calchi costituiscono quindi il 55,2% del totale (il 49,2% prescindendo dai calchi sintagmatici). Questo bilancio corrisponde sostanzialmente a quello da noi tracciato in generale, da cui risulta, come si è detto, una presenza maggioritaria dell'elemento classico fra i tedeschismi in italiano e un numero molto elevato di calchi effettuati sul tedesco. Si è visto inoltre che da alcuni tedeschismi sono stati tratti per induzione i confissi *medio-* e *tardo-* nonché, almeno in parte, il suffisso *-istica* nelle denominazioni di discipline e i confissi *nord-* e *sud-*[280] in aggettivi geografici, mentre altri (tipo *ferrovia*) hanno contribuito a diffondere il modello formativo con determinante + determinato[281], fenomeni che, riguardando lo stesso piano morfologico, testimoniano un influsso più profondo di quanto non si sia finora sospettato[282]. Vista la sua non trascurabile importanza, sulla quale ci auguriamo di aver richiamato l'attenzione, tale influsso meriterebbe analoghe prospezioni approfondite in altri campi, dalle quali potrebbero forse scaturire risultati ancor più interessanti.

[278] Sinonimici: *esplosiva*, *fonema* (che rende il composto *Sprachlaut*), *frattura*, *grado*, *prestito* (che ha subìto l'influsso del composto *Lehnwort*); omonimici: *alveolare*, *apicale* (?), *contaminazione*, *coronale*, *costrittiva*, *dissimilazione*, *dorsale*, *laterale*, *morfologia*, *neutralizzazione*, *opposizione*, *sonante*, *superstrato*.

[279] *Apofonia*, *fonosimbolismo*, *madrelingua*, *mediolatino*, *metafonesi* e *metafonia*, *metalinguaggio* e *metalingua*, *neogrammatici*, *protolingua*, *tardolatino*; in *antico alto tedesco* e *medio alto tedesco* si è avuta la creazione di polirematiche.

[280] Altri esempi del genere sono il suffisso *-ica*, probabilmente rafforzato da prestiti dal tedesco (*Methodik* > *metodica* e *Symbolik* > *simbolica*, in alternativa a *metodologia* e *simbologia*), e il confisso *geo-* 'considerato dal punto di vista geografico', diffusosi a partire dal prestito *Geopolitik* > *geopolitica*, nonché il confisso *super-*, la cui fortuna iniziò come è noto con il calco *Übermensch* > *superuomo*. Anche il suffisso astratto *-ità*, più diffuso del corrispettivo fr. *-ité*, potrebbe essere stato rafforzato da calchi di termini tedeschi in *-keit* (*Sittlichkeit* > *eticità*, *Unwesentlichkeit* > *inessenzialità*, *Uneigentlichkeit* > *inautenticità*).

[281] Un influsso tedesco si può ravvisare nel modello di composto coordinativo aggettivale presente nei prestiti *sozialdemokratisch* > *socialdemocratico* e *nationalsozialistisch* > *nazionalsocialista* (nei corrispettivi francesi gli aggettivi sono separati da trattini e il primo può avere il plurale). Anche gli aggettivi (soprattutto geografici) derivanti da giustapposizione di aggettivo + sostantivo, sul tipo dei già citati *medioeuropeo* e *centreuropeo*, sembrano essere ispirati almeno in parte a un modello tedesco.

[282] Sul piano sintattico, a parte il caso isolato delle locuzioni con anteposizione dell'aggettivo *antico* e *medio alto tedesco*, taluni calchi strutturali imperfetti sul tedesco del tipo *Wunderkind* > *bambino prodigio* e *Blitzkrieg* > *guerra lampo* possono aver influito sullo sviluppo delle composizioni asindetiche di due sostantivi, soprattutto quelle in cui il secondo qualifica il primo (determinato + determinante).

Riferimenti bibliografici e sigle

Arcamone 1994 = M.G. Arcamone, *L'elemento germanico antico medievale e moderno (con esclusione dell'inglese)*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, III, Torino 1994, pp. 751-790.

Ascoli 1870 = G.I. Ascoli, *Corsi di Glottologia*, I, Milano [ma Torino-Firenze] 1870.

Ascoli 1873 = G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano» 1 (1873), pp. 1-556.

Battisti 1912 = C. Battisti, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani*, Halle 1912.

Battisti 1938 = C. Battisti, *Fonetica generale*, Milano 1938.

Beccaria 1994 = *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di G.L. Beccaria, Torino 1994.

Belardi 1959 = W. Belardi, *Elementi di fonologia generale. Appunti delle lezioni di glottologia*, Roma 1959.

Biondelli 1840 = B. Biondelli, *Grammatica di tutte le lingue germaniche del Dott. Jacopo Grimm*, «Il Politecnico» 3 (1840), pp. 250-277 (rist. con il titolo *Delle lingue germaniche e della loro grammatica* in *Studii linguistici*, Milano 1856).

Bolelli = T. Bolelli, *Per una storia della ricerca linguistica. Testi e note introduttive*, Napoli 1997[2].

Cardona 1988 = G.R. Cardona, *Dizionario di linguistica*, Roma 1988.

Cortelazzo - Cardinale = M. Cortelazzo e U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove 1964-1987*, Torino 1989[2].

Curtius 1868a = G. Curtius, *Grammatica della lingua greca*, trad. di G. Müller, Torino 1868 (orig. *Griechische Schulgrammatik*, Prag 1852), qui citata nella 5ª ed., Torino 1876.

Curtius 1868b = G. Curtius, *Illustrazioni filologico-comparative alla grammatica greca*, trad. di F. G. Fumi, Napoli 1868 (orig. *Erläuterungen an meiner Schulgrammatik*, Prag 1863).

De Felice = R. De Felice, *La terminologia linguistica di G.I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht-Anvers 1954.

DEI = C. Battisti e G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57 (rist. ivi 1968).

Delbrück 1881 = B. Delbrück, *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio. Contributo alla storia ed alla metodica della glottologia comparativa*, trad. di P. Merlo, Torino 1881 (orig. *Einleitung in das Sprachstudium. Ein Beitrag zur Geschichte und Methodik der vergleichenden Sprachforschung*, Leipzig 1880).

DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Bologna 1999[2].

De Mauro = T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino 2000.

DISC = *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, a cura di F. Sabatini e V. Coletti, Firenze 1997.

Diz. enc. = *Dizionario enciclopedico italiano*, Roma 1955-61.

D'Ovidio 1892-94 = F. D'Ovidio, *I-III.* scoglio, maglia, veglia, *e simili; IV.* melo, «Archivio glottologico italiano» 13 (1892-94), pp. 361-451.

Dubois = J. Dubois et al., *Dizionario di linguistica*, Bologna 1979 (ed. it. del *Dictionnaire de linguistique*, Paris 1973).

Enc. it. = *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, Roma 1929 e ss.

Fumi 1880/1881 = F.G. Fumi, *La Glottologia e i Neogrammatici*, «Giornale Napoletano di

Filosofia e Lettere, Scienze Morali e Politiche» 4 (1880), pp. 226-242, e 5 (1881), pp. 49-76 e 249-277 (pubblicato in estratto con il titolo *La glottologia e i neogrammatici. Notizia critica*, Napoli 1881).

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di T. DE MAURO, Torino 1999-2000.

GUARNERIO 1897 = P.E. GUARNERIO, *L'intacco latino della gutturale di Ce, Ci*, «Supplementi periodici dell'Archivio glottologico italiano» 4 (1897), pp. 21-51.

HASENKAMP = W. HASENKAMP, *Deutsche Entlehnungen im Französischen. Beiträge zur Entstehung der sprachwissenschaftlichen Terminologie im 19. Jahrhundert*, Hamburg 1998.

HEYSE 1864 = G.L. HEYSE, *Sistema della scienza delle lingue*, a cura di H. STEINTHAL, trad. di E. Leone, Torino 1864 (orig. *System der Sprachwissenschaft*, Berlin 1856).

JABERG 1939 = K. JABERG, recensione di B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, Firenze 1938, «Vox Romanica» 4 (1939), pp. 188-193 (qui p. 191 nota).

JUNKER 1955 = A. JUNKER, *Wachstum und Wandlungen im neuesten italienischen Wortschatz*, Erlangen 1955.

KLUGE = F. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 21ª ed. a cura di W. MITZKA, Berlin-New York 1975, e 23ª ed. a cura di E. SEEBOLD, ivi 1995.

LRL = *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN e C. SCHMITT (qui IV: *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen 1988).

LURATI = O. LURATI, *3000 parole nuove. La neologia negli anni 1980-1990*, Bologna 1990.

MAROUZEAU 1951 = J. MAROUZEAU, *Lexique de la terminologie linguistique français, allemand, anglais, italien*, Paris 1951² (traducenti it. a cura di B. Migliorini).

MIGLIORINI 1927 = B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negl'idiomi romanzi*, Genève 1927 (rist. con supplemento Firenze 1968).

MIGLIORINI 1963 = B. MIGLIORINI, *Parole nuove. Dodicimila voci a complemento del "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini*, Milano 1963.

MIGLIORINI 1975 = B. MIGLIORINI, *Parole d'autore* (*onomaturgia*), Firenze 1975.

MÜLLER 1870 = M. MÜLLER, *Nuove letture sopra la scienza del linguaggio dette nel R. Istituto della Gran Bretagna nei mesi di febbraio, di marzo, di aprile e di maggio dell'anno 1863*, trad. di G. Nerucci, I, Milano 1870 (orig. *Lectures on the Science of Language Delivered at the Royal Institution of Great Britain in February, March, April & May 1863. Second Series*, London 1864).

OED = *The Oxford English Dictionary*, a cura di J. A. SIMPSON ed E. S. C. WEINER, Oxford 1989².

PAGLIARO 1939 = A. PAGLIARO, *Sommario di linguistica arioeuropea*, I: *Cenni storici e questioni teoriche*, Roma 1930 (rist. con premessa di T. DE MAURO Palermo s. d. ma 1993).

PAUL = H. PAUL, *Deutsches Wörterbuch*, 9ª ed. rielaborata da H. HENNE e G. OBJARTEL con la collaborazione di H. KÄMPER-JENSEN, Tübingen 1992.

PEZZI 1877 = D. PEZZI, *Glottologia aria recentissima. Cenni storico-critici*, Torino-Firenze 1877.

PFEIFER = *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, a cura di W. PFEIFER, Berlin 1993².

PIERI 1898 = S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, «Supplementi periodici dell'Archivio glottologico italiano» 5 (1898), pp. 1-242.

Pisani 1947 = V. Pisani, *L'etimologia. Storia – Questioni – Metodo*, Torino 1947.

Robert = P. Robert, *Le Grand Robert de la langue française. Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Paris 1985[2] (integrato con il *Petit Robert*, Paris 1991).

Schleicher 1869 = A. Schleicher, *Compendio di grammatica comparativa dello antico indiano, greco ed italico*, trad. (in forma ridotta) di D. Pezzi (assieme a L. Meyer, *Lessico delle radici indo-italo-greche*, e preceduto da D. Pezzi, *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*), Torino-Firenze 1869 (orig. *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* [...], Weimar 1866[3]).

Severino 1937 = A. Severino, *Manuale di nomenclatura linguistica*, Milano 1937.

Sgroi = S.C. Sgroi, *Per una storia della terminologia linguistica ottocentesca. Alcune retrodatazioni*, «Siculorum Gymnasium» N. S. 1-2 (1993), pp. 471-513.

TLF = *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue française du XIX[e] et du XX[e] siècle (1789-1960)*, a cura di B. Quemada, Paris 1985-94.

Tommaseo-Bellini = N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1865-79.

Trombetti 1905 = A. Trombetti, *L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna 1905 (rist. ivi 1962).

Zingarelli = N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1999[12] (rist. ivi 2000).

Elenco delle espressioni tedesche e italiane

Ablaut > id. e *apofonia* p. 197-98
Abstandsprache > *lingua per* o *in* o *di distanziazione* o *distanziata* p. 220
Affrikate > *affricata* p. 203
Affrikation > *affricazione* p. 202
agglutinierende Sprache > *lingua agglutinante* p. 208
Agrammatismus > *agrammatismo* p. 216
Aktionsart > id. p. 215
Alarodisch > *alarodico* p. 228
Allegroform > id. p. 215
Althochdeutsch > *alto tedesco* (o *alto-tedesco*) *antico* o *antico alto tedesco* p. 223
Alveolar(laut) > *alveolare* p. 203
Anglist > *anglista* p. 225
Anglistik > *anglistica* p. 225
Apikal(laut) > *apicale* p. 203
Aufhebung v. *Neutralisation*
Ausbausprache > *lingua per elaborazione* o *elaborata* p. 220
Äußere Sprachform > *forma esterna* p. 208
Austrisch > *austrico* p. 226
Austro-Asiatisch > *austroasiatico* p. 226
Austronesisch > *austronesiano* o *austronesico* p. 226
Autosemantikum > *autosemantico* p. 209
baltische Sprachen > *lingue baltiche* p. 226
Bedeutungsfeld > *campo semantico* p. 210
Bedürfnislehnwort > *prestito di necessità* p. 214
Brechung > *frattura* p. 200

Centumsprache v. *Kentumsprache*
Dachsprache > *lingua tetto* p. 222
Deixis > *deissi* p. 217
Dissimilation > *dissimilazione* p. 201
Dorsal(laut) > *dorsale* p. 203
Energeia (gr.) > *enérgeia* p. 208
Engelaut o *Konstriktiv(laut)* > *costrittiva* p. 205
Entphonologisierung > *defonologizzazione* p. 206
Ergon (gr.) > *érgon* p. 208
Explosiv(laut) > *esplosiva* p. 201
flektierende Sprache > *lingua flessiva* p. 208
Formans > *formante* (m.) p. 216
Formant > *formante* (f.) p. 205
Formativ > *formativo* p. 215
Frikativ(laut) > *fricativa* p. 202
Gegensatz v. *Opposition*
Germanist > *germanista* p. 225
Germanistik > *germanistica* p. 225
Grammatikographie > *grammaticografia* p. 221
Grimmsche Gesetz > *legge di Grimm* p. 200
Hagiotoponomastik > *agiotoponomastica* p. 219
Hagiotoponym > *agiotoponimo* p. 218
halbgelehrtes Wort > *parola semidotta* p. 214
Hypotaxe > *ipotassi* p. 207
Implosiv(laut) > *implosiva* p. 204
Indogermanisch > *indogermanico* p. 223
Injunktiv > *ingiuntivo* p. 215
inkorporierende Sprache > *lingua incorporante* p. 208
innere Sprachform > *forma interna* p. 208
Isoglosse > *isoglossa* p. 216
isolierende Sprache > *lingua isolante* p. 209
Junggrammatiker > *neogrammatici* p. 212
Kentumsprache o *Centumsprache* > *lingua centum* o *kentum* p. 228
kombinatorische Variante > *variante combinatoria* p. 206
Konnexität > *connessità* p. 217
Konsonantismus > *consonantismo* p. 202
Konstriktiv(laut) v. *Engelaut*
Kontamination > *contaminazione* p. 216
Koronal(laut) > *coronale* p. 205
Lateral(laut) > *laterale* p. 202
Lautgesetz > *legge fonetica* p. 213
Lautsymbolik > *fonosimbolismo* o *simbolismo fonetico* p. 205
Lautverschiebung > id. e *rotazione* o *mutazione consonantica* pp. 199-200
Lehnwort > *prestito* p. 214
Linguist > *linguista* p. 194
Linguistik > *linguistica* p. 195
Luxuslehnwort > *prestito di lusso* p. 214
Malayo-Polynesisch > *maleopolinesiano* o *maleopolinesiaco* pp. 225-26

Metasprache > *metalinguaggio* o *metalingua* p. 218
Mittelhochdeutsch > *alto tedesco* (o *alto-tedesco*) *medio* o *medio alto tedesco* p. 223
Mittellatein/-isch > *mediolatino* o *medio-latino* p. 227
Morphologie > *morfologia* p. 211
Muttersprache > *madrelingua* o *madre lingua* p. 193
Neutralisation o *Aufhebung* > *neutralizzazione* p. 206
Nostratisch > *nostratico* p. 229
Okklusiv(*laut*) o *Verschlußlaut* > *occlusiva* p. 203
Onomasiologie > *onomasiologia* p. 209
Opposition o *Gegensatz* > *opposizione* p. 206
Parataxe > *paratassi* p. 207
Phonologisierung > *fonologizzazione* p. 206
Phonometrie > *fonometria* p. 207
Plosiv(*laut*) > *plosiva* p. 203
Rätoromanisch > *retoromanzo* p. 224
Relativsatz > *frase relativa* p. 207
Restsprache > id. e *lingua residuale* p. 221
romanische Philologie > *filologia romanza* p. 225
Romanist > *romanista* p. 225
Romanistik > *romanistica* p. 225
Satemsprache > *lingua satem* p. 228
Schwa(*-Laut*) > *schwa* p. 201
schwaches Verb > *verbo debole* p. 199
Semasiologie > *semasiologia* p. 209
semitische Sprachen > *lingue semitiche* p. 222
Sonant > *sonante* p. 204
Spätlatein/-isch > *tardolatino* o *latino tardo* p. 227
Spirant > *spirante* p. 200
Sprachbund > *lega linguistica* p. 217
Sprachfamilie > *famiglia linguistica* o *di lingue* p. 211
Sprachlaut > *fonema* p. 204
Stammbaumtheorie > *teoria dell'albero genealogico* p. 212
starkes Verb > *verbo forte* p. 199
Stufe > *grado* (*apofonico*) p. 198
Superstrat > *superstrato* o *soprastrato* p. 218
Synsemantikum > *sinsemantico* p. 209
Textlinguistik > *linguistica testuale* o *del testo* p. 219
Tocharisch > *tocario* o *tocarico* o *tochario* p. 229
Trümmersprache > id. e *lingua di frammentaria attestazione* p. 221
Umgangssprache > id. p. 196
Umlaut > id. e *metafonesi* o *metafonia* pp. 198-99
Ursprache > *protolingua* p. 211
Uvular(*laut*) > *uvulare* p. 203
Velar(*laut*) > *velare* p. 203
vergleichende Grammatik > *grammatica comparata* o *comparativa* p. 197
Verschlußlaut v. *Okklusiv*(*laut*)
Vokalismus > *vocalismo* p. 201
Volksetymologie > *etimologia popolare* p. 210

Vulgärlatein/-isch > *latino volgare* p. 227
Wanderwort > id. p. 217
Wellentheorie > *teoria delle onde* p. 212
Wortbildung > *formazione delle parole* p. 200
Wortfeld > *campo lessicale* p. 210

NOTA SUL MONEGASCO

Fiorenzo Toso

1. Tipologia linguistica, varianti, diffusione

Il monegasco (*munegascu*, *lenga munegasca*, fr. *monégasque*) è una varietà dialettale di tipo ligure-occidentale, strettamente affine alla parlata di Ventimiglia e soprattutto alle sue sottovarietà rurali.

Nel contesto italiano settentrionale, il carattere ligure della parlata appare confermato dalla condivisione di tutti i tratti fonetici tipici dell'area[1], a partire dalle palatizzazioni "spinte" dei nessi BL-, PL-, FL-, dalla conservazione delle vocali atone e finali, e dal passaggio -L- > [-r] con successivo indebolimento in [-ṛ-], che interessa anche i continuatori di -R- primario.

Nel contesto ligure, sono tratti inequivocabilmente "occidentali" rispetto al genovese, la convergenza degli esiti di -LJ- e -CL- in [ɬ], la delabializzazione di QU-, GU-, l'assenza della dittongazione in [ęy] di Ē tonico in sillaba aperta e la mancata velarizzazione di -N-[2].

Il più significativo carattere "rurale" del monegasco rispetto al ventimigliese è dato dalla conservazione dello stadio [ǵ] dell'evoluzione di GE, GI, DJ, J, condiviso dalle frazioni di Ventimiglia rispetto alla varietà urbana, che ha [z] come in genovese[3].

[1] Sui caratteri unitari del ligure romanzo e sulla loro estensione cfr. G. Petracco Sicardi, *Liguria*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, II, 2, Tübingen 1995, pp. 111-124, e F. Toso, *Storia linguistica della Liguria. Vol. I, Dalle origini al 1528*, Recco 1995, pp. 29-46.

[2] I primi due tratti citati individuano in particolare, nel contesto dell'area ligure, i dialetti di tipo "occidentale" (da Ventimiglia a Taggia sulla costa), gli altri due sono comuni anche alle parlate tra Taggia e Finale in opposizione al genovese.

[3] Cfr. E. Azaretti, *L'evoluzione dei dialetti liguri attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, Sanremo 1977, pp. 61-65. Tra gli esiti specifici del monegasco rispetto alle parlate liguri contermini vanno menzionati in particolare – per limitarci alla fonetica – il passaggio [ǵ] >

Se l'esatta posizione del monegasco nel contesto dell'area ligure venne correttamente individuata da Raymond Arveiller, già nel 1967, nel suo studio tuttora fondamentale[4], resta invece aperto il problema del rapporto con le parlate vicine: i caratteri schiettamente liguri del monegasco contrastano visibilmente con la specificità del vicino dialetto di Mentone, posto tra Monaco e Ventimiglia, il quale appare invece caratterizzato da una più decisiva componente occitanica, che si intreccia a significativi caratteri "alpini", a loro volta condivisi – in un'area contraddistinta da antichi e ricorrenti fenomeni di contatto – dalle parlate dell'entroterra, sia liguri che nizzarde[5].

Il monegasco appare quindi come il frutto di una colonizzazione, probabilmente successiva all'insediamento della signoria dei Grimaldi sul Principato, verificatosi a partire dal 1297 (già dal secolo precedente, e poi soprattutto a partire dal 1215, Monaco era peraltro entrata nella sfera d'influenza genovese).

La potente famiglia avrebbe ripopolato la roccaforte con elementi provenienti dalla Liguria: dalla stessa Genova, secondo Giulia Petracco Sicardi[6], dal contado di Ventimiglia come ha sostenuto più ragionevolmente l'Arveiller, alla luce delle concordanze – non soltanto di natura fonetica – che legano il monegasco, come si è visto, alle estreme propaggini dell'area ligure occidentale.

La definizione di "isola linguistica" appare comunque impropria per il Principato,

[i], e quello [i] > [ü] in posizione iniziale (ad es. nella preposizione [ün̪te] rispetto al ligure comune [ín̪te]. Su quest'ultimo fenomeno cfr. E. Azaretti, *Formation et emploi de la préposition ünte en monégasque*. Actes du IIme Colloque de langues dialectales, Monaco 1977, pp. 21-30).

4 R. Arveiller, *Étude sur le parler de Monaco*, Monaco 1967.

5 Mentone e la vicina località di Roccabruna (Roquebrune-Cap-Martin) appartennero al Principato di Monaco fino al 1848, quando i due comuni, proclamatisi città libere, votarono l'annessione al Regno di Sardegna, dal quale furono cedute poi alla Francia, con la Contea di Nizza, nel 1860 (Carlo III di Monaco riconoscerà lo stato di fatto nel 1861). Sull'assetto geopolitico delle aree di confine tra l'antica Contea di Nizza e la Liguria, in rapporto alle tipologie dialettali ivi praticate, cfr. F. Toso, *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*, Milano 1998, pp. 176-77. Sulla tipologia del mentonasco cfr. in particolare J.P. Dalbera, *Le système phonématique du mentonnais et la relation phonie-graphie*, «Travaux du Cercle Linguistique de Nice», I-1979, pp. 65-99; W. Forner, *La composante "alpine" du mentonnais*, in *Atti del II Congresso Internazionale dell'Association Internationale d'Études Occitanes*, a cura di G. Gasca Queirazza, vol. II, Torino 1993, pp. 653-678.

6 G. Petracco Sicardi, *Définition linguistique d'une terre de rencontre*. Actes du IIIme Colloque de langues dialectales, Monaco 1978, pp. 9-12. L'ipotesi di una "derivazione" delle attuali condizioni linguistiche del monegasco da una colonizzazione genovese ha generato qualche equivoco, certamente rafforzato dalla popolarità del glottonimo "genovese", correntemente utilizzato per indicare l'insieme delle varietà liguri, e, in fondo, dalla stessa ampia intercomprensione vigente tra i locutori monegaschi e i parlanti genovesi. Sul rapporto tra genovese e monegasco si veda L. Frolla, *Le parler de Monaco comparé à celui de Gênes*. Actes du IIme Colloque de langues dialectales, Monaco 1977, pp. 7-14.

sia perché, da un lato, nel contiguo dialetto mentonasco è comunque presente una componente ligure che sottolinea la transizione dall'area italoromanza a quella galloromanza[7], sia perché, dall'altro, a partire dal popolamento medievale di Monaco i diuturni contatti con l'area ligure contermine, costanti attraverso i secoli[8], si verificarono e tuttora si verificano secondo modalità di contatto linguistico che, date le esigue distanze configurano semmai, in certo senso, una situazione "peninsulare".

Se il carattere ligure del monegasco non è mai stato posto seriamente in discussione, più complesso appare il problema del rapporto con le vicine parlate provenzali.

La componente lessicale di derivazione occitanica è infatti significativa[9], ma appare spesso come il risultato di una sovrapposizione recente rispetto alle condizioni linguistiche di base; la stessa presenza di numerosi allotropi[10] sembrerebbe identificare, almeno in origine, fenomeni di variazione a carattere essenzialmente sociolettale.

Il tema della variazione diastratica, toccato dallo stesso Arveiller e successivamente da É. Mollo[11], coincide in parte con quello della variazione diatopica: il mone-

[7] Cfr. tra l'altro G. Rohlfs, *Entre Riviera et Côte d'Azur (II). Mélanges de lexicologie*, in *Mélanges de Philologie romane offerts à Charles Camproux*, Montpellier 1978, vol. II, pp. 971-978. Interessante a livello comparativo, per i dialetti dell'anfizona, è la raccolta (non esaustiva) di L. Notari, *Petit lexique* [monégasque] *contenant des rapprochements avec les dialectes voisins*, in appendice a *Toca aiçì Niculin*, Nice 1937.

[8] Sulle relazioni del monegasco con gli altri dialetti liguri: G. Franzi, *Rapporti del monegasco con i dialetti del Ponente ligure*. Convegno per la realizzazione di un Vocabolario delle Parlate Liguri (10/12 ottobre 1976), Genova 1979, pp. 61-65.

[9] Cfr. L. Frolla, *Le parler de Monaco et ses affinités provençales*. Actes du Ier Colloque de dialectologie monégasque, Monaco 1975, pp. 17-2, G. Franzi, *Interférence du provençal dans le langage courant monégasque*. Actes du IIIme Colloque de langues dialectales, Monaco 1978, pp. 31-39. Nella scheda informativa sul monegasco inserita nel sito internet dell'Académie de Nice (http://www.ac-nice.fr) viene addirittura precisato che "34 % d'u so léssicu [è] uriginari d'a lenga d'O". Occorrerà comunque valutare questo apporto tenendo conto delle convergenze lessicali liguri-provenzali in generale, e in particolare di quelle tra ligure occidentale e dialetto nizzardo, che contribuiscono certamente a ridimensionare l'impressione di una forte "occitanizzazione" del lessico monegasco, dalla quale vanno escluse le voci che si possono considerare piuttosto comuni alle due aree. Si veda su questo argomento il lavoro di P. Scarsi, *Il dialetto ligure di Ventimiglia e l'area provenzale. Glossario etimologico comparato*, Ventimiglia 1993.

[10] Caratteristica ad esempio la presenza, segnalata da Arveiller, di varianti del tipo [peskaú]~[peskáyre] 'pescatore', [kaćaú]~[kaćáyre] 'cacciatore', [segaú]~[segáyre] 'mietitore' con doppio trattamento del suffisso -TORE(M), rispettivamente ligure e provenzale. In altri casi, la partecipazione a isolessi provenzali non implica un'adesione al modello fonetico occitanico: il tipo [ćurá] 'piangere', corrispondente al provenzale *ploura* e assente in Liguria (ove si ha [ćáŋze], [ćáñel]), presenta nondimeno la tipica palatizzazione ligure del nesso PL-.

[11] É. Mollo, *Les deux parlers de Monaco (Application aux voyelles)*, in *Actes du VIme Colloque de langues dialectales*, Monaco 1983, pp. 89-97.

gasco della *Roca de Mùnegu*, sede del palazzo del Principe e delle famiglie della borghesia locale, appare infatti connotato – oltre che da un maggiore prestigio – da alcune marche fonetiche e lessicali originali rispetto al dialetto parlato nella zona rurale dei *Murin*, dove sorse successivamente Montecarlo: qui sembra, tra l'altro, di poter rilevare un maggiore influsso della più recente, composita immigrazione ligure-ponentina verificatasi a partire dall'Ottocento in concomitanza con lo sviluppo turistico di Monaco.

Quest'ultimo aspetto riguarda anche il dialetto di Saint-Roman, antica frazione monegasca passata alla Francia nel 1860, che può essere considerata, a rigor di termini, una vera e propria, minuscola "penisola linguistica" in territorio francese[12].

2. *Status* del monegasco e istituzioni preposte alla sua valorizzazione

Malgrado il buon livello delle ricerche e della riflessione dialettologica sul monegasco, una storia linguistica del Principato di Monaco resta ancora da scrivere.

È da lamentare, in particolare, l'assenza di una ricerca sulle modalità del passaggio dall'italiano al francese a livello ufficiale[13], che porterebbe contributi significati-

[12] Sul dialetto di questa località cfr. il saggio di G. Galassini, *Structures phonologiques, structures morphologiques et aspects sociolinguistiques dans le parler de St. Roman (AM)*, «Travaux du Cercle Linguistique de Nice», 7-8 (1985-86), pp. 105-127.

[13] Purtroppo, una eventuale trattazione relativa all'area del Nizzardo e al Principato di Monaco è stata esclusa anche dalla vasta ricognizione a cura di F. Bruni, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992, nella quale, pure, trovano spazio importanti saggi relativi ad altre aree geografiche di tradizione linguistica italiana, quali la Corsica, la Dalmazia e Istria, il Ticino e Malta. La componente linguistico-letteraria italiana in questo territorio avrebbe invece meritato attenzione, sia per le interferenze dialettali (non solo liguri ma anche piemontesi, considerata l'antica appartenenza del Nizzardo agli stati sabaudi); sia per l'utilizzo ufficiale dell'italiano protrattosi ancora nel secolo scorso fino al passaggio di Nizza alla Francia (e, a Monaco, fino al conseguente ingresso del Principato nella sfera d'influenza francese, 1861); sia per i caratteri del contatto linguistico anche attuali, tipici di un'area di confine interessata da massicci fenomeni di immigrazione e di frontalierato; sia, infine, per la presenza di una solida tradizione letteraria nizzarda e monegasca in italiano. L'interferenza francese nel Principato è peraltro anteriore, almeno a livello colto, alla seconda metà del sec. XIX, anche a causa delle relazioni dinastiche (dal sec. XVII) tra i Grimaldi e il ducato del Valentinois: il principe Antonio I scriveva in francese, con inserti monegaschi, le sue lettere alla figlia Luisa Ippolita (duchessa di Valentinois appunto) nella prima metà del sec. XVIII (R. Arveiller, *Étude* cit., pp. 383-391), e nel 1799 il religioso senese Lorenzo Del Riccio, nella sua opera *Monaco di Provenza*, Firenze 1985, ci informa (p. 12) che "la lingua usuale dei Monacesi è un misto di Francese, Provenzale, Genovese e Spagnola", ma che "a confessare il vero però il ceto culto e civile parla con molta proprietà il terso linguaggio francese, ma poco o nulla inteso da gran parte di noi". Il riferimento allo spagnolo non è del tutto peregrino; nel sec. XVI Monaco subì anche un significativo influsso culturale iberico in seguito all'istituzione del protettorato imperiale sul Principato.

vi sia alla ricostruzione dei processi di interferenza linguistica all'interno della struttura sintattica e del patrimonio lessicale del dialetto[14], sia alla storia delle vicende della percezione della varietà linguistica locale come fattore identitario e di autostima da parte della popolazione monegasca.

La crisi del dialetto nelle consuetudini dell'uso parlato sembra comunque aver subito un'accelerazione a partire dall'avvio di più stretti rapporti politici con la Francia, in una fase che corrisponde, del resto, all'inizio dello sfruttamento turistico del Principato[15].

Non a caso allora, il rilancio del prestigio del monegasco come *langue du pays* appare poi associato a una reazione diffusa all'appensantirsi dell'ingerenza francese negli affari interni monegaschi, soprattutto a partire da quando un accordo, nel 1918, fece della Francia l'erede del piccolo stato in caso di estinzione della casa regnante, ponendo in tal modo una pericolosa ipoteca sull'autonomia del paese.

Collegata a questi condizionamenti, la "rinascita" letteraria degli anni '20 del sec. XX è stata certamente all'origine del processo di valorizzazione e di riqualificazione del monegasco, prima attraverso iniziative spontanee di intellettuali e cultori di cose locali, poi da parte delle autorità, mediante la creazione nel 1923 di un *Cumitau Naçiunale d'ë Tradiçiue Munegasche*, e dopo ancora, nel secondo dopoguerra, con l'avvio di alcune importanti iniziative volte ad assicurare al dialetto uno *status* ufficiale opportunamente definito e una visibilità che ne garantisca il prestigio soprattutto presso la popolazione locale.

Oggi i circa seimila monegaschi di origine[16] hanno certamente chiara l'importanza della *lenga munegasca* come strumento di identificazione collettiva e come elemento significativo del patrimonio culturale del Principato.

Se all'attribuzione della qualifica di "lingua nazionale" non corrisponde realmente un effettivo utilizzo "ufficiale", tale da configurare neppure *in nuce* condizioni di bilinguismo paritetico francese-monegasco, sta di fatto che l'uso del monega-

[14] Nel monegasco si riscontra infatti una componente lessicale sia francese che italiana, relativa in gran parte al lessico colto, ma anche a voci di uso corrente (ad esempio la voce *piassa* 'piazza' presenta un trattamento fonetico di PL- iniziale che non è né ligure né occitanico). A livello sintattico, sembra di impianto francese, ad esempio, la costruzione con pronome anteposto dei verbi riflessivi ([se mariá] 'sposarsi'). Dal punto di vista dei fenomeni di contatto, il monegasco avrebbe forse meritato un'indagine specifica per il vol. VII (1998) del *Lexicon der Romanistischen Linguistik* (*Kontakt, Migration und Kunstsprachen*).

[15] Sotto il principato di Carlo III viene fondata Montecarlo (che dal sovrano prenderà il nome), e nel 1856 viene creata la *Société des Bains de Monaco*, che assumerà successivamente (1866) la gestione del Casino; nel 1865 viene firmato l'accordo doganale con la Francia: sono le prime tappe della riconversione economico-politica che caratterizzerà il volto moderno del Principato.

[16] Dei 30.000 abitanti attuali soltanto 6200 sono monegaschi; tra i numerosi residenti stranieri prevalgono francesi e italiani (4600 nel 1990); oltre 10.000 frontalieri affluiscono quotidianamente nel Principato dalla Liguria (dati statistici dell'*Enciclopedia Geografica Garzanti*, Milano 1995, p. 785).

sco stesso a livelli qualificanti si è accentuato, soprattutto durante il principato di Ranieri III, fino a coinvolgere campi di evidente rilievo socio-culturale quali la liturgia[17], la toponomastica[18] e altri ancora.

Dall'attività del *Cumitau Naçiunale d'ë Tradiçiùe Munegasche*, e in particolare dalla serie dei suoi *Colloques de langues dialectales* celebrati dal 1974 al 1988[19], hanno preso avvio iniziative del governo monegasco quali la creazione prima di una *Académie des Langues Dialectales* con finalità di riflessione e di studio sull'utilizzo delle lingue minori (1982)[20], poi l'attività di una specifica *Commission pour la langue monégasque* (1994) con finalità di controllo e di ricerca sulla realtà linguistica del Principato.

Dopo le varie iniziative-pilota attuate a partire dagli anni '70, la direzione del dicastero per l'Educazione Nazionale ha intanto stabilito l'obbligatorietà dell'insegnamento del monegasco nelle ultime tre classi delle scuole primarie, mentre nelle scuole secondarie tale pratica è tuttora facoltativa[21].

In seguito ad accordi tra la direzione del dicastero dell'Educazione Nazionale e le competenti autorità francesi, il monegasco può essere inoltre utilizzato nelle discussioni di *baccalauréat* nell'ambito delle strutture e delle istituzioni accademiche; l'*Académie de Nice* prevede a sua volta, nel proprio programma, l'insegnamento del monegasco accanto a quello dell'occitanico e del còrso[22]. Corsi di monegasco per adulti sono stati inoltre avviati a partire dal 1994.

[17] Il testo della messa monegasca si legge ad esempio in Can. G. Franzi, *Messa munegasca*, Monaco 1974, e Id., *Messa d'ë Dumènighe d'u tempu urdinari*, Monaco 1975.

[18] La valorizzazione di questo aspetto del patrimonio linguistico riguarda soprattutto il *Veyu Mùnegu*, ossia la Rocca e i suoi dintorni, ove vigono intitolazioni bilingui, talvolta monegasco-francese (es. *Carrugëtu d'ë Schœre / Ruelle des Écoles*), ma più spesso francese-monegasco (*Place des Carmes / Piaça d'a Madona d'u Càrmine*).

[19] Il primo incontro ebbe in realtà il titolo *Colloque de dialectologie monégasque*. I convegni di Monaco, con la partecipazione di studiosi locali, liguri, provenzali e di altre provenienze, hanno riguardato spesso il monegasco, ma anche altre varietà linguistiche prevalentemente della Francia meridionale. Si vedano in proposito i relativi *Actes*.

[20] La denominazione sottolinea gli intendimenti dell'istituzione, che non rivolge i propri interessi soltanto al monegasco, ma anche ad altre realtà linguistiche regionali e minoritarie. Si veda in proposito Académie des Langues Dialectales, *Compte-rendu de la Journée inaugurale du 15 mai 1982*, Monaco 1982.

[21] L'insegnamento e la didattica del monegasco vengono effettuati da insegnanti abilitati presso l'università francese: "I prufessui sun speçialisai e u Prìncipu à vusciüu l'ünsegnamëntu ubligatori d'a lenga i trei darreri ani d'u nivelu elementari" (sito internet cit. a n. 9).

[22] Cfr. il sito internet cit. a n. 9: "Ünte l'Académia de Niça é pussìbile ümparà ë lenghe regiunale a tüt'i niveli de l'ünsegnamentu. Au nivelu pre-elementari e elementari [...]; au nivelu d'u culege, l'ünsegnamëntu po' iesse de dui tipi [...]; au nivelu liçé [...] , üna preparaçiùn a l'esame upçiunale d'u "baccalauréat" e aiçò per tüt'ë seçiue; leçiue d'u tipu LV3 d'a classa de segunda, sun scàiji sempre i literari che çernun seghe ste leçiue. É prun impurtante per u séghitu d'i stüdi a l'Üniversità. Au nivelu de l'Üniversità (Niça e Toulon) a furmaçiùn é cumpleta (U.V. de DEUG, liçença, metrisa, DEA e duturatu)".

3. Il monegasco lingua scritta

Il monegasco si configura in certo senso, dunque, come l'unica varietà italoromanza – se si eccettua l'italiano letterario – dotata di prerogative di ufficialità in uno stato sovrano[23].

Ciò nonostante, e malgrado il fiorire delle iniziative intorno alla sua promozione e valorizzazione – col contestuale recupero dell'immagine del dialetto in termini di prestigio – manca tuttora un monitoraggio relativo alla conoscenza effettiva e alla pratica del monegasco da parte dei locutori.

Come si è accennato, gli impieghi del monegasco si sono intanto diffusi in questi ultimi anni negli usi scritti: esistono esempi di produzione scientifica – sebbene limitati all'ambito linguistico e alla riflessione sul monegasco stesso[24] –, prose a carattere informativo e pubblicistico, e, come si è visto, versioni monegasche della liturgia; il monegasco è dotato inoltre di strumenti didattici, di una buona grammatica dell'uso, di dizionari bilingui monegasco-francese e francese-monegasco[25].

Lo standard ortografico, ormai definitivamente fissato per iniziativa della *Commission pour la langue monégasque*, è basato sul modello italiano integrato da grafemi di tradizione francese e da soluzioni originali per alcuni suoni peculiari (o

[23] Tra le parlate di ceppo italoromanzo praticate in Francia, solo il còrso (*langue corse*) gode dal 1989 di prerogative di co-ufficialità rispetto al francese; il dialetto ligure di Bonifacio, nella Corsica meridionale, non è oggetto di specifica tutela, anche se a livello locale ne viene promosso l'insegnamento grazie all'interesse delle autorità comunali (cfr. J.M. Comiti, *Bunifazziu e a sè lenga*, Aiacciu 1994); i dialetti di tipo ligure della zona di confine (varietà *roiasche* e *mentonasche*) non vengono considerati come a sé stanti rispetto ai dialetti provenzali, e non godono pertanto di alcun riconoscimento della loro peculiarità. Ciò è frutto essenzialmente di un atteggiamento, rispondente a precise esigenze di carattere glottopolitico, teso a individuare una perfetta corrispondenza tra l'attuale confine di stato e i confini linguistici liguri-provenzali (si veda in proposito il saggio di W. Forner, *La fumée et le feu. À propos des tentatives de délimitation de l'aire occitane sud-orientale*, «Mélanges P. Roux de l'Association Varoise pour l'enseignement du provençal», Nice 1995, pp. 155-180): corsi facoltativi di mentonasco sono tuttavia praticati nelle scuole locali. Sono di fatto estinti i dialetti liguri (frutto di una colonizzazione quattrocentesca) di Biot, Vallauris, Mons ed Escragnolles, nel dipartimento del Var, che furono parlati fino a qualche decennio fa (cfr. in proposito M. Cortelazzo, *La posizione delle estinte colonie liguri in Provenza*. Actes du IIIme Colloque de langues dialectales, Monaco 1978, pp. 21-30, e, per i rapporti col monegasco, P. Roux, *Parler monegasque et "moussenc"*, "Id.", pp. 89-98). Presso le altre comunità storiche italofone all'estero (Svizzera, Croazia, Slovenia) prevale la valorizzazione della lingua nazionale; per quanto riguarda i dialetti italoromanzi all'interno dello stato italiano, una ipotesi di tutela, sulla base di una proposta di emendamento alla legge n. 482 del 15.XII.1999, riguarda essenzialmente le alloglossie interne (*galloitalico* di Sicilia e *ligure tabarchino*).

[24] Cfr. ad es. il saggio di É. Mollo, *Léssicu e semàntica de r'aurivé ünt'a lenga munegasca*. Actes du VIIme Colloque de langues dialectales, Monaco 1986, pp. 53-63.

[25] Cfr. i *Riferimenti bibliografici essenziali* in appendice al presente articolo.

ritenuti tali)[26], secondo un criterio che ha evidentemente il vantaggio di ispirarsi ai modelli culturali più vicini e più prestigiosi, meglio noti ai locutori e soprattutto agli studenti[27].

Ne consegue tuttavia il mancato raccordo con le tradizioni grafiche dell'area linguistica ligure e in particolare del contiguo distretto ventimigliese, con qualche limitazione nell'accesso a una letteratura che potrebbe rappresentare, invece, un naturale serbatoio di testi per la didattica stessa del monegasco.

In realtà, la tendenza attuale tra i promotori della valorizzazione del monegasco sembra orientarsi verso l'affermazione di una specificità della situazione linguistica monegasca – integrata semmai nelle dinamiche che governano la promozione delle lingue regionali in Francia – piuttosto che verso la ricerca di un raccordo con le attività di *aménagement linguistique* pur presenti in Liguria.

Questo dato di fatto trova comprensibili motivazioni nella posizione stessa del Principato e nei rapporti delle sue istituzioni scolastiche con il contesto francese, ma genera contemporaneamente (come nel caso del còrso) qualche ambiguità nella percezione del rapporto – non soltanto di parentela genetica, ma anche di contesto culturale – che caratterizza storicamente il monegasco con la Liguria[28].

La letteratura in monegasco, ad esempio, nasce profondamente inserita negli sviluppi novecenteschi dell'espressione ligure, soprattutto di Ponente. Se si escludono scarse attestazioni precedenti, e in particolare alcuni documenti di interesse linguistico[29], la prima opera letteraria scritta in monegasco, *A legenda de Santa Devota*

[26] Il monegasco usa *æ* ed *ü* per le vocali anteriori, *ë* per un suono intemedio tra [ę] ed [i] (fonologicamente ed etimologicamente corrispondente a [ę], *y* per *ll mouillé* del francese (in realtà, [y] semiconsonantico), *j* per [ž] malgrado la derivazione esclusivamente consonatica di tale suono; non distingue invece tra [r̥] ed [r], se non per il fatto che quest'ultima è scritta doppia in posizione intervocalica. Per la preistoria dello *standard* grafico monegasco cfr. A. Capano, *Louis Notari et le problème de la graphie du monégasque*. Actes du IIme Colloque de langues dialectales, Monaco 1977, pp. 49-56.

[27] La grafia dei primi testi monegaschi si rifaceva invece, in linea di massima, agli standard messi a punto dal gruppo della *Barma Grande* per la trascrizione dei dialetti liguri occidentali.

[28] Il processo di elaborazione linguistica che interessa il monegasco sottende quindi l'affermazione del principio, per tale dialetto, di una "distanziazione" da attuarsi non tanto rispetto alla lingua egemone e di riferimento (il francese), quanto, semmai, rispetto al tipo linguistico più affine (il ligure). È ben noto del resto come lo stesso processo di *aménagement linguistique* del corso, oltre a soddisfare le esigenze di riconoscimento collettivo della popolazione isolana, trovi il consenso delle autorità francesi, meno preoccupate dall'elaborazione di uno standard regionale che da un possibile raccordo con il "macrotetto" italiano. Sui concetti klossiani di *lingua per distanziazione* e *lingua per elaborazione* cfr. Ž. Muljačić, *L'enseignement de Heinz Kloss (modifications, implications, perspectives)*, «Langages» 21-1986, 83, pp. 53-63.

[29] Cfr. R. Arveiller, *Étude* cit., pp. 383-395. I testi monegaschi precedenti al sec. XX si limitano ad alcuni inserti fraseologici in un atto notarile del 1484, alle già citate locuzioni monegasche inserite a scopi impressionistici nella corrispondenza di Antonio I Grimaldi con la figlia (ove,

(1927) si rivela il prodotto di un autore, Luì Notari, che figurerà alcuni anni dopo tra i fondatori del cenacolo della *Barma Grande*, movimento che, nel vagheggiato richiamo all'antica unità della Contea di Ventimiglia, coglie istanze e suggestioni di promozione linguistica derivanti sia dal felibrismo provenzale sia dal contemporaneo rilancio della letteratura in genovese[30].

Se nella *Legenda* è evidente un intento moderatamente nazionalistico all'indomani dei pesanti tentativi di ingerenza della Francia sulla sovranità del Principato, la successiva produzione di Notari e di altri aderenti alla *Barma Grande* accentua poi i richiami a un tipo di produzione dialettale – in poesia e in prosa – ampiamente presente in area ligure occidentale, non senza recuperi significativi della tradizione orale.

Ancora nel secondo dopoguerra il rapporto dell'espressione monegasca con le vicine esperienze liguri si coglie nei testi a carattere prevalentemente lirico contenuti nella seconda serie della rivista (Robert Boisson, Luì Frolla, Jules Soccal) e poi in quella di autori più recenti, tra i quali spicca in particolare il canonico Giorgi Franzi (1914-1997), membro del *felibrige* e variamente impegnato nel campo della valorizzazione e della tutela delle varietà linguistiche del *Midi.*

Nel solco di una tradizione che non ha espresso fino ad ora manifestazioni di altissimo livello, ma che si attesta tuttavia su un piano dignitoso di espressione artistica, si collocano gli autori degli ultimi decenni, come, tra gli altri, Louis Barral, Louis Canis, Paulette Cherici-Porello e Luì Principale, attenti anche, con le loro

ad esempio, il sovrano amava firmarsi *Lou signou de Mounego*), alla traduzione di un dialoghetto tra servo e padrone inserito in A. Zuccagni-Orlandini, *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche*, Firenze 1864, pp. 219-224, e alla solita novella del Boccaccio in G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, Livorno 1875, p. 623.

30 L. Notari, *A legenda de Santa Devota.* Légende rimée en Monégasque. Montecarlo 1927. Il poema nazionale racconta la vita della patrona del Principato e l'approdo delle sue reliquie sulla marina monegasca. Notari fu autore prolifico in versi (*Bülüghe munegasche,* Nice 1941) e in prosa, soprattutto come commediografo (il suo capolavoro in tal senso è considerato *Toca aiçì, Niculin*, Nice 1937, adattamento da Labiche); sulla sua opera si vedano in particolare i contributi di AA.VV. negli *Actes du Vme Colloque de langues dialectales*, Monaco 1980, quasi interamente dedicati alla sua attività letteraria. Notari (1879-1961) fu con il mentonasco Marcel Firpo e con i ventimigliesi Filippo G. Rostan e E. Azaretti il fondatore della rivista annuale *A Barma Grande*, pubblicata per alcuni anni a partire dal 1932, della quale fu assiduo collaboratore. Il periodico, esclusivamente dedicato ai dialetti liguri dell'antica Contea di Ventimiglia, riprese programmi e modalità della seconda fase del felibrismo provenzale, ma anche di movimenti letterari genovesi quali *A Compagna*, e piemontesi come i *Brandè*. La sua attività fu tollerata dal regime fascista, al quale dava, in fondo, un involontario supporto culturale per le rivendicazioni irredentiste sul Nizzardo. *A Barma Grande* riprese le pubblicazioni per alcuni numeri negli anni '70.

poesie e prose, a una fruizione a scopo didattico dell'espressione letteraria in monegasco[31].

4. Problemi e prospettive

I problemi del monegasco, malgrado la concreta opera di tutela attuata dalle istituzioni del Principato e direttamente ispirata dal sovrano regnante, sembrano ancora quelli di una lingua minoritaria faticosamente impegnata ad uscire dallo stadio di parlata dialettale per approdare ad uno *status* di maggiore prestigio.

A differenza di altre realtà linguistiche territorialmente circoscritte, dal lussemburghese al maltese (del resto caratterizzate da un numero incomparabilmente più elevato di locutori), il monegasco subisce da un lato la pressione di una lingua ufficiale rispetto alla quale non esistono finora condizioni, neppure teoriche, di parità[32], e sconta dall'altro (anche come conseguenza di ciò) le difficoltà oggettive delle autorità di portare ad attuazione una politica di promozione e di valorizzazione che estenda ulteriormente i campi d'uso e, con essi, le *chances* di reale sviluppo delle prerogative istituzionali dell'idioma.

Il futuro della *lenga munegasca* è quindi, in larga parte, affidato alla lealtà linguistica dei locutori e alla loro volontà collettiva di continuare a farne l'elemento imprescindibile di una originalità, data dalle vicende e dalla realtà istituzionale del Principato, ma anche dalla sua funzione storica di "ponte" e di punto d'incontro tra le grandi aree linguistiche e culturali al cui crocevia si colloca, non solo dal punto di vista geografico, questo piccolo paese.

[31] Per le opere che trattano della letteratura in monegasco si vedano i *Riferimenti bibliografici essenziali*. Va ancora sottolineata la frequenza con la quale gli autori monegaschi delle ultime generazioni (Charles-Louis Aste e Stéphan Maggi tra gli altri) partecipano ai concorsi di poesia che si svolgono nel Genovesato e nel Ponente ligure, testimoniando la continuità di un legame culturale e linguistico che non è mai venuto meno.

[32] Il francese si configura di fatto, come lingua più diffusa in un paese dove solo un quinto della popolazione è d'origine locale. A differenza del monegasco, il maltese e il lussemburghese sono lingue ufficiali a tutti gli effetti, sebbene le condizioni di co-ufficialità rispetto ad altri idiomi (francese e tedesco in Lussemburgo, inglese a Malta) ne limitino in qualche modo le prerogative. Malgrado la sovranità del Principato di Monaco e la qualifica di lingua nazionale, lo *status* del monegasco resta invece assimilabile, nella pratica, più a quello delle *langues regionales* parlate in territorio francese che non a quello di idiomi dotati di maggiore tutela: ciò vale anche nel confronto con lingue minori praticate all'interno di uno stato culturalmente allogeno, come il romancio in Svizzera, il ladino in Alto Adige o le *lenguas nacionales* ammesse in Spagna.

Riferimenti bibliografici essenziali

Un'agile e completa sintesi della storia e dell'attualità monegasca è quella di M. Marabini, *La guida del Principato di Monaco*, Bologna 1998 (con osservazioni sulla situazione linguistica a cura di R. Villa, pp. 185-189). Per la bibliografia completa sul monegasco e la sua letteratura, aggiornata al 1993, si rimanda alla *Bibliografia dialettale ligure*, redazione a cura di L. Coveri, G. Petracco Sicardi e W. Piastra, Genova 1980, e all'*Aggiornamento 1979-1993* della stessa opera, a cura di F. Toso e W. Piastra, Id. 1994. Tra gli studi scientifici va citato innanzitutto il lavoro di R. Arveiller, *Étude sur le parler de Monaco*, Monaco 1967; si vedano inoltre i lavori, realizzati su commissione del governo monegasco da L. Frolla, *Grammaire monégasque*, Monaco 1960, *Dictionnaire monégasque-français*, Monaco 1963, *Dictionnaire français-monégasque*, Monaco 1975. Sul lessico ancora L. Barral, *Dictionnaire français-monégasque*, Monaco 1983; J. Soccal, *Vocabulaire monégasque de la marine et de la mer*, Monaco 1971. Di vario interesse sono i saggi raccolti negli atti dei vari *Colloques de langues dialectales*, Monaco dal 1975, relativi in buona parte al monegasco e alla sua letteratura. Sulla letteratura stessa, integrata nel contesto regionale, si veda F. Toso, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, Genova 1991 (voll. 5-6).

RASSEGNA CRITICA

PATRICK HEADY, *Il popolo duro*, Udine 2001, Forum, 235 pp.; titolo originale, *The Hard People. Rivalry, Simpathy and Social Structure in an Alpine Valley*, Amsterdam 1999, Harwood Academic Publishers.

Nell'ultimo periodo abbondano le pubblicazioni su micronazionalismi, identità regionali e sui rapporti fra comunità locali e realtà politiche più ampie[1]; molto spesso in tali ricerche si avverte tuttavia una visione troppo circoscritta sul singolo contesto analizzato o, viceversa, approcci troppo generalisti che pretendono di offrire una chiave di lettura socio-politica a prescindere dalla storia e dalle peculiarità delle varie situazioni. Il volume di Heady, ricercatore inglese che dal 1988 è ormai un assiduo frequentatore della Carnia, ha il pregio di offrirci un'analisi accurata dal punto di vista storico e sociale, unita a uno sguardo di osservatore esterno che riesce a cogliere i punti chiave di questa comunità alpina senza cadere nella retorica nostalgica o farsi portavoce politico di istanze campanilistiche. Il lavoro, che esce ora nella traduzione italiana di Erica De Stales, nasce come tesi di dottorato con materiale raccolto in varie fasi di ricerca sul campo dal 1989 al 1994 nei due comuni carnici di Ovaro e Comeglians della Val Degano, in provincia di Udine. L'ipotesi di partenza era quella di cercare informazioni sul sistema tradizionale di 'localismo' paesano, da cui la scelta della Val Degano che rimaneva una zona relativamente tradizionale della Carnia. Heady, senza cadere nella vecchia trappola funzionalista di considerare i paesi come uniche località significative, imposta fin dall'inizio la strategia di "sviluppare una rete di contatti a maglie relativamente larghe in paesi differenti piuttosto che una rete di contatti a maglie fitte in un paese solo" (p. 30). Ma come viene accolto dai carnici un inglese che parla male l'italiano e ancor meno il friulano quando inizia a girare per i paesi ponendo strane e inusuali domande sulle loro abitudini e modi di vita? Con una certa inquietudine, dice Heady, che conferma i pronostici iniziali di un lavoro duro perché in Carnia le persone sono "*sieradas* e diffidenti" (p. 31); spesso dietro tale diffidenza si cela il timore di venir considerati rozzi o di mettere in piazza fatti scandalosi, di cui generalmente non si parla con 'estranei' alla comunità, come i litigi e i disaccordi in famiglia o in paese.

La ricerca non trascura le questioni relative alle trasformazioni e ai radicali cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni in questa zona e il rapporto fra presente e passato condiziona la stessa struttura del libro: ogni capitolo contiene materiali sia sulla vita odierna che sulla situazione degli anni '60, sottolineando al tempo stesso la con-

[1] C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali*, Bologna 1999; U. FABIETTI, R. MALIGHETTI, V. MATERA, *Dal tribale al globale*, Milano 2000; J.L. AMSELLE, *Connessioni*, Torino 2001; I. CHAMBERS, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Genova 1996; R. ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino 1998.

tinuità e i cambiamenti. Alla distinzione temporale si affianca una differenziazione spaziale: mentre i primi capitoli affrontano la vita di paese, nella parte finale il tema si allarga fino a comprendere le questioni dell'identità regionale e nazionale.

Nell'introduzione troviamo una breve ma esaustiva ricostruzione dell'ambiente storico, socio-economico ed ecologico della Carnia e della Val Degano, la descrizione della modalità di raccolta dei dati e una esplicitazione dell'approccio teorico seguito. Il libro affronta alternativamente istanze pratiche, significati soggettivi, strutture sociali e rituali, tenendo sempre presente la questione di "come conciliare le strutture formali, individuate dagli etnografi, con l'autonomia dei singoli in seno alle comunità prese in esame" (p. 23). Heady rifugge dall'impostazione strutturalista che antepone i principi formali e le costruzioni intellettuali dell'antropologo alla visione emica dei singoli in seno alle comunità prese in esame. Ma è molto scettico anche verso la tendenza di spiegare l'azione sociale quasi esclusivamente in termini di cause economiche e di relazione di potere e critica il ricorso troppo frequente nell'etnologia europea all'idea di 'invenzione della tradizione'[2] per interpretare la vita sociale delle comunità rurali. La linea seguita dall'autore è quella di sottolineare "l'importanza della struttura formale in una specifica società europea" cercando di "rendere compatibile l'esistenza della strutturazione formale con l'ovvia importanza dell'azione pragmaticamente motivata" (p. 24), investigando quindi i rapporti che collegano le azioni pratiche ai processi cognitivi e alle strutture sociali.

Agli occhi di un ricercatore straniero la Carnia offre un ottimo scenario per studiare tre problemi fondamentali su cui si è concentrata l'antropologia europea: le fonti di solidarietà nelle comunità di villaggio, le tensioni che hanno accompagnato il sorgere delle economie moderne e le cause della nascita del nazionalismo e micronazionalismo. Un forte localismo unito a una tradizione rituale, i mutamenti radicali intercorsi intorno al 1960 e il senso diffuso del declino che caratterizza molti aspetti della vita in Carnia sono alcune delle caratteristiche che rendono questa parte del Friuli un luogo ideale per affrontare la questione dell'identità e della solidarietà locale in rapporto alle dinamiche di cambiamento socio-economico della società moderna contemporanea.

Ovasta, paese nel Comune di Ovaro, viene scelto come esempio per una ricostruzione completa dell'organizzazione pratica della vita di villaggio corredata da dati precisi sull'andamento demografico, sul lavoro, sulle forme di coabitazione, parentela ed eredità, con uno sguardo attento ai cambiamenti intercorsi dagli anni '50 ad oggi. L'autore si sofferma in particolare sui gruppi domestici e sui villaggi come unità cooperative per capire come si giochino le relazioni di potere e autorità sia all'interno della famiglia e in paese, sia nei rapporti con i poteri esterni. Il paese vive

[2] E. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *The invention of tradition*, Cambridge 1983; trad. it., *L'invenzione della tradizione*, Torino 1986.

in un eterno equilibrio fra coesione e rivalità, la comunità è unita, ma facilmente minacciata da possibili litigi e conflitti. I temi dell'invidia e dell'egoismo sono alcune delle strategie utilizzate per contrastare situazioni e per proibire azioni individuali che possono potenzialmente mettere a rischio l'equilibrio della comunità. A fare da contrappeso il senso di identità e condivisione, sorretti soprattutto da un simbolismo della solidarietà sociale e da un'esperienza condivisa sia nello spazio (funerali, *rogazions*), che nel tempo (rituali per le classi di età, come le *cidulas*[3], e i raduni dei *coscrits*).

È nel quarto capitolo, dove Heady affronta il tema della *Comunicazione, forza e confini*, che emergono con più chiarezza le caratteristiche peculiari dei carnici: durezza e chiusura. Durezza intesa come qualità fisica, ma anche come forza e resistenza alle privazioni materiali, come dote morale necessaria per farsi strada nel mondo; chiusura (*sierât*) come riservatezza, taciturnità e riluttanza a rivelare le proprie emozioni, soprattutto agli estranei. La comunicazione giocava un ruolo fondamentale nelle dinamiche interne del paese, soprattutto come strumento di pressione morale: l'invidia, le malelingue, la paura di streghe e malocchio erano strumenti di comunicazione e controllo vicendevoli in una comunità che si basava per lo più su relazioni personali. É esplicita, ad esempio, l'associazione tra *invidia* e divisione: "il modo fondamentale di proteggersi dall'invidia è quello di interrompere le comunicazioni che potrebbero provocarla e trasmetterla. Qualsiasi tipo di ostilità porta al rifiuto del contatto. Coloro che troncano le relazioni in modo così deciso, lo fanno, con tutta probabilità, non tanto come atto di deliberata aggressione, ma piuttosto sulla spinta di un senso di auto-protezione dalle cattive influenze ed allo scopo di annullare il malessere determinato da incontri ostili..." (p. 96).

In sintesi ogni specifica unità sociale (individuo, famiglia, villaggio) "deve fare i conti con i pericoli cui la comunicazione espone e i vantaggi che la partecipazione ad una comunità cooperativa più ampia offre"; questo spiega l'eterno bilanciamento tra durezza e chiusura da un lato, e apertura e cooperazione spontanea dall'altro. Prevale comunque la convizione diffusa che le persone meno *sieradas* e più espansive (come le donne e i bambini) siano più deboli e vulnerabili, proprio perché più esposte agli effetti pericolosi della comunicazione, per cui durezza e chiusura vengono costantemente rimarcate come qualità indispensabili per possedere forza psicologica e fisica. È chiaro che in questo discorso giocano un ruolo rilevante le con-

[3] Il rituale del lancio *das cidulas* consiste nel rendere incandescenti rotelle o dischi di legno che vengono lanciati dai coscritti urlando delle dediche a vere o presunte coppie del paese; a seconda dei paesi il rito si svolge nell'ultima notte dell'anno, all'Epifania o alla vigilia della festa del patrono; vd. A.N. Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, voll. I e II, Udine 1983; G.P. Gri, *Spazi festivi, elementi arcaici e fuochi rituali. Friuli-Venezia Giulia*, in *La festa*, a cura di A. Falassi, Milano 1988, pp. 90-97; M. Maticetov, *Le rotelle infuocate nelle Alpi Orientali*, «Ce Fastu?» 27-28 (1951-52), pp. 111-127.

notazioni di genere: la donna è associata a elementi simbolici 'morbidi' e l'uomo a quelli 'duri', con allusione sia ai rispettivi ruoli sessuali, che alle relazioni di *status*. Il potere della comunicazione viene costantemente controllato dalla comunità nelle dinamiche interne al paese e, per mezzo delle differenze linguistiche e dialettali, nei rapporti esterni: le diverse parlate non solo definiscono l'appartenenza, ma stabiliscono anche separazioni in altri confini sociali[4].

Nel quinto capitolo vengono analizzati la proprietà, il lavoro e il sacrificio e la loro stretta connessione con il senso d'identità. L'esempio più evidente viene dalla casa che simboleggia simultaneamente identità e autorità del ruolo di maschio adulto: "si dice infatti che gli uomini soffrano il *mâl da piêra* oppure il *mâl dal madon*" (p. 114) per sottolineare l'ossessione per la costruzione della casa e l'importanza del suo possesso al fine di raggiungere una piena maturità sociale. É evidente che il discorso non riguarda unicamente il possesso delle quattro mura: non a caso *cjase* sta ad indicare sia la casa che la famiglia. La proprietà è fonte di autorità maschile entro i confini delle mura domestiche, che sono il luogo in cui dovrebbero stare le donne (*feminas a cjasa*).

Anche l'etica del lavoro è centrale per l'identità carnica: il lavoro duro "forniva praticamente l'unica via per affermare status particolaristici di fronte al sistema circostante di controllo e di comunicazione, collettivamente orientati... In questo modo la nozione di sacrificio fa del lavoro un modo per affermare lo status personale senza rischiare lo smembramento dell'unità sociale" (p. 125). E ritorna ancora una volta l'immagine del carnico *dûr* che acquista autorità e rispetto grazie alle sue doti di resistenza e abnegazione.

Nel capitolo che tratta il *Matrimonio e unità di villaggio* l'endogamia, che trova la propria rappresentazione simbolica nel tradizionale lancio delle *cidulas*, si delinea come regola dominante fino agli anni '50, ma Heady precisa per altro che qui, contrariamente ad altre parti in Europa, pur tenendo conto dei fattori economici, alla gioventù veniva concessa una certa autonomia nel corteggiamento e nel matrimonio. Tutto ciò, secondo l'autore, è imputabile al fatto che in Carnia l'unità di paese veniva pensata sia in termini di affinità, sia in termini di parentela cognatica[5]. In questo senso il matrimonio e la simbologia che lo sorregge rispecchiavano e rafforzavano la struttura sociale della comunità cooperativa di villaggio.

Nella parte sulle relazioni sociali e il simbolismo della natura ritroviamo il clas-

[4] Heady esplicita molto bene l'utilizzo delle differenze dialettali come contrassegni simbolici e la stretta connessione fra le diverse parlate e le rivalità con gli altri paesi, vd. pp. 108-111.

[5] "In effetti, il rituale delle *cidulas* fa uso di due metafore apparentemente contrastanti per esprimere un messaggio di solidarietà paesana: la prima metafora è che gli abitanti del villaggio sono tutti *parenti*, la seconda è che i paesani della medesima generazione sono tutti potenzialmente *affini*" (p. 151).

sico tema antropologico del rapporto natura/cultura. Heady non pone questi due ambiti in contrapposizione e considera "la natura concepita come permeata da relazioni sociali che la uniscono alla società umana... La chiave di lettura delle concezioni carniche circa la relazione fra società umana e non-umana si trova nella percezione della dipendenza dell'autorità e dell'integrità di tutte le unità sociali dalla loro forza e dal loro vigore biologico. Le idee di socialità devono quindi essere estese al mondo naturale da cui il vigore deriva" (p. 157). Uomini, piante e animali condividono lo stesso tipo di forza vitale, forza legata soprattutto al sole e alla luna, che con i loro influssi condizionano pratiche e simboli comunitari.

Nell'ultima parte del volume si arriva al periodo più recente con le trasformazioni che, in varie fasi, hanno determinato il declino dello spirito comunitario nella comunità carnica. I cambiamenti nella società locale sono stati causati *in primis* dalla trasformazione economica che ha portato al collasso dell'agricoltura e alla crescita dei settori manifatturiero e terziario, ma anche dall'aumento delle comunicazioni e dei trasporti, e dalle sovvenzioni statali seguenti il terremoto del '76. L'effetto più drammatico è stato il vistoso spopolamento postbellico della Carnia, che viene abbandonata non più per un'emigrazione stagionale, ma per fuggire da una vita rurale di stenti e di fatica. Il cambio economico porta immediate conseguenze all'interno della famiglia: mutano i rapporti intergenerazionali, diminuiscono endogamia e nascite; alla famiglia estesa, intesa come unità produttiva fondamentale, subentra quella nucleare che modifica i ruoli e lo *status* legati al genere. La minore importanza dell'agricoltura implica anche una minor rilevanza per quelle attività collaborative che avevano caratterizzato la comunità di paese. Se il passaggio verso un'economia moderna può essere visto come una vittoria delle cause economico-razionali, in termini simbolici questo viene spesso vissuto come una sconfitta: "*si stava miôr cuant ch'a si stava piês*" (si stava meglio quando si stava peggio) (p. 190). Il rimpianto è soprattutto rivolto all'indebolimento del senso di solidarietà e all'abbandono dei campi; alcuni rituali si perdono (le *rogazions*, la *purcita*, la *sampognada*), altri vengono modificati (la tradizione delle *cidulas*) e compaiono nuove forme di socialità (musica, sport). Nonostante la ripresa di alcune tradizioni (rituale dei *sops*, lancio delle *cidulas*, uso di costumi tradizionali) è chiaro che la nozione di tradizionale società di villaggio è oggi "oggetto di sentimenti e non più strumento di mobilitazione del potere" (p. 194), perché questo tipo di tradizione "è uno sforzo volto a mantenere un sistema simbolico che non disciplina ormai le più importanti relazioni pratiche in cui le persone sono coinvolte [...] Si suppone che queste tradizioni aiutino a rivitalizzare i valori del passato, in pratica però si tramutano nel rimpianto di una vita ormai scomparsa" (p. 198).

La parte forse più interessante del lavoro di Heady è l'ultimo capitolo che analizza dettagliatamente l'attuale relazione fra l'identità locale e l'identificazione con unità più ampie come la Carnia, il Friuli e l'Italia. I cambiamenti del periodo post-

bellico hanno reso inevitabile il conflitto fra due concezioni molto diverse della relazione fra identità di villaggio e identità geo-politiche più ampie, che nel vecchio sistema riuscivano ancora a conciliarsi. È nel dopoguerra infatti che nascono le prime istanze autonomistiche che confluiranno nei movimenti politici strutturati degli anni '60[6] e nelle rivendicazioni di autonomia linguistica degli anni '80. Nell'ultimo decennio gli autonomisti friulani troveranno spesso una convergenza di obiettivi e interessi con i leghisti, ma la relazione fra il senso d'identità carnica e il supporto politico all'autonomismo è in realtà molto più complessa di quanto può sembrare a prima vista. Il pregio di Heady è quello di riuscire a descrivere come i carnici si vedono realmente e come, di conseguenza, si rapportino all'alterità di varia scala (agli altri friulani della Bassa, ai corregionali e agli italiani). Nell'auto-rappresentazione l'accento viene ancora una volta posto sulla durezza e sulla chiusura dei carnici: un popolo che si descrive come semplice, schivo, poco sensibile alle apparenze e molto legato a valori 'pesanti' quali il lavoro e il sacrificio. La metafora dell'orso è quella più utilizzata per simboleggiare il carnico nelle sue caratteristiche di selvatichezza, di scarsa loquacità, di forza proveniente dall'ambiente montano, contrapposte ai valori urbani. Similmente l'immagine dei Celti con le loro qualità di selvatichezza, di forza grezza e di vigore maschile ha permesso una facile identificazione che alimenta tuttora la credenza di un'origine celtica di carnici e friulani.

È interessante notare come esista un sistema di identità segmentali per cui "le famiglie sono rivali nel villaggio, i villaggi sono rivali nella vallata e le differenti vallate sono rivali all'interno della Carnia" (p. 206), fino ad arrivare a comprendere, in un gioco simile alle scatole cinesi, i rapporti con la nazione più ampia. In tale segmentazione gerarchica, che si estende dalle famiglie alle regioni d'Italia, "il gruppo di appartenenza (*in-group*) coincide sempre con i valori di onestà, autosufficienza e duro lavoro, mentre il gruppo esterno (*out-group*) è identificato con i valori opposti" (p. 207). La situazione di diglossia si presta perfettamente ad alimentare questo sistema fluttuante di appartenenze: i carnici impiegano sia il friulano sia l'italiano come segni di rivalità segmentali: versioni diverse del friulano nel caso di rivalità intra-regionali, versioni diverse dell'italiano nel caso di rivalità inter-regionali. Più in

[6] Nel 1954 venne fondata la "Scuele Libare Furlane" che si proponeva la difesa della friulanità contro la minaccia di disgregazione sociale provocata dal processo di modernizzazione, da attuarsi con programmi pedagogici e con il recupero dell'uso della lingua friulana. Nel 1963 sorge "Int Furlane" che attua una linea di difesa dell'identità friulana molto più decisa, con implicazioni politiche autonomiste, che in parte sfoceranno nel Movimento Friuli. Tutti questi movimenti si richiamano a quelli che sono considerati i valori cardini della società friulana: la fede, la famiglia, la comunità e cultura tradizionale locale e troveranno spesso l'appoggio del clero friulano. Per approfondimenti vd. F. Ulliana, *Tornare con la gente: clero e identità friulana*, Udine 1982; R. Strassoldo, N. Tessarin, *Le radici del localismo: indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Como 1992.

generale il friulano è la lingua della comunicazione informale (sebbene negli ultimi anni con la legge per la tutela delle minoranze linguistiche stia riguadagnando terreno anche in ambiti ufficiali come la scuola, la chiesa e la pubblica amministrazione), mentre l'italiano è la lingua della comunicazione alta, nonché quella usata per affermare l'identità individuale.

Nella parte conclusiva Heady critica gli approcci antropologici che tendono a interpretare le identità come falsificazioni 'inventate' che travisano il passato e vede nel nazionalismo in Carnia lo stesso modello implicito di comunità su cui era organizzata la vita di villaggio, espresso questa volta su una scala più vasta. Come dice Anderson[7] "le nazioni sono immaginate come corrispettivi delle piccole comunità". Si arriva così alla conclusione che "la configurazione simbolica della comunità è un fatto intrinseco alla natura della comunicazione e dei fondamentali meccanismi simbolici implicati nella condivisione del cibo e dello spazio" (p. 223). E quindi "la forma dei confini simbolici attorno alla famiglia e alla comunità di villaggio è tutto fuorchè arbitraria, in aperto contrasto con la tesi, avanzata da Barth[8] e da Cohen, che la scelta dei segnali di confine simbolico non possano essere teoricamente pronosticati". Si tratta di affermazioni molto perentorie che vedono il simbolismo dei confini come un sistema poco flessibile e strettamente vincolato alla struttura sociale e ai significati sociali della vita economica. Se tale modello interpretativo poteva forse applicarsi alla società carnica fino agli anni '50, sinceramente lo troviamo meno consono a spiegare le oscillazioni di significato e gli adattamenti che simboli e rituali locali hanno dovuto sopportare per adeguare il senso d'identità e la tradizione alle nuove esigenze richieste dalla società moderna. Anche l'interpretazione del nazionalismo come "tentativo di affrontare la realtà dell'economia moderna non localizzata mediante l'applicazione su più ampia scala del modello preesistente di società di villaggio" sembra tralasciare l'influenza di ideologie e interessi in gioco che non sempre nascono solo dal basso.

Complessivamente si tratta di un lavoro completo che ha il pregio di descrivere dettagliatamente tutti gli ambiti caratteristici della vita tradizionale in Carnia (la parentela, l'economia, la politica e la società) riuscendo a collegarli e ad esprimerli in un quadro unitario attraverso la chiave interpretativa dei simboli e dei rituali. Il tutto condito da uno sguardo di 'osservatore veramente esterno', ma con un'occhio di riguardo nel lasciar spazio a coloro che tale sistema lo vivono (o lo hanno vissuto) e non lo studiano soltanto.

Roberta Altin

[7] B. Anderson, *Imagined Communities*, London 1983; trad. it., *Comunità immaginate*, Roma 1996.

[8] F. Barth (a cura di), *Ethnic Group and Boundaries: The Social Organization of Cultural Difference*, Bergen-Oslo-London 1969.

JEAN-LOUP AMSELLE, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino 2001, Bollati Boringhieri, pp. 216; titolo originale *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris 2001, Flammarion.

Quasi contemporaneamente all'edizione originale francese esce nell'ottima traduzione di Marco Aime l'ultimo lavoro di Amselle, che continua nel suo percorso di decostruzione e revisione dei concetti di identità ed etnia. La prima parte del volume è dedicata a riflessioni generali sulla globalizzazione, sui rapporti interculturali e sulle ripercussioni di tali fenomeni nella ricerca antropologica ma, come sempre, Amselle aggancia le considerazioni teoriche a un puntuale resoconto dei suoi lavori sul campo, con un'ampia bibliografia e analisi storiografica.

Alla luce dell'attuale discussione sulla globalizzazione culturale e sulla revisione del significato di campo di ricerca per l'antropologia contemporanea[1], l'autore ci riporta i risultati di un lavoro svolto nella seconda metà degli anni '90 in tre diverse città africane, Bamako (Mali), Conakry (Guinea) e Il Cairo (Egitto), connesse dalla presenza di quella sorta di "multinazionale culturale" che è il movimento N'ko. La descrizione della nascita di questo movimento e dell'invenzione dell'omonima scrittura per opera del suo fondatore, Souleymane Kanté, viene utilizzata da Amselle per setacciare i concetti di globalizzazione, di afrocentrismo e di genocidio, con un'ampia riflessione sul ruolo della scrittura, dei profetismi scritturali in Africa e sulla situazione in cui versa la filosofia africana.

Nel primo capitolo, *La globalizzazione e il futuro della differenza culturale*, si affronta la problematica dell'attuale omogeneizzazione culturale che sembra far sparire questioni sociali, territoriali e di classe per sostituirle con guerre identitarie; i rimandi vanno a quel nutrito filone di pensiero con visioni escatologiche che prevedono una totale uniformità egemonica dell'Occidente sulle culture più deboli. L'errore di un simile approccio sta nel considerare etnie e nazioni come gruppi rigidi, chiusi e isolati dove gli unici rapporti sarebbero quelli del tipo "mangiare o essere mangiati", ma soprattutto nel vedere l'identità come un concentrato di qualità essenziali, senza riconoscere il carattere misto e relazionale che l'alimenta.

Parlando di Amselle il pensiero corre subito all'idea di meticciato, ma, rispetto alle sue ultime pubblicazioni[2], l'autore ci propone qui una revisione critica anche del

[1] L'autore si riferisce in particolare a J. CLIFFORD, *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Cambridge 1997 (trad. it. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del XX secolo*, Torino 1999), e a A. GUPTA, J. FERGUSON (a cura di), *Anthropological Locations. Boundaries and Grounds of a Field Science*, Berkeley 1997.

[2] J.-L. AMSELLE, *Ethnies et espaces: pour une anthropologie topologique*, in *Au coeur de l'ethnie. Ethnies, tribalisme et État en Afrique*, a cura di J.-L. AMSELLE, E. M'BOKOLO, Paris 1985, pp. 11-48; ID., *L'ethnicité comme volonté et comme représentation: à propos des Peul du Wasolon*,

concetto di creolizzazione del mondo, o, per lo meno, di come questo viene utilizzata da alcuni autori, fra cui Clifford, Hannerz e Glissant[3]. Hannerz, ad esempio, con la sua concezione di ecumene globale, sbaglierebbe a considerare l'omogeneizzazione contemporanea come il prodotto della riunione di frammenti sparsi, in quanto la sua idea di meticciato sembra essere troppo connotata biologicamente. "È partendo dal postulato dell'esistenza di identità culturali distinte dette "culture" che si giunge alla concezione di un mondo postcoloniale o posteriore alla guerra fredda visto come entità ibrida. Per sfuggire a questa idea di mescolanza per omogeneizzazione e ibridazione, occorre postulare, al contrario, che ogni società è meticciata e quindi che il meticciato è il prodotto di entità già mescolate, che rinviano all'infinito l'idea di una purezza originaria" (p. 21).

Sul tema della globalizzazione Amselle rivela un'ottimismo di fondo: se è vero che il mercato è ormai monopolio delle multinazionali, tuttavia il consumo e la ricezione, a suo giudizio, variano a seconda dei diversi contesti geografici, culturali e sociali e considera quindi più opportuno parlare di glocalizzazione anzichè di globalizzazione. Si mostra quindi fiducioso di un mantenimento delle specificità culturali che si adatterebbero all'attuale mercato mondializzato in maniera flessibile e funzionale ai loro bisogni. Ecco perchè si schiera decisamente contro il relativismo culturale, il culturalismo di matrice americana e il "politicamente corretto" del pluralismo antropologico: "la multiculturalizzazione dell'antropologia, come la desiderano gli antropologi postmoderni, sfocerebbe di fatto, se condotta a termine, in una dissoluzione della discipline in una molteplicità di visioni particolari" (p. 26). Il clima di emergenza antropologica per salvare le minoranze culturali dall'appiattimento della mondializzazione sarebbe, secondo Amselle, determinato dalla mancanza di una riflessione storica di ampio respiro: "In effetti è come se, per gli antropologi della globalizzazione, la storia iniziasse solo con la colonizzazione, rinviando la storia precoloniale alla pura contingenza dell'avvenimento" (pp. 26-27). L'esempio della *kula* come fenomeno di globalizzazione primaria o parziale testimonia lo sbaglio di Malinowski nell'applicare il concetto di autosussistenza alle società primitive e nel rifiutare di leggerne la storia e le implicazioni economico-politiche. "La globalizzazione è soltanto un altro nome dell'universalità e avrebbe dovuto essere da sempre il vero oggetto dell'antropologia che si occupa di oggetti misti prima di seguire l'idea di campo come luogo chiuso"; è stato quel tipo di approccio, legato a un dispositivo

«Annales ESC», 42, 2, (1987), pp. 465-489; Id., *Logiques métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Paris 1990 (trad. it. *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino 1999).

[3] J. Clifford, *Routes*, cit.; U. Hannerz, *Cultural Complexity. Studies in the Social Organization of Meaning*, New York 1992 (trad. it. *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna 1998); È. Glissant, *Traité du Tout-Monde. Poétique IV*, Paris 1997.

di sapere-potere del ricercatore che ha creato un'idea di società primitiva, priva di contatti e di storia. Obiettivo dell'autore è dimostrare che non sono mai esistite società chiuse e smontare la concezione che permette alla società occidentale di fondare la propria identità mediante la concettualizzazione di un'alterità radicale. Spesso è stata proprio l'antropologia, con il suo considerare le "tribù" come essenze al di fuori del fluire della storia, a non voler vedere, ad esempio, la porosità delle frontiere africane in continuità con il periodo precoloniale. L'accusa è rivolta soprattutto a un filone di ricerche puramente sincroniche che hanno tralasciato l'analisi storica e politica, omettendo una seria riflessione sulla storicità delle società esotiche.

Un'altra critica mossa da Amselle agli autori contemporanei è di focalizzarsi troppo sui fenomeni economici, dimenticando i fenomeni di globalizzazione parziale che hanno preceduto l'attuale fase di mondializzazione: "La mescolanza delle società, delle civiltà è una costante della storia universale" (p. 42). Anziché continuare a opporre radicalmente universalismo e relativismo, bisogna riconoscere che, anche nel passato, le identità hanno sempre avuto bisogno di un'alterità e si sono sempre inscritte nel quadro di un sistema più ampio che dava loro senso. "[...] L'universalismo, lungi dal contrastare la manifestazione delle differenze è, al contrario, il mezzo privilegiato della loro espressione" (p. 46). Dietro tali affermazioni Amselle denuncia il vizio di fondo che sorregge sia le teorie razziste, sia certi estremi del multiculturalismo contemporaneo[4].

Gli ambiti nei quali tali processi si evidenziano maggiormente sono la religione e la lingua. Demolendo i concetti di sincretismo, di assimilazione, nonché quello di bricolage, che implicano l'esistenza primaria di elementi separati, Amselle afferma che nell'ambito religioso "la compenetrazione è presente fin dall'inizio ed è sempre nel quadro di un dato originario multiplo che le fasi di innovazione religiosa vanno comprese" (p. 51). A conferma vi sono le numerose somiglianze fra le cosmogonie bambara e dogon e le religioni musulmane e cristiane. L'Africa occidentale presenta ancora molte tracce di quella che è stata definita l'ecumene arabo-musulmano; solo l'approccio antropologico che ha depoliticizzato e destoricizzato i paganesimi dei gruppi etnici ha impedito di leggere questa rete di influenze e connessioni.

Lo stesso ragionamento si applica all'ambito linguistico: bisogna evitare quel processo di fissazione e di feticizzazione linguistica che ha portato alla "grammatizzazione" delle lingue e al razzismo genealogico, smontando l'approccio evolutivo, alla continua ricerca di una matrice omogenea originaria. La lingua viene definita non solo dalle grammatiche e dizionari, ma dalla congiunzione dei ritmi linguistico, retorico e poetico. Saltano così i paradigmi rigidi e le opposizioni binarie fra lingue

[4] Il tema era già stato trattato in maniera approfondita in J.-L. Amselle, *Logiques métisses* cit., pp. 36-39 della traduzione italiana.

vernacolari e veicolari; le lingue *pidgin* o creole non si creano per degenerazione da una purezza linguistica originaria perché già in partenza esiste un colinguismo dato che "tutte le società hanno sempre comunicato, anche nel loro rifiuto di comunicare" (p. 34). Che si parli di identità religiose o linguistiche, entrambe vanno viste come processi di traduzione e di conversione, come segmenti di una relazione con un insieme inglobante che "non si definiscono unicamente in sé e per sé" (p. 55).

Dal punto di vista storico l'errore più frequente è quello di considerare le culture africane solo in rapporto esclusivo con l'Europa e l'Occidente, tralasciando completamente l'apporto culturale, economico e politico del mondo arabo-musulmano già nel periodo precoloniale. Questa trappola è scattata non solo per gli antropologi occidentali: anche gli intellettuali sostenitori della *négritude* e dell'afrocentrismo come Cheikh Anta Diop e Gates[5] tendono a creare, in reazione all'Occidente, un'africanità purificata da tutti gli apporti esterni, tagliando qualsiasi connessione e influenza esterna. Il fine è quello di riappropriarsi della loro cultura d'origine liberata da qualsiasi contaminazione esterna, attuando un'opera di decolonizzazione culturale e, quindi, di indigenizzazione, che presenta però implicitamente gli stessi germi razzisti di qualsiasi nazionalismo emergente.

Uno dei pregi di Amselle è quello di collegare un impianto teorico estremamente complesso ed elaborato ai risultati concreti di ricerche sul campo; in questo caso i temi della globalizzazione e dell'afrocentrismo si agganciano alla descrizione del movimento N'ko e alla storia di questo alfabeto, fondato nel 1949 in Costa d'Avorio da Souleymane Kanté. Nel pensiero di questo *marabout* guineano troviamo delle posizioni afrocentriche condite da elementi esoterici tipici dei profetismi africani; lo *slogan* è "riportare il potere a casa", ovvero rendere la cultura e la lingua mande più autentiche, purificandole dalle contaminazioni arabe, musulmane, ebraiche e cristiane. L'intento è quello di liberare gli africani dalla sottomissione ai bianchi, attraverso la riappropriazione di una scrittura rivelata in sogno; infatti l'alfabeto N'ko "come l'arabo si scrive da destra a sinistra, ma come il latino con due tipi di lettere: le vocali e le consonanti" sicchè "è indipendente, perché non è né occidentale né orientale" e "si fonda pertanto su una neutralità positiva[6]" (p. 75).

La scrittura gioca un ruolo fondamentale in questo movimento: l'idea di base è che, contrariamente alla concezione occidentale che vuole le società africane prettamente orali, la scrittura sarebbe stata rubata agli africani dagli arabi o dagli europei, ma viene fatta risorgere dai profeti scritturali. In tutta l'opera del fondatore dello

[5] C.A. Diop, *Nations nègres et culture*, Paris 1954; H.L. Gates Jr., *The Signifying Monkey. A Theory of African-American Literary Criticism*, New York 1988. Lo stesso discorso può essere applicato all'orientalismo di E. Saïd; cfr. E. Saïd, *Orientalism*, London 1978 (trad. it. *Orientalismo*, Torino 1991).

[6] S. Kanté, *Manuel pratique d'écriture n'ko*, Kankan 1961.

N'ko si cerca di dimostrare la superiorità della parola e dell'oralità sulla scrittura, fatto alquanto paradossale per l'inventore di un nuovo alfabeto. Si tratta però di una necessaria risposta al processo di globalizzazione postcoloniale che ha diffuso massicciamente lo scritto, anche se, fra le righe, si avverte un profondo conflitto fra la nostalgia del periodo in cui l'oralità regnava sovrana e la volontà di emancipazione. Per "sottrarre la cultura mandinga e le culture africane in generale alla maledizione dell'oralità che pesa su di loro" (p. 151) Souleymane Kanté non solo inventa (o reinventa) una scrittura, ma cerca di ridare agli africani un senso perduto, perché la scrittura è comunque un calco della realtà e gli alfabeti arabo e latino sono inadatti alla trascrizione delle lingue africane in generale, e della lingua mande in particolare. Fondamentale si rivela la traduzione del Corano nella lingua N'ko per "indigenizzare" la religione musulmana e dissociarla dal mondo arabo; la rettifica linguistica è necessaria non solo per rendere il carattere tonale del mande, ma anche per correggere le deformazioni di termini a opera di arabi ed europei. In questo modo la ricerca linguistica si accompagna alla rigenerazione di una identità mandinga e, più in generale, negro-africana, in cui entrano anche la mistica dei numeri, l'ermeneutica locale e la farmacopea tradizionale[7].

Nell'opera di Kanté il punto centrale è il postulato dell'anteriorità, della superiorità e del carattere autoctono della civiltà afro-mandinga. In tal senso la storia dei grandi Imperi viene rielaborata per definire il destino della civiltà mandinga e per purificarla da apporti esterni, procedendo a una separazione delle diverse culture. Utilizzando una logica binaria di matrice europea (arabi/europei, peul/neri, ecc.) l'implicita razziologia di Souleymane Kanté condanna il meticciato come fonte di degenerazione e deculturazione e crea uno schema gerarchico per le varie popolazioni che sancisce un fondamentalismo culturale e razziale. La sua posizione è quella di un nazionalista culturale che si fa garante della preservazione della cultura mandinga, disgiungendo l'islam dalla civiltà araba per poter indigenizzare la religione del profeta.

In realtà questi profeti e le loro "reinvenzioni della scrittura" mescolano "forme riflesse di islam e di cristianesimo nei famosi paganesimi, rinviando all'infinito l'idea di un paganesimo puro ed originario" (p. 74). L'errore del pensiero afrocentrico che vuole inglobare Egitto e Occidente nella storia della civiltà africana è quello di creare un nuovo mito dove le culture si trasmettono solo in termini di origine o di discendenza diretta, senza influssi e contatti laterali. Si torna quindi allo schema del pensiero occidocentrico capovolto: "per gli afrocentristi, ma anche per i sostenitori

[7] L'ambiguità di tale operazione è evidente soprattutto nella medicina N'ko che "appare come il doppio prodotto di una volontà di razionalizzazione della terapia africana, che consiste in particolare nello 'scrivere i farmaci' [...] e di una preoccupazione parallela di indigenizzazione della medicina occidentale" (p. 156).

della *négritude* e della creolità, l'Africa non può essere nel mondo, deve al contrario affermare la sua specificità radicale; e dunque porsi come origine assoluta poiché vuole, in uno slancio prometeico, sfidare la civiltà occidentale e impadronirsi del suo potere" (p. 77). Come già in *Logiche meticce*[8] l'autore ribadisce che ragionare in termini di origine e purezza porta a essenzializzare proprio quegli elementi che andrebbero relativizzati e decostruiti: "isolando un elemento dal suo insieme relazionale per effettuare una connessione esclusiva, si costituiscono le culture in quanto sistemi chiusi, ed è di questa configurazione che fa parte l'afrocentrismo" (p. 78).

La riflessione di Amselle è il frutto di letture approfondite di autori che, in varie epoche, hanno trattato il tema della centralità dell'Africa: da Erodoto e Diodoro Siculo a Blyden e Delafosse, fino ad arrivare al separatismo contemporaneo di Malcolm X. Sia pur con notevoli differenze, il motivo che li accomuna è quello di esaltare un pensiero razziologico che isola l'idea di Africa e la definisce come sostanza ed essenza solo in opposizione all'Occidente. Il separatismo culturale, basato sulla convinzione che le diverse civiltà esistano come entità omogenee prive di connessioni, produce le tipiche manifestazioni del paradigma razziologico alla Gobineau, fra cui la paura del meticciato. Ma, "come in ogni ricerca d'identità essenzialistica, la ricerca dell'Africa è un processo vano che rinvia all'infinito la scoperta di un ancoraggio solido" (p. 94). Amselle del resto non si mostra più tenero con i teorici della creolizzazione che, contrapponendo le culture creole a quelle ataviche, essenzializzano le prime e, di conseguenza, anche le seconde. L'unica soluzione è considerare l'identità come significato fluttuante che vive di connessioni, superando in tal modo la contraddizione tra universalismo e particolarismo.

Questo tipo di afrocentrismo di fatto innesta pezzi di cultura africana su una struttura di matrice europea e, destoricizzando le due culture, in realtà le costituisce in quanto tali. Come uscire dall'aporia afrocentrismo-eurocentrismo? "Solo accettando di sbarazzarsi del postulato dell'origine, una o molteplice che sia ... Non basta nemmeno affermare la creolità o il meticciato di tutte le culture per uscire da questa aporia, poiché presupporre una pluri-origine di ciascuna cultura ripropone precisamente la distinzione tra le varie culture, dispositivo che si vuole per l'appunto scartare. Soltanto un agnosticismo culturale assoluto, ossia la volontà di disconnettere ogni forma di pensiero da una qualunque origine, permette di sfuggire a questo cerchio" (pp. 190-191).

Il settimo capitolo, *Specchi della filosofia africana*, propone delle nuove riflessioni sull'esistenza o meno di un pensiero filosofico africano o di un'etnofilosofia. L'antropologia per lungo tempo ha visto nell'oralità il fattore limitante il carattere critico dei sistemi di pensiero africani[9]. In tal modo l'unica possibilità contemplata

[8] J.-L. Amselle, *Logiques métisses*, cit.

[9] J. Goody, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge 1977 (trad. it. *L'addomesticamen-*

per l'Africa era quella di elaborare sistemi di rappresentazioni collettive con funzioni ideologiche e sociali; le opere dei filosofi africani formati in ambiti occidentali venivano generalmente considerate solo a livello individuale. Molti autori africani contemporanei hanno contestato tali affermazioni relative all'assenza di una filosofia africana, accusando gli osservatori europei di non essere in grado di raggiungere e capire le categorie di un sistema di conoscenza radicalmente diverso. Ancora una volta si cade nell'errore di staccare completamente l'Africa dalla cultura arabo-musulmana: l'afrocentrismo, ponendosi l'obiettivo di connettere l'Africa nera all'Egitto faraonico, si sforza di occultare la *négritude* dall'islamismo arabo. Quest'opera di decostruzione continua così ad alimentare la "disfatta dell'universale" (p.169) che crea una disgiunzione spaziale nella rete continua delle società, applicando le categorie "occidentale", "arabo", "africano", e stabilendo confini che svolgono il ruolo di strutture di opposizione. Chiaramente il porre delle frontiere ermetiche fra Occidente cristiano, Oriente e Africa è in funzione di una lotta politica dove però "i dadi sono truccati in partenza perché, nel dibattito sull'esistenza di una filosofia araba o africana, queste due ultime entità sono condannate a declinare la loro identità all'interno di un quadro che è stato definito in via preliminare dalla filosofia dominante, e dunque a riconoscere lo status di filosofie dominate" (p. 170). A questa impresa di deislamizzare le società dell'Africa occidentale gli antropologi, Griaule in particolare, hanno dato un notevole apporto con la progressiva etnologizzazione dell'Africa "nera". Di fatto, riabilitando i sistemi di pensiero tradizionali, è stata impedita l'espressione autonoma di pensatori africani attraverso i loro mezzi espressivi e di scrittura. Bisogna invece privilegiare le relazioni sugli elementi e rinunciare a pensare in termini di essenze o sostanze: solo concependo una filosofia africana che si alimenta di interconnessioni e di scambi dialogici si può evitare di rappresentarla come semplice specchio delle filosofie araba o europea.

L'ultimo parte del libro conclude il discorso dei rapporti interculturali affrontando il tema tipicamente postmoderno del genocidio. Il periodo contemporaneo seguente la fase della guerra fredda viene infatti spesso caratterizzato da scontri verticali che hanno preso il sopravvento su quelli orizzontali, con il nazionalismo che mostra più o meno ovunque segnali di recrudescenza, tanto che – dice Amselle – si potrebbe parlare di "balcanizzazione globalizzata" (p. 193). Per analizzare queste nuove forme di nazionalismo e di identità l'autore, seguendo il percorso indicato da Agamben[10], riparte da Auschwitz inteso come fornace delle identità moderne e come momento chiave che inaugura un nuovo paradigma post-storico. Il tema è quello

to del pensiero selvaggio, Milano 1990); Id., *The Logic of Writing and the Organization of Society*, Cambridge 1986 (trad. it. *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino 1988).

[10] G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Torino 1998.

della problematica costruttivistica del genocidio: se lo si definisce "come lo sterminio sistematico di gruppi interi, tale distruzione ha, allo stesso tempo, l'effetto di costituire questi gruppi in quanto tali" (p. 197). Dopo la condanna internazionale dell'Olocausto, la tematica del genocidio si è ampliata nel corso degli anni Sessanta grazie alle riflessioni di molti intellettuali ebrei che hanno portato a una sorta di "sacralizzazione" dello sterminio ebraico. Ma nel frattempo la Shoah si è trovata minacciata dalla concorrenza di molti altri gruppi di minoranza[11], che, soprattutto negli Stati Uniti, hanno iniziato ad avanzare rivendicazioni sfruttando il varo di una serie di leggi a favore del multiculturalismo. Il termine "olocausto" è stato infatti ripreso anche da molti portavoce dell'afrocentrismo per descrivere i massacri sistematici compiuti dagli europei nel periodo di espansione coloniale. Amselle vede in tutto ciò la tendenza a privilegiare il ruolo dei fattori economici nella genesi dei genocidi e un'omissione di molte altre distruzioni sistematiche di gruppi non legati all'espansione occidentale. Il punto nero di ogni problematica del genocidio resta comunque la questione del meticciato: l'autore mette in guardia da un multiculturalismo basato di fatto sulla separazione delle varie comunità che, esaltando la mitologia dell'autentico e del primitivo, serve unicamente "ad alimentare i fantasmi di un pubblico mondiale avido di abiti "etnici", di spiritualità e di ecologia" (p. 208). L'esempio ci viene dalla Tasmania e dall'Australia dove il termine "aborigeno" contiene un concetto di essenzialismo originario che non tollera ibridi e che opera con la stessa logica che sorregge i processi di sterminio.

L'analisi si allarga poi al genocidio cambogiano per opera del regime di Pol Pot, ai recenti stermini di gruppi africani nella zona dei Grandi Laghi e all'ex-Jugoslavia. Al di là delle peculiarità delle varie situazioni, la costante è che, dopo il periodo di guerra fredda, il genocidio è diventato ormai un'arma per l'esercizio del diritto di ingerenza in affari internazionali. Sono sempre più numerose le rivendicazioni di autonomia da parte di gruppi etnici che non si vedono rappresentati dalla nazione di appartenenza. Siamo alla "balcanizzazione globalizzata": rivendicazioni nazionali, etniche o religiose sempre più particolaristiche che gli organismi internazionali e gli Stati si sforzano di difendere in quanto espressione di diritti collettivi. La difesa unilaterale dei diritti dei popoli rischia, soprattutto in Africa, di alimentare ulteriori conflitti e di minimizzare il ruolo svolto in passato dagli imperi decentrati e le potenzialità che, secondo l'autore, vengono offerte da strutture politiche sovrastatali. L'unico punto che lascia un po' perplessi è il rimando all'Indirect Rule britannico come esempio che "aveva il merito di far cessare la violenza nelle colonie inglesi" (p. 215). Infine, la proposta finale di stabilire delle strutture politiche sovrastatali in Africa per evitare lo scoppio di nuove guerre civili in questa fase postcoloniale porta a interrogarsi su quale tipo di identificazione e di autorappresentazione potrebbe sorreggerle.

[11] Amselle menziona in particolare il popolo armeno e gli afroamericani.

E, soprattutto, non si corre così il rischio di riproporre nuovamente una continuazione del predominio economico e culturale dell'Occidente che si nasconde magari sotto l'egida delle organizzazioni internazionali? Forse da parte di Amselle c'è un intento provocatorio, da "apologia" dell'universalità, quasi una reazione alle troppe pulsioni verso l'autenticità e la purezza delle culture.

In sintesi l'autore ribadisce la validità universale dello schema della connessione, una sorta di torre di Babele capovolta dove "è proprio l'interconnessione la condizione di esistenza della comunicazione interculturale" (p. 13), sia per le civiltà del passato, che per la società contemporanea. Nel complesso si tratta di una pubblicazione ricca di interessanti dati etnografici e di nuove proposte teoriche che, grazie all'apporto di una ricerca a suo modo "globalizzata", possono offrire spunti e prospettive inedite alla riflessione su mondializzazione e interculturalità che troppo spesso rischia di impaludarsi in terreni puramente ideologici.

Roberta Altin

FEDORA FERLUGA PETRONIO (a cura di), *Introduzione allo studio della lingua, letteratura e cultura croata [Uvod u studij hrvatskoga jezika, književnosti i kulture]. Uvod u študij hrvaškega jezika, literature in kulture*, Udine, Forum, 1999, 251 pp.

Il volume sotto disamina contiene gli Atti di un fortunato Convegno Internazionale di Studi (Udine, 20-21 novembre 1997), organizzato dalla valente specialista per le letterature dei popoli slavi meridionali la Professoressa Fedora Ferluga Petronio, la cui *Prefazione* (pp. 7-8) introduce ben 24 contributi (di questi 14 sono stati presentati in croato, 4 in sloveno e 6 in italiano). Fra gli intervenuti figurano nomi di studiose e studiosi che insegnano alle università di Zagabria, Lubiana, Udine, Fiume e Mostar o sono attive/attivi in vari istituti storici in Croazia (a Zagabria e a Ragusa). Ogni contributo redatto in italiano (o in sloveno) contiene un riassunto croato (e viceversa). Per avvicinare la tematica ai non slavisti citerò tutti i titoli in italiano. Rari sono i titoli che si potrebbero definire come puramente croatistici (o slovenistici); la maggioranza di essi analizza i rispettivi temi in prospettiva comparativa, tenendo conto dei rapporti che collegano il croato allo sloveno, all'italiano, ad alcune altre lingue slave, ad alcune altre lingue geograficamente vicine, nonché al contesto dell'Europa occidentale (inclusa la rispettiva produzione in latino).

Non intendo raccomandare un 'itinerario' attraverso tanti temi che sia valevole per tutti i lettori: ciò è impossibile, vista la varietà dei loro interessi. Mi permetto tuttavia di riunire le relazioni in cinque gruppetti tradizionali in base al loro carattere (prevalentemente) linguistico (A), letterario (B), didattico (C), filosofico (D) o concernente i problemi della *Landeskunde* (uso il termine tedesco intraducibile visto che *civiltà* non abbraccia tutte le sue sfumature semantiche) (E).

Per ragioni di spazio è impossibile valutare ad uno ad uno tutti i titoli e ancor meno distinguere fra quelli che riassumono con dovizia di particolari lo *status quaestionis* in una (sotto)disciplina determinata da quelli che informano su problemi finora trascurati o appena toccati.

A) In questo gruppetto primeggiano per la loro attualità i saggi 'standardologici' di Marko Samardžija, *La norma grammaticale della lingua standard croata nel XX secolo* (pp. 131-138) e di Josip Silić, *Alcuni risultati della linguistica informatica croata* (pp. 139-145). Di una parte della grammaticografia tiene conto Renata Hace-Citra, *Le grammatiche croate in italiano fino al '900* (pp. 225-237). Il compianto Igor Gostl rispolvera tutti i problemi riguardanti un dizionario pentalingue manoscritto contenente alcune centinaia di nomi di piante medicinali, redatto a Zadar/Zara nel Quattrocento in latino, greco, arabo, tedesco e croato (*Liber De Simplicibus. Il primo dizionario croato manoscritto, plurilingue, terminologico ed illustrato*, pp. 157-163). Nives Sironić-Bonefačić si è occupata della storia della lessicografia (*Contributi del Dizionario Italiano-Latino-Illirico di Ardelio Della Bella allo svi-*

luppo della lessicografia croata, pp. 147-155) mentre Andrea Csillaghy ha affrontato un tema finora abbastanza trascurato (*Ungheria e Croazia: rapporti lessicali*, pp. 239-251). Infine Janez Rotar, in relazione ad un tema di linguistica comparativa (*Il duale in sloveno ed in croato*, pp. 125-129), propone una migliore traduzione del noto *Notturno* di Tin Ujević.

B) Questo gruppetto è il più ricco di titoli (di cui due illustrano un mezzo millennio del (neo)latinismo croato; si tratta di: Darko Novaković, *La letteratura croata neolatina dal XV al XVII secolo*, pp. 165-176; Pavao Knezović, *Il latinismo croato nel XVIII e XIX secolo*, pp. 177-189). I rimanenti dieci titoli si riferiscono a scrittori croati che scrissero per lo più in croato, a problemi della teoria letteraria e a questioni di letteratura comparata. Si tratta di: Mirko Tomasović, *La poesia croata dall'umanesimo alla moderna nel contesto dell'Europa occidentale*, pp. 9-21; Slavica Stojan, *La letteratura croata in manoscritto (Dubrovnik - XVIII secolo)*, pp. 91-97; Miroslav Palameta, *La poesia di Nikola Šop*, pp. 81-89; Boris Senker, *Il teatro contemporaneo croato (1968-1997)*, pp. 61-71; Pavao Pavličić, *Lo sviluppo dei generi letterari nella letteratura croata*, pp. 53-59; Vladimir Osolnik, *L'attività letteraria di Cirillo e Metodio fra gli Sloveni ed i Croati e la loro importanza per le letterature slave meridionali*, pp. 191-198; Francka Premk, *Rapporti culturali sloveno-croato-friulano-italiani nel Cinquecento*, pp. 199-209; Sanja Roić, *La cultura e la letteratura italiana nelle riviste della moderna croata*, pp. 73-79; Đurđa Strsoglavec, *Le "giovani prose" croata e slovena sullo scivoloso suolo del postmodernismo*, pp. 35-43; Mladen Machiedo, *Tre decenni con gli scrittori italiani*, pp. 45-51.

C) Vesna Požgaj Hadži - Mirjana Benjak, *Un testo di Šoljan come modello didattico d'insegnamento linguistico e letterario*, pp. 211-224.

D) Due studi sorvolano un mezzo millennio di ricerche filosofiche fatte da pensatori croati per lo più in latino: Ljerka Schiffler, *Dal patrimonio filosofico croato: l'epoca dell'umanesimo e del rinascimento*, pp. 99-106; Ivica Martinović, *I generi letterari dei filosofi croati da Ivan Stojković a Ruđer Bošković* pp. 107-116.

E) A questo gruppetto spettano un saggio magistrale assai conciso di August Kovačec (*La carta linguistica della Croazia*, pp. 117-124) e una coraggiosa ricerca che fa i primi passi nello studio della *Kroatienkunde* in Polonia, importante perché riguarda due popoli che erano, durante periodi di durata disuguale, 'astatali' (Andrzej Litwornia, *La percezione della Croazia in Polonia tra Medioevo e Settecento*, pp. 23-33).

L'impressione generale di chi ha letto con attenzione tutti questi studi è ottima e prova la necessità di simposi dedicati a popoli di antica cultura i quali, per le note ragioni politiche, furono per molti secoli quasi dimenticati, sebbene si trovino nel bel mezzo del nostro continente.

Žarko Muljačić

RADOSLAV KATIČIĆ, *Ein Ausblick auf die slawischsprachige Völkerwelt im Südosten*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996, pp. IV-130 (ÖAW, Philosophisch-Historische Klasse, *Schriften der Balkankommission. Philologische Abteilung, Band 37*).

L'autore di questo *Sguardo ai popoli slavi del Sud-est* è certamente il linguista croato più poliedrico vivente. Dopo aver insegnato filologia classica, indoeuropeistica e balcanologia all'Università di Zagabria R. Katičić (nato nel 1930) è stato ordinario di slavistica all'Università di Vienna (1977-2000). Il volumetto sotto disamina doveva costituire il primo libro della serie *Dimensionen. Grundfragen von Kultur und Gesellschaft in Südosteuropa*, ideata dal compianto Gunnar Hering. Come è evidente, tale piano è stato cambiato; esso fa parte degli Scritti della Commissione balcanologica che curerà anche i volumetti seguenti.

La dimensione "spazio" non si limita alla Slavia meridionale. Vi vengono affrontati, sempre quando ciò si rende necessario, anche problemi riguardanti lingue e culture di alcuni grandi centri politici e religiosi europei o planetari (p. es. Vienna, Venezia, Costantinopoli/Istambul, Roma). La dimensione "tempo" vi inizia, è vero, nell'alto medioevo ma s'incentra soprattutto sull'"autunno del Rinascimento" e sull'età barocca, ossia su un periodo in cui nacquero i germi delle future nazioni slave meridionali (slovena, croata, serba, bulgara ecc.) nonché di alcune lingue standard attuali (soltanto dello sloveno e del croato).

Il volumetto contiene una prefazione (*Vorwort*, pp. 1-2) e cinque capitoli: *Sclavonia* (pp. 3-5), *Der slowenische Reformator Primus Truber* (pp. 6-15), *Die slawischsprachige Welt im Südosten aus der Sicht Primus Trubers* (pp. 16-112), *Aus dem Blickwinkel der Adria* (pp. 113-122) e *Im Rückblick* (pp. 123-125). Termina con due indici: di nomi di persone (*Personenregister*, p. 127) e di nomi di cose, che contiene in ordine alfabetico moltissimi etnonimi, glottonimi, nomi geografici e temi trattati (*Sachregister*, pp. 128-130).

Il suo punto di riferimento più importante è senza dubbio Primus Truber (slov. Primož Trubar, 1508-1586) come il K. riconosce più volte (p. es. a p. 5 e a pp. 123-125), ossia l'intellettuale più meritevole per la formazione della nazione slovena e la "rottura" del *continuum* organico fra dialetti sloveni e croati. Il Truber che dirigeva un gruppetto di fuorusciti "eretici" sloveni e croati in Germania era abbastanza bene informato sulle differenze culturali fra i popoli che voleva convertire dal cattolicesimo, dall'ortodossia e dall'islam. Le sue cognizioni in proposito stavano, com'è logico, in proporzione inversa con la distanza geografica: sulla Bosnia vera e propria, sulla Serbia e sulla Bulgaria il Truber aveva delle informazioni tutt'altro che complete ed esatte. Marin Temperica (it. *Temparizza*), ossia un raguseo che aveva percorso come mercante durante 24 anni quasi tutta la Balcania centrale e orientale (fino alle foci del Danubio), il quale nel 1582 aveva deciso, in età molto matura, di diven-

tare gesuita, si trovava, metaforicamente parlando, ai suoi antipodi (pp. 113-122). Lui non aveva una minima idea delle province in gran parte slovenofone (Carinzia, Carniola e Stiria meridionale) e conosceva assai poco la Croazia pannonica e montana. Per tali ragioni la relazione alla "Propaganda Fide", che lui redasse su istanza del suo mentore (il gesuita Giulio Mancinelli, un anconitano morto nel 1618) come una specie di "dono" alla Compagnia di Gesù, informa molto bene sulla situazione religiosa nell'Impero Ottomano ed è assai parca a proposito dei Croati liberi dal giogo turco (i ragusei esclusi). A prima vista può sembrare che il Katičić abbia dedicato ai problemi linguistici e religiosi degli Sloveni i nove decimi del libro (pp. 6-112) in cui ha analizzato, spesso per primo, alcuni passi scritti in tedesco che figurano nelle introduzioni, dediche e postfazioni delle varie traduzioni di testi biblici, liturgici e sim., eseguite dal Truber o dai suoi compagni. Si tratta di un'impressione superficiale che inganna perché il Katičić ha dedicato spazio relativamente ristretto ai cosiddetti *Windischen* e parecchio, a volte assai grande, a varie specie di Croati (*Besjaken*, *Krobaten*, *Dalmatiner* ecc.) e ad altri Slavi meridionali i quali non possedevano traduzioni integrali della *Bibbia* e di altri testi sacri nelle loro lingue vive (ma soltanto nello slavo ecclesiastico antico, "attualizzato" dalle cosiddette redazioni croata, serba ecc.). Un posto a parte spettava allora ai lezionari, ossia a raccolte contenenti dei brani in croato vivo dai Vangeli, dalle Epistole e da certi libri dell'Antico Testamento i quali venivano letti, in base ad antichi privilegi, in molte diocesi croate durante la Messa (celebrata, nelle parti rimanenti, in latino o, in casi eccezionali, in antico slavo). Il terzo capitolo è, grazie agli interventi del Katičić, documentati da citazioni in una diecina di lingue non slave e slave, la parte più originale del libro. Chi desidera informazioni ancora più approfondite, consulterà un suo saggio uscito la prima volta nel 1991 e due saggi, usciti la prima volta uno, risp. due anni dopo la pubblicazione di questo libro. Si tratta di: *Ustanove sv. Jeronima u Rimu i povijest hrvatske kulture i narodnosti*, *in Homo imago et amicus Dei. Miscellanea in honorem Ioannis Golub*, Romae 1991, pp. 370-385; *Bilješka o polemici Primoža Trubara s Pavlom Skalićem*, in *Studia in honorem Stephani Nyomárkay*, Budapest 1997, pp. 123-132 e *Izvješće Marina Temperice i začetci standardizacije hrvatskoga jezika*, «Radovi Zavoda za slavensku filologiju», 32 (1998), pp. 81-90. Tutti furono ristampati in una silloge fortunata (R. Katičić, *Na kroatističkim raskrižjima*, Zagreb 1999, pp. 171-188; il secondo con il titolo lievemente riformulato *Polemika Primoža Trubara s Pavlom Skalićem*, pp. 115-129; pp. 153-163). L'ultimo saggio costituisce una traduzione abbastanza libera del quarto capitolo di questo libro, però con una conclusione del tutto rifatta, grazie ai progressi degli studi su B. Kašić. Benché il Katičić abbia pubblicato a suo tempo uno studio tuttora insuperato sulla prima grammatica croata (*Gramatika Bartola Kašića*, «Rad JAZU», 381, Zagreb 1981, pp. 5-106, seguita da un *Index Croaticum*, compilato da Eva Maria Ossadnik, pp. 107-129), il Kašić vi viene appena sorvolato (a p. 114), forse perché al momento in cui il Katičić ha consegnato questo libro alle stampe la problematica concernente la tradu-

zione kašićiana della *Bibbia* aveva fatto appena i primi passi. Il Katičić si è concentrato per tale causa all'analisi della relazione del Temperica in base all'edizione di questo testo (non sempre perfetta come si vedrà qui avanti), curata da Josip Jurić nel 1934. Gli è rimasta ignota un'iniziativa contraria, ossia una lettera (del 1594), inviata dal vescovo di Hvar (Lesina) Petar Cedulin al papa Clemente VIII, analizzata recentemente da Slobodan P. Novak (*Povijest hrvatske književnosti, III*, Zagreb 1999, pp. 119-121). Si tratta in ambedue i casi di 'pezze d'appoggio', gradite a *determinati* funzionari della Curia Romana e del rispettivo *engineering* etnico e glotturgico il quale, dopo aver in un primo tempo simpatizzato l'elaborazione di una lingua 'illirica' viva, lasciò cadere tale progetto nella speranza che l'Unione con la Chiesa ortodossa 'rutena' potesse essere seguita da un'Unione con la Chiesa ortodossa di Mosca. Se il Katičić avesse analizzato la proposta del Cedulin, avrebbe compreso perché il piano del Temperica (e così pure molti tentativi del Kašić) erano condannati all'insuccesso: una nuova lingua letteraria slava (basata sul croato vivo) non sarebbe stata – come si credeva a Roma – più necessaria perché per i Russi (e gli Slavi meridionali) sarebbe bastato l'antico slavo ecclesiastico, magari un po' 'purificato' con l'inserzione di alcune centinaia di rutenismi e di russismi. Sfortunatamente non sappiamo se questi due (e altri 'relatori' e 'consiglieri') abbiano espresso sinceramente le loro opinioni in proposito o se, invece, ognuno abbia mirato al proprio tornaconto, ossia abbia fatto tutto il possibile affinchè la rispettiva risposta (o proposta) corrispondessero alle *Wunschvorstellungen* dei suoi superiori. Il Katičić si è mostrato molto cauto e non ha voluto andare oltre il 1604.

Per quanto riguarda l''illirico', esso non era interessante per gli Sloveni sia luterani che cattolici. La rottura è stata consumata da un verdetto della Sacra Rota (Roma, 24 aprile 1656) che limitò il territorio della "natio Illyrica" alla Dalmazia nei confini dioclezianei e alle due Pannonie a sud del fiume Drava, fino a Virodunum (Zemun), cfr. pp. 98-99. In tal modo ai due coronimi dichiarati sinonimici (*Dalmatia, Illyricum*) stava per associarsi in un futuro non troppo lontano *Croatia*. Per il momento fu deciso: "*declaramus provinciam veram et propriam nationis Illyricae iuxta bullam et mentem dicti Sixti quinti fuisse et esse ac intelligi debere Dalmatiam sive Illyricum, cuius partes sunt Croatia, Bosna et Slavonia exclusis penitus Carinthia, Styria et Carniola*" (cfr. R. Katičić, *Na kroatističkim raskrižjima*, Zagreb 1999, p. 185). Se il volumetto del Katičić dovesse uscire in seconda edizione, sarebbe bene che il ruolo di B. Kašić per l'individuazione della lingua croata vi trovasse il posto che merita (esso è per ora soltanto adombrato a p. 114, reso un po' più evidente nella silloge del Nostro (p. 163) e riassunto in un discorso tenuto dal Katičić a Roma il 23 maggio 1996, pubblicato *ib.*, pp. 165-169).

Passo ora ad alcune osservazioni spicciole.

P. 73, Corr., ben quattro volte, il nesonimo *Mrkanj* in *Mrkan*.

P. 95, riga 25. Gradiremmo apprendere la segnatura di un elenco inedito delle par-

rocchie spettanti nel 1334 alla diocesi di Zagabria di cui alcune si trovano, dopo il 1533, nella diocesi di Lubiana. Secondo M. Korade, *Zagrebačka nadbiskupija*, in *Hrvatski leksikon*, *II*, Zagreb 1997, pp. 692-693, si tratterebbe di quelle di Črnomelj e Metlika mentre una terza (di Prekmurje) appartiene da data ignota a una diocesi della Stiria.

P. 113, corr. la paginazione dello studio di J. Jurić in: pp. 143-174.

P. 115, nota 164, riga 1. Corr. *nazzo* in *mezzo*.

P. 117, riga 12. I lettori sprovveduti desidererebbero sapere che cosa significa *Innerösterreich*.

P. 117, nota 167, riga 8. corr. *ponzorri* in *punzoni*.

P. 129, *Matthias Corvinus*. Non spetta a questo indice ma a quello delle persone a p. 127.

Žarko Muljačić

HENRI BOYER (éd.), *Plurilinguisme: «contact» ou «conflit» de langues?*, Paris, L'Harmattan, 1997, pp. 256 («Sociolinguistique» collection dirigée par Henri Boyer professeur à l'université Montpellier 3).

Il curatore di questa silloge ha firmato oltre alla breve *Présentation*, pp. 7-8, anche il primo dei sei contributi (*Conflit d'usages, conflit d'images*, pp. 9-35). Essa si può dividere in due parti di ampiezza disuguale (pp. 9-94; 95-255) con lo scopo di facilitare la discussione critica fra sociolinguisti i quali pensano che – salvo poche "eccezioni" – tutti i contatti linguistici degenerano prima o dopo in conflitti linguistici (ne fanno parte, accanto al Curatore, il romanista viennese Peter Cichon, *Contact vs. conflit. Quelques remarques sur la valeur explicative des deux concepts dans l'analyse sociolinguistique*, pp. 37-50, e Christian Lagarde (Università di Perpignan), *Un conflit dans le conflit: langue minoritaire et immigration espagnole en Roussillon*, pp. 51-94) e quelli i quali sono del parere che la coesistenza di due lingue o di due varietà della stessa lingua funzionalmente differenziate nell'uso come "varietà alta" e "varietà bassa", sempre entro i confini dello stesso stato o altra entità giuridica e politica sovrana, crea le basi per interazioni e interferenze che assai spesso non hanno a che fare con lo sfruttamento del membro debole facente parte di una rispettiva situazione diglossica, unica e irripetibile. Di questo gruppo fanno parte: Pierre Martinez (Università d'Orléans e Inalco, Paris), *Systèmes et médiations des dynamiques linguistiques. Des "casques bleus" dans une "guerre des langues"?*, pp. 95-132 (che studia i contatti franco-inglesi su una sparuta isola nelle Antille (Saint-Martin) di cui una metà appartiene alla Francia e l'altra ai Paesi Bassi), il duo svizzero Marinette Matthey e Jean-François De Pietro (Università di Neuchâtel), *La société plurilingue: utopie souhaitable ou domination acceptée*?, pp. 133-190, e Xoán Paulo Rodriguez-Yañez (Università di Vigo), *Aléas théoriques et méthodologiques dans l'étude du bilinguisme. Le cas de la Galice*, pp. 191-254. La discussione verte dunque su problemi essenziali della sottodisciplina "primogenita" della sociolinguistica, denominata più tardi (non apprendiamo quando) *Kontaktlinguistik* (e sim.), dovuti alla "nascita" della sua "sorella" più giovane (detta *Konfliktlinguistik* e sim.), sulla cui storia apprendiamo, specie nei contributi 2. e 3., tutto il necessario. Il disaccordo fra i due approcci non si poteva più occultare dopo una serie di saggi firmati dai più famosi catalanisti e occitanisti (v. i due saggi rappresentativi di Georg Kremnitz: *Du 'bilinguisme' au 'conflit linguistique'. Cheminement de termes et de concepts*, «Langages» 15, 1981, Nr. 61 (sul tema *Bilinguisme et diglossie*, curato da Jean-Baptiste Marcellesi), pp. 63-74; *Y a-t-il des diglossies neutres?*, «Lengas» 30, 1991, pp. 29-36) i quali non potevano non seguire la discussione teorica di Charles Ferguson (1959 ss.) e di Joshua A. Fishman (1965 ss.) sfortunatamente senza accentuare un fatto importante, ossia che tre dei quattro classici esempi di diglossia di Ch.

Ferguson riguardavano locutori omoetnici e parti di una stessa lingua e che soltanto una delle diglossie studiatevi, quella intergreca, ha dato qualche volta origine a fatti sanguinosi, dal che si può concludere che la "lotta di classe" entro uno stesso popolo è insignificante. Le diglossie veramente conflittuali terminano con una o con due monoglossie (quest'ultima "soluzione" avviene se la popolazione "egemonizzata" trasforma la propria lingua in "lingua alta", almeno nella parte più importante del suo territorio). Con ciò non si vuole negare che le diglossie stabili sono pacifiche perché consensuali. Il più bell'esempio è stato trovato nei cantoni germanofoni svizzeri dove, da secoli, il tedesco standard viene usato nei testi stampati e in determinate sorte orali assai formalizzate e le diverse varietà dello "schwyzertütsch" in tutte le sorte orali rimanenti. Tuttavia Cichon trova tratti paralleli fra la diglossia chiaramente egemonica tedesco-slovena in Carinzia e quella vigente nei cantoni alemannici e in alcune città bilingui in cantoni a maggioranza romanda: la segregazione dei due gruppi sarebbe precondizione della pace linguistica (cfr. la recente creazione del nuovo cantone Jura). Vale la pena di confrontare questo saggio con il quinto saggio che studia tutte le "conflittualità" magari latenti in Svizzera. M. Matthey e J.-F. De Pietro (i quali si propongono di studiare il conflitto nel quadro di un modello consensuale che tiene conto dei due (sotto)modelli opposti (cfr. p. 136) e della cooperazione concreta in moltissimi atti fra locutori non perfettamente bilingui classificabili in base a uno schema tipologico originale riportato a p. 154) non sono certamente *homines unius dogmatis*, dunque, come suggerisce P. Martinez (cfr. p. 95, 125), né "polemolinguisti", né irenisti generali. Questo duo scopre l'utilità del (sotto)modello non conflittuale nell'approccio microsociolinguistico e sincronico e trova che il (sotto)modello "diglossico" si può applicare meglio nell'approccio macrosociolinguistico in diacronia (divertente il dialogo fra un intervistatore e un'italiana che lavora a Neuchâtel e lo 'corregge' credendo che la forma italiana *sciare* sia sbagliata e che andrebbe corretta con [skiare], avendo imparato il significato francese di *chier*, cfr. p. 174).

Concludendo si può constatare che il libro sotto disamina non soltanto fa pensare ma pure insegna a pensare: basti rinviare a certi termini soltanto suggeriti (p. es. *polemolinguistica*, dal gr. *pólemos* "guerra", che suona meno goffo di *linguistica di conflitto*) e, *à plus forte raison*, a termini ben giustificati e documentati. Uno di questi, *conflitto triangolare* (pp. 84 ss.), dimostra che tipi diglossici finora ignoti sono tutt'altro che impossibili. Infatti nella parte centro-orientale del dipartimento Pyrénées Orientales divampano due conflitti "concatenati" di livello gerarchico differente: il più antico oppone il francese standard al catalano venutosi a trovare entro i confini francesi dopo il 1659; quello recentissimo oppone la lingua dello Stato a quella dei *gastarbeiter* castiglianofoni arrivativi negli ultimi cinquant'anni; il brutto è che il *partner* più debole farà le spese anche del conflitto che non lo riguarda direttamente. Conosco soltanto un 'caso' in parte analogo in Francia (cfr. Martin Haase, *Baskische Gaskogner – gaskognische Basken: eine Minderheit in einer Minderheit*,

in Dieter Kattenbusch (ed.), *Kulturkontakt und Sprachkontakt in der Romania*, Wien, Braumüller, 1997, pp. 149-161, ETHNOS, Band 50) e diversi studi su alcune "eteroglossie interne" analoghe in Sardegna, in Sicilia e in Basilicata (stanno in: Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso (a cura di), *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini in Sardegna*, Documenti del Convegno Internazionale di Studi, Calasetta, 23-24 settembre 2000, Recco-Genova, Le Mani, 2001). Possano questi dati bibliografici insieme ad altri sulla storia della *linguistica di contatto* (armonica o meno) (che H. Boyer non ha potuto conoscere per ovvie ragioni di data) aiutare i lettori del suo bel volume a navigare verso nuove rive (cfr. Hans Goebl, *Die Kontaktlinguistik als wissenschaftliche Disziplin*, in Werner Mäder in Zusammenheit mit Hans Goebl, Anne Melis (edd.), *Peter H. Nelde der Europäer (l'Européen, the European, de Europeaan). Eine Festgabe donum natalicium Peter H. Nelde*, Bonn, Dümmler, 1997, pp. 52-57, nonché molti studi in: Hans Goebl, Peter H. Nelde, Zděnek Starý, Wolfgang Wölck (edd.), *Kontaktlinguistik – Contact Linguistics – Linguistique de Contact ..., 1. Halbband / Volume I / Tome I*, Berlin - New York, Walter de Gruyter, 1996, soprattutto: Els Okssar, *The History of Contact Linguistics as a Discipline*, *ib.*, pp. 1-12; Georg Kremnitz, *Diglossie*, *ib.*, pp. 245-257; René Dirven, Martin Putz, *Sprachkonflikt*, *ib.*, pp. 684-691.

Žarko Muljačić

Encyclopedia of the Languages of Europe, edited by GLANVILLE PRICE, Emeritus Professor of French University of Wales Aberystwyth, Oxford, Blackwell, 2000, pp. XVIII – 500 (17 Figures; 21 Maps).

Il volume sotto disamina costituisce la prima edizione in *paperback* dell'*editio princeps* (molto più cara) apparsa nel 1998. Il curatore (la cui L1 è il gallese) ha saputo scegliere un'*équipe* internazionale assai qualificata e coordinare i suoi membri domiciliati in ben dieci paesi[1]. Dalla *Preface* (pp. XII-XIII) apprendiamo i suoi principi in base ai quali ha cercato di includere in questo manuale soltanto idiomi (vivi, morti, misti, artificiali) *europei* e, fra questi, soltanto quelli che possono esser considerati (aggiungerei: almeno in un periodo della loro storia) come lingue e non come dialetti di un'altra lingua. Visto il numero dei lemmi (244 di cui 84 non firmati) è chiaro che si è comportato in pratica in un modo assai liberale perché non sembra verosimile che il catalogo delle sole *lingue* europee ammonti a tante unità[2] soprattutto se sappiamo che l'ultima decisione in ogni "controversia" sia a proposito della "europeicità"[3] sia a proposito della "linguisticità" spettava al Price il quale era ben conscio "that there are those who will quarrel with the decision to recognize, say, Scots and Gascon as separate languages from English and Occitan respectively, and, on the other hand, those who will object to the fact that speech-varieties such as Asturian, Norman, Schwyzertütsch and Valencian are considered as forms of Spanish, French,

[1] Le tre italiane (P. Benincà, M. Genesin, L. Vanelli) insegnano a Padova.

[2] Tale cifra contiene, è vero, una quarantina di brevi lemmi che servono da cappelli a singole grandi famiglie, famiglie e sottofamiglie; però un unico 'megalemma' si riferisce a ben 36 lingue caucasiche! Una simile ricchezza non mi dispiace: sono state trattate molte lingue medie e addirittura alcune lingue basse (sebbene questi termini non vi vengano menzionati).

[3] L'Europa come il P. la intende è più grande di quella tradizionale perché i criteri culturologici e linguistici sono stati valutati come più importanti di quelli geografici: così per es. importa poco che la zolla continentale lasci mezza Islanda all'America e l'isola di Madeira all'Africa; d'altra parte l'Europa abbraccia l'isola di Cipro e l'intera Transcaucasia sebbene soltanto due dei rispettivi tre stati (Armenia e Georgia) "would almost certainly wish to be considered as European countries" (p. XII). Di fronte a questi "aumenti" la rinuncia all'estremo lembo del Kazakistan, ad ovest del fiume Ural, è ben poca cosa. Anche lingue presenti sul nostro continente con una piccola parte della loro popolazione (come il turco) sono state ammesse. Per certe lingue bastava la loro preistoria europea (il frigio, estintosi nell'Anatolia, vi era arrivato attraverso la Balcania). Certe lingue infine (l'ebraico antico) funzionarono in Europa soltanto come lingue scritte. – Da parte mia sarei stato ancora più "audace" e vi avrei ammesso non solo l'ittita e tutte le lingue che lo circondavano ma anche tutte le lingue nordafricane e vicino-orientali che abbiano avuto dei contatti con le lingue ammesse (soprattutto con il greco, con il latino e con l'ebraico; le due etichette: *Eteo-Cretan* e *Eteo-Cypriot*, pp. 111, 153, 324, sono troppo vaghe; il filisteo, lingua indoeuropea di "un popolo del mare", approdato in Giudea via Illiria, non viene menzionato neanche di passaggio).

German and Catalan respectively and are therefore included under those headings rather than being accorded the status of 'languages'" (*ib.*)[4].

Dei 160 lemmi firmati il cui volume varia fra una e quattordici pagine per lingua, varietà, (sotto) famiglia o scrittura[5] due vanno qualificati come 'megalemmi' per il fatto che si riferiscono a più "oggetti" (cfr. B.G. Hewitt, *Caucasian languages*, pp. 57-81; contiene, divise in 4 famiglie, ben 36 lingue caucasiche; AA. VV., *Italy (Romance vernaculars)*, pp. 251-276)[6]. Quest'ultimo è frutto di un compromesso "rashomonico", documentato da un lemma firmato dal Price (*Rhaeto-Romance,* pp. 374-376) e da un lemma non firmato (tutti i lemmi simili sono stati scritti dal Price) (*Italo-Romance languages*, p. 251). In breve: il friulano e il ladino dolomitico non possono essere descritti con minuzia né da soli né come (due) parti del retoromanzo (benché convinto che questa lingua non sia mai esistita, G.P. menziona l'opinione opposta alle pp. 251, 253-254, 374-376, seguito da P. Benincà, pp. 262-263, e L. Vanelli, pp. 265-266). Il fatto che il romancio si sia meritato un lemma indipendente (v. pp. 388-393) si deve alla decisione di considerare come italoromanze soltanto le sue parti situate nella Repubblica Italiana. Così nessuno sarà sbalordito trovando *Piedmontese* sotto "P" (ecc.). La "vittima" di questa 'logica' è senza dubbio il sardo (della cui 'linguisticità' non dubita più quasi nessuno). Il P. lo dice esplicitamente "Since Sardinian is indisputably a part of Italy, there is no good cause not to include it as a final section (V) of this particular article" (p. 254)[7].

[4] Sebbene un mio saggio inglese venga menzionato a p. 259, il modello su cui si basa non è stato utilizzato; il suo principio *tertium datur* avrebbe potuto suggerire a qualche autore "soluzioni" più moderne non solo grazie al suo ternarismo ma anche al carattere non eterno dei tre gradi 'cratici'. V. anche n. 13.

[5] Le lingue che dispongono dei lemmi più lunghi sembrano essere il greco (pp. 211-224), l'inglese (pp. 136-150) e il tedesco (pp. 193-206). In realtà il francese dimostra un totale migliore senza toccare il franco-provenzale, il piccardo e il vallone (gli spettano oltre alle pp. 167-177, anche quelle dei lemmi citati nella nota 10).

[6] Questi sono gli estremi bibliografici di questo 'megalemma' esopartito a cinque voci: P. Benincà, G. Price, *I. Introduction* (pp. 251-254, con due cartine); M. Parry, *II. Italian* (pp. 254-259); P. Benincà, *III. Northern Italy* (p. 259); M. Parry, *Piedmontese* (pp. 260-261); P. Benincà, *Lombard* (pp. 261-262); P. Benincà, *Dolomitic Ladin* (pp. 262-263); P. Benincà, *Venetan* (pp. 263-265); L. Vanelli, *Friulian* (pp. 265-266); M. Parry, *Ligurian* (Genoese) (pp. 266-268); L. Vanelli, *Emilian-Romagnol* (pp. 268-269); M. Maiden, *IV. Central and Southern Italy* (pp. 269-273); M. Parry, *V. Sardinian* (pp. 273-275); P. Benincà, M. Maiden, M. Parry, L. Vanelli, *VI. General Bibliography* (pp. 275-276).

[7] Secondo il mio modello il diasistema sardo (che alcuni vorrebbero plurielaborato; il minimo finora non superato arriva a due lingue medie) fu per secoli "iberoromanzopeto", ossia si trovava sotto un tetto composto dal latino come lingua alta prima e dal catalano come lingua alta seconda, a cui succedette, come lingua prima unica, lo spagnolo. Dopo esser stato 'transsatellizzato', ossia dopo esser stato coperto dal 'tetto' italiano, esso può esser trattato in due modi: i 'filoaristotelici' lo considerano come dialetto italiano, i progressisti come lingua autonoma ed io come lingua bassa (una o due) dell'italiano standard e, nel contempo, come lingua alta delle

Molto meno emergono dalla massa dei lemmi "normali" cinque titoli che si interessano in primo luogo a stati, concretamente a due stati federali che sfoggiano diverse lingue ufficiali nazionali[8] e tre lemmi che studiano lingue extraeuropee usate da gruppi non territorializzati insediatisi per varie ragioni (come profughi, collaborazionisti o semplici *Gastarbeiter* a vita) in tre stati una volta fulcri di imperi non più esistenti[9]. Sono d'accordo con il Price a proposito del fatto che simili lingue siano tutt'al più (*rebus sic stantibus*) "languages of Europe" da tener distinte da quelle delle minoranze etniche territorializzate di antica data ("for example, the Swedish-speaking community in Finland ...", p. XIII). Sia le prime sia le seconde non hanno bisogno di lemmi autonomi: le prime perché non sono (ancora) "European languages" e le seconde perché fanno parte di lingue europee già descritte. Il *genius loci* sarà responsabile per un'eccezione quintupla concernente "the indigenous forms of French spoken in the Channel Islands" che sarebbero "dialects not of standard French but of Norman French" (p. 84)[10]; si noti che la lingua d'oïl normanna non ha, per espressa decisione del P. (p. XII), un lemma e che essa esisteva anche prima del 1066 e non può esser confusa con l'anglo-normanno[11].

La struttura dei lemmi firmati è redatta in chiave sociolinguistica il che vuol dire che i loro capitoli non si occupano quasi mai della loro storia interna. Lo provano i titoli quasi immancabili del tipo: *Earliest attestations*; *External history*; *Contact with other languages*; *Standardization*; *Geographical spread*; *Present situation* di fronte ai quali sono relativamente rari i titoli del tipo: *Affiliation*; *Dialects*; *Periodization* e sim.

Ogni articolo firmato e la maggioranza degli articoli non firmati (i quali non superano quasi mai una mezza pagina) contengono dei dati bibliografici essenziali assai aggiornati (i lemmi sulle lingue "meno usate" informano pure sulle grammatiche e dizionari bilingui, se possibile con l'inglese come seconda o come prima lingua dei singoli lemmi lessicali; i rispettivi titoli vengono accompagnati da traduzioni inglesi; cfr., per es., pp. 238 e 446, a proposito dell'islandese e dello sloveno).

proprie 'lingue basse', ossia come una (o due, per chi lascia vivere il logudorese e il campidano illustri) abbastanza rispettabile 'lingua media'.

[8] Cfr. G. Price, *Belgium* (pp. 32-34, con una cartina); Id., *Switzerland* (pp. 468-469, con una cartina).

[9] Cfr. V. Edwards, *Community languages (Britain)* (pp. 89-95); G. Price, *Community languages (France)* (pp. 95-97); P. Schrijver, *Community languages (Netherlands)* (pp. 97-99). Si potrebbero suggerire anche lemmi sul Portogallo, Belgio e Russia nonche lemmi simili sulle interlingue di *Gastarbeiter* europei; non solo sul Pidgin Deutsch dei Turchi (ecc.) ma anche sul pidgin italiano, usato dai lavoratori spagnoli, portoghesi, turchi ecc. nei cantoni tedescofoni svizzeri, nato nei loro contatti con i lavoratori italofoni venuti per lo più dall'Italia.

[10] Tutti i cinque lemmi in materia sono di G. Price, *Channel Islands French* (pp. 84-85); *Alderney French (Auregnais)* (p. 8); *Guernsey French (Guernesiais)* (p. 224); *Jersey French (Jèrriais)* (pp. 276-277); *Sark French (Sercquiais)* (p. 408).

[11] Cfr. D.A. Trotter, *Anglo-Norman* (pp. 8-10).

Siccome il curatore ha scritto 38 articoli firmati e tutti gli 84 articoli non firmati, il suo *pensum* (122 titoli) costituisce (visto il loro volume medio) quasi la metà di questo valente e utile manuale che dovrebbe figurare in tutte le biblioteche e non solo in quelle professionali. Fra gli altri collaboratori vanno lodati per la loro «prolificità» soltanto tre: Wolfgang Greller (Trinity College, Carmarthen, Galles) è autore di quasi tutti i lemmi su lingue uraliche (sia finno-ugriche, sia samoiediche) e su lingue turche (ma non su quelle più note) (28 titoli); Peter Schrijver (Università di Leida) ha firmato 15 lemmi su altrettante lingue morte; il menzionato B. George Hewitt (School of Oriental and African Studies, Università di Londra) ha firmato, formalmente, solo due lemmi (*Assyrian*, p. 20, nonché quello citato; le lingue caucasiche sono però ben trentasei!). Fra questi primatisti e un folto gruppo di – se ho contato bene – 39 autori che hanno firmato da un mezzo lemma a un lemma si trova un gruppetto di 17 autori mediocremente fecondi che hanno firmato da due a cinque e mezzo lemmi (N.B. la frazione "mezzo" è necessaria perché alcuni pochi lemmi sono stati firmati da due persone).

Le sviste, le incoerenze e certi dati tutt'altro che attendibili (perché presi senza ulteriori controlli da fonti politicizzate) nonché i refusi sono rari e non diminuiscono l'alto valore e l'utilità di questo splendido manuale il quale, come apprendo all'ultimo momento, è uscito ora in traduzione spagnola[12]. L'unica vera obiezione riguarderebbe l'aggiornamento anche filosofico che sarebbe possibile nella linguistica *tout court* e non solo in quella romanza, se si prendesse in considerazione il mio modello[13]. Qui mi fermo perché non è decoroso "fare il missionario" (ted. *missionieren*) *pro domo*.

Un'obiezione di carattere tecnico riguarda la mancanza assoluta di indici di persone (autori dei lemmi) e di lingue raggruppate per grandi famiglie, famiglie, sottofamiglie, i loro rami o sottogruppi. I lettori di una meritevole monografia di A. Nocentini[14] apprendono in un colpo d'occhio (cfr. *Tavole riassuntive*, pp. 263-268) gli inventari delle (grandi) famiglie e raggruppamenti minori, malgrado un piccolo

[12] Glanville Price (dir.), *Enciclopedia de las lenguas de Europa*. Versión española de Jorge Braga Riera, Madrid 2001, pp. 547. Non vi ho trovato che una differenza di fronte all'originale inglese, puramente tecnica: i glottonimi inglesi inizianti in *s* + *consonante* vanno cercati sotto "E" (p. es. *escita*, *escocés* ecc.; vi si trova pure *Ecuo* < *Aequian*).

[13] Rinvio a: Ž. Muljačić, *Introduzione all'approccio relativistico*, «Linguistica pragensia» 7/2 (1996), pp. 87-107; Id., «*Tertium datur. Per una nuova interpretazione della 'genesi' delle lingue romanze*, in G. Ruffino (a cura di), *Atti del XXI Congresso internazionale di Linguistica e Filologia Romanza* (Palermo, 18-24 settembre 1995), Vol. 5, Tübingen 1998, pp. 485-490; Id., *La terminologia dell'approccio relativistico*, in V. Orioles (a cura di), *Dal 'paradigma' alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica.* Atti del Convegno (Udine-Gorizia 10-11 febbraio 1999), Roma 2001, pp. 151-160.

[14] A. Nocentini, *Le lingue d'Europa*, Firenze 1983.

inconveniente (il Nocentini si proponeva di scrivere un secondo volume sulle lingue europee dell'antichità e medievali, p. 6, di cui moltissime non esistono più)[15]. Un lettore del presente libro deve invece impiegare delle ore, forse leggere con attenzione l'intero libro, prima di scoprire, per esempio, che il Kalmyk (o Kalmuk) (p. 278) è l'unica lingua mongola vivente in Europa.

Per porre rimedio a simile mancanza mi permetto di stendere un elenco di tutte le lingue che vi si trovano, famiglia per famiglia, il quale, per risparmiare spazio, conterrà soltanto i titoli inglesi e le rispettive paginazioni. Esso ci metterà in grado di indicare le lacune, ossia di proporre lemmi nuovi onde contribuire al perfezionamento di un'edizione futura che non dovrebbe tardare molto.

Qui di seguito le lingue dell'Europa attuale vengono raggruppate in sette famiglie (I-VII) (il nome della prima resta ignoto), arricchite di alcune poche lingue morte "affiliabili" a due livelli o soltanto al primo.

I. ?

Basque (pp. 25-29).

II. CAUCASIAN LANGUAGES (pp. 57-81).

III. INDO-EUROPEAN LANGUAGES (pp. 239-242).

A. *Albanian* (pp. 4-8); Arbëres (Arbresh) (p. 13); Arvanite (p. 20).

B. *Armenian* (pp. 13-18).

C. *Baltic languages* (p. 23): Curonian (p. 110); Latvian (pp. 294-298); Lithuanian (pp. 304-308); Prussian (Old) (pp. 371-372); Selian (Selonian) (p. 422); Yatvingian (Yotvingian) (p. 495); Zemgallian (p. 499).

D. *Celtic languages* (pp. 83-84): 1. *Insular Celtic*: a) *Brittonic languages*: Breton (pp. 35-40); Cornish (pp. 99-103); Cumbric (p. 109); Pictish (pp. 357-358) (forse vi si parlava una seconda lingua dello stesso nome, però non indoeuropea, p. 358); Welsh (pp. 488-495); b) *Gaelic (Goidelic) languages* (p. 184): Irish (pp. 243-250); Manx (pp. 319-321); Scottish Gaelic (pp. 417-422); 2. *Continental Celtic* (pp. 98-99): Celtiberian (pp. 82-83); Gaulish (pp. 192-193); Lepontic (pp. 298-299). V. anche «Ogam (Ogham)» sulla nota scrittura (pp. 348-350).

E. *Greek* (pp. 211-224); Tsakonian (p. 472). V. anche Linear B (pp. 301-302).

F. *Indo-Iranian languages* (*Indic languages*) (p. 242); Romani (pp. 378-382). V. anche: Community languages (Britain) (pp. 89-95).

G. *Iranian languages* (pp. 243): Alanic (p. 4); Kurdish (p. 284); Ossetic (p. 352); Scythian (p. 422); Talishi (Talesh, Talysh) (p. 470); Tat (Tati, Takestani) (p. 470); Yassic (p. 495). Nel frattempo è stato provato che Cimmerian (p. 88) spetta a questa famiglia[16].

[15] Non mi consta se l'abbia fatto. Nel frattempo quasi nessuno considera più "la famiglia turca" come ramo occidentale della "grande famiglia altaica" (*ib.*, p. 266) ma ciò costituiva allora l'opinione comune.

[16] Cfr. varie opere dell'indoeuropeista viennese Georg HOLZER.

H. *Germanic languages* (pp. 206-208) (V. pure: *Ingvaeonic languages*, pp. 242; *Scandinavian languages*, pp. 408-409): Burgundian (pp. 47-48); Cimbrian (p. 88); Crimean Gothic (pp. 107-108); Danish (pp. 122-128); Dutch (pp. 129-136; con un § sull'Afrikaans, p. 135); English (pp. 137-150); Faroese (pp. 156-160); Frankish (p. 157); Frisian (pp. 177-184); German (pp. 193-206); Gothic (pp. 208-211); Icelandic (pp. 234-238); Langobardic (p. 285); Luxemburgish (pp. 211-213); Norn (pp. 329-332); Norse (Old) (pp. 332-335); Norwegian (pp. 335-343); Scots (pp. 409-417); Swabian (p. 417); Swedish (pp. 461-468); Teutonic (pp. 471-472); Vandalic (p. 483); Visigothic (p. 485); Yiddish (pp. 496-499). V. anche: Runes (pp. 393-395)[17].

I. *Italic languages* (p. 251): 1. [*Latin and Faliscan*]: Faliscan (p. 156); Latin (pp. 286-293); 2. *Osco-Umbrian languages* (p. 352; p. 405): Aequian (p. 3); Marrucinian (p. 322); Marsian (pp. 322-323); Oscan (pp. 351-352); Paelignian (p. 352); Pre-Samnitic (p. 371); Sabine (p. 406); South Picenian (p. 450); Umbrian (pp. 481-482); Vestinian (pp. 484-485); Volscian (pp. 485-486). Sui due valori di *Sabellian languages* v. p. 405.

K. *Romance languages* (pp. 376-378) (v. anche: *Gallo-Romance languages*, pp. 188-189; *Ibero-Romance languages,* p. 234); *Italo-Romance languages*, p. 251; Anglo-Norman (pp. 8-10); Aromanian (p. 18); Bable (p. 23); Catalan (pp. 50-57); Channel Islands French (pp. 84-85); Corsican (pp. 103-105); Dalmatian (pp. 121-122); Dolomitic Ladin (pp. 262-263); Emilian-Romagnol (pp. 268-269); Francoprovençal (pp. 165-167); French (pp. 167-177); Friulian (pp. 265-266); Galician (pp. 185-188); Gascon (pp. 190-192); Istro-Romanian (pp. 250-251); Italian (ecc.) (pp. 254-276); Judeo-Spanish (pp. 277-278); Langue d'oïl (p. 285); Ligurian (Genoese) (pp. 266-268); Lombard (pp. 261-262); Mirandese (p. 324); Moldavian (pp. 324-325); Monegasque (pp. 324-325); Mozarabic (p. 327); Occitan (pp. 343-348); Picard (pp. 356-357); Piedmontese (pp. 260-261); Portuguese (pp. 364-370); Rhaeto-Romance (pp. 374-376); Romanian (pp. 382-388); Romansh (pp. 388-393); Sardinian (pp. 273-275); Spanish (pp. 451-460); Walloon (pp. 487-488); Venetan (pp. 263-265)[18].

L. *Slavonic languages* (pp. 436-439): Belarusian (pp. 29-32); Bosnian (p. 34); Bulgarian (pp. 41-47); Cassubian (pp. 49-50); Church Slavonic (pp. 85-87); Czech (pp. 115-119); Lechitic (p. 298); Macedonian (Modern) (pp. 314-316); Polabian (p.

[17] Non mi consta la ragione per cui manca un lemma su *Low German* (*Niederdeutsch*, *Platt*) che viene menzionato di passaggio a p. 129 (e, fu, prima di Lutero, una lingua in forte espansione anche al di fuori delle città dell'Hansa; cfr. qui pp. 124-125; 336, 462-463). Anche *Alemannic*, *Bavarian*, *Ostrogothic* sarebbero stati desiderabili.

[18] Alcune piccole lingue ibero-romanze (*Aragonese*, *Asturian*, forse anche *Navarrese*) meriterebbero più che l'attuale *Mirandese* un lemma! Fra le lingue d'oïl in ascesa manca il Gallo.

359); Polish (pp. 360-364); Pomak (364); Russian (pp. 395-404); Ruthenian (Rusyn) (pp. 404-405); Serbo-Croat (pp. 422-430); Slovak (pp. 439-444); Slovene (pp. 444-446); Sorbian (pp. 447-449); Ukrainian (pp. 479-481). V. anche: Cyrillic and Glagolitic scripts (pp. 111-114)[19].

IV. MONGOLIAN LANGUAGES: Kalmyk (Kalmuk) (p. 279).

V. SEMITIC LANGUAGES (p. 422):

Arabic (pp. 10-12); Aramaic (pp. 12-13); Assyrian (p. 20); Cypriot Arabic (p. 110); Hebrew (pp. 225-228); Maltese (pp. 316-319); Phoenician (p. 355).

VI. TURKIC LANGUAGES (pp. 472-473):

Azeri (pp. 21-23); Bashkir (p. 24); Chagatay (p. 84); Chuvash (pp. 87-88); Crimean Tatar (p. 198); Danubian Bulgarian (p. 128); Gagauz (pp. 184-185); Hunnic (p. 233); Karachay-Balkar (pp. 279-280); Karaim (p. 280); Kazakh (pp. 281-282); Kumyk (pp. 283-284); Nogay (pp. 328-329); Tatar (pp. 470-471); Turkish (pp. 473-477).

VII. URALIC LANGUAGES (p. 482): 1. *Finno-Ugrian languages* (p. 164): a) *Baltic-Finnic languages*: Estonian (pp. 150-153); Finnish (pp. 160-164); Ingrian[20] (p. 242); Karelian (pp. 280-281); Krevinian (p. 283); Livonian (pp. 308-310); Veps (p. 484); Votic (Vot, Vote) (p. 486); b) *Sámi* (*Lapp*) (pp. 406-407); c) *Volga-Finnic* (p. 485): Mari (pp. 321-322); Mordvinian (Mordvin) (pp. 326-327); d) *Permic group* (p. 354): Komi (pp. 282-283); Udmurt (p. 478); e) *Ugric languages* (p. 478): Hungarian (pp. 228-233); 2. *Samoyedic languages* (p. 408): Nenets (Yurak) (p. 328).

VIII. Lingue morte finora non completamente affiliabili o inaffiliabili:

1. Lingue certamente indoeuropee (di famiglia non accertata): Daco-Thracian (pp. 119-121); Illyrian (Ancient) (pp. 238-239); Liburnian (p. 299); Lusitanian (pp. 310-311); Macedonian (Ancient) (pp. 313-314); Messapic (pp. 323-324); Paeonian (p. 352); Pannonian (p. 353); Phrygian (p. 356); Venetic (pp. 483-484).

2. Lingue forse indoeuropee: Carian (pp. 48-49); Elymian (p. 136); Ligurian (Ancient) (p. 299); North Picenian (p. 335); Old European (p. 350); Pelasgian (pp. 353-354); Sicel (Siculan) (p. 430); Sorothaptic (p. 449); South Lusitanian (pp. 449-450).

3. Lingue (quasi certamente) non indoeuropee: Camunic (p. 48); Etruscan (pp. 153-156); Iberian (p. 233); Lemnian (p. 298); Minoan (p. 324); Palaeo-Sardinian (p. 353); Pictish II (p. 358); Pre-Indo-European (p. 378); Raetic (pp. 373-374); Sican (Sicanian) (p. 430); Urartian (p. 483)[21]. Cfr. anche le postulate 'megafamiglie': *Indo-Semitic*, *Indo-Uralic* (pp. 241-242) e *Nostratic* (p. 343).

[19] Stupisce la 'fortuna' del bosniaco di fronte al quale il serbo-croato pare 'indissolubile'.

[20] Sarebbero assai desiderabili cartine rappresentanti le piccole lingue baltiche e balto-finniche, forse anche alcune cartine sulle lingue uraliche e turche in tutte le regioni della Federazione Russa.

[21] Parecchie lingue di questo sottogruppo hanno dei legami con determinate scritture. Cfr. *Cypriot Scripts* (pp. 110-111); *Cretan pictographic script* (p. 107); *Linear A* (p. 300); G. PRICE, *Phaistos disc* (pp. 354-355).

IX. Lingue di carattere speciale: 1. Artificial languages (pp. 18-20): 2. Auxiliary languages: Basic English (pp. 24-25); 3. Creoles (pp. 105-107); 4. Pidgin languages (pp. 358-359): Basque-Islandic Pidgin (p. 29); Franco-Icelandic pidgin (p. 165; v. anche p. 358); Lingua Franca (pp. 302-304); Polari (pp. 359-360); Russenorsk (p. 395); 5. 'Secret languages': Shelta (p. 430); 6. Sign languages (pp. 431-436).

Žarko Muljačić

GIAN PAOLO GRI, *(S)confini*, I quaderni del Menocchio, Montereale Valcellina (PN) 2000.

si sa che paradîs e infier
àn framieç un cunfin cumun
(L. ZANIER, *Cartufulas / III*, in *Licôf Grant. Poesie 1991-1995*, Kappa Vu, Udine 1997, p. 91)

Alla vasta bibliografia che riguarda l'affascinante (e terribilmente attuale) tema dei confini Gian Paolo Gri dà un rilevante contributo di spessore scientifico e di appassionata partecipazione con il bellissimo *(S)confini*, che raccoglie interventi e relazioni presentate dall'Autore in diverse occasioni dal 1996 al 2000.

Perseguendo la sua tenace battaglia contro gli stereotipi e i luoghi comuni che alimentano discussioni e conflitti molto attuali (identità, appartenenza etnica, ruolo della memoria), con la sua prosa spesso 'parlata', vivace, resa interessante da frequenti richiami a pratiche e testi popolari e da commenti permeati di sottile ironia, ma con il suo costante rigore di studioso, l'Autore ci ricorda la necessaria ambiguità che pervade l'idea di confine (e le idee a questa strettamente legate), un concetto in bilico, in equilibrio delicato e continuo, di cui il testo di apertura, *Cjermits. Pietre di confine* tende esplicitamente a sfatare la rigidità.

I titoli stessi, quello del libro e quelli di alcuni dei capitoli-saggi che lo costituiscono, sembrano suggerire a volte una chiave di lettura non univoca, non solo dei fenomeni illustrati nei testi, ma forse anche delle interpretazioni loro attribuite dall'Autore stesso. Una certa aria di demistificazione spira proprio dalle associazioni evocate dal titolo generale, *(S)confini*, così presenti nella cronaca odierna, ma anche in "quintali di carte d'archivio, alimentate a dismisura da generazioni e dinastie di avvocati di Carnia". L'ironia implicita riappare più palese nel titolo del primo saggio, *La pratica del confinare e l'arte dello sconfinare. Testi narrativi e pratiche rituali nelle Alpi Orientali*, in cui i due verbi sono intesi sia nel senso di "tracciare/spostare confini" sia in quello di "relegare in un confine/oltrepassarlo"; qui la contrapposizione fra *confinare* e *sconfinare* viene estesa alla coppia *pratica/arte*, ma l'elemento connotato in genere come 'basso', la *pratica*, è associato al legittimo *confinare*, mentre l'altro, gerarchicamente superiore, l'*arte*, è legato all'azione – truffaldina e furtiva, o pericolosa, o fantasiosa – dello *sconfinare*. In questo testo, alla pratica di una rigorosa e metodologicamente aggiornata analisi delle fonti proposte (testi e riti di area alpina, appunto) e all'arte lieve, ma implacabilmente efficace, dell'*understatement*, l'Autore sottopone alcuni concetti chiave legati al confine, importanti sia nel mondo negletto e in pericolo della montagna, sia nell'attuale contesto generale: l'incontro/scontro con le entità del *margine*, con l''altro', e i meccanismi di autoidentificazione delle comunità e delle persone. A livello collettivo questi processi spesso si attuano e si rafforzano attraverso le strutture simboliche pertinenti alla

sfera religiosa, e si evidenziano anche in elementi marginali, in "testi" e "materiali di scarto", quali ad esempio i canti di pellegrinaggio (le "preghiere-passo") o le "madonne da vestire", descritti e analizzati in *Salire verso la grazia. Strutture simboliche marginali dell'itinerario religioso*. Ma la demistificazione dei luoghi comuni è approfondita anche attraverso materiali letterari di alto livello; in *Turoldo e la religiosità popolare friulana*, ad esempio, l'Autore attua un'analisi finissima, anche a livello stilistico e linguistico, dell'opera poetica di padre David Maria Turoldo e della sua relazione con il popolo friulano, mettendone in luce la portata antiretorica rispetto a temi quali la religiosità e l'appartenenza 'popolare'. Ma in molti altri passi di questo libro, accanto ai testi narrativi della creatività popolare, è presente la poesia, anche quella non anonima, di poeti contemporanei, evocati implicitamente o citati esplicitamente, come Leonardo Zanier nell'introduzione, per testimoniare e dar forza all'idea della necessità, ma anche della pluralità e della relatività dei *cjèrmits*. Del resto, quale mezzo comunicativo è più duttile, 'ambiguo' e carico di significati della poesia? La riflessione sull'appartenenza e sull'identità friulana che, in *Furlans. Intorno alla friulanità (e alle essenze etniche)*, l'Autore coraggiosamente affronta chiamandosi con pacatezza e senza falsi pudori in causa, è sostenuta nel finale dalla parola poetica di Elio Bartolini. In questo testo si smantellano i meccanismi che impongono i pericolosi "stereotipi che esigono l'adeguamento dei valori e dei comportamenti e diventano il criterio fondamentale per il giudizio collettivo e la valutazione di sé" e si richiama la necessità dello *spaesamento*, "condizione obbligata per la comprensione del paese e per la sua 'salvazione'".

Il tema centrale dell'identità collettiva è ripreso ed osservato nel suo concreto evolversi in *Zahre, Sauras, Sauris. Un'identità a tre dimensioni*. Come per tutta l'area montana si tratta di un'identità in pericolo di estinzione, che a Sauris è stato affrontato a suo tempo da un progetto di sviluppo integrato molto complesso, che prevede il recupero e la rivitalizzazione di un tessuto sociale, economico, urbanistico, linguistico... Anche in questa analisi Gri sottolinea ancora una volta con occhio critico la dinamicità caratteristica dell'identità, che in quanto processo vitale "si mantiene non quando si mitizza quella del passato..., ma quando la si ricrea in funzione delle contraddizioni, dei bisogni, dei problemi della montagna e dei suoi abitanti di oggi".

Lo spirito critico, ma anche fortemente propositivo dell'Autore sul presente e sul futuro, radicato come sempre nella sua profonda conoscenza ed equanime, ma empatica, interpretazione dei documenti orali e materiali del passato, si ripropone con particolare interesse nei due ultimi testo del libro, *Pagans e Salvans. Misurarsi in Friuli con le categorie tradizionali di rappresentazione dell'alterità* e *Il Friuli: memoria e futuro*, che affrontano temi attuali e scottanti come la marginalizzazione e la diversità, l'immigrazione e l'emigrazione, l'appartenenza e l'alterità, "il passaggio del Friuli dalla prima alla terza linea"; la presa di coscienza degli archetipi che ancora

funzionano a livello inconscio e collettivo ci aiuta, se lo vogliamo, a smascherare i meccanismi che contribuiscono a manipolare, o addirittura a inventare e costruire l'identità e la memoria collettiva.

(S)confini è un libro molto serio, anche sofferto, che induce alla riflessione e al ripensamento su tante categorie che diamo spesso per scontate, ma la sua assoluta assenza di enfasi e il costante, sereno, spesso affabile dialogo e confronto con il lettore lo rendono anche un libro estremamente godibile, soprattutto a successive letture, che fanno scoprire nuove e sempre più profonde stratificazioni di significati e comunanze con altri libri; ne cito solo due, molto diversi fra loro per genere, struttura e destinazione, ma che nel titolo e nelle affinità si richiamano a vicenda, e con cui *(S)confini* sembra quasi intrecciare un dialogo a distanza: *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, di Pietro Zanini, Bruno Mondadori, Milano 1997, e *Confini: un teatro!*, di Leonardo Zanier, Edizioni La Chiusa, Chiusaforte (UD) 1997.

Alice Parmeggiani

Ambra, Percorsi di italianistica, a cura del Dipartimento di Italianistica della Scuola di Studi Superiori "Daniel Berzsenyi" di Szombathely, Anno I, numero 1, Savaria - Szombathely 2000, 240 pp.

1. Con la pubblicazione di questo primo volume l'italianistica mondiale si arricchisce di un nuovo periodico, ricco di contenuto, ben curato e, diciamolo subito, assai promettente. In seguito presentiamo ai lettori una breve recensione, soffermandoci in particolare sui contributi d'argomento linguistico e filologico ed abbreviando la presentazione degli altri.

2. Questo primo numero di *Ambra* è diviso in cinque sezioni: *Lingua* (pp. 12-32), *Letteratura* (pp. 33-140), *Cultura e civiltà* (pp.141-197), *Traduzione* (pp. 198-217) e *Storia* (pp. 218-240). In apertura del volume si trovano due testi introduttivi del curatore principale, Antonio Donato Sciacovelli: *Saluto al lettore* (pp. 5-6) e *Dieci anni di italianistica a Szombathely: bilanci e prospettive* (pp. 7-11). Il primo testo introduttivo presenta la rivista come organo dei collaboratori, docenti o studenti, del Dipartimento, ne giustifica il nome essendo stata Szombathely, antica Savaria, un importante punto sulla Via dell'Ambra, e ne annuncia il ritmo di pubblicazione annuale. Il secondo testo traccia la storia del Dipartimento, le relazioni tra le scuole superiori e le università e le mete da raggiungere, mettendo naturalmente in risalto da un lato l'importanza dell'italiano, dall'altro però anche le esigenze del mercato del lavoro. Alla p. 11 troviamo l'elenco dei collaboratori passati e attuali del Dipartimento (28, di cui in base al nome 12 italiani).

3. Argomenti linguistici. Doró Gézáné è l'autore del contributo *La formazione delle parole nell'insegnamento dell'italiano L2* (pp. 12-19), in cui ribadisce l'importanza della FP un po' trascurata eppure importante nel funzionamento della lingua (12: importanti considerazioni di ordine pragmatico), enumera i procedimenti formativi e discute i testi usati in Ungheria. Stupisce che non venga neppur menzionata la cosiddetta derivazione retrograda (*accordare→accordo, rettificare→rettifica, ecc.*), notoriamente frequente e produttiva nella FP dell'italiano contemporaneo. Andrea Kollár firma il testo *Problemi e prospettive delle minoranze in Italia* (pp. 20-25), constatando che la situazione sociolinguistica è più complessa di quanto solitamente si crede e dedicandosi precipuamente alla legge del 1999. L'autore accetta il termine *dilalia* di Berruto, termine che cerca di superare la usuale e alquanto rigida *diglossia* di Ferguson ed ammette persino la coesistenza di quattro idiomi. Nell'articolo si discutono anche i punti di vista dei maggiori specialisti di sociolinguistica in Italia (G. Francescato, R. Gusmani, R. Simone). Ad István Vig si deve lo studio *Tipologia dell'italianizzazione dei venezianismi (venetismi) nel dizionario pentalingue di Faustus Verantius* (pp. 26-32), interessante per italianisti e specialisti di altre lingue.

Il procedimento è puramente descrittivo: aggiunta di vocali finali nei nomi e nei verbi (infinito), geminazione, sostituzione di vocali, sostituzione di morfemi e altro ancora. Secondo l'autore i procedimenti elencati sono interventi coscienti di Faustus Verantius. Osservazioni nostre: l) al posto di ſ si è usato F, il che può provocare confusioni (per lo meno ci vorrebbe un'avvertenza); 2) *-er* negli infiniti non è suffisso ma desinenza o semmai affisso, nozione più larga; 3) alla p. 30 si è verificata una spiacevole confusione tipografica; 4) il titolo completo del volume Rohlfs 1969 non è *Sintassi* ma *Sintassi e formazione delle parole*. Imre Madarász pubblica il brevissimo testo *Felfedenzendőfordítások* ("Traduzioni da scoprire") (pp. 198-200; riassunto italiano p. 201) in cui sottolinea l'importanza delle traduzioni e ne analizza lo stato in Ungheria (quanto già fatto e quello che bisogna ancora fare). Il più grosso e probabilmente il più importante contributo di argomento linguistico è firmato de Roberto Ruspanti e intitolato semplicemente *Del tradurre* (pp. 202-217). L'autore, anche lui poeta e traduttore, è innamorato dell'Ungheria, della sua lingua e poesia (in particolare E. Ady). Il traduttore è un creatore critico (p. 202) e la traduzione è una "*drastica-tragica* operazione chirurgica" (*ib.*) ma nel contempo anche un *atto d'amore* (pp. 205). Si passano in breve rassegna le opinioni sull'attività del traduttore, da Cicerone ed Orazio fino a B. Croce e altri dei nostri tempi. P. Newmark (nel 1988) distingue la traduzione semantica (strutture semantico-sintattiche) da quella comunicativa, sicché crediamo di potervi scorgere un'ennesima allusione alla nota triade simboleggiata nel titolo *Pragmantax* (del 1986) = pragmatica + semantica + sintassi. I tre requisiti per la traduzione sono la fedeltà all'originale, il rispetto del senso poetico e la conservazione della musicalità (pp. 206 sgg.). Importanti sono anche le idee a proposito della dimensione tempo, cioè l'arcaicità delle traduzioni, che dopo un certo periodo impone la necessità di rifarle per aggiornarle (p. 210). Il contributo termina con un'entusiastica evocazione di Paolo Santarcangeli. Il maggiore traduttore italiano della poesia ungherese (pp. 213; Appendice 214-215). Osservazione: ben quattro volte (pp. 208, 210) al posto del corretto *Petőfi* (così altrove) si legge Peťfi; perché?

4. Ed ecco adesso in sintesi alcuni cenni sugli articoli delle sezioni non linguistico-filologiche *(Letteratura, Cultura e civiltà, Storia).* Zsuzsana Acel analizza il personaggio mediatore nel *Decameron* (pp. 33-43); Béla Hoffmann si occupa in due contributi (pp. 44-63) della narrativa di Tommaso Landolfi; Andrea Juhász scopre l'ispirazione delle città italiane in certi scrittori e poeti ungheresi (pp. 68-73); Zsuzsa Láng analizza *L'infinito* di Leopardi e *l'Înserarea* di V. Cârlova (pp. 74-81); Angelo Pagano scrive sugli echi ungheresi di Eduardo De Filippo (pp. 82-87); Adrienn Piri si occupa della fortuna di Ennio Flaiano (pp. 88-103); Csilla Roznárné Kun ha scelto come tema la novella *La lupa* di G. Verga (pp. 104-108); Roberto Ruspanti firma anche un contributo sulla immagine di S. Petőfi in Italia (pp. 109-118); Antonio Donato Sciacovelli si dedica all'eredità civile e letteraria di L. Sciascia (pp. 119-123);

Ferenc Szénási firma un interessante saggio sul motivo dello *specchio* nella letteratura italiana del primo Novecento (Corazzini, Gozzano, Marinetti, Soffici, Palazzeschi, Svevo, Bontempelli, Pirandello e alcuni altri ancora) (pp. 124-129); Éva Vigh si dedica a Emanuele Tesauro (pp. 130-140); Viorica Bălteanu fa risaltare l'amore di M. Eminescu per l'antichità romana (pp. 141-144); Fabio Bonafè studia l'importanza dei pregiudizi e stereotipi inter-etnici nell'insegnamento di lingue e culture (con interessanti esempi) (pp. 145-152); Ornella Boschelle esamina l'ulivo dall'antichità ad oggi (pp. 153-161); Mario Geymonat scrive sull'importante latinista e polemico Concetto Marchesi (pp. 162-168), a cui è dedicato anche il saggio di Sebastiano Saglimbeni (pp. 180-188); Zsuzsa Ordasi tratta dell'architettura italiana del novecento (nomi dei maggiori architetti, fascismo, città nuove) (pp. 175-179); Eszter Salamon esamina l'interesse per il film italiano in Ungheria (pp. 189-197; 195-197: elenco dei film proiettati); Adriano Papo e Gizella Nemeth rievocano la vita e l'attività del personaggio rinascimentale Ludovico Gritti (pp. 218-236); infine, Ferenc Tóth delinea la figura di André de Tott, amico di Casanova (pp. 237-240).

5. I contributi in questo primo numero di *Ambra* sono in italiano eccetto quattro, scritti in ungherese ma con riassunti in altre lingue (due in italiano, uno in francese, uno in inglese). La stampa è chiara, dei principali errori di carattere tecnico-tipografico si è detto sopra, e gli altri non presentano problemi. Non ci resta dunque che complimentarci con il Dipartimento di italianistica di Szombathely ed augurare una lunga vita del nuovo periodico, arricchimento davvero sostanzioso della cultura ungherese. *Vivant sequentes!*

Pavao Tekavčić

ŽARKO MULJAČIĆ, *Das Dalmatische. Studien zu einer untergegangenen Sprache* [Quellen und Beiträge zur kroatischen Kulturgeschichte – Vrela i prinosi za hrvatsku kulturnu povijest Herausgegeben von Elisabeth von Erdmann-Pandžić, 10] Köln - Weimar - Wien 2000, Böhlau Verlag, pp. 434.

Alla vigilia del suo ottantesimo compleanno, il grande romanista croato ha raccolto in volume trentaquattro contributi relativi al dalmatico e all'area culturale e linguistica dalmata, già apparsi tra il 1957 e il 1997 su riviste, miscellanee e altre pubblicazioni.

Si tratta dunque di una panoramica su un quarantennio di ricerche quale si può ricostruire attraverso l'itinerario personale di uno tra i ricercatori che più si sono adoperati nel campo degli studi sul dalmatico: colui, in particolare, che ha fornito a questo settore della romanistica l'impronta più originale, sperimentando direttamente su di esso la portata innovativa di alcune applicazioni della sua teoria relativistica, soprattutto per quanto riguarda una interpretazione puntuale e rigorosa dei processi legati alla *formazione* del dalmatico e alla sua successiva convergenza col veneto coloniale e col croato: "i risultati linguistici di questa lotta su tre fronti", sottolineava non a caso l'Autore già nel 1964 – assai prima quindi della fissazione dei principi relativistici nella seconda metà degli anni Ottanta – "possono chiarire alcuni aspetti interessanti di interferenze e di convergenze, nonché offrirci utili spunti metodologici" (p. 131).

Dalla comprensibile esigenza di ripercorrere un itinerario personale – che coincide in larga parte con i progressi, più in generale, della ricerca sul dalmatico – nasce probabilmente la rinuncia a una revisione e rifusione dei materiali proposti, che conservano la forma originale nella quale furono di volta in volta proposti anche nella veste linguistica dei singoli contributi, sei in croato (tra i quali i più antichi), diciotto in italiano, sette in tedesco e tre in francese; col rischio ovviamente di qualche ripetizione, che si giustifica peraltro col valore storico-documentario della raccolta, indissociabile dalla portata scientifica dei singoli contributi e dalla visione d'insieme che emerge dalla globalità del volume.

Certamente non aveva torto, il Muljačić, affermando nel 1983 che, per la disamina di una lingua *morta* e per di più praticamente priva di monumenti antichi "occorreva per così dire, aiutarsi con le mani e coi piedi, se si volevano allargare le conoscenze più che scarse delle varie parlate dalmatiche, tutte non documentate, e del vegliotto preottocentesco" (p. 292): lo studioso riferiva questa considerazione alle condizioni più generali della ricerca sul dalmatico, ma dalla (ri)lettura dei saggi raccolti in questo volume ci si accorgerà di come questo ecclettismo programmatico abbia guidato proficuamente la sua stessa ricerca, di volta in volta

orientata su diversi aspetti filologici[1], dialettologici[2], storico-linguistici[3], semantici[4], etimologici[5], onomastici[6], toponomastici[7], percettivi[8] e così via, e costantemente impegnata a valorizzare, nello specifico campo di applicazione rappresentato dal dalmatico, aspetti innovativi della riflessione teorica contemporanea.

Senza il supporto del relativismo linguistico, ad esempio, e di una precisazione della nozione di diglossia interlinguistica, lo studioso spalatino non avrebbe potuto fornire in un saggio del 1991 una interpretazione attendibile dello *status* antico, e di riflesso recente, dell'istrioto (*Sullo* status *linguistico dell'istrioto medievale*, pp. 345-362), né progredire, dal 1990 al 1997, nel riconoscimento dell'originalità storica e strutturale di un antico idioma, il *labeatico*, "una terza lingua dalmato-romanza" (p. 426) dell'Albania settentrionale e delle Bocche di Cattaro, la cui ricostruzione a partire da labili indizi – e dall'opportuna valorizzazione di una serie di riflessioni sviluppate in più occasioni da E. Banfi – rappresenta una delle pagine più suggestive, e al tempo stesso più lucide, dell'intera raccolta[9].

[1] Ad esempio in *Raguseo* *läro > *croato* léro *"birichino"*, del 1962, ripubblicato qui a pp. 115-121, o nella segnalazione di alcuni testi dalmatici e istrorumeni in *Über zwei krkrumänische Texte aus dem 18. Jahrhundert* (1976). Riguardo alla complessa vicenda di *léro* 'birichino' e 'dio d'amore', il richiamo alle "sfumature di sensi erotici che si riscontrano nella fraseologia dell'antica lirica veneziana" riguardo al termine *laro* 'ladro' (p. 118) trova singolare conferma nell'utilizzo di *lero/a* nella letteratura amorosa genovese del sec. XVI, dove la voce 'ladro' (l'omofonia con la voce dalmatica, dovuta alla chiusura dell'antico dittongo di *lairo*, è del tutto casuale) viene utilizzata in maniera assolutamente identica: cfr. ad esempio "... e virei monto ben / chi è quella *lera* che ro cuoe me ten" ("e vedrete perfettamente / chi è quella *ladra* che ha sequestrato il mio cuore" nelle poesie di Barnaba Cigala Casero, seconda metà del sec. XVI, in Id., *Quarche gran maravegia. Liriche d'amore*, a cura di F. Toso, Recco 1998, p. 46).

[2] Per tutti (ma la prospettiva dialettologica è per forza di cose onnipresente), cfr. *Dalmatico, veneziano e slavo* del 1974, qui a pp. 235-245, dedicato alla distribuzione delle varianti dei continuatori di TUNNU nei dialetti croati costieri.

[3] *Conflitti linguistici a Dubrovnik (Ragusa) nel Medioevo*, 1964, qui a pp. 131-138.

[4] *Naši pejorativi romanskoga podrijetla I. (Neki refleksi od* capra *u našim dijalektima)* del 1962, qui a pp. 47-70.

[5] Tra gli altri, *Noterelle lessicali italo-croate* (1978), qui a pp. 257-262, e *Noterelle linguistiche slavo-romanze (in margine al DAM)* (1982), qui a pp. 281-289, studi dedicati agli italianismi di area medio-adriatica in croato.

[6] *Un caso di assimilazione progressiva nell'antico raguseo* (1978), qui a pp. 251-255.

[7] *Intorno al toponimo Dubrovnik* (1964), qui a pp. 123-130, e *Astarea (od opće do vlastite imenice)*, del 1973-74, qui a pp. 215-220.

[8] Nelle *Noterelle dalmatiche* del 1979 (qui a pp. 263-270) l'Autore si occupa tra l'altro del "modo come valutarono il dalmatico alcuni dei suoi "scopritori" [...]. Tale problema va studiato, quando il caso si presta, insieme a un altro, ossia con l'analisi dell'atteggiamento dei parlanti dalmatici nei riguardi della loro lingua" (p. 266). Di estremo interesse sotto questo punto di vista si sono rivelate le notazioni relative all'illuminista italiano Alberto Fortis, da considerare un vero e proprio "precursore" della fondamentale esperienza bartoliana.

[9] Si vedano in proposito i saggi *Sul dalmatico meridionale (o labeatico)*, qui a pp. 325-343, e le

Proprio la riflessione sul *labeatico*, mentre conferma le caratteristiche di *work in progress* che si riconoscono nella strutturazione del volume (non a caso il saggio del '97, in merito all'autonomia di tale varietà, sconfessa in parte le conclusioni di quello precedente), ci consente di evidenziare un altro elemento significativo del volume nel suo insieme e della ricerca del Muljačić più in generale: l'impossibilità di tenere distinta una disciplina *dalmatistica* (intesa come studio dell'antico dalmatico) dai progressi di altre branche della romanistica, della slavistica, dell'albanistica; fatto di per sé ovvio, se si considera che gran parte delle conoscenze sul dalmatico si desumono dagli elementi per così dire 'trasfusi' in altri idiomi nel corso di un confronto linguistico plurisecolare: ma che evidenzia in particolare il carattere fruttuosamente 'aperto' della riflessione sul dalmatico sottolineandone il rilievo teorico e metodologico anche nella prospettiva del superamento di una concezione rigorosamente 'genetica' delle affinità tra gli idiomi di contatto: non si può non sottoscrivere a proposito l'affermazione del Muljačić in un saggio del 1969, dove un esempio dalmatico specifico "confirme encore une fois que les opinions modernes concernant la classification dynamique des langues et des dialectes ont un bon fondement dans la réalité. Il nous offre en même temps un exemple éloquent de la conception jakobsonienne de la synchronie dynamique", dimostrando infine come "l'étude des langues romanes parlées dans un milieu bilingue ou trilingue est importante aussi aux fins de la linguistique générale"[10].

Quest'ottica plurilingue che costituisce un approccio per certi aspetti obbligato alle problematiche del dalmatico, postula che una *dalmatistica* veramente in grado di proporre elementi di novità e contributi originali al progresso delle varie discipline linguistiche dovrà essere intesa sempre meno come ricerca di singoli elementi utili alla ricostruzione di un antico idioma inteso come 'sistema' in sé concluso[11], e sempre più come considerazione globale dei fenomeni di interferenza e commistione verificatisi in un'area storicamente interessata, come poche altre in Europa, a flussi e riflussi linguistici che hanno lasciato sedimentazioni complesse e talvolta inestricabili nel loro intimo amalgama.

Da qui le risultanze ad ampio raggio di una ricerca, quella del Muljačić, in cui il

conclusioni in *Il gruppo linguistico illiro-romanzo* (pp. 417-431). L'individuazione del labeatico dà senso e vigore al coronimo *Illiro-Romània* (p. 418), che si giustifica solo ammettendo una pluralità di varietà linguistiche "coperte" da tale definizione.

[10] In *Le traitement des groupes* -nn-, -ll-, -rr- *dans le ragusain*, p. 190.

[11] Finalità pur sempre meritoria, s'intende, e in qualche modo imprescindibile: si vedano intanto i risultati nelle due sintesi enciclopediche operate da Muljačić nel 1971 e nel 1995 (*Dalmate*, qui a pp. 191-210, apparso originariamente nel *Manuel pratique de philologie romane*, a cura di P. Bec, e *Dalmatisch/Il Dalmatico*, pp. 395-415, per il LRL. Il confronto tra i due testi consente in particolare di apprezzare i progressi della ricerca in tal senso nel corso di un quarto di secolo).

dalmatico può apparire talvolta più come 'pretesto' che come fine ultimo d'indagine, quando l'analisi del rapporto col dalmatico stesso finisce per implicare una più specifica attenzione alla determinazione delle caratteristiche socio-storiche dell'istrioto – in un saggio già citato –; quando il 'sostrato' dalmatico si rivela concausa nei processi di convergenza e differenziazione interni al sistema dialettale croato[12], o in quelli che interessano il croato stesso nel contesto slavo meridionale[13]; quando le stesse considerazioni sull'assunzione da parte delle parlate slave costiere di elementi italiani medio-adriatici prendono spunto dall'esigenza di rilevare come non necessariamente tutto ciò che *non* è veneto nella componente lessicale romanza del croato di Dalmazia, sia per forza di cose necessariamente ascrivibile all'eredità neolatina autoctona.

In un saggio del 1984 dedicato allo "stato dell'arte"[14], Muljačić individuava i compiti futuri della ricerca sul dalmatico: individuazione di nuovi testi; isolamento di elementi romanzi non dalmatici; studio delle affiliazioni lessicali del veglioto; applicazione all'area dalmatica dei "risultati finora noti sulla sorte degli elementi lessicali latini nelle altre aree marginali"; identificazione di "lessemi sepolti in base alla scoperta di discrepanze semantiche [...] o in una parte dei calchi croati di origine romanza"; raccolta paziente delle "notizie riportate dai viaggiatori stranieri sulla situazione linguistica nelle zone dove essi hanno incontrato dei parlanti dalmatici".

Queste prospettive indicano in sostanza quanto le diverse discipline e metodologie filologiche e linguistiche possono offrire a un perfezionamento delle conoscenze sul dalmatico – destinate pur sempre, per forza di cose, a rimanere frammentarie – ma non una considerazione di quanto la ricerca sul dalmatico può dare a sua volta, da un punto di vista teorico e pratico, al progresso generale degli studi: resta tuttavia

[12] L'Autore ha sottolineato più volte, al contempo (es., pp. 197-198, p. 331, 396), come l'evoluzione *interna* del dalmatico nelle fasi a noi note (e soprattutto del veglioto) non possa prescindere dalla pressione svolta su di esso dai dialetti croati e in minor misura dal veneto coloniale. In particolare l'applicazione della prassi relativistica gli consente di postulare per Veglia, "almeno dal IX sec. in poi, l'esistenza di due «dialetti», il dialetto A, parlato dai Veglioti «genuini», e il dialetto B, parlato dagli Slavi bilingui che avrà influito sul primo in condizioni e con conseguenze che soltanto si possono congetturare con accorgimenti logici. Anche quando il dialetto A avrà seguito motivi interni propri, la coesistenza di determinati trends nel croato, riflessa nel dialetto B, poteva rafforzarli" (p. 404). La portata metodologica di questa osservazione interessa più in generale i processi di differenziazione in condizioni di contatto, e soprattutto le modalità del mutamento linguistico in comunità coloniali, con conseguenze dense di significati e prospettive meritevoli di ulteriore valutazione.

[13] "In disparte resta un problema in sostanza slavistico, se e in che misura la fonologia vegliota abbia agito su quella del ciakavo [...] e se la grande differenza che da secoli distingue la fonologia del croato e serbo da quelle di quasi tutte le lingue slave sia dovuta ai contatti col dalmatico e coll'italiano" (p. 397).

[14] *Aspetti recenti dello studio del dalmatico (1966-1980)*, qui a pp. 291-296.

ampiamente dimostrato, attraverso l'opera del Muljačić in particolare, come la dalmatistica contemporanea – per le caratteristiche di terreno 'di frontiera' che la qualificano come campo di confronto e di sfida alle metodologie consolidate e come spazio aperto alla sperimentazione di quelle che si vanno via via elaborando – abbia invece molto da offrire alla linguistica, e non solo a quella romanza.

Dal maestro spalatino ci attendiamo ancora, nei suoi fertili ottant'anni, indicazioni precise in questo senso.

Marginalia dalmatica

Tornando al saggio del 1991 sul labeatico, mi sembra utile offrire qualche suggestione suscitata da un elenco di voci indicate dall'Autore come specifiche della parlata croata della zona di Cattaro, e proposte all'attenzione degli studiosi come possibili romanismi[15].

Non sospetterei certo un'origine particolarmente antica per *strangusät* 'svenire', che mi pare un riflesso dell'italiano *strangosciare*, dotato di una discreta tradizione letteraria[16] e ben presente nei dialetti[17]; mi pare invece senz'altro interessante *altâto* 'terrazza sul tetto', per il quale si può supporre un *ALTETU (e la mancata sonoriz-

[15] Cfr. pp. 339-340, nota 13: "Non si intende dire che tutte queste voci siano dei romanismi e ancora meno dei labeatismi ma, siccome sono esclusive dei dialetti slavi della zona, possono contribuire alle nostre migliori conoscenze dei contatti slavo-romanzi sulla costa adriatica orientale, circumadriatici e transadriatici".

[16] GDLI s.v. *strangosciare*: a partire dal Cavalca 'spasimare per l'angoscia', da Antonio da Ferrara 'venir meno, svenire'; *strangosciato* 'sconvolto dall'angoscia' nelle *Laudi*, 'esanime' nei *Fatti di Spagna*; non intendo discutere l'etimo proposto dallo stesso GDLI, per il quale la voce deriva da EX- con valore intensivo e *trangosciare*, ma mi sentirei di proporre un più autonomo *EXTRA ANGUSTIARE, che si giustifica per la minore popolarità di *trangosciare* rispetto a *strangosciare*. REW 469 propone a sua volta ANGUSTIARE + STRANGULARE, semanticamente meno probabile.

[17] Cfr. solo Veneziano *strangossare* 'angosciarsi', 'struggersi' (che sarà la fonte della voce croata) e genovese antico *strangoxar* ("Tuta de dor me comovei: / lo spirito me somentì, lo seno e la voxe perdei, / *strangoxa'* chazando lì", in un *Planctus Mariae* dell'Anonimo Genovese (= Luchetto), 16, 73-76. J. Nicolas (nella sua ed. delle *Rime e ritmi latini*, Bologna 1994, p. 83) traduce erroneamente "mi soffocai" e legge dubitativamente *chazandoli* 'cacciandoli' (coloro che schernivano Gesù: è la Vergine che parla); mi pare invece più pertinente (anche per la rima) interpretare tutto il brano come un'efficace descrizione dello svenimento di Maria: "lo spirito venne meno (*somentir* < *SEMARE REW 7799), persi il senno e la voce / e svenni cadendo lì". Un'altra fonte antico-genovese conferma il significato 'svenire' dello stesso verbo, per quanto esso risulti in tale sede soggetto a metaplasmo: "mi dolenta me ge zitai desovra e como morta devegní e veraxementi e' me cretí in quello tempo *strangossir*" (*Raxonamento de Criste e Maria*, seconda metà del sec. XIV, in *Manoscritto franzoniano 56. Leggende Mariane*, a cura di L. Cocito, Savona 1976, p. 87)

zazione di -T- ne conferma l'eredità dalmatica e, nello specifico, labeatica) comprovato da una rara forma ligure orientale per 'pergolato'[18]: la corrispondenza tra due aree 'laterali' per eccellenza[19] non dovrà stupire più di tanto alla luce di quanto Muljačić stesso rileva a proposito del'etimo di it. *sbrattare* (p. 390), che potrebbe risalire a un lessema diffuso in area dalmatica non meno che a una forma ligure.

Una suggestiva convergenza parrebbe offerta anche dallo slavo di Cattaro *fratunavät* 'levigare i muri dopo l'intonacatura', del quale è difficile non rilevare l'assonanza con il ligure *fratâ* 'fregare, stropicciare' e soprattutto l'affinità semantica con *fratassâ* 'appianare, lisciare l'intonaco', denominale di *fratassu* 'pialletto con cui il muratore liscia l'intonaco fresco'[20]; va però osservato che, se l'area in cui *FRICTARE, REW 3505, passa a *frat-* pare limitata *grosso modo* alla Liguria orientale, il veneziano possiede *fratón* (e cfr. anche trevigiano *fratonar i muri*, Plomteux, loc. cit.), e che nel Veneto, in Emilia e altrove sono diffusi altri nomi dello stesso strumento, caratterizzati dalla medesima apertura di *-e-* atono romanzo[21].

[18] Cfr. *autéi* a Vernazza, *âtéi* a Varese Ligure e Levanto, *autédu* a Pignone, *autédo* alla Spezia e a Vezzano (G. Petracco Sicardi, F. Toso et al., *Vocabolario delle Parlate Liguri*, Genova 1985-1992, vol. I, p. 37), e aggiungi Riomaggiore *autéidu* (S. Vivaldi, *Dizionario di Riomaggiore*, La Spezia 1997, p. 27), *autéd* ad Arzengio nella contigua Lunigiana secondo l'AIS, VII 1308. Il LEI (II, 408, 13-15) connette tali forme con gli antichi toponimi lombardi *Altedo*, *Oltedo*, ma il nome comune sembra oggi circoscritto esclusivamente all'area ligure orientale. Per la semantica, cfr. altri derivati di ALTU nel senso di 'pergolato' (ad esempio ligure *âtìn*, di amplissima diffusione regionale con appendici in Piemonte), e il veneto *altana* 'terrazza', passato all'italiano anche per 'belvedere': considerando il frequente utilizzo di pergolati d'uva come copertura per le terrazze a tetto, non è necessario postulare un influsso semantico di quest'ultima voce nel passaggio di *altâto* dall'eredità labeatica al croato.

[19] Nondimeno, mentre il Muljačić stesso ci avverte, sull'innanzi di N. Nodilo, come Ragusa (e in senso lato la Dalmazia) rappresenti "un vero deposito di voci arcaiche" (p. 118), il carattere conservativo e residuale dela Liguria orientale e dell'area di confine ligure-toscana in particolare (ove più che altrove viene messa a dura prova, tra l'altro, la perentorietà della tradizionale bipartizione tra Romania occidentale e orientale), non è ancora stato messo nella giusta evidenza.

[20] H. Plomteux, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la val Graveglia*, Bologna 1975, pp. 351-352.

[21] Occorre nondimeno riflettere sull'osservazione dello stesso Plomteux: "è difficile voler vedere in tutte queste voci i continuatori del genovese *frettasso* (*fratassu*) diffusosi sia come termine marinaresco [...] che come termine dei muratori genovesi famosi anche fuori dei limiti della Repubblica [...]. È notevole però che anche in zone dove *frettare* prevale, il nome del pialletto ha sempre la vocale *a* nella sillaba iniziale, ciò che potrebbe essere spia di un forestierismo". Dunque, il croato *fratunavät* potrebbe essere sia un venetismo (forse, a sua volta, di antica ascendenza ligure: ma sui rischi del mancato rispetto del principio dell'*etymologia proxima* ci avverte lo stesso Muljačić a pp. 301-303), sia un ligurismo diretto di circolazione mediterranea, sia – direi meno probabilmente – un labeatismo, la cui assonanza con la voce ligure e veneta apparirebbe allora dovuta, ancora una volta, a una mera convergenza lessicale: in quest'ultimo caso, starà agli specialisti di dalmatico valutare se e come il passaggio dell'atona *-e-* ad *-a-* si inserisca o meno nella fonologia storica del labeatico.

Comunque vadano interpretate tutte queste convergenze liguri-dalmatiche, non mi pare inutile ribadire l'importanza del concetto di *Romania byzantina* introdotto da Petar Skok e fatto proprio da Muljačić[22], nel quale non mi risulta compresa la Liguria, regione con la quale tuttavia una serie di confronti lessicali – e forse non soltanto lessicali – potrebbero rivelarsi tutt'altro che infruttuosi: ho sottolineato altrove[23] l'importanza cruciale del secolo di resistenza bizantina alla pressione longobarda (553-643) per lo sviluppo di una specificità – non solo linguistica – ligure rispetto al settentrione galloitalico; ora, lo stesso affiorare di grecismi comuni alla *Romania byzantina* adriatica e al genovese – e basti qui il caso di *astarea*, forma toponimica studiata da Muljačić (pp. 215-220)[24] – può aprire prospettive importanti, lasciando intravedere le linee di una convergenza tra le due sponde alto-tirrenica e alto-adriatica (emarginate dalla settentrionalità padana e da essa distanziatesi in una fase cruciale per la protostoria dei rispettivi volgari), che potrebbe contribuire a spiegare alcuni aspetti dell'originalità del veneziano e del genovese nel contesto alto-italiano. Anche sotto questo particolarissimo aspetto il rilievo assunto dal dalmatico, e dall'*area* dalmatica più in generale, emerge con tutta evidenza dalle modeste notazioni fin qui proposte.

Fiorenzo Toso

[22] Commentando il conservatorismo lessicale del dalmatico, l'Autore sottolinea (p. 203) come "le bilan positif du vegliote compte à son actif la conservation de quelques lexèmes latins disparus dans la plupart des langues et dialectes romans. Il les partage parfois avec le roumain et les idiomes de la *Romania byzantina* (sous ce terme P. Skok désignait les idiomes romans parlés dans les provinces et villes italiennes, istriennes et dalmates qui, au haut Moyen Age, faisaient partie du système impérial byzantin)".

[23] F. Toso, *Storia linguistica della Liguria*, Recco 1995, pp. 26-28.

[24] Cfr. Anonimo Genovese (= Luchetto), rima 138, vv. 225-230, in cui magnificando la potenza della città il poeta afferma "E ben à pu su<n> 'a rivera / de cento miia<r> de *staera*, / e da Levante e da Ponente, / chi son de mar sì destra gente / e de combacte<r> sì sobre<r>, / che ben par quando è mester", da intendere "Ed ha pure sulla riviera / cento miglia di terraferma / a Levante e a Ponente / in cui è (= abita) gente di mare così abile / e così superba nel combattere / che ciò appare con evidenza quando si riveli necessario". J. Nicolas nell'edizione cit. (che qui si riprende da pp. 395-396), interpreta, come del resto i suoi predecessori, *staera* come un determinativo dell'unità di misura ('cento miglia *di buona misura*'), appoggiandosi evidentemente a *stadera*. In realtà, il significato di *staera* (< *stereá ghê*), per quanto leggermente diverso da quello indicato da Muljačić per la voce da lui presa in esame (*astarea* 'terraferma dirimpetto a qualche isola abitata', passato solo successivamente a toponimo), trova corrispondenza, per 'tratto di costa', in numerosi portolani di area veneta dei secc. XIII-XV.

INFORMAZIONI
SU CENTRI DI RICERCA

IL CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI STUDI ANTROPOLOGICI SULLA CULTURA ANTICA DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA

Il "Centro interdipartimentale di Studi antropologici sulla cultura antica" è stato costituito nel 1986 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena allo scopo di coordinare in prospettiva antropologica studi storici, archeologici e filologico-letterari sul mondo antico, sviluppando o mettendo in connessione progetti di ricerca sulla cultura materiale e sull'organizzazione sociale con studi sui modelli culturali, quali si ricavano dai testi e dalla documentazione letteraria. Si avvale della costante collaborazione con l'Associazione di Studi Interdisciplinari "Antropologia e Mondo antico" che, fin dalla sua costituzione, sempre nel 1986, ha lo scopo di stabilire e mantenere relazioni costanti tra gli studiosi del mondo antico, di antropologia e i cultori di scienze umane in generale, anche attraverso la realizzazione di colloqui, convegni ed altre iniziative rispondenti ai propri fini istituzionali.

La collaborazione costante tra queste due istituzioni ha prodotto, tra l'altro, una serie di colloqui e convegni di respiro anche internazionale, sempre dedicati ad un tema di particolare rilevanza antropologica, tanto nella cultura moderna quanto in quella antica, come quale antropologia per quale mondo antico, il tema dell'identità e le sue implicazioni, la diversità, i ruoli di genere, la valenza antropologica della voce, etc. Essi hanno avuto tutti un notevole riscontro di pubblico e lusinghiere recensioni sulla stampa locale e nazionale, e le relazioni presentate sono sempre state raccolte in volumi. A titolo esemplificativo si possono ricordare per il quinquennio 1995-2001:

- 1995: *Essere io, essere noi: identità individuali e collettive.*
  Le parte significativa delle relazioni presentate è confluita in «I Quaderni del ramo d'oro» 2, Siena, Protagon Editori toscani, 1999.
- 1995: Ciclo di seminari su "La gestualità" .
  Le relazioni presentate sono state raccolte in «I Quaderni del ramo d'oro» 1, Siena, Protagon Editori toscani, 1996.
- 1996: *Margini della conoscenza e paradigmi marginali nella cultura antica*

Le relazioni presentate sono state raccolte in «I Quaderni del ramo d'oro» 2, Siena, Protagon Editori toscani, 1999.

- 1996: *L'umanesimo è una malattia? A cosa servono i classici?* Tavola rotonda.
- 1997: *Malattia del corpo, malattia dell'anima: il medico antico e la medicina moderna.*
  Tavola rotonda.
- 1997: *Saperla più lunga: i moderni di fronte alle teorie e alle pratiche degli antichi.*
  Le relazioni presentate sono state raccolte in «I Quaderni del ramo d'oro» 2, Siena, Protagon Editori toscani, 1999.
- 1998: *"La voce": incontri di studio. Primo seminario: il mondo antico*
- 19-20 ottobre 1999: *Insegnare e guarire: antropologi e classicisti a confronto.*
  Atti in preparazione.
- 14-16 dicembre 1999: *Il futuro delle discipline classiche alla luce delle nuove tecnologie.*
- 1999: *I Classici nella bufera della modernità.*
  Atti in preparazione.
- 28 marzo 2001: *I colori nel mondo antico. Esperienze linguistiche e quadri simbolici.*
  Atti in preparazione.
- 26 giugno 2001: *Costruire la bestia. La rappresentazione culturale degli animali.*
  Atti in preparazione.

Conformemente alla normativa vigente, secondo la quale è possibile presso il Centro usufruire di borse di studio e di contratti di formazione e di addestramento erogati da Enti pubblici e privati, italiani e stranieri, nonché di comandi e distacchi concessi dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca a personale docente della scuola di ogni ordine e grado, è attivo da due anni un comando ministeriale per la didattica e l'insegnamento della lingua latina in particolare e della cultura classica in generale; per questo scopo il Centro è parte integrante di una Commissione ministeriale che sta attualmente elaborando un progetto di ristrutturazione della didattica della cultura classica nel suo complesso rivolta a tutti gli ordini di scuole, dalle elementari alle superiori.

Per lo svolgimento delle sue attività il Centro può aderire a Istituzioni di ricerca interuniversitarie con finalità affini o complementari e impegnarsi in progetti di ricerca finalizzati promossi dal Cnr. A questo scopo presso il Centro si può usufruire di borse di studio (attualmente sono in corso di svolgimento tre progetti di ricer-

ca, uno della dottoressa Silvia Romani, dottore di ricerca in Antropologia del mondo antico, sugli eroi marini, uno del dott. Andrea Guasparri, sugli ittionimi latini, e uno della dottoressa Loredana Mancini, dottore di ricerca in Antropologia del mondo antico, sulla storia del collezionismo archeologico), assegni di ricerca (attualmente sono in corso due progetti di ricerca, uno del dottor Federico Borca, dottore di ricerca in Antropologia del mondo antico, sulla percezione che i romani avevano della propria posizione nel mondo, e uno della dottoressa Cristiana Franco, dottore di ricerca in Antropologia del mondo antico, sul valore simbolico di alcune figure animali), contratti di formazione e di addestramento erogati da Enti pubblici e privati, italiani e stranieri, nonché di comandi e distacchi concessi dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca a personale docente della scuola di ogni ordine e grado, al personale tecnico o ricercatore dell'Università di Siena o proveniente da altre Università o Amministrazioni secondo le normative in vigore.

Nel 1995 è stato attivato presso il Centro il dottorato di ricerca in "Antropologia del mondo antico e Storia della tradizione classica. Modelli, Permanenze, Trasformazioni", primo (e unico) dottorato in Italia in questo specifico settore.

Conformemente agli intenti programmatici, per cui uno dei punti di forza del Centro sarebbe stata la creazione di una Biblioteca specifica, e fortemente specializzata per il settore dell'antropologia del mondo antico, è proseguito con vigore negli ultimi anni l'accrescimento del patrimonio librario: la Biblioteca conta ormai oltre 3500 volumi, è in costante accrescimento, è aperta per la consultazione a tutti coloro che sono interessati a questo settore di studi, e viene costantemente utilizzata dai docenti e dagli studenti del dottorato in Antropologia.

Questo fa sì che molti docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia abbiano oramai scelto il Centro come sede ideale per i propri studi e per lo svolgimento delle ricerche, fra cui possiamo ricordare: "Immagine ed apparenza fisica nel mondo romano: lessico e rappresentazioni culturali", finanziata dall'Università di Siena, "La mitologia classica: strutture, fonti e modelli di pensiero" progetto interuniversitario triennale finanziato dal Cnr, e "Parentela e famiglia nel mondo greco e romano", ricerca biennale che usufruisce di un contributo ministeriale.

Non mancano le collaborazioni internazionali con Istituzioni straniere di prestigio, come l'University of California at Berkeley, presso la quale il prof. Maurizio Bettini, direttore del Centro, è Visiting professor, la John Hopkins University di Baltimora, il Centre d'Anthropologie sociale di Parigi e il King's College di Londra, con i quali sono stati avviati progetti di scambio internazionale relativamente ai dottorati di ricerca.

L'Unità operativa di Laboratorio teatrale, coordinata dal prof. Gioachino Chiarini, Direttore del Dipartimento di Studi classici, è molto impegnata nella diffusione della cultura teatrale antica, grazie anche al coinvolgimento, una volta l'anno, di numerosi Licei classici italiani nella rappresentazione teatrale di drammi greci e latini.

Possiamo quindi senza dubbio affermare che il Centro è molto attivo non soltanto nel portare avanti i settori di ricerca selezionati, ma anche nel diffondere a largo raggio i risultati scientifici ottenuti, rivolgendosi al mondo della scuola (in cui l'esigenza di novità è molto più sentita di quanto si potrebbe pensare), alle strutture di gestione dei beni culturali e, in generale, a tutto il mondo della cultura.

Maurizio Bettini

ATTIVITÀ E INIZIATIVE DEL CENTRO INTERNAZIONALE SUL PLURILINGUISMO

Notiziario

Programmi di ricerca

NOTIZIARIO

La sede

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
via Mazzini, 3
33100 UDINE
tel. +39-0432-556460
fax +39-0432-556469
e-mail: pluriling@cip.uniud.it; biblio@cip.uniud.it
sito internet: http://www.uniud.it/cip/

Gli organi

(situazione al 31 dicembre 2001)

Direttore
Vincenzo Orioles (1998 -)

Vice-Direttore
Fedora Ferluga Petronio (2001 -)

Comitato Scientifico
Vincenzo Orioles, direttore del C.I.P.
Tullio De Mauro, professore ordinario dell'Università "La Sapienza" di Roma
Gian Paolo Gri, rappresentante dei collaboratori scientifici interni
Alexandru Niculescu, rappresentante dei collaboratori scientifici interni
Renato Oniga, rappresentante dei collaboratori scientifici interni
László Honti, rappresentante dei collaboratori scientifici interni
Alberto Sobrero, professore ordinario dell'Università di Lecce
Harro Stammerjohann, professore ordinario all'Università di Chemnitz
P. Sture Ureland, professore ordinario dell'Università di Mannheim

Consiglio Direttivo
Vincenzo Orioles, direttore
Roberto Albarea, collaboratore scientifico interno
Raffaella Bombi, collaboratore scientifico interno
Vermondo Brugnatelli, collaboratore scientifico interno
Sante Ciccarello, rappresentante del personale tecnico-amministrativo
Guido Cifoletti, collaboratore scientifico interno
Loredana Corrà, rappresentante del Dipartimento di Discipline linguistiche, comunicative e dello spettacolo dell'Università di Padova

Mario D'Angelo, collaboratore scientifico interno
Roberto Dapit, rappresentante della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università degli Studi di Trieste
Silvana Fachin Schiavi, collaboratore scientifico interno
Fedora Ferluga Petronio, collaboratore scientifico interno
Teresa Ferro, collaboratore scientifico interno
Giovanni Frau, collaboratore scientifico interno
Fabiana Fusco, collaboratore scientifico interno
Nicola Angelo Maria Gasbarro, collaboratore scientifico interno
Gian Paolo Gri, collaboratore scientifico interno
Roberto Gusmani, collaboratore scientifico interno
László Honti, collaboratore scientifico interno
Lucia Innocente, collaboratore scientifico interno
Adriana Janežič, rappresentante designato dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia
Carla Marcato, collaboratore scientifico interno
Renato Oniga, collaboratore scientifico interno
Alice Parmeggiani Dri, collaboratore scientifico interno
Piera Rizzolatti, collaboratore scientifico interno
Fulvio Salimbeni, collaboratore scientifico interno
Nicoletta Vasta, rappresentante della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste
Sergio Vatteroni, collabore scientifico interno
Barbara Villalta, responsabile amministrativa
Giorgio Ziffer, collaboratore scientifico interno

Giunta esecutiva
Vincenzo Orioles, direttore
Fedora Ferluga Petronio, componente del Consiglio Direttivo
Fabiana Fusco, componente del Consiglio Direttivo
Gian Paolo Gri, componente del Consiglio Direttivo
Barbara Villalta, responsabile amministrativa

Il personale

Collaboratori scientifici interni

Roberto Albarea (dal 28.10.1999), professore associato di Pedagogia generale presso la Facoltà di Scienze della Formazione;

Raffaella Bombi (dall'1.1.1993), professore associato di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Mario D'Angelo (dall'1.3.1993), assistente ordinario di Letteratura latina medievale e umanistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Silvana Fachin Schiavi (dall'1.1.1993), assistente ordinario di Didattica delle lingue moderne presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Fedora Ferluga Petronio (dall'1.11.1995), professore ordinario di Slavistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Teresa Ferro (dal 30.1.1997), ricercatore di Lingua e letteratura romena presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Giovanni Frau (dall'1.1.1993), professore ordinario di Filologia e Linguistica romanza presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Fabiana Fusco (dal 30.1.1997), ricercatore di Glottologia e linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Nicola Angelo Maria Gasbarro (dal 3.5.2001), professore associato di Storia delle Religioni presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Gian Paolo Gri (dall'1.11.1993), professore associato di Antropologia culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia

Roberto Gusmani (dall'1.1.1993), professore ordinario di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

László Honti (dall'11.12.1997), professore ordinario di Filologia ugrofinnica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Lucia Innocente (dall'1.1.1993), professore associato di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Carla Marcato (dall'1.3.1993), professore associato di Linguistica italiana presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Renato Oniga (dall'1.3.1993), professore straordinario di Lingua e letteratura latina presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Vincenzo Orioles (dall'1.1.1993), professore ordinario di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Alice Parmeggiani (dall'1.11.1995), ricercatore di Slavistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Piera Rizzolatti (dall'1.1.1993), professore associato di Filologia e Linguistica romanza presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Fulvio Salimbeni (dall'11.1.2001), professore associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Sergio Vatteroni (dall'11.1.2001), professore associato di Filologia e Linguistica romanza presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Giorgio Ziffer (dall'1.11.1994), professore associato di Slavistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere

Collaboratori scientifici esterni

Giorgio Banti (dal 14.1.1999), professore ordinario di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Joseph Brincat (dal 4.5.2000), professore ordinario di Linguistica italiana presso la Faculty of Arts dell'Università di Malta

Vermondo Brugnatelli (dall'10.1.2002), ricercatore di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano "Bicocca"

Guido Cifoletti (dall'1.1.1993), professore associato di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano "Bicocca"

Augusto Carli (dal 14.1.1999), professore ordinario di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

John Douthwaite (dal 18.1.1995), professore straordinario di Lingua inglese presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Cagliari

Giorgio Graffi (dall'11.12.1997), professore ordinario di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona;

Claudio Marazzini (dall'11.12.1997), professore ordinario di Linguistica italiana presso l'Università del Piemonte Orientale di Vercelli;

Sonia Marx (dal 21.11.1996), professore associato di Lingua tedesca presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Padova;

Giovanna Massariello Merzagora (dal 3.3.1994), professore straordinario di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Verona;

Giovanni Meo Zilio (dal 28.9.2000), già docente di Storia delle lingue iberiche presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Venezia;

Domenico Santamaria (dal 28.9.2000), professore straordinario di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia;

Liliana Spinozzi Monai (dall'1.3.1993), già insegnante di scuola secondaria superiore e ricercatore universitario;

Elena Toma (dal 13.9.1995), assistente alla Cattedra di Storia della lingua romena presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Bucarest;

Fiorenzo Toso (dal 20.1.2000) Privatdozent in Filologia italiana;

Federico Vicario (dal 4.5.2000) ricercatore di Filologia e Linguistica romanza presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Udine.

Collaboratori scientifici onorari

Norman Denison

Mitja Skubic

Gerhard Neweklowsky

Rappresentati di istituzioni aderenti al C.I.P.

Loredana Corrà (dall'1.11.1995), ricercatore di Linguistica italiana e rappresentante del Dipartimento di Discipline linguistiche, comunicative e dello spettacolo dell'Università di Padova;

Roberto Dapit (dal 28.9.2000), ricercatore di Slavistica rappresentante della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste;

Nicoletta Vasta (dal 20.3.2001), professore associato di Linguistica inglese rappresentante della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste.

Personale amministrativo e bibliotecario

Barbara Villalta (dal 14.11.1997), assistente amministrativo.

Sante Ciccarello (dal 15.11.1999), assistente di biblioteca; sostituito per il periodo di congedo dal 2.5.2001 all'1.5.2002 da Barbara Carradori, titolare di contratto a tempo determinato.

Promemoria

già Direttore
Roberto Gusmani (1993-1998)

già Vice-Direttori
Giovanni Frau (1993-1995)
Gian Paolo Gri (1995-2001)

già collaboratori scientifici interni

† Guido Barbina (dall'1.1.1993 al 28.10.1999), in qualità di professore ordinario di Geografia umana presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

John Douthwaite (dall'1.1.1993 al 31.10.1995), in qualità di professore associato di Lingua inglese presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere; trasferito ad altro Ateneo, aderisce come collaboratore scientifico esterno.

Giorgio Graffi (dall'1.11.1994 al 31.10.1997), in qualità di professore straordinario di Storia della linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere; trasferito ad altro Ateneo, aderisce come collaboratore scientifico esterno.

Sonia Marx (dall'1.1.1993 al 31.10.1996), in qualità di professore associato di Lingua tedesca presso la Facoltà di Economia; trasferita ad altro Ateneo, aderisce come collaboratore scientifico esterno.

Claudio Marazzini (dall'1.11.1994 al 31.10.1997), in qualità di professore straordinario di Storia della lingua italiana presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere; trasferito ad altro Ateneo, aderisce come collaboratore scientifico esterno.

Giovanna Massariello Merzagora (dall'1.1.1993 al 31.10.1993), in qualità di professore associato di Linguistica generale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia; trasferita ad altro Ateneo, aderisce come collaboratore scientifico esterno.

Alexandru Niculescu (dall'1.11.1995 al 31.10.2000), in qualità di professore ordinario di Lingua e letteratura romena presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere; ora professore emerito e componente del Comitato scientifico.

già componenti del Comitato Scientifico
Eugenio Coseriu (1994-1996)
Norman Denison (1994-1996)
Giovanni Frau (1994-1996)
Giorgio Graffi (1997)
Roberto Gusmani (1993-1998)
Lucia Innocente (1994-1996)
Claudio Marazzini (1997)
Sonia Marx (1994-1996)
Gerhard Neweklowsky (1994-1996)
Mitja Skubic (1994-1996)

già rappresentanti di istituzioni aderenti al C.I.P.

Augusto Carli (dal 26.2.1998 al 31.10.2000), già rappresentante della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste;

Franco Crevatin (dall'1.11.1995 al 28.9.2000) già rappresentante della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste.

già appartenenti al personale amministrativo e bibliotecario

Alessandra Missana (dal 15.11.1993 al 30.11.1997) collaboratore di segreteria;

Massimo Romano (dall'1.3.1996 al 23.9.1996), assistente amministrativo;

Fausto Freschi (dal 4.9.1992 al 15.11.1999), assistente di biblioteca.

Cronaca
(dall'1 ottobre 1999 al 31 dicembre 2001)

Attività degli organi istituzionali

Nell'arco temporale considerato hanno avuto luogo otto sedute del Consiglio Direttivo (28 ottobre 1999; 20 gennaio; 4 maggio; 28 settembre 2000; 11 gennaio; 3 maggio; 4 luglio; 13 settembre 2001) e due sedute del Comitato Scientifico (15 febbraio 2000; 27 febbraio 2001). Oltre all'attività ordinaria e organizzativa, sono state approvate tra l'altro le relazioni sullo stato di avanzamento sia dei programmi di lavoro individuali, sia dei progetti di ricerca in collaborazione; è stata pianificata una densa serie di eventi (convegni, corsi di formazione, cicli di conferenze), di pubblicazioni, di iniziative scientifiche ed istituzionali.

Nuovo Regolamento interno

Con successivi provvedimenti erano state introdotte nel Regolamento interno che disciplina il funzionamento del Centro una serie di innovazioni; si è resa dunque opportuna la stesura di un testo coordinato approvato con Decreto Rettorale n. 353 del 23 marzo 2001. Tra le principali innovazioni la previsione della nuova figura del 'collaboratore scientifico onorario' riservata a quei componenti esterni del Comitato scientifico che, una volta cessato il loro mandato, intendano mantenere un collegamento con il Centro.

Nuova composizione degli organi istituzionali

Nuovi collaboratori scientifici
Hanno aderito al Centro in qualità di *collaboratori scientifici interni* Nicola Angelo Maria Gasbarro, professore associato di Religioni dei popoli primitivi; Fulvio Salimbeni, professore associato di Storia contemporanea e Sergio Vatteroni, professore associato di Filologia romanza, tutti e tre docenti presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere.
Il Centro può inoltre annoverare quattro nuovi *collaboratori scientifici esterni;* si tratta del prof. Giuseppe Brincat (Università di Malta), del prof. Domenico Santamaria (Università di Perugia), del dott. Fiorenzo Toso (Privatdozent di Filologia italiana) e del dott. Federico Vicario (Università di Udine).
Ed ancora, in applicazione della nuova disposizione regolamentare prima ricordata, si è provveduto alla designazione di tre *collaboratori scientifici onorari:* Norman Denison (Graz) e Mitja Skubic (Lubiana) dal 4 luglio 2001, Gerhard Neweklowsky (Vienna) dal 13 settembre 2001.

Nuovi rappresentanti di istituzioni convenzionate
Con l'1 novembre 2000, a seguito di trasferimento all'Università di Modena e Reggio Emilia, il prof. Augusto Carli ha cessato di operare come componente del Consiglio direttivo in rappresentanza della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste; gli è subentrata la prof.ssa Nicoletta Vasta, professore associato di Linguistica inglese presso quella Facoltà.

Designazione di rappresentante da parte della Regione Friuli-Venezia Giulia
Dopo lunga attesa, si è perfezionato l'*iter* amministrativo che ha portato la Regione Autonoma

Friuli-Venezia Giulia a designare un proprio rappresentante in seno al Consiglio direttivo in conformità alla previsione del Regolamento interno del Centro: si tratta della dott.ssa Adriana Janežič, dirigente del Servizio lingue regionali e minoritarie.

Rapporti con altre istituzioni

Comunità Montana della Carnia
Il Centro Internazionale sul Plurilinguismo ha sottoscritto nel mese di ottobre del 2000 una nuova convenzione con la Comunità Montana della Carnia per effetto della quale le due istituzioni possono collaborare alla realizzazione di progetti comuni, con particolare riguardo a ricerche e seminari rivolti alla realtà linguistica e culturale della Carnia.
Un primo importante risultato si è avuto con l'organizzazione degli Incontri di studio "Per una formazione multiculturale e plurilingue" (Tolmezzo, 17 novembre 2000 - 26 gennaio 2001), cui si accenna più avanti nella sezione riservata alla 'attività formativa'.

Dottorato di ricerca in Ladinistica e plurilinguismo con sede amministrativa presso l'Università di Udine. Il Centro vi aderisce come struttura concorrente.

PROGRAMMI DI RICERCA

Progetti di ricerca in collaborazione

Nel corso del biennio 2000-2001 sono stati condotti presso il Centro i seguenti programmi di ricerca comuni:

- *Categorie e termini tecnici del plurilinguismo e delle lingue in contatto*
  (coordinatori: Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles)
- *Come sostenere l'insegnamento delle abilità di struttura nelle lingue minoritarie dei bambini bilingui*
  (coordinatrice: Silvana Fachin Schiavi)
- *Italiano regionale nel Friuli: dal parlato al letterario*
  (coordinatrici: Fabiana Fusco e Carla Marcato)
- *Variabilità linguistica in Friuli con particolare riguardo alle aree plurilingui*
  (coordinatrice: Piera Rizzolatti)
- *Archivio Etnotesti.* Servizio di ricerca, duplicazione, conservazione di documenti sonori e di documenti di scrittura informale
  (coordinatore: Gian Paolo Gri)
- *Plurilinguismo letterario*
  (coordinatori: Fedora Ferluga Petronio e Renato Oniga)
- *Circolazioni linguistiche e culturali fra le due sponde del Mediterraneo*
  (coordinatore: Guido Cifoletti)

Attività realizzata presso il Centro nell'ambito dei progetti in collaborazione

PROGETTO *CATEGORIE E TERMINI TECNICI DEL PLURILINGUISMO E DELLE LINGUE IN CONTATTO*

Rientrano nell'ambito di questo progetto l'attività seminariale (organizzata sotto forma di cicli di "Conversazioni linguistiche" – *Plurilinguismo e lingue in contatto concetti e termini*), finalizzata alla formazione scientifica di giovani studiosi interessati alle problematiche del plurilinguismo e delle lingue in contatto con particolare riguardo per l'apparato concettuale e terminologico di tali aree disciplinari. Si dà conto qui di seguito degli incontri promossi nel periodo considerato dalla presente rassegna:

16 novembre 2000
Maria Pia Marchese Bastianini (Università di Firenze)
I principi classificatori della Bibliographie Linguistique *e la sua utilità nell'aggiornamento delle ricerche sul plurilinguismo e sulle lingue in contatto*
La studiosa ha contestualmente tenuto anche una comunicazione, aperta a tutti i soci

della Società Italiana di Glottologia, sulle problematiche operative inerenti alla redazione della *Bibliographie Linguistique*

18 dicembre 2000
Augusto Carli (Università di Modena-Reggio Emilia)
Modelli e dispositivi terminologici dell'obsolescenza linguistica

31 gennaio 2001
Carlo Consani (Università "G. D'Annunzio" sede di Pescara)
Standardizzazione e arealità fra dati linguistici e speculazioni metalinguistiche

17 dicembre 2001
Fiorenzo Toso (redazione del *Lessico Etimologico Italiano,* Saarbrücken)
Problemi e termini relativi allo status *delle lingue*

PROGETTO *ITALIANO REGIONALE NEL FRIULI: DAL PARLATO AL LETTERARIO*

Due tappe significative dell'attività scientifica del gruppo di ricerca meritano di essere ricordate: il 7 dicembre 2000 si è tenuta la presentazione del progetto sia a docenti e ricercatori delle Facoltà umanistiche dell'Università di Udine sia agli operatori scolastici nella prospettiva di ulteriori coinvolgimenti in sede di ricerca e di verifica sperimentale; il 15-16 giugno 2001 ha avuto luogo il convegno sul tema *L'italiano e le regioni* (verrà ricordato nell'apposita sezione), che ha rappresentato l'atteso momento di scambio delle esperienze condotte da studiosi e centri di ricerca sul tema delle lingue regionali.

PROGETTO *ARCHIVIO ETNOTESTI.* SERVIZIO DI RICERCA, DUPLICAZIONE, CONSERVAZIONE DI DOCUMENTI SONORI E DI DOCUMENTI DI SCRITTURA INFORMALE

Per quanto riguarda nuovi documenti sonori, con l'arrivo della seconda tranche di materiali, è stata completata l'acquisizione in copia delle registrazioni effettuate dall'etnologo Milko Matičetov presso le comunità slavofone del Friuli (nella Val Resia in particolare), depositate in originale presso l'Istituto di Etnologia Slovena (ISN) dell'Accademia Slovena di Scienze e Arti (SAZU) di Lubiana, in esecuzione della convenzione che il Centro ha stipulato nel luglio 1999 con tale istituzione. Utilizzando anche la formula dei contratti di collaborazione, sono state inoltre effettuate campagne di rilevamento nell'area alpina e pedemontana del Friuli: documenti di canto tradizionale sono stati acquisiti attraverso l'etnomusicologo dott. Roberto Starec e documenti narrativi della Valcellina attraverso i dott. Daniela Vanolin e Michele Paier. Altra documentazione è stata acquisita in copia: registrazioni effettuate a Sauris dal dott. Domenico Isabella, nella valle del Tagliamento dalla dott. Letizia Cimitan; materiali relativi alla musica tradizionale – popolare e di riproposta – del Friuli sono pervenuti al Centro attraverso il dott. Bruno Rossi; è stato avviata la procedura per lo scambio di informazioni (inventari e classificazione) con la Biblioteca Civica di Udine in relazione ai documenti del Fondo Valter Colle sulle tradizioni popolari della regione. È stata avviata una campagna di rilevamento di documenti sonori nella Val d'Arzino in collaborazione con il locale consorzio dei Comuni. Nell'autunno 2001 è stata stipulata una convenzione con il *Centro Regionale di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali* di Villa Manin di Passariano

per la catalogazione dei beni culturali immateriali entro una rete convenzionata con la regione Veneto, la Regione Lombardia e la Provincia di Trento.
Per l'attività di analisi e di riproposta degli etnotesti, d'intesa con altri enti scientifici regionali, l'Archivio Etnotesti ha organizzato due cicli di incontri seminariali sulle tradizioni narrative della montagna (il primo sul tema delle leggende di credenza connesse alla relazione vivi-defunti, il secondo sui percorsi e le mete della religiosità popolare) tenutisi in diverse località nel corso del 2000 con ottimo riscontro di studiosi e pubblico: i risultati sono stati raccolti nella pubblicazione *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, Quaderno n. 7 dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte.
Per gli insegnanti, gli educatori e gli operatori culturali si è privilegiato invece il terreno della mediazione culturale, organizzando il ciclo di incontri *Sguardi reciproci* (primavera 2000). Per i laureandi e laureati in discipline etnoantropologiche, in vista di future collaborazioni con l'Archivio Etnotesti, sono stati organizzati nel 2000 e nel 2001 due cicli di seminari di aggiornamento sui principali temi di ricerca nell'ambito delle scienze umane contemporanee.
L'Archivio Etnotesti ha assicurato la propria collaborazione e patrocinio ad alcune iniziative bibliografiche di edizione di testi della tradizione orale, in particolare degli etnomusicologi Mario Macchi e Pavle Merkù (con l'editrice Pizzicato), di Novella Cantarutti (*Oh ce gran biela vintura*: Valli Meduna e Colvera), e del Centro Etnografico di Sauris (Quaderno n. 2 sulla religiosità tradizionale).
Per la messa in rete a fini di consultazione e studio della documentazione fin qui raccolta dall'Archivio in maniera diretta o indiretta, è stato dato incarico alla Società Incipit srl di realizzare il progetto, anche nell'ambito della convenzione con il Centro regionale di catalogazione che ne assicura in parte il finanziamento.

PROGETTO *PLURILINGUISMO LETTERARIO*

È innanzitutto riconducibile all'attività del progetto la pubblicazione delle raccolte di studi *Documenti del plurilinguismo letterario* (2000) e *Nuovi saggi sul plurilinguismo letterario* (2001), che costituiscono rispettivamente il secondo e terzo volume della serie "Lingue, culture e testi": su queste opere, si ritorna più avanti in corrispondenza della sezioni dedicate alla rassegna delle pubblicazioni del Centro. Il 23 gennaio 2001 ha avuto luogo la presentazione della ricerca a docenti e ricercatori delle Facoltà umanistiche dell'Università di Udine nella prospettiva della prosecuzione delle indagini e della loro estensione ad altri ambiti tematici e territoriali: anche da tale incontro il progetto ha tratto nuovo impulso attraverso l'impostazione di due nuove sillogi di studi, una delle quali toccherà l'età medievale e moderna, mentre l'altra, affidata a Renato Oniga, includerà saggi concernenti il plurilinguismo nel mondo antico. È nel frattempo imminente la pubblicazione degli Atti del Convegno sul tema *Plurilinguismo e letteratura* (Bressanone, 6-9 luglio 2000), cui si affiancherà un secondo tomo comprendente le relazioni di un precedente convegno di Bressanone (1993) dedicato a tematiche affini in maniera tale da proporre una vera e propria *summa* del plurilinguismo letterario: il titolo complessivo prescelto è quello di *Eteroglossia e plurilinguismo letterario* (la sede prevista è ancora quella della collana "Lingue, culture e testi" edita dal Calamo di Roma, volumi 4/1 e 4/2).

PROGETTO *CIRCOLAZIONI LINGUISTICHE E CULTURALI FRA LE DUE SPONDE DEL MEDITERRANEO*

Nell'ambito di questo progetto rientrano il perfezionamento di un accordo quadro con

l'Università di Manouba (Tunisia), finalizzato alla cooperazione nei programmi di ricerca aventi come oggetto "lo studio della plurimillenaria interferenza linguistica e culturale creatasi fra Italia e Tunisia", e la conferenza tenuta il 18 gennaio 2001 da Kamal Naït-Zerrad (Università di Francoforte) sul tema *Pianificazione linguistica e minoranze: il caso del berbero.*

Convegni

Udine, 9-11 dicembre 1999
Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe

Proseguendo la tradizione instaurata con l'organizzazione del Convegno internazionale su *Ethnos e comunità linguistica* (tenutosi nel dicembre 1996), il CIP ha promosso una seconda manifestazione di pari risonanza inserita in un filone di studi attento a cogliere il denominatore comune delle tradizioni linguistiche che gravitano nel vecchio continente. Le relazioni e le comunicazioni presentate al Convegno hanno concorso a far emergere due processi che si ripresentano ciclicamente nello spazio europeo medievale e moderno: la convergenza e la differenziazione, vale a dire la dialettica tra l'integrazione linguistica e culturale e la contrapposta tendenza alla caratterizzazione e alla frammentazione. Sono tempestivamente apparsi i relativi atti per i tipi della Forum editrice, Udine.

Udine, 15 febbraio 2000
Lingue di ampia comunicazione e lingue regionali o minoritarie. Comparazione tra centri di ricerca e di documentazione sul plurilinguismo (in collaborazione con il Consorzio universitario del Friuli).

L'incontro, tenutosi a margine della presentazione di una pubblicazione dedicata ai centri europei assimilabili al Centro Internazionale sul Plurilinguismo (*Centri di ricerca e documentazione sul plurilinguismo,* si veda più avanti nella sezione "Pubblicazioni"), ha inteso affrontare le principali problematiche connesse da una parte con il ruolo delle lingue di cultura e di ampia comunicazione e dall'altra con la valorizzazione delle lingue di minoranza. È stato presentato un importante documento programmatico (le cosiddette *Raccomandazioni di Bad Homburg*: per il contenuto si rimanda al contributo di V. Orioles in questo numero di "Plurilinguismo") centrato sul sostegno da assicurare alle lingue standard mentre in pari tempo si è fatto il punto sulle implicazioni della recente approvazione della legge 482/1999 concernente la tutela delle minoranze linguistiche storiche.
Agli interventi istituzionali del senatore Felice Besostri, il parlamentare che nella veste di relatore della legge sulle minoranze ha avuto il merito di condurre in porto il provvedimento, e di Bojan Brezigar, Direttore del "Primorski Dnevnik" invitato in qualità di Presidente del *Bureau Européen pour les langues moins répandues,* ha fatto seguito il contributo di Alberto Sobrero, che ha fatto valere il punto di vista dei linguisti estendendo la riflessione alla composizione complessiva del repertorio linguistico italiano; il ruolo delle lingue di cultura è stato al centro della comunicazione di Harro Stammerjohann, romanista dell'Università di Chemnitz, che ha illustrato le tesi a sostegno delle *Hochsprachen* discusse al Convegno di Bad Homburg (1999). Le conclusioni sono state tratte da Tullio De Mauro, figura di riferi-

mento del mondo scientifico per il suo decisivo ruolo di propulsione nella valorizzazione del plurilinguismo.

Gorizia, 19-20 maggio 2000
Lingua e cultura italiana all'estero: fra innovazione e tradizione (in collaborazione con il Comitato di Gorizia della Società "Dante Alighieri")

L'iniziativa fa seguito al convegno *Lingua e cultura italiana all'estero: nuove prospettive, nuovi percorsi* organizzato con le stesse modalità il 4-5 giugno 1999 e del quale sono ora apparsi gli Atti. Accomunate dall'intento di valorizzare il ruolo della lingua e cultura italiana in campo internazionale, le due manifestazioni hanno aperto una 'finestra' sulle nuove frontiere dell'italianità legate non soltanto al ruolo storico della tradizione umanistica e letteraria ma anche a quell'insieme di attività, sintetizzabili nella formula dell'*italianismo recente*, con cui si allude alle manifestazioni attuali dell'italianità quale viene veicolata attraverso i *mass media* e le nuove tecnologie, in connessione con la popolarità del cosiddetto 'made in Italy' inteso come moda, arte e valori della nostra industria. I due convegni hanno in pari misura concorso a focalizzare questi due complementari aspetti dell'italianità, richiamando inoltre l'attenzione sulle implicazioni plurilingui legate ai molteplici modelli di italiano diffusi nel mondo.

Bressanone, 6-9 luglio 2000
Plurilinguismo e letteratura (in collaborazione con il Circolo filologico linguistico padovano)

Il convegno, oltre a sancire l'avvio di una fruttuosa collaborazione interuniversitaria tra gli Atenei di Udine e Padova, ha segnato una significativa tappa del progetto "Plurilinguismo letterario" ideato da Claudio Marazzini e coordinato ora da Fedora Ferluga Petronio e Renato Oniga. L'iniziativa ha consentito uno stimolante confronto di metodi e ricerche sulle intersezioni tra plurilinguismo e creazione letteraria, contribuendo, anche attraverso l'ampliamento dell'orizzonte spaziotemporale delle indagini, alla definizione dei modelli di analisi e alla costruzione delle necessarie generalizzazioni. È imminente la pubblicazione degli Atti nell'ambito della collana "Lingue, culture e testi".

Udine, 15-16 giugno 2001
L'italiano e le regioni

Espressione del progetto in collaborazione coordinato da Fabiana Fusco e Carla Marcato, l'incontro ha concorso a gettare luce sulle diverse implicazioni del costrutto di *italiano regionale,* con cui si indica la particolare colorazione che la lingua nazionale assume nelle diverse aree per effetto della provenienza dei parlanti. A fronte di una lingua standard che si va sempre più tecnicizzando e indirizzando verso una norma sovralocale, gli idiomi a base regionale convogliano un importante valore sociosimbolico che concorre a formare e definire l'identità culturale del parlante. Nel corso dei lavori il Convegno ha messo a confronto le esperienze maturate nei diversi centri di ricerca italiani e stranieri grazie all'analisi delle testimonianze raccolte sia nella dimensione scritta che nel parlato di tali varietà. Viste un tempo come scarto dalla norma, oggi queste forme espressive attirano l'attenzione in positivo perché costi-

tuiscono il banco di prova di analisi interlinguistiche e sociolinguistiche particolarmente rilevanti in aree plurilingui come il Friuli.
Il Centro Internazionale sul Plurilinguismo, nell'organizzare questo Convegno, consolida la sua attenzione verso le condizioni di interferenza e di complessità plurilingue che si manifestano sia a livello nazionale sia internazionale.

Calasetta (Cagliari), 21 luglio 2001
La tutela dell'eteroglossia tabarchina. Risultati e problemi

Il Centro ha dato un supporto scientifico all'organizzazione del convegno, promosso dall'Amministrazione comunale di Calasetta, nel quadro dell'attenzione alle problematiche legate allo studio, alla valorizzazione e al riconoscimento legislativo dell'eteroglossia tabarchina, attualmente esclusa dalla normativa nazionale di tutela delle lingue minoritarie. In rappresentanza del CIP hanno preso parte all'evento, oltre al Direttore, i collaboratori scientifici interni Gian Paolo Gri e Mario D'Angelo e il collaboratore scientifico esterno Fiorenzo Toso, che ha studiato a fondo la storia culturale, le strutture lessicali e il profilo sociolinguistico della parlata tabarchina.

Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001
La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive. *In ricordo di Giuseppe Francescato*

A due anni dall'approvazione della Legge 482/1999 in materia di minoranze linguistiche storiche e a pochi mesi dall'entrata in vigore del relativo Regolamento di attuazione, il Convegno ha rappresentato un'importante occasione per sviluppare un'articolata riflessione sui temi legati allo sviluppo di una coerente "politica linguistica" nel nostro paese, e per analizzare criticamente i problemi rimasti irrisolti: dalle modalità effettive di applicazione dell'art. 6 della Costituzione alla ridefinizione del concetto stesso di "minoranza linguistica", fino al ruolo delle Università nella formazione di operatori qualificati in materia di patrimoni culturali e linguistici minoritari. Il carattere interdisciplinare del convegno ha inteso valorizzare i possibili approcci di ambito giuridico, etno-antropologico, dialettologico, sociolinguistico a un argomento particolarmente complesso e sul quale nel nostro paese, per certi aspetti, si registra tuttora un forte ritardo della riflessione scientifica. La recente scomparsa di Giuseppe Francescato ha attribuito al Convegno il significato di un omaggio della comunità scientifica allo studioso friulano che tanto si occupò delle problematiche relative allo studio, alla tutela e alla valorizzazione dei patrimoni linguistici minoritari.
Articolato in varie sezioni, il convegno ha preso in particolare considerazione le seguenti tematiche:

– *criteri di determinazione dello* status *di lingua minoritaria*
La legge 482, con l'elencazione chiusa delle varietà minoritarie ammesse a tutela, si fonda su un concetto di 'alterità linguistica' elaborato nel corso degli anni Settanta, in parte superato dalla riflessione successiva: esso taglia fuori dalla tutela realtà che risulterebbero altrettanto meritevoli di valorizzazione, se si tenesse conto di criteri di ordine sociolinguistico e interlinguistico (eteroglossie interne, minoranze diffuse, nuove minoranze).

– criteri di ammissibilità alla tutela
La struttura del provvedimento è tale da privilegiare l'autopercezione della comunità come fattore decisivo per la sanzione della tutela: essa, non integrata da parametri oggettivi di valutazione dell'alterità, si presta a estensioni incongrue delle aree interessate: non sempre le deliberazioni delle Amministrazioni provinciali o regionali hanno osservato criteri rigorosi.

– carenze di analisi sociolinguistica
Si scontano gli effetti di una impostazione che, non tenendo conto del contesto complessivo plurilingue dell'area, si concentra sulle singole lingue e culture viste come entità compartimentate e in sé chiuse e ignora la complessità delle dinamiche sociolinguistiche e socioculturali che entrano in gioco (elusione dei concetti di repertorio, commutazione di codice, costruzione identitaria ecc.); la mancata considerazione di tali elementi rischia di ripercuotersi negativamente in sede di progettazione dei percorsi educativi.

– il ruolo delle Università con particolare riguardo alle sedi di radicamento delle varietà minoritarie. Implicazioni in sede di curricula *e di formazione*
È in atto un serrato dibattito sui percorsi formativi che l'Università è chiamata a proporre per la qualificazione degli operatori (insegnanti, amministratori ecc.) chiamati a gestire l'applicazione della legge; il convegno si è inserito dunque in una trama di incontri promossi dagli Atenei di riferimento delle parlate di minoranza. La sequenza delle manifestazioni ha preso le mosse dal 4. Seminario internazionale di Studi italo-albanesi organizzato dal Dipartimento di Linguistica – Cattedra di Lingua e letteratura albanese – dell'Università della Calabria (Cosenza 9-11 giugno 2000); per impulso del solerte e attivo collega Franco Altimari, l'evento ha incorporato una specifica seduta dedicata al tema "La legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche e la didattica delle lingue minoritarie in Italia". L'iniziativa è poi passata all'Università di Udine dapprima con la giornata di studio del 3 maggio 2001 (*L'Università e la tutela delle lingue minoritarie*), a conclusione della quale è stata prefigurata la necessità di stabili intese tra gli Atenei di riferimento delle comunità di minoranza che preludano a un coinvolgimento della CRUI ed ora con il presente Convegno. Per i primi mesi del 2002 sono stati programmati incontri a Gizzeria Lido, dove ancora la Cattedra di Lingua e letteratura albanese del Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria ha fissato la sede del Seminario di Studi *Università, Scuola e Minoranze.* Il ruolo delle istituzioni universitarie e scolastiche nella formazione delle nuove professionalità richieste dall'applicazione della Legge 482/1999 e, ultimo in ordine di tempo su cui siamo in grado di riferire, quello di Lanzo Torinese, 23-24 marzo 2002 (*Minoranze linguistiche: prospettive per l'operatività di una legge,* sotto gli auspici della Provincia di Torino in collaborazione con il Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature moderne e comparate dell'Università di Torino).

Al termine dei lavori sono stati posti in discussione due documenti, uno di taglio sociolinguistico e uno orientato verso le problematiche formative che, in attesa della pubblicazione degli Atti, sono reperibili nel sito internet del Centro.

Attività formativa

Il Centro ha promosso e coordinato una intensa attività formativa tradottasi in due iniziative condotte a breve distanza di tempo l'una dall'altra.

Per una formazione multiculturale e plurilingue. Incontri di studio
Tolmezzo, 17 novembre 2000 - 26 gennaio 2001

Il riconoscimento legislativo delle lingue minoritarie come espressione di ricchezza culturale impone un urgente aggiornamento degli strumenti interpretativi di lettura del territorio e delle competenze di quanti operano nei vari campi dell'attività sociale (scuola di ogni ordine e grado, pubblicistica, animazione socio-culturale, culto, ecc.). In particolare la legge nazionale di tutela delle minoranze linguistiche storiche n. 482/1999, il cui Regolamento di attuazione, approvato l'11 aprile 2001, con la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del 13 settembre 2001, è ormai vigente, ed ora anche il recente specifico provvedimento a favore della comunità slovenofona (legge n. 38/2001), prefigurano il possibile uso delle lingue di minoranza negli organi elettivi, nonché la loro incorporazione nei programmi didattici della scuola dell'obbligo, con conseguenti nuovi e impegnativi compiti per tutti gli operatori scolastici e della pubblica amministrazione.
Da qui la necessità di impostare percorsi formativi che mettano in condizione l'insegnante, l'operatore culturale e l'amministratore di acquisire strumenti conoscitivi e interpretativi capaci di orientare sui valori sociosimbolici delle diverse varietà e sul loro ruolo nello spazio comunicativo.
Facendosi interprete di questa esigenza, il Centro Internazionale sul Plurilinguismo, ha promosso un ciclo intensivo di incontri, organizzati a Tolmezzo in collaborazione con la Comunità Montana della Carnia, che ha riscosso un largo consenso in termini di adesione e di interesse, interpretando un bisogno di approfondimento particolarmente avvertito da chi è chiamato a misurarsi 'sul campo' (a scuola, negli uffici, nelle strutture culturali) con la complessità linguistica e culturale del territorio.
Con questi presupposti il corso, coordinato da Nereo Perini, ha visto alternarsi studiosi attenti a proporre riflessioni e spunti critici sugli aspetti cognitivi del plurilinguismo (Franco Fabbro) ovvero sui profili dialettologico e sociolinguistico (Giovanni Frau, Carla Marcato, Piera Rizzolatti), sociologico (Raimondo Strassoldo) e antropologico (Gian Paolo Gri) dell'area; docenti forti di esperienze sul versante didattico (Silvana Schiavi, Alessandra Burelli, Živa Gruden); relatori che hanno fatto valere le loro diverse provenienze professionali e istituzionali (giornalismo della carta stampata con Mauro Tosoni; giornalismo radiofonico con Federico Rossi; guida di amministrazioni locali come nel caso del sindaco di Udine Sergio Cecotti; prestigiose esperienze di scrittura letteraria con Elio Bartolini; mondo ecclesiale con mons. Duilio Corgnali), altri che si sono fatti portatori dello specifico di alcune aree segnate da una fisionomia linguistica originale (la Val Canale, la Val Resia, Sauris). A tali interventi si sono opportunamente aggiunte le testimonianze di studiosi esperti di varietà minoritarie diverse da quelle del Friuli (come ad esempio quelle della Corsica e della Sardegna su cui si sono soffermati rispettivamente Jean-Marie Comiti e Fiorenzo Toso).

La Scuola multi-interculturale nell'ambito dell'Autonomia
Udine, 27 febbraio - 11 maggio 2001

Aderendo alla richiesta di un gruppo di insegnanti della provincia di Udine organizzati nella "Rete di scuole per intercultura e plurilinguismo", il Centro ha promosso per il periodo febbraio-maggio 2001 un ciclo di seminari che in futuro potranno anche costituire la base per altre, diverse forme di collaborazione.

Gli incontri, che intendevano fornire alcune coordinate teoriche e operative per l'azione interculturale, sono stati organizzati intorno a tre nuclei di "saperi" (quello pedagogico, quello antropologico e quello linguistico) in un'ottica di conoscenza e di consapevole, efficace accoglienza dell'"altro" nell'attività scolastica.
La direzione del corso è stata affidata ad Alice Parmeggiani; hanno operato come responsabili delle singole sezioni tematiche rispettivamente per la Pedagogia Roberto Albarea, per l'Antropologia culturale Gian Paolo Gri in collaborazione con l'A.R.E.A.S. (Associazione Ricerche Etno-Antropologiche e Sociali) ed infine per l'area linguistica Fabiana Fusco. Le conclusioni sono state tratte l'11 maggio 200 dal Direttore Scolastico Regionale dott. Bruno Forte.
Il progetto ha dato attuazione all'art. 7 del Regolamento sull'Autonomia delle Istituzioni scolastiche ed alla direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione n. 210 del 3 settembre 1999 sulla formazione in servizio del personale della scuola.

Conferenze e interventi

Nel corso del biennio il Centro ha promosso le seguenti ulteriori conferenze (in aggiunta a quelle segnalate a proposito dei progetti di ricerca in collaborazione)

21 marzo 2000
Conferenza dell'ambasciatore Sergio Romano (Milano)
Il plurilinguismo nelle relazioni internazionali

23 novembre 2000
Presentazione dei primi due volumi della collana "Lingue, culture e testi". Il saggio di Mitja Skubic, *Elementi linguistici romanzi nello sloveno occidentale* è stato introdotto e commentato da Roberto Gusmani con l'intervento dell'Autore; la silloge *Documenti letterari del plurilinguismo* è stata illustrata da Claudio Marazzini (Vercelli)

26 marzo 2001
Conferenza del poeta tedesco Peter Waterhouse (Vienna)
Übersetzung-Entsetzung in collaborazione con la Biblioteca Austriaca nell'ambito del progetto *Plurilinguismo letterario*

8 giugno 2001
Conferenza del critico letterario Gilberto Finzi (Milano)
Salvatore Quasimodo a cento anni dalla nascita. Il percorso esistenziale dell'uomo e il contributo del poeta al rinnovamento del linguaggio poetico

14 giugno 2001
Conferenza del prof. Giuseppe Brincat (Malta)
L'italiano della TV: lingua facile, lingua per l'audience

12 ottobre 2001
Conferenza della prof.ssa Tatiana Slama Cazacu (Bucarest)
Dal multilinguismo socio-politico al plurilinguismo individuale

Premio di laurea "Beppino Piovesana"

Istituito nel corso del 2000 per incentivare l'interesse e curare la formazione di giovani in questo settore della ricerca, il riconoscimento comporta l'assegnazione di un premio annuale destinato a tre tesi di laurea, il cui tema sia coerente con le finalità istituzionali del Centro. L'intitolazione si spiega con l'intento per onorare la memoria di Beppino Piovesana, laureato in Lingue e letterature straniere all'Università di Udine, prematuramente scomparso nel 1997, che aveva dimostrato una promettente apertura verso il plurilinguismo ed il multiculturalismo. Per la prima annualità, su proposta della Commissione formata da Norman Denison, Roberto Gusmani e Lucia Innocente, il Centro ha stabilito di assegnare il riconoscimento alla dott.ssa Cristina Luca, che ha discusso la tesi dal titolo *Foreign Language Learning Difficulties.* A Neurolinguistic and Psychological Approach to Multilingualism, a.a. 1999/2000 (relatore prof. Franco Fabbro). La cerimonia di conferimento del premio ha avuto luogo il 23 gennaio 2001 in collaborazione con l'Associazione Laureati in Lingue e letterature straniere. In vista della seconda edizione il Consiglio direttivo, per favorire una più ampia partecipazione, ha approvato una serie di modifiche al bando prevedendo da una parte l'estensione dei requisiti di partecipazione (sono ammessi alla partecipazione anche gli studenti della Facoltà di Scienze della Formazione; si estende il coinvolgimento all'Università di Trieste) e dall'altra abolendo alcune restrizioni legate alla carriera scolastica che avevano fortemente pregiudicato la presentazione di più numerose candidature.

Attività istituzionale relativa alle minoranze linguistiche

Con l'emanazione del decreto del 17 marzo 2000 il Ministro per gli Affari regionali ha riconosciuto il ruolo del Centro come osservatorio scientifico delle condizioni di plurilinguismo provvedendo a designare il suo direttore in qualità di esperto del Comitato tecnico-consultivo incaricato di dare applicazione alla legge 482/1999 attraverso l'elaborazione del Regolamento di attuazione. Con successivo provvedimento (D.M. 15 gennaio 2001), il direttore del Centro è stato chiamato a far parte anche del Gruppo di studio sulle minoranze linguistiche storiche costituito presso il Ministero della Pubblica Istruzione.
Di concerto con le Società scientifiche di Scienze del Linguaggio (Società Italiana di Glottologia e Società di Linguistica italiana) il direttore, dopo aver seguito le vicende che hanno portato all'approvazione della legge, è intervenuto in fase di applicazione del provvedimento sia svolgendo azione di sensibilizzazione intesa a perfezionare il quadro normativo sia in particolare preoccupandosi di estendere la tutela di legge alle comunità tabarchine di Sardegna (convegni organizzati dal comune di Calasetta nei mesi di marzo e settembre 2000 e luglio 2001, le cui risultanze sono confluite nel volume *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei tabarchini di Sardegna*) e ai centri galloitalici del Meridione d'Italia (incontro del 31 gennaio 2000 a Catania con il prof. Salvatore Trovato e con i sindaci delle comunità galloitaliche di Sicilia).

Pubblicazioni

Atti di Convegni
Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern

Europe. Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999), a cura di F. Fusco, V. Orioles, A. Parmeggiani, Udine, Forum, 2000.

Collana editoriale "Lingue, culture e testi"
La serie ospita contributi monografici e raccolte di saggi riconducibili all'attività scientifica del Centro. La responsabilità scientifica è affidata al direttore prof. Vincenzo Orioles; la stampa dei volumi è curata dalle edizioni "Il Calamo" di Roma. Ne sono già apparsi i primi tre volumi:

1. M. Skubic (già componente del Comitato Scientifico), *Elementi linguistici romanzi nello sloveno occidentale,* Roma 2000.

2. V. Orioles (a cura di), *Documenti letterari del plurilinguismo*, Roma 2000.

3. V. Orioles (a cura di), *Nuovi saggi sul plurilinguismo letterario,* Roma 2001.

J. Douthwaite, *"The Butler Said It". Language Variety, Language Use and Identity – a Case Study in Colonialism*
F. Gabrielli, *Testo e metatesto a confronto:* Amor fuggitivo *di Torquato Tasso* e Ljubčića uskok *di Katarina Patačić*
S. Marx, *Plurilinguismo e letteratura austriaca contemporanea: "libri d'oggi per ragazzi d'oggi" di Christine Nöstlinger*
J.V. Molle, *Un esempio di bilinguismo nel teatro del XVI secolo: francese e* patois *borgognone nel repertorio della* Mère Folle *di Digione (circa 1576-1643)*
S.C. Trovato, *Per un vocabolario dell'italiano regionale letterario* (VIRLeS). A proposito di *Filosofiana,* un racconto dalle *Pietre di Pantalica* di Vincenzo Consolo

Materiali
Centri di ricerca e di documentazione sul Plurilinguismo
Studio conoscitivo sulle strutture assimilabili al Centro Internazionale sul Plurilinguismo nell'Unione Europea, a cura di Barbara Villalta e Barbara Anzil. Presentazione di Vincenzo Orioles, Udine, Forum, 2000.

Esperienze di mediazione. Strumenti di lavoro, a cura di Gian Paolo Gri. Scritti di Barbara Vatta, Roberta Altin, Donatella Barbina, Alice Parmeggiani Dri, Udine, Forum, 2000.
In collaborazione tra Centro Internazionale sul Plurilinguismo e C.N.R. "Progetto Mediterraneo".

Opere pubblicate in compartecipazione
Insularità linguistica e culturale. Il caso dei tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000), a cura di V. Orioles e F. Toso, Genova, Le Mani, 2001.

Lingua e cultura italiana all'estero: nuove prospettive, nuovi percorsi. Atti del Convegno Comitato Dante Alighieri – Centro Internazionale sul Plurilinguismo (Gorizia, 4-5 giugno 1999), Gorizia, Grafica Goriziana, 2001.

Dal 'Paradigma' alla Parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica. Atti del Convegno (Udine - Gorizia, 10-11 febbraio 1999), Roma, Il Calamo ("Lingue, linguaggi, metalinguaggio" 2, collana diretta da C. Vallini e V. Orioles), 2001.

Studi offerti ad Alexandru Niculescu dagli amici e allievi di Udine, a cura di Sergio Vatteroni, Udine, Forum, 2001.

G. Miligi, *U ggirassuri.* Poesie nel dialetto galloitalico di Montalbano Elicona, Genova, Le Mani, 2001.

L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana. Atti dei seminari "I percorsi del sacro"; "Anime che vagano, anime che tornano" (gennaio-giugno 2000), a cura di Paolo Moro, Giancarlo Martina e Gian Paolo Gri. Associazione della Carnia. Amici dei Musei e dell'Arte, Quaderno n. 7.

Biblioteca

Status istituzionale

Da tempo la Biblioteca operante presso il Centro attende di acquisire una configurazione istituzionale che la inserisca a pieno titolo tra le strutture del Sistema Bibliotecario di Ateneo ma che sia contemporaneamente rispettosa della sua specificità. La Biblioteca svolge infatti un particolare ruolo di supporto all'attività del Centro, del quale è parte integrante e inseparabile, non solo garantendo l'acquisizione del materiale bibliografico con i correlativi ordinari adempimenti biblioteconomici ma anche concorrendo alla realizzazione di altre finalità istituzionali della struttura, come quella di "raccogliere documentazione relativa alle situazioni di plurilinguismo nei suoi vari aspetti, ai fenomeni che ne conseguono e alle ricerche scientifiche su questi temi, mettendola a disposizione di studiosi italiani e stranieri" (si cita dal Regolamento). Aderendo a tale punto di vista, in data 19 aprile 2001 il Consiglio del Centro Bibliotecario di Ateneo aveva approvato l'istituzione di un *Centro Bibliotecario* di *status* dipartimentale che avrebbe dovuto essere attivato a decorrere dal 1 gennaio 2002. Si resta in attesa del perfezionamento di tale deliberazione.

Integrazione dei fondi bibliografici

È stata acquisita una seconda cospicua *tranche* del fondo di proprietà degli eredi di Carlo Tagliavini.

Banca dati bibliografica sul plurilinguismo

È in fase di avanzamento il progetto per la costituzione di una *banca dati* che ordinerà la bibliografia relativa al plurilinguismo, rendendola disponibile in rete e la cui realizzazione farà della biblioteca del Centro – intesa nella sua duplice articolazione di patrimonio librario e di centro d'informazione collegato alle maggiori banche dati del settore linguistico – un sicuro punto di riferimento per ricercatori italiani e stranieri. Si va in particolare procedendo alla definizione delle procedure informatiche, alla soggettazione e all'ordinamento categoriale del plurilinguismo ed al trattamento dei *records* bibliografici acquisiti dal sistema bibliotecario di Ateneo: queste attività hanno formato oggetto di studio di una collaborazione scientifica sotto forma di assegno per la collaborazione ad attività di ricerca di durata annuale: ne è stato titolare dal 1 settembre 2000 al 31 agosto 2001 il dott. Massimo Grion.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici

Indice per argomenti

BIBLIOGRAFIA SUL PLURILINGUISMO DEI COLLABORATORI SCIENTIFICI

Albarea R.

[1] *Dinamiche interculturali nell'educazione dei giovani e dei preadolescenti in comunità caratterizzate da plurilinguismo: il caso Friuli,* in *Educazione e pluralismo culturale,* a cura di R. Finazzi Sartor, Padova 1999, pp. 84-131.

[2] (a cura di), *Aspetti della complessità in educazione. Politiche educative, diversità linguistica, giochi di identità,* Udine 2000.

[3] *Plurilinguismo all'Università tra ricerca e didattica,* in *L'Università in Europa: l'Università verso la cittadinanza europea.* Atti del Convegno di studi, a cura di C. Xodo, Padova 2000, pp. 87-96.

Bombi R.

[4] *Il recupero di tecnicismi alla variabilità: il caso di* slang, in *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio.* Atti del Convegno di Napoli, Istituto Universitario Orientale (18-20 dicembre 1997), a cura di C. Vallini. Presentazione di T. De Mauro ("Lingue, linguaggi, metalinguaggio" 1. Collana diretta da C. Vallini e V. Orioles), Roma 2000, pp. 619-637.

[5] *Problemi generali della traduzione di testi plurilingui: il caso del* Pygmalion di *George Bernard Shaw,* in *Documenti letterari del plurilinguismo,* a cura di V. Orioles ("Lingue, culture e testi" 2. Collana diretta da V. Orioles), Roma 2000, pp. 145-182.

[6] Rassegna critica di *Le lingue speciali.* Atti del Convegno di Studi Università di Macerata (17-19 ottobre 1994), a cura di R. Morresi ("Filosofia, retorica e linguaggio delle scienze". Collana diretta da R. Morresi), Roma 1998, «Plurilinguismo» 6 (1999) [2000], pp. 129-138.

[7] Recensione di *Le lingue speciali.* Atti del Convegno di Studi Università di Macerata (17-19 ottobre 1994), a cura di R. Morresi ("Filosofia, retorica e linguaggio delle scienze". Collana diretta da R. Morresi), Roma 1998, «Rivista italiana di dialettologia» 23 (1999) [2000], pp. 342-344.

Brincat J.

[8] *The Cantilena. Vintura. Why? Who?* in *Karissime Gotifride*, P. Xuereb ed., Malta 1999, pp. 177-183.

[9] *Code-switching in 18th century Malta: the author and date of the Intermezzo copied by I.S. Mifsud in his Stromati,* «Journal of Mediterranean Studies» 9, 1 (1999), pp. 136-138.

[10] *La Bibbia e l'alfabeto. Riflessioni su alcune nozioni teoriche popolari e sulla loro scientificità implicita,* in *Quaderni italo-maltesi* (A. Luzi ed.), Università di Macerata 2000, pp. 61-69.

[11] *Il-Malti. Elf sena ta' storja* [Il maltese. Mille anni di storia]. Kullana Kulturali, PIN, Malta 2000.

[12] *Il doppiaggio di telefilm americani: una variante tradotta dell'italiano parlato-recitato?,* in *L'italiano oltre frontiera*, a cura di S. Vanvolsem e F. Musarra, Firenze 2000, vol. I, pp. 343-356.

Carli A.

[13] (a cura di) *Studi su fenomeni, situazioni e forme del bilinguismo*, Milano 1999.

[14] *La funzione comunicativa della mitigazione nella lezione universitaria*, in *Le forme della comunicazione accademica*, a cura di L. Anderson, A. Ciliberti, Milano 1999, pp. 84-102.

[15] *La situazione sociolinguistica della Ladinia dolomitica*, in *Identità regionali nel processo storico*, a cura di A. Pasinato, Roma 2000, pp. 353-366.

[16] (a cura di) *Amant alterna Camenae. Scritti linguistici e letterari offerti a Andrea Csillaghy*, Alessandria 2000, in collaborazione con N. Vasta e B. Töttössy.

[17] *Alcuni criteri funzionali nella determinazione del potere di una lingua*, in *Amant alterna Camenae. Scritti linguistici e letterari offerti a Andrea Csillaghy*, a cura di A. Carli, B. Töttössy, N. Vasta, Alessandria 2000, pp.13-24.

Ferluga Petronio F.

[18] *Il Centro Internazionale nel Plurilinguismo di Udine presente ai corsi dell'*Inter-University Centre *di Dubrovnik,* «Plurilinguismo» 6 (1999) [2000], pp. 175-178.

[19] *Gundulićev »Osman« u talijanskom prijevodu Marka Antuna Vidovića (Dubrovnik, 1838)* in *Dani hvarskog kazališta XXV / Hrvatska književnost od preporoda do Šenoina doba*, Književni krug, Split 1999, pp. 214-221.

[20] *La ricezione di Ivo Vojnović in Italia / Recepcija Iva Vojnovića u Italiji* in *Komparativna povijest hrvatske književnosti / Zbornik radova II (Moderna)*, Književni krug, Split 2000, pp. 161-169.

Ferro T.

[21] *I missionari cattolici in Moldavia (XVII-XVIII sec.),* «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia» 1 (1999), pp. 125-144.

[22] *Alle origini del romeno: agenti interni ed esterni nel mantenimento della latinità carpato-danubiana,* in *Actes du XXI colloque international de linguistique fonctionnelle,* Paris 2000, pp. 41-45.

[23] *I caratteri 'danubiani' del latino di Iordanes,* in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe.* Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999), a cura di F. Fusco, V. Orioles, A. Parmeggiani, Udine 2000, pp. 45-56.

Frau G.

[24] *I tedeschismi nel friulano,* «Ce fastu?» 75/1 (1999), pp. 7-36.

Fusco F.

[25] Recensione di C.C. Desinan, *Le varianti dei nomi di luogo,* Udine 1998, «La Panarie. Supplemento» 121 (1999), pp. 28-33.

[26] Rassegna critica di E. Radtke, *I dialetti della Campania*, edizione italiana a cura dell'autore con la collaborazione di P. Di Giovine e F. Fanciullo, Roma 1997, «Plurilinguismo» 6 (1999) [2000], pp. 117-123.

[27] Rassegna critica di *Italianità e Italianistica nell'Europa centrale e orientale*. Atti del II Convegno degli italianisti dell'Europa centrale e orientale (Cracovia, Università Jagellonica, 11-13 aprile 1996), a cura di S. Widlak, Cracovia, Universitas, 1997, «Plurilinguismo» 6 (1999) [2000], pp. 130-138.

[28] *Dialetto e* patois. *Spunti per un confronto terminologico,* in *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio.* Atti del Convegno di Napoli, Istituto Universitario Orientale (18-20 dicembre 1997), a cura di C. Vallini. Presentazione di T. De Mauro ("Lingue, linguaggi, metalinguaggio" 1. Collana diretta da C. Vallini e V. Orioles), Roma 2000, pp. 639-661.

[29] Coordinamento editoriale di *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe.* Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999), Udine 2000, in collaborazione con V. Orioles ed A. Parmeggiani.

Gri G.P.

[30] *L'arte di ben confinare. Intorno ai testi narrativi delle Alpi orientali*, «Mondo ladino» 22 (1998) [1999]. [= Atti del convegno *L'entità ladina dolomitica. Etnogenesi e identità* (Vigo di Fassa, 11-14 settembre 1996)], pp. 427-446.

[31] *Culture, identità, pregiudizi*, in *Dentro e fuori la globalizzazione. Passando per l'Africa*, Roma 1999, pp. 71-76.

[32] *Intorno alla mediazione culturale*, in *Su/Per Petronio. Scritti offerti a Giuseppe Petronio*, «Quaderno del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Trieste» n. 3 (1999), pp. 24-29.

[33] *Intorno alla friulanità (e alle essenze etniche) / O furlanstvu in o etnici bitnosti*, «Traditiones» (Ljubljana), 28/1 (1999), pp. 205-214.

[34] *Fonti orali di oggi per la storia di ieri? Il caso dei benandanti,* in *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, a cura di C. Bermani, vol. I, Roma 1999, pp. 191-209.

[35] *Introduzione* a J. Baudouin de Courtenay, *Resia e i resiani* (trad. it. a cura di G. Loschi dell'ed. Pietroburgo 1876), Padova 2000, pp. XIX-XXIV.

[36] *Tessere tela, tessere simboli. Antropologia e storia dell'abbigliamento in area alpina*, Udine 2000.

[37] *La realtà e la sua rappresentazione. Il linguaggio della performance rituale nella tradizione popolare del Friuli*, in *Il teatro delle lingue – le lingue del teatro*. Atti del Convegno, a cura di M. Brandolin e A. Felice, Udine 2000, pp. 45-62.

[38] (a cura di) *Esperienze di mediazione. Strumenti di lavoro*, Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo – C.N.R. – "Progetto Mediterraneo", Udine 2000.

[39] *L'uso delle fonti inquisitoriali in ambito demo-antropologico*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*. Atti del Seminario internazionale (Montereale

Valcellina 23-24 settembre 1999), Trieste, Università degli Studi di Trieste, Circolo Culturale Menocchio, 2000, pp. 73-89.

[40] *(S)confini*, Montereale Valcellina, Circolo Culturale Menocchio, 2000.

Gusmani R.

[41] *Die Gleichsetzung von Ethnos und Sprachgemeinschaft im heutigen Europa,* in *Eurolinguistik. Ein Schritt in die Zukunft.* Beiträge zum Symposion vom 24. bis 27. März 1997 im Jagdschloss Glienicke (bei Berlin), hrsg. von N. Reiter, Wiesbaden 1999, pp. 329-335.

[42] *I glossari medievali come veicolo d'irradiazione linguistica e culturale,* «Incontri linguistici» 21 (1998) [1999], pp. 57-66.

[43] *A proposito di un rapporto sulle minoranze linguistiche,* «Incontri linguistici» 21 (1998) [1999], pp. 185-188.

[44] *Zur Etymologie von dt.* opfern, in *Studia Celtica et Indogermanica. Festschrift für W. Meid zum 70. Geburtstag*, hrsg. von P. Anreiter und E. Jerem, Budapest 1999, pp. 139-144.

[45] *Altdeutsche Gespräche: testo e glossario,* «Incontri Linguistici» 22 (1999) [2000], pp. 129-174.

[46] *Prospettive dell'integrazione linguistica europea,* in *Le lingue nell'Università del Duemila.* Atti del Primo Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Centri Linguistici (Udine 20-22 maggio 1999), a cura di A. Csillaghy e M. Gotti, Udine 2000, pp. 15-23.

Honti L.

[47] *Ist das Ungarische (im Lichte diesbezüglicher Behauptungen und Erkenntnisse) eine "europäische" Sprache?* in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe.* Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999) a cura di F. Fusco, V. Orioles, A. Parmeggiani, Udine 2000, pp. 283-293.

[48] *L'influenza russa nelle lingue uraliche,* in *Le lingue nell'Università del Duemila.* Atti del Primo Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Centri Linguistici (Udine 20-22 maggio 1999), a cura di A. Csillaghy e M. Gotti, Udine 2000, pp. 25-37.

[49] *A magyar mint "európai" nyelv – mit kellene ezen érteni?* [L'ungherese come una lingua "europea" – che intende dire?] Magyar Nyelvjárások 38. KLTE, Debrecen 2000, pp. 187-196.

Innocente L.

[50] *Ein Spinnwirtel mit Phrygischer Inschrift,* «Kadmos» 38 (1999), pp. 68-72, in collaborazione con R. Dinç.

[51] Aequivoca *ed* univoca: *sulla terminologia agostiniana dell'ambiguità,* «Incontri Linguistici» 22 (1999) [2000], pp. 57-69.

Marcato C.

[52] *Aspetti linguistici della scrittura degli Italocanadesi,* in *Palinsesti culturali. Gli apporti*

delle immigrazioni alla letteratura del Canada, a cura di A. P. De Luca, J. P. Dufiet, A. Ferraro, Udine 1999, pp. 173-192.

[53] *Contatti tra lingue: sui prestiti in parlate di migranti dall'Italia in terre d'oltremare,* «Quaderni dell'ADREV» 5 (2000), pp. 161-175.

[54] *Italianismi e dialettalismi gastronomici nell'angloamericano,* in *Saggi dialettologici in area italo romanza: quinta raccolta,* a cura di A. Zamboni, M.T. Vigolo, E. Croatto, Padova 2000, pp. 141-154.

[55] *Sul gergo nella commedia plurilingue,* in C. Marcato, F. Toso, *Aspetti della commedia plurilingue di area italiana tra XVI e XVII secolo,* in *Documenti letterari del plurilinguismo,* a cura di V. Orioles ("Lingue, culture e testi" 2. Collana diretta da V. Orioles.), Roma 2000, pp. 55-66.

Marx S.

[56] *Lessico tedesco: dalla parola ai fraseologismi,* Roma 1999.

[57] *Il gioco di lingua e dei linguaggi in* Konrad *ovvero* Il Bambino Sottovuoto *di Ch. Noestlinger,* in *Documenti letterari del plurilinguismo,* a cura di V. Orioles ("Lingue, culture e testi" 2. Collana diretta da V. Orioles), Roma 2000, pp. 281-312.

Massariello G.

[58] *Témoignages de la langue et de la culture des Juifs dans la lexicographie dialectale,* in *Vena Hebraica in Judaeorum Linguis.* Proceedings of the 2nd International Conference on the Hebrew and Aramaic Elements in Jewish Languages (S. Morag. M. Bar-Asher, M. Mayer-Modena eds.), Varese - Milano 1999, pp. 109-124.

[59] *Da cucitore di molecole a cucitore di parole: il percorso plurilingue di Primo Levi,* in *Documenti letterari del plurilinguismo,* a cura di V. Orioles ("Lingue, culture e testi" 2. Collana diretta da V. Orioles), Roma 2000, pp. 85-100.

Oniga R.

[60] *I* Menaechmi *di Plauto e Shakespeare,* in *La parola nella città. Studi sulla ricezione del teatro antico.* Atti del convegno di Vittorio Veneto (24-25 novembre 1995), a cura di A. Camerotto, R. Oniga, Udine 1999, pp. 51-67.

[61] *La création lexicale chez Pétrone,* in *La création lexicale en latin* (M. Fruyt, C. Nicolas eds.), Paris 2000, pp. 155-166.

Orioles V.

[62] *La nozione di alloglossia: dall'uso ideologizzato allo* status *di tecnicismo dell'interlinguistica,* «Incontri Linguistici» 21 (1998) [1999], pp. 155-165.

[63] *Ipersicilianizzazione e ipercaratterizzazione galloitalica a Montalbano.* Atti del Convegno *Dialetti galloitalici dal Nord al Sud. Realtá e prospettive* (Piazza Armerina, 7-9 aprile 1994), a cura di S. C. Trovato («Saggi e Materiali» 2), Enna 1999, pp. 211-226.

[64] *Parole straniere e comunicazione interculturale nell'Europa di oggi.* Prolusione tenuta

in occasione della cerimonia di apertura dei corsi universitari della sede di Gorizia il 24 novembre 1999 «Notiziario dell'Università degli Studi di Udine» 1999/4, pp. 39-43.

[65] *Le forme dell'alterità linguistica,* in *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio.* Atti del Convegno di Napoli, Istituto Universitario Orientale (18-20 dicembre 1997), a cura di C. Vallini. Presentazione di T. De Mauro ("Lingue, linguaggi, metalinguaggio" 1. Collana diretta da C. Vallini e V. Orioles), Roma 2000, pp. 587-603.

[66] *Per una politica linguistica in Europa.* Promozione delle lingue minoritarie ma anche delle lingue standard, «Notiziario dell'Università degli Studi di Udine» 2000/1, pp. 19-21.

[67] Coordinamento editoriale di *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe.* Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999, Udine 2000), in collaborazione con F. Fusco e A. Parmeggiani.

[68] Coordinamento editoriale e presentazione (pp. 5-6) di *Documenti letterari del plurilinguismo* ("Lingue, culture e testi" 2. Collana diretta da V. Orioles), Roma 2000.

[69] *Sul rimodellamento semantico di russismi in italiano,* in *Amant alterna Camenae. Scritti linguistici e letterari offerti a Andrea Csillaghy,* a cura di A. Carli, B. Töttössy, N. Vasta, Alessandria 2000 , pp. 597-608.

[70] *Nuove tendenze del plurilinguismo,* «Plurilinguismo» 6 (1999) [2000], pp. 101-111.

[71] Rassegna critica di "*La lingua d'Italia: usi pubblici e istituzionali*". Atti del XXIX Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Malta, 2-4 novembre 1995), a cura di G. Alfieri e A. Cassola, Roma 1998, «Plurilinguismo» 6 (1999) [2000], pp. 165-171.

Parmeggiani A.

[72] *Elementi di plurilinguismo agli albori della letteratura serba moderna,* in *Documenti letterari del plurilinguismo,* a cura di V. Orioles, ("Lingue, culture e tesi" 2. Collana diretta da V. Orioles), Roma 2000, pp 375-376.

[73] *Esperienze e prospettive di mediazione linguistica nella scuola fra multiculturalità e interculturalità,* in *Esperienze di mediazione. Strumenti di lavoro*, a cura di G.P. Gri, Udine 2000, pp. 99-127.

[74] Coordinamento editoriale di *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe.* Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999), Udine 2000, in collaborazione con F. Fusco e V. Orioles.

Spinozzi Monai L.

[75] *Giuseppe Loschi, il traduttore della conferenza* Degli Slavi in Italia, in Jan Baudouin de Courtenay, *Degli Slavi in Italia / O Slovanih v Italiji,* Centro Studi Nediža / Študijski center Nediža (a cura di / uredil), S. Pietro al Natisone / Špeter 1998 [1999], pp. 7-23.

[76] *L'articolo romanzo 'figlio' della diatesi passiva? Un'ipotesi ispirata a Montague e sviluppata in chiave contrastiva slavo-romanza,* «Linguistica» (Ljubljana) 39 (1999), pp. 17-70.

[77] *Dialektologija in deiksa kot plodna instrumenta pri raziskavi morfosemantičnih pojav*, in

Logarjev zbornik. Referati s 1. mednarodnega dialektološkega simpozija v Mariboru, uredili Z. Zorko, M. Koletnik, Maribor 1999, pp. 150-159.

[78] *Un esempio minimale di etnolinguistica ispirato al pensiero di Jan Baudouin de Courtenay / Droben primer s področja etnolingvistike, navdihnjen z idejami Jana Baudouina de Courtenaya,* «Traditiones» (Ljubljana) 28/1 (1999) (= Jubilejni zbornik ob 80-letnici dr. Milka Matičetovega, Ur. H. Ložar-Podlogar), pp. 225-238.

[79] *L'intervento di Jan Baudouin de Courtenay al Congresso Storico di Cividale del 1899,* in *Cividât,* a cura di E. Costantini, C. Mattaloni, M. Pascolini, vol. II, Udine 1999, pp. 559-568.

[80] *Una nota su Giuseppe Loschi, il traduttore di* Resia e i resiani, in Jan I.N. Baudouin de Courtenay, *Resia e i resiani / Rez'ja i rez'jane*, a cura A Madotto e L. Paletti, Comune di Resia 2000, pp. IX-XVIII.

[81] *Una ricerca dialettologica sul nadiško,* in *Valli del Natisone / Nediške doline*, a cura di P. Petricig, San Pietro al Natisone 2000, pp. 176-186.

Toma E.

[82] *Le néogrec "filtre linguistique" des éléments latino-romans vs. non latino-romans en roumain moderne*, in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe.* Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999), a cura di F. Fusco, V. Orioles, A. Parmeggiani, Udine 2000, pp. 373-398.

[83] *Lexicul neologic de origine italiana in opera lui George Calinescu*, in «Studii calinesciene», Bucarest 2000, pp. 373-398.

Toso F.

[84] *Per una storia linguistica del genovese "d'Otramar"*, in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe.* Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999), a cura di F. Fusco, V. Orioles, A. Parmeggiani, Udine 2000, pp. 327-341.

[85] *Il volgare a Genova tra Umanesimo e Rinascimento: inflessione locale e modelli sopraregionali da Iacopo Bracelli a Paolo Foglietta,* «La parola del testo» IV (2000), pp. 95-129.

[86] *L'onomastica d'origine ligure a Gibilterra,* «Estudis Romànics» 22 (2000), pp. 83-100.

[87] *L'utilizzo ideologico del plurilinguismo teatrale nella Genova barocca,* in C. Marcato, F. Toso, *Aspetti della commedia plurilingue di area italiana tra XVI e XVII secolo,* in *Documenti letterari del plurilinguismo*, a cura di V. Orioles ("Lingue, culture e testi" 2. Collana diretta da V. Orioles), Roma 2000, pp. 67-84.

[88] *Edizioni cinquecentesche della* Strazzosa *di Maffio Venier. Per un approccio al tema delle relazioni interdialettali in età rinascimentale,* in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 158 (1999-2000), pp. 121-152.

[89] *Contatto linguistico e percezione. Per una valutazione delle voci d'origine sarda in tabarchino,* «Linguistica» (Ljubljana) 40/2 (2000), pp. 291-326.

Vicario F.

[90] *Note sulla diffusione del lessico veneziano nella penisola balcanica* in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna / Processes of Convergence and Differentiation in the Languages of Mediaeval and Modern Europe.* Atti del Convegno Internazionale (Udine 9-11 dicembre 1999), a cura di F. Fusco, V. Orioles, A. Parmeggiani, Udine 2000, pp. 375-382.

[91] *La Società Filologica Friulana e gli studi linguistici*, «Ce fastu?» 75 (1999), pp. 77-100.

[92] Recensione di *Esercizi di versione dal friulano in latino in una scuola notarile cividalese (sec. XVI),* a cura di P. Benincà e L. Vanelli, Udine 1988, «Metodi e Ricerche» 18, 1 (1999), pp. 191-193.

INDICE PER ARGOMENTI

Alpine ethnology 30, 36, 37
Anatolian languages 50
Areal linguistics 47, 49
Biculturalism 73
Bilingualism 13
Bilingual education program 73
Calques 42, 51
Code-switching 9
Communication 14
Contrastive analysis 76, 77, 81
Cultural awareness 73
Cultural contact 27
Dialect 26, 28, 55
Dialectology 77, 81
Dubbing 12
East Central Europe 21
Education 2
English 60
English/Italian 5, 52, 54
Ethnic identity 33, 36, 40
Ethnic group 41
Ethnic revival 36
Ethnicity 33, 40
Ethnolinguistics 78
Europe 65, 66, 67, 74
Folklore 30, 34
Friuli 1, 33, 37
Friulian/Latin 92
Friulian/Slovenian 76, 77, 78, 81
Gallo-italian (dialects) 63
Genuese (dialect) 84, 85, 87, 88, 89
Genuese/Spanish/English 86
German 47, 49, 56
Germanic/Friulian 24
Germanic/Romance 24
Glossary 42, 45
Grammar 51
Graphemic 45
Historical anthropology 34, 39
History 21, 22
History of languages 11
History of linguistics 75, 79, 80
Hungarian 47, 49
Hypercorrection 63
Intercultural education 1, 73
Interculturalism 2, 31, 32, 38
Interference 24, 62, 65
Italian 27
Italian (dialects) 26, 90
Italian (dialects)/English 54
Italian/English 12, 52, 54
Italian/Rumanian 83
Italian/Serbo-croat 73
Italian varieties 59
Judaeo/Italian (dialects) 58
Ladin 15
Language and religion 21, 22
Language contact 8, 11, 12, 27, 47, 48, 49, 53, 56, 58, 67, 71, 74, 90
Language convergence 67, 74
Language dominance 17
Language and fashion 36
Language maintenance 22
Language planning 66
Language typology 76
Language variety 4, 6, 7, 57
Languages for special purposes 6, 7, 57
Latin 22, 60, 61
Latin/German 42, 44
Latin/Romance/Slavic 76
Lexicography 58
Lexicon 57, 83
Linguistic integration 46
Linguistic interference 23, 84, 89
Linguistic minorities 35, 40, 63
Linguistic minority 41, 43
Linguistic studies 91
Linguistic theory 76, 77, 78
Linguistics 16
Literary language 68
Literature 8, 9, 16, 55, 85, 87, 88

Loanwords 24, 44, 53, 64
Maltese/Sicilian/Italian/English 11
Methodology 81
Morphology 48
Multilingualism 9, 70
Multilingualism/Literary 72
Multilingualism/Literature 20
Neologism 61
Old-High German 45
Onomastics 50, 86
Genovese/Spanish/English 86
Oral history 34
Phonemic substitution 44
Phonetics 48
Plurilingualism 1, 3, 18, 25, 29, 70, 74
Plurilingualism (Europe) 18
Plurilingualism/Literature 5, 18, 19, 59, 68
Poetry 8
Ritual 37
Roman-German interference 45
Romance/Greek/Rumanian 82
Rumanian 23
Rumanian/Italian 21
Russian 48
Russian/Italian 69
Russian/Serbian 72
Russianisms 69
Sardinia 89
School 3
Second language teaching 73
Serbo-croatian/Italian 19, 20, 73
Semantics 69
Semantic adaptation 69
Semitic varieties 58
Serbian 72
Slavonic languages 47, 49
Sociolinguistics 15
Sprachbund 47, 49
Symbolic ethnicity 36
Syntax 48
Tabarchino (minority) 89
Terminology 4, 28, 51, 65
Theatre 9, 60
Typology 49
Toponymy 25
Translation 5, 19, 20, 75, 80, 92
Translation/Literary 72
University 14
Uralic languages 48
Veneziano (dialect) 88
Word formation 56
Written language 23, 52